n.45
Aprile 2019

Mediterranea
ricerche storiche

45

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Quaderni Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Quaderni Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterraneearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea
ricerche storiche

n° 45

Aprile 2019
Anno XVI

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:
Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot Garcia, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:
Gianclaudio Civale, Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone, Roberto Rossi

Direzione, Redazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:
- mediterraneaericerchestoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca
Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)
Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche
ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)
Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo
Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" – Palermo

online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it

Nel 2018 hanno fatto da referee per "Mediterranea-ricerche storiche" Stefano Andretta (Roma3), Mario Ascheri (Roma3), Walter Barberis (Torino), Giovanni Brancaccio (Chieti), Anne Brogini (Nizza), Marina Caffiero (Roma), Guido Camarda (Milano), Paolo Emilio Carapezza (Palermo), Giuseppe Caridi (Messina), Marina Cavallera (Milano), Marco Cavarzere (Francoforte sul Meno), Paolo Cozzo (Torino), Matteo Di Tullio (Milano), Giovanni Favero (Venezia), Gigliola Fragnito (Parma), Maurizio Gangemi (Bari), Mathieu Grenet (Champollion), Paola Lanaro (Venezia), Marco Lenci (Pisa), Erica Mannucci (Milano), Marcella Marmo (Napoli), Federico Martino (Messina), Manfredi Merluzzi (Roma3), Anna Maria Medici (Urbino), Francesco Mineccia (Lecce), Rolando Minuti (Firenze), Elisa Novi Chavarria (Molise), Giovanna Paolin (Trieste), Juan Francisco Pardo Molero (Valéncia), Piercarlo Pazé (Torino), Maria Pia Pedani (Venezia), Giuseppe Poli (Bari), Anna Maria Rao (Napoli), Giovanni Ricci (Ferrara), Jose Javier Ruiz Ibanez (Murcia), Gerardo Sangermano (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Giovanna Tonelli (Milano), Duccio Tongiorgi (Genova).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per il settore concorsuale 11/A2. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).

1. SAGGI E RICERCHE

Andrea Vanni
Tra pratiche caritative e radicalizzazione dottrinale. Bartolomeo Stella nella crisi religiosa del XVI secolo 9

Antonio D'Onofrio
I Presìdi di Toscana: forme di lunga durata e mutamenti in un piccolo spazio (1557-1801) 39

Paolo Calcagno
I *dritti* marittimi di Monaco e Villafranca tra XVI e XVIII secolo 61

Antonio José Rodríguez Hernández
Hijos de Anteo: los presidios norteafricanos y el esfuerzo militar español durante el reinado de Carlos II 83

Valentina Favarò
Una *Nueva Planta* nella Sicilia di Filippo V: riforme militari per la "conservazione" e la difesa del Regno 107

Leonardo Scavino
Il caso di Camogli: prospettive per lo studio di una comunità marittima globale (1820-1890) 127

2. FONTI

Salvatore Bono
L'*Esclave religieux* di Antoine Quartier (Tripoli, 1660-1668), come fonte storica 155

3. LETTURE

Rossella Cancila
Appealing to the enemy, breaking boundaries 167

Fabrizio D'Avenia
Filippo II allo specchio del suo mondo 175

Maria Antonietta Visceglia
Maschile Femminile nel Settecento 181

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

4. RECENSIONI E SCHEDE

Giuseppe Seche
Libro e società in Sardegna fra medioevo e prima età moderna
(*Nicoletta Bazzano*) 189

Giuseppe Mrozek Eliszezynski
Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento
(*Roberto Fiorentini*) 191

Viviana Mellone
Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione
(*Alessandro Capone*) 194

Paolo Tachella
L'Albergo dei Poveri di Genova. Vita quotidiana, continuità
e cambiamento di una «azienda benefica» tra Sette e Novecento
(*Paolo L. Bernardini*) 197

Michele Colucci
Storia dell'emigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni
(*Daniela Saresella*) 202

5. GLI AUTORI 207

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

SAGGI & RICERCHE

Andrea Vanni

TRA PRATICHE CARITATIVE E RADICALIZZAZIONE DOTTRINALE. BARTOLOMEO STELLA NELLA CRISI RELIGIOSA DEL XVI SECOLO*

DOI 10.19229/1828-230X/4512019

SOMMARIO: *Il saggio ricostruisce il profilo biografico del chierico bresciano Bartolomeo Stella, vissuto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. Sullo sfondo della crisi istituzionale che in quegli anni attraversò la chiesa di Roma, l'Autore affronta il percorso spirituale e personale di un personaggio che, come molti altri nei suoi tempi, appare alla ricerca di stimoli religiosi eterogenei mediante i quali placare le proprie tensioni interiori. Dopo essersi affidato ai consigli della madre spirituale Laura Mignani, aver condiviso insieme con Gaetano Thiene le pratiche caritative del Divino Amore romano e aver fondato una confraternita e un ospedale degli Incurabili a Brescia, la frequentazione della* familia *di Gian Matteo Giberti e, successivamente, della corte del cardinale inglese Reginald Pole, dove Marcantonio Flaminio stava divulgando il messaggio dottrinale del riformatore spagnolo Juan de Valdés, portò lo Stella verso la radicalizzazione delle sue posizioni in materia di fede.*

PAROLE CHIAVE: *Divino Amore e carità; Inquisizione e concilio di Trento; Valdesiani e Spirituali; Gian Pietro Carafa; Reginald Pole.*

BETWEEN CHARITABLE ACTIVITIES AND DOCTRINAL RADICALIZATION: BARTOLOMEO STELLA IN THE RELIGIOUS CRISES OF THE 16TH CENTURY

ABSTRACT: *This essay intends to outline the biographical profile of the Brescian cleric Bartolomeo Stella, who lived between the end of the 15th century and the first half of the 16th century. The author examines the spiritual and personal path of this cleric, who, against the backdrop of the institutional crises that besieged the Church of Rome in those years, like many of his contemporaries, seemed to seek alternative religious experiences and beliefs. After having experimented with the charitable practices of the Divine Love, in Rome and Brescia, and having collaborated with the bishop of Verona Gian Matteo Giberti, Bartolomeo Stella attended the court of the English cardinal Reginald Pole, was involved in the circle of the spirituali and his religious thought began to be influenced by the controversial doctrine of the Spanish reformer Juan de Valdés.*

KEYWORDS: *Divine Love and charitable activities; Inquisition and Council of Trent; Juan the Valdés and the Spirituali; Gian Pietro Carafa; Reginald Pole.*

1. Introduzione

La rete del Divino Amore è stata a lungo, ed erroneamente, considerata tra i pilastri della Riforma cattolica, uno dei principali «ruscelli» di un movimento che a giudizio di Hubert Jedin fu un tentativo di riformare la Chiesa, precedente alla Riforma protestante, nato dal basso in

* Abbreviazioni: Asb = Archivio di Stato di Brescia; Asr = Archivio di Stato di Roma; Bam = Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo; Bcr = Biblioteca Casanatense di Roma; Bqb = Biblioteca civica Querinina di Brescia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

virtù delle spinte riformatrici individuali e locali[1]. Studi più recenti hanno invece mostrato che il Divino Amore e le analoghe confraternite di carità istituite o riformate nel primo Cinquecento non furono il punto di partenza di una coesa e omogenea devozione religiosa ma piuttosto rappresentarono in modo emblematico il luogo dove le eredità quattrocentesche, i rivoli della *devotio moderna*, dell'ascetismo e del misticismo tardo medievali e dell'umanesimo cristiano finirono con l'intercettare un più o meno larvato dissenso religioso. Protetto dall'anonimato e dalla segretezza, il Divino Amore sfuggiva di fatto al controllo delle istituzioni ecclesiastiche, anche per la massiccia presenza dei laici al suo interno, rendendo in questo modo possibile, in alcuni congregati e già a partire dai primi anni del Cinquecento, la trasformazione delle tensioni caritative in comportamenti e atteggiamenti velatamente antiromani e in alcuni casi in dottrine esplicitamente eterodosse[2]. Nel celebrare il ruolo di primo piano delle confraternite di carità nel primo Cinquecento la storiografia ha sostanzialmente eluso i variegati esiti cui giunsero i membri di questi sodalizi, i quali, partendo da un retroterra comune, finirono con il partecipare in forme e modi differenti alla vita religiosa degli anni successivi. Lo dimostrano inequivocabilmente le esperienze di Gaetano Thiene e Bartolomeo Stella che verranno approfondite nelle prossime pagine. La presenza di entrambi, tra il 1515 e il 1524, alle riunioni dell'oratorio del Divino Amore romano non impedì al primo di prendere parte al progetto di riforma, intransigente e repressivo, di Gian Pietro Carafa e al secondo di accompagnare la parabola sul crinale dell'eresia del cardinale inglese Reginald Pole. A partire da un percorso condiviso è quindi possibile rintracciare approdi profondamente differenti che, tuttavia, non sono colti da chi guarda alla vita religiosa del primo Cinquecento attraverso una lente volta ad annullare le differenze all'interno di un vago e indefinito Early Modern Catholicism[3].

La storia del Divino Amore mostra un percorso tutt'altro che lineare. A partire da Caterina Fieschi, la principale ispiratrice della

[1] H. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia, 1957 (ed. or. 1946).

[2] Si veda su questo A. Vanni, *«Fare diligente inquisitione». Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma, 2010, pp. 12 e 129 e G. Alonge, *Dalla carità all'eresia. Il Divino Amore e il dissenso religioso nell'Italia del primo Cinquecento*, «Rinascimento», LIV (2014), pp. 187-210. Per un'analisi delle cause che hanno portato alla creazione del mito storiografico del Divino Amore si rimanda a D. Solfaroli Camillocci, *Le confraternite del Divino Amore. Interpretazioni storiografiche e proposte attuali di ricerca*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVII (1991), pp. 315-332, e D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, La città del Sole, Napoli, 2002.

[3] Sull'Early Modern Catholicism cfr. J. O'Malley, *Trent and all That. Renaming Catholicism in the Early Modern Era*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) – London (England), 2000. Critiche a questo approccio storiografico sono state avanzate

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

confraternita di Genova, il cui racconto autobiografico rappresenta la costante attestazione dell'inutilità della mediazione ecclesiastica, fino ai suoi seguaci più prossimi, come Ettore Vernazza, la cui devozione per la nobildonna da una parte lo portò a patrocinare la fondazione di molte delle confraternite dipendenti da quella genovese, oltre a ospedali, ricoveri per convertite, enti assistenziali, luoghi pii dove i sodali potevano manifestare il loro fervore caritativo, dall'altra a radicalizzare il suo messaggio. Grazie all'opera di Vernazza, e dei suoi collaboratori come Cattaneo Marabotto, la carità del Divino Amore si trasformava quindi in una particolare forma di ascesi, dove la compassione e l'esercizio della pietà erano vissuti con indifferenza e distacco, al pari della vita ecclesiale, delle autorità e delle gerarchie. L'adesione al luteranesimo di Battista Fieschi, il controverso ascetismo di Gaetano Thiene, che lo portava a considerare Roma una nuova Babilonia, come già prima di lui Erasmo e Lutero, e infine le scelte valdesiane di Bartolomeo Stella e, soprattutto, di Marcantonio Flaminio, tutti membri del Divino Amore, rappresentano i risultati più clamorosi di un percorso al riparo delle istituzioni, del quale si era avveduto già nei primi anni venti del Cinquecento Gian Pietro Carafa, che nel 1524, dopo pochi anni di permanenza, era fuoriuscito dalle atmosfere ambigue dell'oratorio per fondare la compagnia dei chierici regolari teatini, un ordine religioso che sotto la sua guida avrebbe sviluppato una precoce vocazione inquisitoriale[4]. Nelle sue vesti di riformatore intransigente, Carafa ribadì più volte la propria distanza dagli aspetti più pratici della cura delle anime, a partire dal sollievo nei confronti dei poveri e degli infermi, fino alla loro gestione sociale ed economica, come dimostra a proposito dell'ospedale degli Incurabili veneziano l'operazione di indagine e riorganizzazione dell'istituto e della confraternita a esso collegata[5]. Una riforma, quella di Carafa, che già negli anni venti del

in M. Firpo, *Rethinking "Catholic Reform" and "Counter-Reformation": What Happened in Early Modern Catholicism. A View from Italy*, «Journal of Early Modern History», XX (2016), pp. 293-312 e M. Firpo, *Valdesiani e Spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013, pp. 19-37. Per un ulteriore approfondimento si rimanda a A. Bamji, G.H. Janssen, M. Laven (a cura di), *The Ashgate Research Companion to the Counter-Reformation*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2013 e al saggio di E. Bonora, *Il ritorno della Controriforma e la Vergine del rosario di Guápulo*, «Studi Storici», II (2016), pp. 267-295. Per i potenziali sbocchi futuri si veda invece S. Ditchfield, *Carlo Borromeo in the construction of Roman Catholicism as a world religion*, «Studia Borromaica», XXV (2011), pp. 3-23.

[4] Cfr. A. Vanni, *Dalla riforma delle ordinazioni sacerdotali alle origini dell'Inquisizione romana. La carriera ecclesiastica di Gian Pietro Carafa*, in P. Broggio, L. Guarnieri Calò Carducci, M. Merluzzi (a cura di), *Europa e America allo specchio*, Viella, Roma, 2017, pp. 43-66.

[5] Cfr. P. Paschini, *La beneficenza in Italia e le «Compagnie del Divino Amore» nei primi decenni del Cinquecento*, FIUC, Roma, 1925, pp. 101-102, ma cfr. anche p. 76.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Cinquecento aveva il sapore della condanna e del castigo. A suo giudizio, infatti, le «abominationi de alcuni laici» nella gestione delle opere di carità portava con sé una degradazione della dignità ecclesiastica, permettendo il parallelo propagarsi di una insofferenza nei confronti delle gerarchie della Chiesa e del conseguente dissenso dottrinale, che andava in tutti i modi debellato[6].

La storia difficile delle confraternite di carità, e non solo del Divino Amore ma anche degli analoghi istituti della repubblica di Venezia e del regno di Napoli, come la compagnia dei Bianchi di giustizia, restaurata dallo stesso Vernazza e ben presto infiltrata dal pensiero valdesiano[7], fa quindi vacillare la categoria stessa di Riforma cattolica[8]. Una evanescenza mostrata anche dalla istituzionalizzazione dei nuovi ordini di chierici regolari che videro le loro origini nella prima metà del Cinquecento e che nel sistema jediniano sono considerati all'interno di un simile progetto di riforma, insieme con il rinnovamento degli ordini mendicanti, le nuove forme di associazionismo degli istituti assistenziali, le spinte innovative di alcuni vescovi e cardinali[9]. Recenti studi non solo hanno messo in luce il ruolo di secondo piano avuto da Gaetano Thiene e da Antonio Maria Zaccaria nella fondazione rispettivamente dei teatini e dei barnabiti, ma anche la loro irriducibilità al modello gesuitico proposto da Ignazio di Loyola[10].

[6] G.M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*, Cooperativa Tipografica Chiostro S. Sofia, Benevento, 1923, pp. 169-170.

[7] Cfr. G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni, Firenze, 1993, pp. 108-110; E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino, 2014, p. 43; G. Alonge, *Dalla carità all'eresia* cit., p. 195.

[8] Cfr. a questo proposito le posizioni di M. Firpo, *Rethinking "Catholic Reform" and "Counter-Reformation"* cit.

[9] Si veda a questo proposito T.F. Mayer, *Reginald Pole Prince and Prophet*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, dove, a proposito di un omogeneo progetto di riforma della Chiesa, si parla di *reform tendency*, utilizzando sostanzialmente la stessa locuzione, *tendenza riformistica*, proposta in chiave jediniana da G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, 2 voll., Jaka Book, Milano, 1978, vol. I, *Dalle origini al Concilio di Trento*, p. 583: «Tale riforma, già largamente iniziata nel '400, prosegue infatti, dopo il sorgere del moto protestante, con rinnovato slancio ad opera di una grande quantità di vescovi, di fondatori e di santi, spesso in contatto reciproco o attratti nell'orbita di istituzioni che, come gli Oratori del Divino Amore, sono l'espressione più tipica, in pieno '500 di tale *tendenza riformistica* anche per la generosa partecipazione dell'elemento laicale». Cfr. anche M.A. Lewis, *Recovering the Apostolic Way of Life: The New Clerks Regular of the Sixteenth Century*, in K.M. Comerford, H.M. Pabel (a cura di), *Early Modern Catholicism. Essays in Honour of John W. O'Malley, S.J.*, University of Toronto Press, Toronto, 2001, pp. 280-296.

[10] E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza dei primi barnabiti*, Le Lettere, Firenze, 1998; G. Mongini, *Ignazio di Loyola. Un illuminato al servizio della Chiesa*, il Sole 24ore, Milano, 2014 e A. Vanni, *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità*, Viella, Roma, 2016.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Emblematico è il caso di Gaetano Thiene il quale fu a lungo seguace del controverso frate domenicano Battista da Crema (che successivamente fu maestro di perfezione di Zaccaria e ispiratore delle prime comunità di barnabiti e angeliche), prima di passare sotto l'influenza di Carafa, principale animatore dell'Inquisizione romana e convinto assertore della necessità di una riforma intransigente e repressiva della Chiesa. Del resto, furono proprio i teatini della prima generazione a controllare, investigare e a volte denunciare persone, organizzazioni e istituti, come i membri delle confraternite di carità, i gesuiti o i barnabiti[11]. Inoltre, al fine di non incrinare l'omogeneità del fronte dei riformatori, la figura di Carafa è stata a lungo collocata sullo stesso piano di alcuni ecclesiastici che egli aveva recisamente avversato, a volte anche in modo esplicito. In alcune ricostruzioni lo troviamo infatti vicino alle posizioni di Gian Matteo Giberti, Gasparo Contarini o Reginald Pole, salvo poi distaccarsi da loro una volta ottenuto il controllo del Santo Ufficio[12]. In verità, fin dagli anni venti del Cinquecento egli proponeva una riforma che intendeva esaltare l'autorità e la centralità della santa sede, spazzare via gli eretici e mostrare il pugno duro nei confronti di chi li proteggeva e di chi, all'interno della curia, manifestava idee ireniche cercando di trovare un accordo con il fronte luterano. Fu proprio questo suo progetto, insieme con i comportamenti da lui messi in atto per realizzarlo, a creare i presupposti per lo scontro contro i cardinali imperiali appartenenti allo schieramento degli «spirituali» che avvenne a partire dagli anni quaranta del Cinquecento. Uno scontro originato da differenti visioni di riforma della Chiesa che si radicalizzarono dando luogo a un intenso conflitto che avrebbe decretato, seppure a fasi alterne e per certi versi effimere, vincitori e vinti.

Muovendosi sul confine di storie contraddittorie e financo contrapposte, questo articolo intende ripercorrere la parabola religiosa e umana di Bartolomeo Stella, il suo passaggio dalla pratica caritativa alla radicalizzazione dottrinale. La sua vita fu per certi versi esemplare. Egli attraversò infatti tutti i grandi cambiamenti che in circa cinquanta anni portarono dalla inquietudine religiosa di primo Cinquecento ai presupposti della sistematizzazione tardo cinquecentesca. Un'intensa ricerca di stimoli spirituali lo condusse verso differenti esperienze, in apparenza contraddittorie, tra le quali la partecipazione alle attività del Divino

[11] Sulle origini dei teatini, sulle loro attività e sul ruolo di primo piano avuto da Gian Pietro Carafa nella fondazione si rimanda a A. Vanni, *«Fare diligente inquisitione»* cit.

[12] Si veda per esempio P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Istituto Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1979, p. 47. Sulla categoria storiografica dell'evangelismo si rimanda a S. Peyronel Rambaldi, *Ancora sull'evangelismo italiano: categoria o invenzione storiografica?*, «Società e storia», XVIII (1982), pp. 935-967.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Amore romano, la fondazione di un ospedale per gli Incurabili a Brescia, la condivisione del progetto di riforma della diocesi veronese, la carriera curiale come protonotario, la partecipazione agli incontri della *Ecclesia Viterbiensis*. Egli entrò in contatto con personaggi che a vario titolo e con diversi ruoli parteciparono alla realtà religiosa e politica della prima metà del XVI secolo. Conobbe infatti la monaca agostiniana Laura Mignani, alla quale attribuiva il carisma di divina madre, affidandosi ai suoi consigli e alle sue intercessioni; Gaetano Thiene, con cui condivise una forte tensione spirituale orientata verso l'annullamento di sé finalizzato al raggiungimento della perfezione; Ettore Vernazza, che lo instradò nelle attività della confraternita del Divino Amore; Gian Matteo Giberti, che lo introdusse nella cerchia dei suoi collaboratori per servirsi del suo aiuto nella riforma della diocesi; Reginald Pole, che lo volle tra i suoi assistenti più fidati, tra i quali erano anche Alvise Priuli e Marcantonio Flaminio, quest'ultimo già conosciuto dallo Stella nell'oratorio romano del Divino Amore; l'artista Michelangelo Buonarroti e il poeta Gianfrancesco Bini. Sullo sfondo di questi contatti, incontrarono, conobbero o incrociarono Bartolomeo Stella anche il domenicano Battista da Crema, l'eremita camaldolese Paolo Giustiniani, il vescovo di Chieti Gian Pietro Carafa, il fondatore dei somaschi Girolamo Miani, il vescovo di Salerno Federico Fregoso, il teologo benedettino Gregorio Cortese, il cardinale Giovanni Morone e altri protagonisti della vita religiosa di quei decenni.

2. L'esercizio della carità

Bartolomeo Stella nacque a Brescia nel 1488[13]. Apparteneva a una famiglia facoltosa, suo padre Pietro era mercante, mentre alcuni suoi avi avevano ricoperto importanti ruoli nelle istituzioni cittadine[14]. Di

[13] Per la ricostruzione del profilo di Bartolomeo Stella ho utilizzato A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina: Stefana Quinzani, Angela Merici, Laura Mignani, Bartolomeo Stella, Francesco Cabrini, Francesco Santabona*, Morcelliana, Brescia, 1979 (ed. or. 1948), pp. 56-103 e 213-295; M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011-2015, vol. I (2011), p. 516; T.F. Mayer, P.E. Starenko, *An Unknown Diary of Julius III's Conclave by Bartolomeo Stella, a Servant of Cardinal Pole*, «Annuarium Historiae Conciliorum», XXIV (1992), pp. 345-375; Bqb, ms. EI3, *Del Servo di Dio Bartolomeo Stella*. Le fonti sul chierico bresciano sono purtroppo scarse. Alcune notizie inedite si possono trovare in Asr, Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, bb. 31, 1209, 1146, 1147, 1150; Ivi, Collegio dei notai capitolini, Stefano Amannis, vol. 63; Bcr, ms. 4176; Asb, Documenti Diversi, filze II e III; Bam, Archivio Silvestri, Carte Stella. Inventari e regesti dell'Archivio Stella sono in G. Bonelli, *Un archivio privato del Cinquecento. Le Carte Stella*, «Archivio storico Lombardo», XXXIV (1907), pp. 332-86 e I. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale del Cinquecento nell'archivio Stella*, «Archivio Storico Bergamasco», VII (1984), pp. 259-264.

[14] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 70.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

buona educazione e di cultura letteraria, ottenne in patria la laurea *in utroque iure* e forse a Roma quella in teologia. Intorno ai primi anni del secolo entrò in contatto con le monache agostiniane del chiostro di Santa Croce e si legò, come molti devoti della sua città, a suor Laura Mignani, affidandosi al suo spirito di consiglio[15]. Nel 1513 le scriveva una lettera in cui affermava di essere «indigente del sussidio vostro» e profondamente soggetto alla «grandissima carità vostra del cordialissimo amor materno»[16]. La continua invocazione della grazia e il desiderio della rinuncia di sé per fare il «voler di Giesù Cristo», a causa del quale egli affermava che «io stesso non son mio, ma totalmente privo di quanto era in mio dominio»[17], caratterizzavano la profonda tensione interiore del giovane e la sua scelta di consacrarsi completamente alla volontà di Dio, in virtù dell'opera di mediazione della monaca. La storia della Mignani, venerata come una «santa viva» da una ristretta cerchia di seguaci, attenti alle sue profezie e ai suoi vaticini, testimonia un fenomeno religioso di grande rilievo che si inseriva nel processo di mutamento e di affermazione della corte rinascimentale, a danno delle devozioni ai santi tradizionali[18]. Dal canto suo, insieme con le attenzioni spirituali dei suoi adepti la suora catalizzava anche quelle sociali ed economiche. Con la Mignani corrispondevano non solo gli esponenti di un ramo minore della famiglia Gambara, ma anche i membri delle corti di Torino, Ferrara, Mantova e Urbino, che garantivano un cospicuo sostegno economico al monastero. Tuttavia, oltre ai favori dei nobili, Santa Croce aveva bisogno di brevi e indulgenze. Per questo motivo la suora inviò Bartolomeo Stella a Roma, come procuratore del monastero.

Il suo primo soggiorno romano non fu comunque felice. Nel 1517 – aveva da poco perso la mamma – egli implorava la Mignani, non «havendo altro tanto bene in tutto questo mondo, né amore, quanto ho in voi», di «essermi madre in tutto» e «non solamente siate del spirito ma ancora di questo fragilissimo et brutto corpazzo»[19]. Nei desideri del giovane, la maternità spirituale rappresentava la richiesta di un rapporto incondizionato e totalizzante: «Se mai sarà alcuno bon frutto in

[15] Su Laura Mignani si rimanda a G. Zarri, *Santità femminile a Brescia*, in E. Ferraglio (a cura di), *Aspirazioni e devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia* (Catalogo della mostra, Brescia, Museo Diocesano, 7 ottobre - 26 novembre 2006), Electa, Milano, 2006, pp. 72-85 e al profilo di A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., pp. 56-88.

[16] Ivi, p. 231.

[17] Ibidem.

[18] Cfr. su tutti G. Zarri, *Le sante vive. Profezia di corte e devozione femminile tra Quattrocento e Cinquecento*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.

[19] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 232.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

me voglio ne siate quanto me medesimo partecipe, et di più ne haverete da esso abondantissimo signore premio grandissimo»[20]. Nella lettera egli si soffermava inoltre sulle sue ultime esperienze e sulle sensazioni provate nella grande città. Nonostante la monaca gli avesse indicato come punto di riferimento il convento agostiniano di Santa Maria del Popolo, dove fino al 1502 aveva vissuto il frate bresciano Bartolomeo da Palazzolo, con il quale era forse in contatto, dalla missiva trapelano le sue difficoltà ad ambientarsi. Oltre a specificare che si era tenuto ben lontano dai «pericolosi trastulli romani», egli scriveva infatti di non aver «visitato troppo» il convento e, più in generale, di «aver trovato le spese più grande di quello mi credeva»[21]. Questa situazione doveva quindi impedirgli di realizzare gli obiettivi che lo avevano condotto a Roma. Tra questi vi era il desiderio di percorrere i primi gradi dell'ordinazione sacerdotale, ma «non per altro, salvo per grande miseria», anche in questo caso non aveva avuto successo[22], tanto da far credere a Battistina Vernazza, la figlia del principale ispiratore del Divino Amore, che egli, «essendo ricco e molto galante giovane», si fosse recato a Roma solamente «per sollazzo»[23].

È tuttavia possibile che la «miseria» cui il figlio di un facoltoso mercante come Bartolomeo Stella faceva riferimento nella sua lettera, insieme con le tematiche materiali intercettasse anche quelle morali e spirituali. La situazione che egli incontrò nella città del papa non doveva corrispondere alle sue aspettive, né tanto meno soddisfare le sue inquietudini. Del resto non era il solo. Nello stesso periodo, il vicentino Gaetano Thiene non faceva mistero di criticare la dissolutezza dell'Urbe, «altre volte città santa, hora Babilonia», evocando il *topos* antiromano che si stava diffondendo tra ecclesiastici e laici[24]. Per questo motivo, per lo Stella il rientro in patria poteva rivelarsi uno strategico piano di ripiego. Prima di attuarlo egli tuttavia decise di rivolgersi in maniera più risoluta ai contatti che gli aveva fornito la Mignani, e di seguirne le indicazioni, con l'obiettivo di trovare un luogo dove poter esprimere la sua spiritualità. A Santa Maria del Popolo incontrò quindi un frate di nome Gabriel, che gli fece a sua volta conoscere una murata della basilica di San Giovanni in Laterano[25]. Per intercessione della

[20] Ibidem.
[21] Ivi, p. 233.
[22] Ibidem.
[23] A. Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore» nella Riforma cattolica*, Lapi, Città di Castello, 1914, p. 65.
[24] F. Andreu (a cura di), *Le lettere di san Gaetano Thiene*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1956, p. 13.
[25] Su questo fenomeno, a quei tempi alquanto diffuso, si veda M. Sensi, *«Mulieres in Ecclesia». Storie di monache e bizzoche*, 2 voll., Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2010.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

donna Bartolomeo fu quindi introdotto a Gaetano Thiene, protonotario apostolico e scrittore di brevi[26], che era a Roma in virtù del sostegno del vescovo genovese Giovanni Battista Pallavicino[27].

L'incontro tra Bartolomeo Stella e Gaetano Thiene era destinato a cambiare la vita di entrambi. Così il giovane bresciano descrisse alla Mignani le fasi che anticiparono il loro primo appuntamento: «La condicion sua è solo figliolo, né mai è valso il pregar della madre sua de contenerlo da questo suo proponimento. Venne a Roma già da dieci anni, et è fatto di Chiesa, ogni giorno celebra messa per divotion in la sua camera. È letterato, d'anni circa 34. Assai ricco»[28]. Un ritratto, quello di Gaetano, che doveva renderlo sia per i suoi attributi spirituali sia per le sue disponibilità materiali la persona giusta da avvicinare. Aveva da poco ottenuto l'ordinazione sacerdotale – alla fine Bartolomeo sarebbe entrato *in sacris* l'anno successivo[29]– e sembrava instradato verso una fruttuosa carriera curiale. Eppure, anch'egli stava affrontando un difficile momento esistenziale. La guerra di Cambrai aveva stremato il tessuto politico e sociale della sua città e a questo si era aggiunta la morte del fratello maggiore Battista, che lo aveva lasciato da solo a gestire le sostanze di famiglia e a occuparsi dell'anziana madre[30]. Dopo aver trascorso un lungo periodo in patria, era da poco rientrato a Roma, dove risiedeva almeno dal 1506, e si era nuovamente messo alle dipendenze del Pallavicino proprio in un momento in cui gli ecclesiastici genovesi residenti nell'Urbe stavano aderendo al progetto di Ettore Vernazza, loro concittadino, di fondare una confraternita gemella a quella genovese del Divino Amore. Grazie all'intervento del Pallavicino, Gaetano ne entrò a far parte e riuscì a promuovere l'ingresso di Bartolomeo, con il quale stava stringendo un'intensa amicizia spirituale che per certi versi ricorda quella che negli stessi anni legò Paolo Giustiniani, Vincenzo Querini e Gasparo Contarini[31].

I due giovani presero infatti a condividere ogni loro esperienza e a manifestare un intenso misticismo, che prontamente comunicavano

[26] Su Gaetano Thiene, all'interno di una bibliografia molto vasta, si vedano P. Chiminelli, *San Gaetano Thiene. Cuore della riforma cattolica*, Società Anonima Tipografica fra Cattolici Vicentini, Vicenza, 1948 e il recente A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit.

[27] Una biografia del vescovo e cardinale genovese ancora non esiste. Per un approfondimento si rimanda a A. Vanni, *Testimonianze e linguaggi di storia religiosa del primo Cinquecento*, Aracne, Roma, 2016, pp. 31-51.

[28] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 233.

[29] Ivi, p. 235.

[30] A. Vanni, *Testimonianze e linguaggi* cit., pp. 15-29.

[31] Sull'amicizia spirituale di Contarini con Giustiniani e Querini si rimanda a J.B. Ross, *Gasparo Contarini and His Friends*, «Studies in the Renaissance», XVII (1970), pp. 192–232 e a S.D. Bowd, *Reform before the Reformation: Vincenzo Querini and the Religious Renaissance in Italy*, Brill, Leiden, 2002.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

alla Mignani, la quale aveva iniziato a ricevere anche le lettere di Gaetano Thiene, in cerca di consigli spirituali e di raccomandazioni sulle scelte economiche e finanziarie, in particolare sulla vendita e l'acquisto di uffici e benefici. Da parte sua Gaetano riuscì dove Bartolomeo Stella non era arrivato, procurando per il monastero dispense e privilegi, come avvenne nel 1518 quando, in virtù dell'intercessione di Pallavicino, Santa Croce ottenne un breve di indulgenza. Fu lo Stella a comunicarlo alla Mignani, in una lettera spedita da Roma il 21 aprile[32]. A differenza della corrispondenza tra i patrizi veneziani, organizzata principalmente intorno all'esaltazione della scelta contemplativa ed eremitica di Giustiniani e Querini[33], quella di Bartolomeo Stella e Gaetano Thiene con la monaca agostianiana ha come oggetto l'attività dei due uomini nell'oratorio romano e nell'ospedale di San Giacomo, che lo stesso Gaetano aveva contribuito a fondare[34]. Il Divino Amore era collegato agli Incurabili attraverso la confraternita di Santa Maria del Popolo, dove lo Stella fu camerlengo tra il 1517 e il 1518, ufficiale nel 1519 e membro del sodalizio nel 1521[35]. L'attività in favore dei malati doveva quindi assorbirlo non poco, preconizzando la sua futura opera come governatore di un analogo istituto di Brescia. Scriveva nel 1517 alla Mignani che «ogni dì continuo il nostro arciospedale de poveri incurabili, ma non fazo in parte alcuna quello so esser debitor di fare; pur tanto batterà la pietra in el foccino che se ne cavarà in pocho de focho»[36]. Un'affermazione importante che denota tutto il suo zelo anche perché, da poco entrato nel sodalizio, egli ne aveva subito colto, a malincuore, la diffusa aridità e le contraddizioni interne. Vernazza prese a benvolere Bartolomeo e, quando nel 1517 fu costretto ad abbandonare Roma in occasione della repressione della congiura del Petrucci che coinvolse anche il suo protettore, il cardinale Bandinello Sauli[37], lo volle come sostituto e lo pose ai vertici della confraternita[38]. Nonostante la vetrina sociale che il Divino Amore offriva, e i profondi attriti che lo attraversavano e che sarebbero sfociati già negli anni venti nella lotta su questioni di carattere morale e di natura economica tra

[32] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 235.

[33] Si veda a questo proposito l'analisi della corrispondenza di Contarini, che ruotava intorno ai concetti di amicizia e di *conversatio*, con gli amici che scelsero l'eremitaggio camaldolese in C.M. Furey, *Communication of Friendship. Gasparo Contarini's Letters to Hermits at Camaldoli*, «Church History», LXXII (2003), pp. 71-101.

[34] A. Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»* cit., p. 65.

[35] D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., p. 287.

[36] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 234.

[37] Sulla congiura di Petrucci, che coinvolse anche i cardinali genovesi Sauli e Riario, si veda H. Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli and Church patronage in sixteenth-century Italy*, Boydell, Suffolk, 2009.

[38] G. Alonge, *Dalla carità all'eresia* cit., pp. 187-210. Si veda in particolare p. 189.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Gian Pietro Carafa e Antonio Pucci, nipote del cardinale penitenziere Lorenzo[39], l'influenza del fondatore su alcuni dei suoi membri era comunque forte. Vernazza aveva istituito l'oratorio romano infondendogli le stesse caratteristiche dell'omologa confraternita genovese. Malgrado alcune differenze importanti che emergono dagli statuti[40], entrambe le organizzazioni si ispiravano al magistero della nobildonna Caterina Fieschi, fondato sia sugli aspetti contemplativi e penitenziali dell'esperienza religiosa, sia su una pragmatica azione caritativa orientata all'assistenza di poveri e ammalati[41].

La biografia della Fieschi, venerata da un gruppo di fedelissimi, tra i quali lo stesso Vernazza, che raccolsero la sua esperienza nell'*Opus Catharinianum*[42], è di fondamentale importanza per comprendere il clima che regnava nella confraternita e tra i sodali più devoti. Il tema dell'annichilimento della volontà individuale, di rinuncia nei confronti di tutte le espressioni del mondo per una liberazione definitiva dal peccato in previsione della completa unione con Dio era infatti centrale nel racconto della sua vita[43]. Il suo insegnamento rifletteva inoltre l'attestazione dell'inutilità della mediazione ecclesiastica, non così rara nelle esperienze spirituali negli anni a cavallo tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI secolo, allo stesso modo di uno spiccato cristocentrismo, dei richiami a san Paolo e di una severa ascesi penitenziale. Non a caso – era ricordato nell'*Opus Catharinianum* – dopo essere stata «tirata per affetto purgato fuor delle miserie del mondo» per opera

[39] Le cause e gli esiti della disputa tra Carafa e i Pucci sono analizzate in A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 74-76.

[40] Sugli statuti delle confraternite del Divino Amore di Genova e Roma si vedano rispettivamente P. Tacchi Venturi, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1950, vol. I, to. 2, pp. 6-10 e 25-42 e A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., pp. 269-277.

[41] Su Caterina Fieschi Adorno si rimanda a *Santa Caterina Fieschi Adorno. Donna, mistica e solidarietà nella Genova del '500* (Atti del Convegno internazionale. Palazzo Ducale, Genova, Sala del Maggior Consiglio, 24-25 settembre 2004), Beni culturali Cappuccini, Genova, 2005, D. Solfaroli Camillocci, *La Madre e il Confessore. Il problema della direzione spirituale nel "Libro de la Vita" di Caterina da Genova*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXVIII (2001), pp. 437-457 e Cassiano Carpaneto da Langasco, *Sommersa nella fontana dell'amore. Santa Caterina Fieschi Adorno*, 2 voll., Marietti, Genova, 1987-1990.

[42] Il *corpus* delle opere della Fieschi ha visto la luce per la prima volta intorno alla metà del XVI secolo, C. Fieschi, *Libro de la Vita mirabile et dottrina santa, de la beata Caterinetta da Genoa. Nel quale si contiene una utile et catholica dimostratione et dechiaratione del Purgatorio*, per Antonio Bellono, Genova, 1551. Per un'analisi dell'*Opus Catharinianum*, composto dalla *Vita* autobiografica, dal *Trattato sul Purgatorio* e dal *Trattato del dialogo*, e per le attribuzioni delle sue parti si veda U. Bonzi, *Santa Caterina Fieschi Adorno*, 2 voll., Marietti, Torino, 1960-1962, vol. II, pp. 9-103.

[43] A. Aubert, *Eterodossia e Controriforma nell'Italia del Cinquecento*, Cacucci, Bari, 2004, p. 24.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di Gesù Cristo[44], e divenuta «perfetta per gratia infusa»[45], per ben venticinque anni ella percorse il suo cammino penitenziale in completa solitudine, «senza mezzo di alcuna creatura, dal solo Dio instrutta et governata»[46]. Ma l'estraniamento estatico e il congiungimento divino, invocati nella biografia e possibili solo a prezzo di un allontanamento dal mondo e dal peccato, dovevano comunque essere sfumati dalle pratiche caritative dell'assistenza e del servizio agli infermi. L'amore divino arrivava quindi a identificarsi con l'esercizio della carità, anche se, sempre nell'*Opus Catharinianum*, veniva suggerito di vivere la carità «senza amore e senza affettione», con imperturbabilità e disinteresse[47]. Grazie all'opera di Vernazza, questo messaggio, insieme con una certa insofferenza nei confronti dell'autorità ecclesiastica, finì infine per instillarsi nell'atmosfera delle confraternite del Divino Amore genovese e romano, nei sodalizi e negli ospedali a esse collegati e in molti dei personaggi che vi orbitavano, alcuni dei quali si sarebbero orientati verso posizioni anomiche, antiromane o palesemente eterodosse.

Il primo di questi casi – l'anomia – riguarda proprio l'esperienza di Bartolomeo Stella e Gaetano Thiene che già a partire dal 1518 si ritrovarono a mettere più o meno consapevolmente in discussione la religiosità tradizionale, e con essa le istituzioni. Rientrato nei territori della repubblica di Venezia per occuparsi della madre gravemente malata, Gaetano si legò con un vincolo di obbedienza spirituale al frate domenicano Battista da Crema la cui dottrina, per certi versi simile a quella enunciata nell'*Opus Catharinianum* della Fieschi, era caratterizzata da uno spiritualismo esoterico che imponeva ai discepoli un atteggiamento fatto di continue rinunce al mondo e di opposizioni sotterranee o manifeste al magistero della Chiesa e delle gerarchie[48], a suo avviso inadeguate a mediare il rapporto tra i fedeli e il sacro e capaci solamente di proporre una ritualità esteriore e formale. Battista indugiava sulla libertà del devoto e sulla purificazione della intenzione, mediante la quale chiunque poteva avere un giudizio ultimo e inappellabile sul proprio comportamento. Ne conseguiva una sorta di anomia dottrinale, il raggiungimento di una «puritate simillima a quella de li beati», dove

[44] C. Fieschi, *Libro de la Vita mirabile et dottrina santa* cit., c. 3v.
[45] Ivi, c. 13r.
[46] Ivi, c. 117r.
[47] Ivi, c. 220v.
[48] Su questo argomento si veda A. Vanni, *Testimonianze e linguaggi* cit., pp. 53-145. Ancora non esiste una biografia del controverso maestro di perfezione domenicano. Alcune riscostruzioni sono in O. Premoli, *L'apologia di fra Battista da Crema*, Tipografia domenicana, Firenze, 1918; L. Bogliolo, *Battista da Crema. Nuovi studi sopra la sua vita, i suoi scritti, la sua dottrina*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1952 e, con un taglio interpretativo differente, volto a mettere in evidenza le ambiguità del suo messaggio religioso, in E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 103-146.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ignoto (già attr, a Giulio Romano), Flagellazione, Roma, Basilica di Santa Prassede.
(*Crediti fotografici: Bologna, Fototeca Zeri, inv. 73595*)

«per esser l'homo cusì purificato in questo mondo che è quasi simile a li beati, per tanto fa et dice cose come santo et beato. Et non per questo debbe da li altri esser vituperato, ma honorato anchora se da altri non è così ben inteso»[49].

Gaetano aderì pienamente alla dottrina del domenicano e con questo spirito continuò a dedicarsi alle pratiche del Divino Amore, a testimonianza del fatto che da una parte la vita nella confraternita non impediva l'infiltrazione di idee e dottrine particolarmente controverse, dall'altra la spiritualità di Battista da Crema non doveva essere poi così lontana da quella proposta da Vernazza e dai suoi collaboratori. Inoltre, attraverso l'adesione al pensiero di Battista, Gaetano Thiene e, sulla sua scia, Bartolomeo Stella intendevano trasformare i loro concreti impegni caritativi nello strumento per il raggiungimento della perfezione, che doveva realizzarsi non tanto nella pratica assistenziale quanto nella umiliazione di sé e delle proprie vanità, nell'abbassamento verso uno *status* inferiore, quale poteva essere quello del malato incurabile, in linea con quanto sosteneva il frate: «Così debiamo far anchora

[49] Battista da Crema, *Via de aperta verità*, per Gregorio de Gregoriis ad instantia de Lorenzo Lorio, in Venetia, 1523, p. 156v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nui ad aiutare li altri et esser quodammodo homini angelici exquo li angeli son fatti homini humanati»[50]. Sempre Gaetano, tra il 1518 e il 1520 raccontava alla Mignani che, a causa delle attività di assistenza agli Incurabili, Bartolomeo

ha habuto male, del qual ge è restato qualche reliquia, talché l'anno passato era de mala volgia et tropo se affanava, de che io assai el confortai. Perché se vergognava che alcun el sapesse, et io el dissi alli nostri cari in Christo et feci che tuti el sepe, et così, con una breve erubescentia è restato contento, né se ne vergogna più fra nui. Havea alhora in uno brazo una piageta, et parve che guarita. Hora per le sue ultime lui me scrive che le dà noya al capo, et che se medicava: lui non ha dolge salvo impazo, ma già li era de molto cordolgo. Hora penso che sia pur mancho, tamen credo sia a lui assai fastidio[51].

Non sappiamo come gli altri membri del Divino Amore accolsero la malattia che lo Stella aveva contratto dedicandosi di persona alla cura dei malati, caso presumibilmente non comune. Di certo, Gaetano mostrava una reale soddisfazione per la mortificazione fisica e spirituale derivata da queste prove, arrivando persino a desiderare che l'amico Bartolomeo ne ostentasse i segni.

In sostanza, i due stavano affrontando un cammino dove, ancor più dell'esito delle loro opere, apparivano importanti i presupposti. Era un cammino potenzialmente eversivo al cui approdo dovevano giungere intorno al 1523, quando entrambi apparivano indugiare sui meriti per il conseguimento della salvezza. In questo senso sono emblematiche la lettera che il Thiene scrisse a Paolo Giustiniani nel gennaio del 1523 e quella che lo Stella inviò nello stesso periodo a Laura Mignani. Nella lettera a Giustiniani, Gaetano scriveva di non aver «trovato, forse per i miei peccati, uno nobile che disprezzi l'onor per amor di Christo. Uno, uno! Ohimé! Christo aspetta: niun se move»[52]. Le accuse di tiepidità lanciate contro i confratelli veneziani, che pure si occupavano dell'ospedale con successo, tanto che in soli tre anni aveva lo stesso numero di ospiti del San Giacomo di Roma[53], inducono a pensare che, a suo giudizio, i meriti non dovessero risiedere nei rituali formali e nelle opere. E in effetti, nella stessa lettera egli aggiungeva che Cristo «non faria conto de tutte le opere esteriori né quatrini se non sono confettate con le salze de questo sangue sparso

[50] Ivi, p. 67v.
[51] F. Andreu (a cura di), *Le lettere di san Gaetano* cit., p. 26.
[52] Ivi, p. 56.
[53] D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., p. 226. Sull'ospedale veneziano degli Incurabili si veda anche A. Nordio, *Presenze femminili nella nascita dell'ospedale degli incurabili di Venezia*, «Regnum Dei», L (1994), pp. 11-39.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con tanto foco d'amore. Questa magnifica città, heu heu, flendum est super illam»[54]. Un'affermazione importante che assomiglia alla riflessione di Bartolomeo, centrata sul solo tema della salvezza, preludio delle sue future scelte e, forse, testimonianza del clima che si respirava tra alcuni membri dell'oratorio[55]. In questo modo egli scrisse alla Mignani, coinvolgendola nelle sue conclusioni: «Io so che non è bisogno ornato di parole a mostrarvi quello che già molti anni havete perfettamente conosciuto et io forsi ancora, che lo dico, non bene lo conosco. Videlicet, che tutte le anime rationali sono egualmente dal sacratissimo sangue di Christo mondate»[56]. A suo dire senza averne piena consapevolezza, anche lo Stella faceva allontanare i meriti della salvezza dalle buone opere. In un periodo di profonda ridefinizione dottrinale, per il chierico bresciano l'approdo a «una fonte sicura di giustizia» era il presupposto per la ricerca di un luogo dove poter maturare ed esprimere idee più radicali[57].

Nonostante la profonda amicizia e gli intensi legami spirituali, i percorsi di Gaetano e Bartolomeo erano tuttavia destinati a divergere. La rottura fu innescata dal vicentino. Dopo aver condiviso e promosso la dottrina di Battista da Crema, di cui tra il 1518 e il 1523 fu il principale discepolo, Gaetano Thiene cambiò improvvisamente partito e prese a collaborare con Gian Pietro Carafa il quale, in quegli stessi anni, era in procinto di fondare l'ordine dei teatini insieme con altri fuoriusciti del Divino amore romano[58]. Lo Stella non dovette comprendere le motivazioni in virtù delle quali Gaetano maturò la decisione, repentina e contraddittoria, di entrare nel nuovo istituto di vita consacrata[59], trovandosi a combattere quanto fino a poco tempo prima aveva pienamente sostenuto, dal misticismo di Caterina Fieschi, che intendeva raggiungere l'unione con Dio senza i consigli del confessore, all'ascetismo penitenziale di Battista da Crema, che incitava all'odio di sé e a

[54] F. Andreu (a cura di), *Le lettere di san Gaetano* cit., p. 56. La frase ricorda quanto avrebbe sostenuto Vittoria Colonna in punto di morte: «Io son chiara che le opere nostre non sono di valore alcuno et che in Paradiso non si va se non per la misericordia di Dio et per la passione del sangue di Giesù Christo», cit. in S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-68*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1991, p. 332.

[55] Cfr. su questo A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., p. 75.

[56] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 237.

[57] A. Prosperi, *Storia e storiografia di Brescia moderna*, in E. Ferraglio, (a cura di), *Aspirazioni e devozioni* cit., pp. 12-15. La citazione è da p. 14.

[58] Sui motivi che portarono Gaetano Thiene ad avvicinarsi a Carafa e ad aderire al suo progetto di riforma, intransigente e repressivo, si veda A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 67-80.

[59] Sulle origini dei teatini si vedano A. Vanni, *«Fare diligente inquisitione»* cit. e P. Paschini, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Lateranum, Roma, 1926.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

una lotta senza regole contro le proprie debolezze e tentazioni in vista del conseguimento dell'impeccabilità. Non sappiamo come il bresciano accolse la lettera di Girolamo La Lama, membro dell'oratorio romano, seguace di Battista da Crema e fino al 1523 confessore del Thiene, che gli comunicava la professione dell'amico[60]. Forse tra i due ci fu anche uno scontro e perché Bartolomeo «non vuol perdonare a chi litiga con lui, forse giustamente», come fu scritto di lui[61], la relazione si interruppe. Dal canto suo, Gaetano era sempre più immerso nel sostegno ai progetti di riforma di Carafa. Anche per questo, la distanza dallo Stella non poteva che allargarsi. L'eredità del Divino Amore stava prendendo una duplice connotazione: mentre Gian Pietro Carafa e i suoi seguaci, nonostante alcune difficoltà, provavano a combattere il dissenso antiromano attraverso la coercizione e la repressione inquisitoriale, a Napoli e poi a Viterbo, in virtù dell'incontro con il pensiero di Juan de Valdés e grazie all'instancabile lavoro di Marcantonio Flaminio, la carità si trasformava in eresia[62].

3. Verso la radicalizzazione dottrinale

Intorno al 1520 Bartolomeo Stella era rientrato a Brescia. Aveva programmato da qualche tempo il suo rientro in patria per dedicarsi alla costruzione di un ospedale, come aveva scritto nel 1518 a Laura Mignani[63]. In quel periodo, nonostante i molti tentativi, non era stato ancora in grado di realizzare il suo obiettivo, anche se prometteva alla monaca che «il maestro dell'opera», Ettore Vernazza, «mi risolse cum uno solo sguardo: quando gli piacerà farà lui il proprio»[64]. Questo accadde nel 1520, quando l'ispiratore del Divino Amore lo mandò «con chierica in capo alla sua città»[65]. Bartolomeo aveva quasi certamente ottenuto tutte le garanzie necessarie alla fondazione prima ancora di lasciare Roma: nel dicembre del 1520 fu pubblicato un breve di approvazione da parte di Clemente VII, mentre pochi mesi più tardi, il 15 marzo del 1521, il consiglio cittadino dava il via libera all'inizio dei lavori[66]. Nello stesso

[60] M. Sanuto, *I diarii*, 58 voll., Visentini, Venezia, 1879-1903, vol. XXXVII, col. 35.
[61] Bcr, ms. 4176, f. 167r.
[62] G. Alonge, *Dalla carità all'eresia* cit., p. 195.
[63] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 235.
[64] Ibidem.
[65] A. Bianconi, *L'opera delle compagnie del «Divino amore»* cit., p. 65.
[66] Asb, Ospedale delle donne, filza I, s.c. In questo faldone sono raccolti i documenti che riguardano la fondazione dell'ospedale della Trinità, l'istituzione della confraternita della carità a esso associata, nonché varie esenzioni, indulgenze e privilegi relativi all'ospedale stesso.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

periodo veniva istituita anche una confraternita della carità, intitolata alla Santissima Trinità, per i fedeli che si occupavano dei malati dell'ospedale e delle sue finanze[67]. Fu questo un periodo alquanto convulso della vita dello Stella. I frequenti viaggi a Roma, avvenuti a fine marzo e poi in luglio, dovevano essere motivati dalle pratiche necessarie per avviare il nuovo istituto. Per questo motivo, prima ancora dell'apertura, avvenuta nel 1522, fu nominato massaro, carica equivalente a quella di governatore[68]. Inoltre, come avvenne rapidamente, il suo obiettivo era quello di aggregare l'ospedale, in cambio del pagamento di un censo annuo, al San Giacomo di Roma, per condividerne vantaggi e dispense[69].

Sempre a Brescia, lo Stella si adoperò per istituire una confraternita segreta, insieme con altri due membri del Divino Amore romano, Maffeo Poncarali e Giovanni Zanetti che in patria erano anche canonici della cattedrale e, tra il 1520 e il 1521, guardiani agli Incurabili[70]. La creazione avvenne nel 1525 grazie a un breve inviato dalla segreteria del pontefice[71], anche se molto probabilmente la confraternita era in attività già dopo il suo definitivo ritorno in patria: una copia delle bozze degli statuti è stata trovata tra le sue carte, insieme con un elenco dei membri dell'oratorio romano, stilato il primo agosto 1524[72]. Il sodalizio prese il nome di Amicizia, che ricorda sia la compagnia degli Amici fondata nei primi anni del secolo da Pietro Bembo a Venezia e basata sulla solidarietà e il reciproco soccorso dei suoi affiliati, in genere letterati e umanisti[73], sia la confraternita dell'Amicizia istituita negli anni trenta a Cremona da Antonio Maria Zaccaria[74]. Gli statuti bresciani sono modellati su quelli del Divino Amore romano. Come per l'istituto cui si ispirava, l'obiettivo della fondazione, la «causa de tale Amicitia», era «seminare et plantare la carità in li cori nostri, esortando tutti li amici a la vera humilità da la quale precedono tutti li boni costumi»[75]. Gli otto capitoli procedevano poi a disciplinare la vita del sodalizio, al cui

[67] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 83

[68] D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., 288. È possibile ricostruire la storia dei primi anni dell'ospedale bresciano degli Incurabili attraverso il regesto dei documenti conservati. Cfr. Asb, ms. 1488, Annali, Incurabili, tomo I.

[69] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 84.

[70] D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., pp. 283 e 296-297.

[71] Bam, Archivio Silvestri, Carte Stella, ms. 41.

[72] Ivi, ms. 28.

[73] S.D. Bowd, *Swarming with Hermits. Religious Friendship in Renaissance Italy, 1490-1540*, in A. Brundin, M. Treherne, *Forms of Faith in Sixteenth-Century Italy*, Ashgate, Aldershot, 2009, pp. 9-31. Cfr. in particolare pp. 16-19.

[74] G.M. Cagni, F.M. Ghilardotti, *I sermoni di Sant'Antonio Maria Zaccaria*, «Archivio italiano per la storia della pietà», II (1959), pp. 231-283, pp. 245-246.

[75] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 277.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

vertice era un capo coadiuvato da tre ufficiali, due consiglieri e un camerario, i quali avevano compiti di governo, dovendo controllare il buon funzionamento della compagnia e garantire che fosse rispettato l'obbligo del suo anonimato. Oltre a provvedere alle necessità dell'ospedale degli Incurabili, i membri dell'Amicizia erano tenuti ad assicurare un costante impegno caritativo, tra le altre cose pagando il censo che l'ospedale doveva annualmente al San Giacomo. Il legame con Roma era molto forte, come dimostrato dall'abrogazione, dagli statuti, degli esercizi penitenziali originari dell'esperienza genovese, che anche nell'Urbe erano stati sostituiti, per la presenza di un folto numero di uomini di Chiesa, da una più attiva pratica sacramentale[76].

Per sostentarsi a Brescia, Bartolomeo Stella ottenne nel 1525 il beneficio della parrocchia di San Zenone al Foro che gli cedette Zanetti, dal quale nel 1530 fu nominato esecutore testamentario[77], e che aggiunse a quello di San Martino di Cusnago per una rendita complessiva di 140 ducati d'oro[78]. Non sappiamo se ancora una volta queste operazioni furono consigliate da Laura Mignani, che morì in quello stesso 1525 dopo aver esercitato per un breve periodo la carica di priora del monastero di Santa Croce[79]. Di certo, prima del sacco del 1527, che lo sorprese a Roma insieme con altri vecchi compagni del Divino Amore, Bartolomeo faceva la spola tra le due città, per approfittare delle sue conoscenze curiali e ottenere le entrature e i privilegi necessari per vivere e per portare avanti le sue attività. Rientrato definitivamente in patria legò a lungo le sue sorti all'ospedale che aveva fondato, di cui fu massaro fino agli anni trenta, facendosi aiutare dall'anziano vescovo Mattia Ugoni[80], dai confratelli dell'Amicizia Poncarali, Zanetti e Francesco Benaglia, che svolse un instancabile lavoro amministrativo, e da Giacomo Chizzola[81], importante diplomatico, cavaliere e dottore, che collaborò con Angela Merici nella promozione della consacrazione femminile al di fuori dei monasteri e, alcuni anni più tardi, nel 1532, con Girolamo Miani in favore degli orfani della città[82].

[76] Gli statuti sono pubblicati in Ivi, pp. 277-282. Per un'analisi degli stessi si veda D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., pp. 213-216.

[77] Asb, Documenti Diversi, filza II, s.c.

[78] Bam, Archivio Silvestri, Carte Stella, mss. 25-27.

[79] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., pp. 86-88.

[80] Nel 1531 Stella aiutò il vescovo a pubblicare una sua opera e tre anni più tardi, nel 1534, Ugoni lo volle suo esecutore testamentario. Asb, Documenti Diversi, filza II, s.c.

[81] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 91.

[82] Su Angela Merici e la compagnia di Sant'Orsola si veda G. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità. Angela Merici e la compagnia di Sant'Orsola*, Franco Angeli, Milano, 2007. Sui contatti tra Stella, Chizzola e Miani si rimanda a E. Selmi, *Emilio degli Emilii (1480-1531), primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion Militis christiani»*, in A. Olivieri (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Minelliana, Rovigo, 1995, pp. 167-191.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Già nel breve periodo gli effetti del sacco avevano acuito le distanze tra coloro che pretendevano rispetto per la dignità violata della Santa Sede e chi auspicava una risoluzione il più indolore possibile del conflitto con i protestanti[83]. Come per molti ecclesiastici, anche nella vita di Bartolomeo Stella la cesura del 1527 dovette rappresentare un vero e proprio punto di svolta. A partire da questo momento le sue scelte lo avrebbero infatti portato a partecipare attivamente ad alcuni dei momenti fondamentali della crisi religiosa del Cinquecento, come accadde, ma su posizioni contrapposte, anche al suo vecchio amico Gaetano Thiene che continuava a dedicarsi al rafforzamento dei progetti di riforma di Carafa[84]. La contrapposizione non riguardava soltanto Bartolomeo e Gaetano, ma era destinata a generalizzarsi e avrebbe trovato una più chiara fisionomia durante il pontificato di Paolo III. Una delle cause della polarizzazione dei differenti schieramenti è dovuta proprio alla tenacia repressiva manifestata da Carafa dopo il sacco, quando iniziò a servirsi di alcuni informatori per investigare su situazioni dottrinali ambigue e a costruire una sotterranea macchina inquisitoriale[85], convinto che le ragioni della crisi si dovessero rintracciare nell'atteggiamento irenico nei confronti dei protestanti manifestato da molti esponenti delle istituzioni, politici e religiosi, che contravvenivano a quello che a suo avviso era il principio basilare dell'ortodossia, vale a dire che «li heretici si voleno trattare da heretici», come scrisse nel 1532 a Clemente VII, in un famoso *Memoriale*[86].

Se l'atteggiamento del vescovo napoletano e dei suoi collaboratori intransigenti era destinato a irrigidirsi sempre più, destando una costante preoccupazione ma anche una diffusa ilarità per il bigottismo e l'atmosfera di affettata santità che accompagnava i preti teatini[87], gli ecclesiastici, appartenenti non soltanto al partito imperiale, che intendevano promuovere il rappacificamento con la parte protestante avevano trovato nella figura di Gasparo Contarini una vera e propria guida carismatica[88]. Almeno fino ai colloqui di Ratisbona del 1541 fu il patrizio

[83] M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 101-106.

[84] Su questi aspetti si veda A. Vanni, *Gaetano Thiene*, pp. 71-108.

[85] A. Vanni, «*Fare diligente inquisitione*», pp. 169 e sgg.

[86] I.P. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda ad Clementem VII*, in *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatuum nova collectio*, 13 voll., edidit Societas Goerresiana, Herder, Friburgi Brisgoviae, 1901-2001, vol. XII, p. 68.

[87] Su questi aspetti si veda A. Vanni, «*Fare diligente inquisitione*» cit., pp. 93-94.

[88] M. Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 167 e sgg. Su Contarini si vedano anche G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della carità*, Olschki, Firenze, 1988 e E.G. Gleason, *Gasparo Contarini. Venice, Rome and Reform*, Berkeley University Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1993.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

veneziano a tenere le fila di un gruppo fortemente eterogeneo, che continuava a promuovere l'unità dei cristiani. Non è un caso se Carafa si scontrò più volte proprio con Contarini, dapprima in maniera dissimulata, come per esempio durante la stesura del *Consilium de emendanda eccclesia*, quando riuscì a inserire nel documento alcuni dei passaggi che aveva già affidato al *Memoriale* che riguardavano le accuse nei confronti della Penitenzieria, del malcostume dei frati e dei chierici, dello scandalo degli apostati e dei predicatori itineranti; in seguito in maniera più esplicita, quando i due furono chiamati da Paolo III a collaborare alla riforma dei tribunali apostolici. L'iniziativa fu infatti fallimentare ed evidenziò la distanza tra i due principali schieramenti curiali, che avevano un differente approccio nei confronti della riforma protestante.

Ma se sul finire degli anni trenta lo scontro iniziava a prendere forma, anche a causa della maggiore audacia di Carafa che, forte della nomina cardinalizia del 1536, poteva uscire dall'isolamento cui la scelta teatina lo aveva confinato, denunciare pubblicamente le sue posizioni, additare i complici e i protettori degli eretici e accusare apertamente i propri nemici, una decina d'anni prima le posizioni apparivano ancora sfumate. A volte le necessità pratiche motivavano le scelte e favorivano le relazioni, come accadde tra Carafa e Giberti i quali, per breve tempo, si servirono più o meno tacitamente l'uno dell'altro. Carafa stava scontando una percepibile emarginazione dalla vita curiale e aveva bisogno dell'ex datario e dei suoi contatti per garantirsi il rilascio di bolle e documenti per le sue attività inquisitoriali e per la sopravvivenza a Venezia dell'ordine dei teatini. Dal canto suo, lasciata Roma dopo le tormentate vicende che lo videro protagonista nel 1527[89], nel tentativo di prendere pieno possesso della sua diocesi e di contrastare le ostilità del patriziato della Serenissima e dei canonici veronesi preoccupati dalle sue finalità riformistiche, Giberti provò ad appoggiarsi a Carafa e ai suoi chierici regolari, con cui era in contatto già dai primi anni venti del Cinquecento e che aveva aiutato nell'acquisto della loro prima abitazione[90]. Il 14 settembre, a Venezia, durante il capitolo generale teatino, fu letta una lettera del vescovo «qui patres ad Veronae domicilium figendum invitabat»[91].

Tuttavia, per una serie di motivazioni, che spaziano dalla paura di Carafa di perdere il pieno controllo sulla compagnia che aveva fondato a sua immagine per consentirsi un inedito percorso di ascesa curiale alle probabili difficoltà di Giberti di gestire una relazione con un per-

[89] Giberti divenne vescovo di Verona nel 1524, ma per i primi quattro anni gestì la diocesi da Roma per mezzo di vicari. Cfr. G. Alonge, *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina*, «Rivista Storica italiana», CXXVI (2014), pp. 5-54.

[90] A. Vanni, «*Fare diligente inquisitione*» cit., pp. 104-105.

[91] Atr, ms. 5, Atti dei capitoli generali, c. 8[bis]v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sonaggio scomodo nel quale acrimonia, intransigenza e sospetto erano cresciuti esponenzialmente dopo il sacco di Roma, la loro collaborazione si interruppe. Nel marzo del 1529, dopo solamente 5 mesi di permanenza, i teatini veronesi furono richiamati da Carafa a Venezia con il pretesto che la gestione di due differenti case appariva una soluzione antieconomica e una dispersione di risorse umane. È anche possibile che l'ecclesiastico napoletano non avesse voluto aiutare Giberti poiché non considerava positivamente i suoi legami con Ludovico Canossa, come lui vicino alla Francia ma promotore di un rinnovamento diocesano basato sul progetto evangelico di Briçonnet e Lefèvre d'Etaples. Prima ancora di chiamare Carafa e i suoi chierici, infatti, Giberti si stava avvicinando al vescovo di Bayeux[92], che dal 1524 era a Verona, sua città natale, trasferitosi in occasione della nomina ad ambasciatore di Francesco I presso la repubblica di Venezia. Non l'esperienza teatina, come pure è stato sostenuto[93], quanto piuttosto la matrice evangelica e umanistica diveniva quindi il perno della riforma della diocesi veronese, che prevedeva la moralizzazione della vita religiosa, la riorganizzazione dei conventi e dei monasteri, l'ottimizzazione dell'apparato burocratico e amministrativo, la costante attenzione alle esigenze dei fedeli, la realizzazione delle attività pastorali[94].

In questo clima di rinnovamento, nel 1528 Giberti invitò Bartolomeo Stella a Verona dove, a suo giudizio, avrebbe atteso a «migliori opere» che a Brescia[95]. Attorno al vescovo si andava infatti costituendo un importante gruppo di collaboratori, perlopiù letterati legati alle esperienze dello stesso Canossa, che li aveva portati con sé dalla Francia o li aveva selezionati personalmente[96]. Fu così che, in pochi anni, Giberti si trovò su sponde diametralmente opposte a quelle che andava maturando Carafa, come testimonia l'importante resoconto riportato nel 1532 da un emissario del duca di Mantova che riferiva, accennando al vescovo di Verona, di «questi signori prelati quando nell'animo loro gli entra qualche mala satisfatione mi pare habbino preso per costume de ritirarsi alle loro chiese a fare il santo et dicono al servitio di Dio contrafacendo il Chiettino et sua vita sancta»[97]. La testimonianza è importante per comprendere gli esordi della *Gibertalis disciplina* e della sua natura evange-

[92] Su Ludovico Canossa e la sua attività di riforma a Bayeux si veda G. Alonge, *Ludovico di Canossa* cit., in particolare pp. 24-30.

[93] Cfr. G.M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV* cit., pp. 107-133 e A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. Gian Matteo Gilberti (1495-1543)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011 (ed. or. 1969), pp. 121 e 124.

[94] G. Alonge, *Ludovico di Canossa* cit., pp. 30-40.

[95] I. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale* cit., p. 260.

[96] G. Alonge, *Ludovico di Canossa* cit., pp. 24-26.

[97] L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, 16 voll., Desclée & Co., Roma, 1910-1955, vol. IV, p. 746.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

lica, realizzata da uomini dotati di «litterae et boni mores» legati a doppio filo al vescovo di Bayeux, morto in quello stesso 1532, e lontani dalle influenze carafiane[98]. Del resto, le predicazioni sulla giustificazione per fede di Tullio Crispoldi e le posizioni sulla salvezza e sulla grazia maturate da Marcantonio Flaminio i quali, insieme con molti collaboratori di Giberti, nell'inverno del 1535-1536 furono profondamente coinvolti nel magistero del teologo fiammingo Johann van Kampen sulle *Epistole* di san Paolo, mostrano come dall'ambiente veronese emergessero «orientamenti dottrinali sempre più difficilmente compatibili con l'ortodossia ufficiale»[99]. È facile ipotizzare che, per le convinzioni che aveva maturato già nei primi anni venti del Cinquecento, Stella poté trovare a Verona un ambiente stimolante dove poter rifletere sull'esclusivo valore salvifico della grazia ed elaborare le sue tensioni caritative. Orientamenti che invece Carafa era sempre pronto a stigmatizzare, come avvenne nel 1532 quando Giberti fu rimproverato per aver invitato a Verona un frate a suo avviso particolarmente compromesso, o l'anno successivo quando, presentato a Reginald Pole, mostrava di non comprendere le motivazioni in virtù delle quali il vescovo di Verona doveva essersi avvicinato a un personaggio definito, ironicamente, «gentil spirito inglese», le cui posizioni dovevano apparirgli quanto meno sospette poiché, scriveva, «non lo intendo anchora perché non si lassa intendere»[100].

Bartolomeo Stella era dunque entrato a far parte della *familia* di Giberti, come mostra una lettera che gli scrisse già nel 1528 Francesco Della Torre, segretario del vescovo[101]. Anni più tardi, dalle lettere che sempre Della Torre scrisse a Carlo Gualteruzzi, uomo di lettere e di curia, procuratore a Roma di Cosimo Gheri e Pietro Bembo e assiduo frequentatore della corte cardinalizia di Reginald Pole, si evince la genuina familiarità con cui lo Stella era ricordato a Verona. Nel 1538, nell'annunciare una sua visita alla corte di Pole, di cui il bresciano era ormai segretario, Della Torre infatti auspicava «che vogliate esser contento pregare il nostro reverendo Stella che mi apparecchi un tavolino nella sua camera, et al signor Priuli una sponda del suo letto»[102]. In altre occasioni egli si raccomandava al Pole «col magnifico Priuli, Stella, Beccatello, et tutto il resto, non scordandomi monsignor Bino col poeta Triphone»[103] e, ancora, faceva riferimento a «monsignor Marco Antonio [Flaminio], monsignor Bartholomeo Stella miei fratelli»[104]. Un'altra volta,

[98] Su tutti questi aspetti si rimanda a G. Alonge, *Ludovico di Canossa* cit., pp. 32 e 40 e sgg.
[99] M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie* cit., p. 109.
[100] G.M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV* cit., p. 146.
[101] Bam, Archivio Silvestri, Carte Stella, ms. 29a.
[102] Bcr, ms. 4176, f. 163v.
[103] Ivi, f. 162v.
[104] Ivi, f. 165v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

infine, era «con monsignor di Salerno [Federico Fregoso] che habbiamo goduto in Verona insieme col padre don Gregorio Monaco [Cortese] et con fra Bernardino [Ochino], che fece hieri una predica da convertire quasi che io non dissi un'anima dannata»[105], aggiungendo, a proposito di un delicato ufficio da portare a compimento, che né lo stesso Gualteruzzi poteva riuscire nell'opera perché «huomo mondano et carnale, et meno monsignor Bartholomeo Stella, che è colerico et impatiente»[106].

Una corrispondenza importante, che contribuisce a svelare la prossimità tra gli ambienti veronesi e la corte del Pole negli anni immediatamente successivi alla sua elevazione al cardinalato. Oltre ai personaggi già menzionati, il segretario di Giberti citava poi nelle sue lettere Tullio Crispoldi, Pietro Carnesecchi[107], Michelangelo Buonarroti, Vittoria Colonna, Gianfrancesco Bini, Giacomo Chizzola, Vincentio Parpaglia, alcuni dei quali a Verona si erano formati e avevano beneficiato dei favori del vescovo[108]. Inoltre, in questo stesso periodo lo Stella ebbe modo di conoscere anche Giovanni Morone, che avrebbe nuovamente incontrato al concilio di Trento[109], e Vittore Soranzo il quale, nel 1536, lo nominò suo procuratore e gli affidò la devoluzione all'ospedale di Brescia dei benefici della chiesa di Sant'Antonio, di cui era titolare[110]. Una prossimità che mostra quindi l'importante ruolo avuto dal Giberti e dal suo gruppo nell'anticipare il tentativo di riforma portato avanti, successivamente, in maniera radicale e con finalità e obiettivi differenti, dai membri dell'*Ecclesia Viterbiensis*, radunatasi intorno al Pole nel 1541, dopo la morte di Valdés. In quest'ottica, il Grechetto, uno dei collaboratori di Gian Pietro Carafa, avrebbe senza appello apostrofato «quella mala semenza del episcopo de Verona morto»[111], il quale il 5 dicembre 1543, due settimane prima di morire, si era privato di una pensione annua di 2000 ducati d'oro per farla assegnare proprio a Reginald Pole, come testimonia una copia del documento conservato tra le carte di Bartolomeo Stella, a conferma del favore che il bresciano godeva presso i due ecclesiastici[112].

[105] Ivi, f. 167r.

[106] Ibidem.

[107] Carnesecchi, tuttavia, affermò di aver conosciuto Stella solamente a Verona, nel 1541. Cfr. M. Firpo, D. Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione critica, 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 1998-2000, vol. II, p. 29.

[108] Per i profili aggiornati dei frequentatori della *familia* di Giberti e dei membri del movimento degli «spirituali» si rimanda alle voci di A. Prosperi, V. Lavenia e J. Tedeschi (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, 4 voll., Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa, 2010.

[109] M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone* cit., vol. I, p. 514.

[110] Asb, Documenti Diversi, filza III, s.c.

[111] M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie* cit., pp. 110-111.

[112] Bam, Archivio Silvestri, Carte Stella, mss. 22 e 23.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ancor prima del 1542, quando ottenne il controllo dell'Inquisizione romana, Carafa era costantemente informato della situazione veronese e delle ambigue posizioni in materia di fede di alcuni dei collaboratori di Giberti, nei confronti dei quali, specie di Flaminio, che conosceva dai tempi della comune frequentazione del Divino Amore, e di Reginald Pole, sul quale affermava che non poteva di certo «caminar con persone di quanto lor medesime mi tirano»[113], nutriva dei forti sospetti. In quest'ottica, appare interessante il probabile ruolo di informatori esercitato per suo conto da Bartolomeo e Giovanni Battista Scaini (che a Salò avevano organizzato una confraternita di carità analoga a quella romana del Divino Amore e che Bartolomeo Stella conosceva poiché erano vicini al vescovo Ugoni, che presso di loro aveva depositato i suoi manoscritti inediti)[114], da Francesco Capello (un importante collaboratore di Giberti)[115], e da Bonaventura Centi (frate osservante che partecipò alla riforma del suo ordine e che fu spesso sulle tracce dei cappuccini e in particolare di Bernardino Ochino)[116], tutti in costante contatto con Gaetano Thiene, al quale comunicavano frequentazioni, aderenze, complicità, a dimostrazione del clima di sospetti e della fluidità della situazione religiosa in quel periodo[117]. Proprio a Gaetano, in una lettera dei primi di gennaio 1534, attraverso la quale gli annunciava la morte «extra gremium religionis» di Battista da Crema, Carafa delineava lo stato, tragico, delle confraternite di carità dell'area veneziana che il frate domenicano aveva riformato secondo la sua dottrina. Una lettera concepita in un momento cruciale, quando il Divino Amore romano si era ormai di fatto dissolto e molti dei suoi membri e dei membri degli istituti simili a esso stavano orientandosi verso approdi lontani dall'ortodossia romana, se non apertamente eterodossi. «Stella non lucet», scriveva infatti Carafa a proposito di Bartolomeo Stella, in riferimento alle sue controverse frequentazioni veronesi e alle modalità con cui veniva governato l'ospedale degli Incurabili di Brescia, da lui fondato e a lungo amministrato[118].

[113] G.M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV* cit., p. 154.

[114] A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 93.

[115] Su Capello, la sua formazione e il suo ruolo alla corte del vescovo di Verona si veda A. Pastore, *I protagonisti: il vescovo Gian Matteo Giberti*, in G.P. Romagnani (a cura di), *Conoscere Verona. I luoghi della città, gli eventi, i protagonisti*, Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona, 2008, pp. 62-68.

[116] Cfr. E. d'Alençon, *Gian Pietro Carafa e la Riforma dell'Ordine dei Minori dell'Osservanza*, «Miscellanea francescana», XIII (1911), pp. 33-48, 81- 92, 112-121, 131-144. Su Ochino e le sue posizioni dottrinali si rimanda a Michele Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Il Mulino, Bologna, 2018.

[117] A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 95-97 e 105-108.

[118] Scriveva Carafa: «Vicentini nostri non desunt [...], Patavini nostri silent, Stella non lucet», cit. in P. Paschini, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa* cit., p. 194.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

In quello stesso 1534 lo Stella si trasferì a Roma, dove ottenne il titolo di protonotario apostolico[119]. Qui un paio di anni più tardi entrò a far parte della corte di Reginald Pole[120], che aveva conosciuto tramite Giberti e del quale seguì per quasi venti anni la carriera ecclesiastica, conquistando la sua fiducia. Divenne infatti suo segretario, maestro di casa e conclavista. Era una fiducia ben riposta. E ricambiata. Insieme condivisero i momenti più significativi della complessa parabola religiosa del cardinale inglese. Non è chiaro se già nel 1537 lo Stella lo accompagnò nelle Fiandre, dove Pole incontrò alcuni oppositori di Enrico VIII, e poi a Nizza, dove Paolo III, Francesco I e Carlo V stavano approntando una lega contro il re d'Inghilterra. Di certo, nel 1539 Pole scrisse una lunga lettera attraverso cui prendeva le sue difese da una accusa di appropriazione indebita che gli venne lanciata da un parente del cardinale Filonardi[121], mostrando nei suoi confronti stima e apprezzamenti. Nel 1539 lo Stella si trovava sicuramente a Roma. Ritiratosi in Francia, nei pressi di Carpentras, per riflettere su quanto stava accadendo in patria dove, per ritorsione nei suoi confronti, Enrico VIII aveva fatto giustiziare la madre e alcuni suoi parenti, Pole era in costante contatto con lui, che lo informava sullo stato della corte del papa[122]. Nel novembre del 1539 il bresciano ebbe anche il duro compito di sollecitarne il rientro, come testimoniato da una lettera che da Verona Pole inviò a Contarini nella quale sottolineava che «Bartolomeo nostro molto importunamente con lettere di 17 mi turbò ogni cosa [...] che faria meglio di venir a Roma di lungo»[123]. Sotto la protezione del cardinale, egli sembrava aver trovato una sua stabilità e un suo equilibrio. E poteva permettersi di prendere posizione. Nel 1540, nello stesso periodo in cui il sospettoso Carafa li faceva sorvergliare dal prete amerino Doimo Nascio[124], fu proprio lo Stella ad appoggiare la prima predicazione dei gesuiti a Brescia: «Misser Bartolomeo Stella me ha lassato tanto raccomandato in Bressa che non poterei in una gran carta depingere la charitade, la quale tutti usano verso de noi, e maxime li suoi parenti», scriveva un compagno di Ignazio di Loyola[125]. Del resto

[119] D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., p. 288.

[120] Per la biografia di Reginald Pole si vedano T.F. Mayer, *Reginald Pole Prince* cit. e T.F. Mayer, *Cardinal Pole in European Context. A «via media»*, Ashgate, Aldershot, 2000.

[121] A.M. Querini (a cura di), *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. cardinalis et aliorum ad ipsum*, excudebat Joannes Maria Rizzardi, Brixiæ, 1744-1757, vol. II, pp. 168-175.

[122] Ivi, vol. II, pp. 166, 174, 190.

[123] Ivi, vol. II, p. 202.

[124] M. Del Piazzo, C. De Dalmases, *Il processo sull'ortodossia di sant'Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538. Nuovi documenti*, «Archivum historicum societatis Iesu», XXXVIII (1969), pp. 431-453, p. 448.

[125] Cit. in A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 95.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

egli era una presenza costante tra i famigliari di Pole, tra i quali risultava anche Thomas Goldwell, un chierico inglese che alcuni anni più tardi avrebbe fatto il suo ingresso tra i teatini e che nel 1553 avrebbe accompagnato il suo antico patrono nella legazione in patria, molto probabilmente incaricato dal Carafa di controllarlo[126].

I fatti successivi dimostrano come le posizioni dello Stella fossero definitivamente in antitesi rispetto a quelle carafiane. Nominato da Paolo III legato del Patrimonio di San Pietro, dal 1541 Pole si trasferì a Viterbo, dove intorno alla sua corte si raccolsero alcuni seguaci di Juan de Valdés, morto in quello stesso anno. Era la nascita dell'*Ecclesia viterbiensis*[127], che nel tentativo di proporre «nell'ambito della Chiesa cattolica dottrine che costituivano il nocciolo stesso della Riforma»[128], doveva offrire al valdesianesimo nuove prospettive di sviluppo alla vigilia della convocazione del concilio, che lo stesso Pole sarebbe stato chiamato a presiedere. Ad animare il sodalizio fu Marcantonio Flaminio, che proprio a Viterbo iniziò a tradurre in volgare italiano le opere di Valdés e ad approntare per la pubblicazione il *Beneficio di Cristo* di Benedetto Fontanini e l'*Alfabeto cristiano* dello stesso Valdés. In virtù della costante dedizione nel suggerire letture e attività, Flaminio era considerato la vera e propria guida del cenacolo degli «spirituali» che, dopo il fallimento dei colloqui di Ratisbona, era destinato a diventare il principale punto di attrazione della Riforma italiana[129]. Lo Stella mostrava di avere aderito senza compromessi alla spiritualità di un gruppo dove il gradualismo esoterico ispirato dagli scritti del riformatore spagnolo era centrato sul primato dell'illuminazione interiore e a una riforma che, in virtù della liceità della dissimulazione religiosa, il cosiddetto nicodemismo, intendeva legittimare la dottrina della giustificazione per fede all'interno delle istituzioni ecclesiastiche.

La fondazione del Sant'Ufficio, con la conseguente fuga di Ochino e Vermigli, salutati come «gli apostoli d'Italia» da Flaminio, non interruppe le attività del gruppo degli «spirituali»[130]. Anche se il tribunale romano mostrava di investigare sul «Flaminio et gli altri che stanno a Viterbo

[126] P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1977, p. 30. Per un profilo di Goldwell si rimanda a C. Linari, *Contributo dell'Ordine teatino al concilio di Trento*, «Regnum Dei», IV (1948), pp. 201-229. Si veda in particolare p. 224.

[127] Su Reginald Pole e la sua esperienza viterbese si vedano, in particolare, M. Firpo, *Juan de Valdés* cit, pp. 186-204 e 216-231; D. Fenlon, *Heresy and Obedience in Tridentine Italy. Cardinal Pole and the Counter Reformation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, pp. 69 e sgg. e T.F. Mayer, *Reginald Pole Prince* cit., pp. 103 e sgg.

[128] M. Firpo, *Juan de Valdés* cit., p. 7.

[129] Ivi, p. 189.

[130] Ivi, p. 198.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

col cardinale d'Inghilterra»[131], negli anni che precedettero l'apertura del concilio il cenacolo valdesiano elaborò una vera e propria strategia proselitistica. La pubblicazione in forma anonima del *Beneficio di Cristo*, ponderata a lungo anche attraverso la ricerca dell'approvazione di Contarini e Giberti, era il presupposto di «un'azione politica volta a indicare una via d'uscita alle inquietudini religiose diffuse in ogni strato sociale, a orientare i dibattiti conciliari verso esiti tali da scongiurare una pericolosa deriva protestante dei fermenti eterodossi ovunque pullulanti, a suggerire una possibile mediazione in grado di riassorbire la frattura della cristianità nella cornice di una Chiesa rinnovata»[132].

Bartolomeo Stella non poteva non essere al corrente di queste iniziative. Del resto, proprio in questo periodo egli entrò definitivamente a far parte della cerchia più ristretta dei collaboratori di Pole che, insieme con Priuli, Flaminio e Parpaglia, accompagnò a Trento in occasione dell'apertura del concilio, come segretario personale. In questa occasione, ancora una volta ebbe modo di mettersi in luce presso il patrono, svolgendo per suo conto importanti missioni. Lo stesso Ignazio di Loyola sfruttò le sue abilità per far giungere le lettere ai suoi delegati al concilio[133]. Come scrisse Claude Lejay, «el modo de mandare le lettre è bono per via [..] di quello che è agente de monsignor reverendissimo d'Inghilterra, cioè Bartholomeo Stella»[134]. Nel gennaio del 1547 la definitiva approvazione del decreto sulla giustificazione dovette tuttavia far naufragare le aspettative del cardinale inglese, il quale, adducendo motivi di salute, abbandonò l'assise tridentina senza apporre il suo sigillo alla definizione che di fatto rendeva vano tutto il lavoro e le strategie portate avanti dalla sua cerchia nell'arco degli ultimi cinque anni. Inoltre, allo stesso modo di quanto aveva fatto nei confronti di Contarini, che, dopo Ratisbona, fu apertamente accusato di aver favorito gli interessi imperiali e di aver sostenuto una dottrina contraria all'ortodossia romana, Carafa sfruttò il fallimento di Pole a Trento per far circolare voci e pettegolezzi sui suoi errori dottrinali[135]. Era la tipica tattica attendista del cardinale teatino, che sfruttava i momenti di maggiore debolezza dei suoi rivali per infierire su di loro e volgere la situazione a proprio vantaggio. In un clima che si faceva sempre più incande-

[131] E. Solmi, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Bullettino senese di storia patria», XV, (1908), p. 51.

[132] M. Firpo, *Juan de Valdés* cit., p. 202.

[133] *Concilium Tridentinum* cit., vol. X, pp. 81, 432, 473, 476, 574.

[134] *Epistolae patrum Paschasii Broëti, Claudii Jaji, Joannis Codurii et Simonis Rodericii Societatis Jesu: ex autographis vel originalibus exemplis*, typis Gabrielis Lopez del Horno, Matriti, 1903, p. 304.

[135] Cfr. M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 13-15.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

scente, Stella continuava a partecipare alla vita del cenacolo di Pole: nel 1547 fu esecutore testamentario di Vittoria Colonna[136], che alcuni anni prima lo aveva presentato a Michelangelo, con il quale stabilì un ottimo rapporto, mentre è probabile che nel 1548 egli abbia esortato Giacomo Chizzola, che per suo tramite era stato affiliato al sodalizio, a contattare Marcantonio Flaminio per invitarlo a partecipare all'educazione religiosa dei membri dell'accademia di agronomia di Rezzate. Il 2 giugno 1548 il nobile bresciano gli scriveva infatti che il catechismo in uso nella scuola «non è fatto come è il nostro desiderio et quando quelli signori, dico Priuli et Flaminio ché de monsignore [Pole] non ardischo parlare, volessero per amor d'Idio tor questa fatica di farne uno, farebbero una bonissima opera et per le accademie et per molti altri che ciò hanno grandissimo bisogno»[137].

L'opposizione nei confronti degli «spirituali» da parte del Sant'Ufficio era entrata nel vivo e Carafa dovette utilizzare tutti i suoi mezzi per impedire l'elezione di Pole durante il conclave del 1549, presentando contro di lui, al cospetto degli altri porporati, un fascicolo inquisitoriale che, a suo dire, lo incriminava di eterodossia e sostegno al luteranesimo[138]. Lo Stella era presente ai fatti come conclavista del protettore. Dal suo racconto emerge non tanto la ferocia dell'azione, che è stata descritta con maggiore efficacia in altri resoconti[139], quanto la consapevolezza che l'attacco di Carafa insieme con le motivazioni teologiche e dottrinali era giustificato da ragioni personali. Le accuse di eresia non dovevano tuttavia scalfire la fede in Pole del segretario il quale scriveva, peraltro alcuni giorni dopo i fatti, che «reverendissimo hebbe voti 23, Chieti 20 il quale non cessa tuttavia d'andando seminar male quanto pò di monsignore Reverendissimo et già ha fatto un processo con dir che favorisce et nutrisse heretici in casa sua con molte altre malignità et inventioni false»[140]. Al fine di proteggere il patrono, anche lo Stella sembrava quindi partecipare alla costruzione di una sua immagine di santità, che tanta influenza ebbe e ha avuto sulla elaborazione dei suoi successivi profili biografici[141].

[136] B. Amante. *La tomba di Vittoria Colonna e i testamenti finora inediti della poetessa*, Zanichelli, Bologna, 1896, pp. 51-52, 58 e 62.

[137] I. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale* cit., p. 261. Su questo episodio si veda anche M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Bari-Roma, 2006, pp. 385-386.

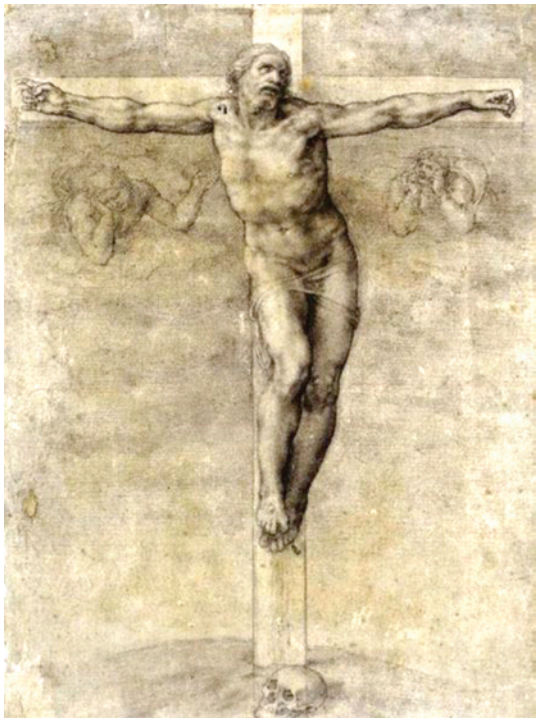
[138] Su questo episodio si veda M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione* cit., pp. 3-51.

[139] T.F. Mayer, P.E. Starenko, *An Unknown Diary of Julius III's Conclave* cit., p. 347

[140] Cit. in Ivi, p. 361.

[141] T.F. Mayer, *A sticking plaster saint? Autobiography and hagiography in the making of Reginald Pole*, in T.F. Mayer, D.R. Woolf (a cura di), *The rhetoric of life-writing in Early Modern Europe: forms of biography from Cassandra Fedele to Louis XIV*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995, pp. 205-222.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



Michelangelo Buonarroti, Cristo in croce, Londra, British Museum.

Pole non riuscì a raggiungere la tiara per un solo voto. Concluso il conclave con l'elezione di Giulio III, il problema più grande che lo attendeva riguardava proprio il rapporto con Carafa e l'idea che questi si era fatto a proposito delle sue frequentazioni e della sua dottrina. L'occasione per un incontro e un possibile chiarimento avvenne al cospetto di Priuli e Stella in occasione della malattia e della morte di Marcantonio Flaminio[142]. Carafa, che conosceva bene Flaminio, più di una volta aveva provato a correggere quelli che considerava i suoi errori[143]. Come riporta il Diario dello Stella, il 30 gennaio, «monsignore [Pole] andò da Theatino, stete con lui circa a due ore, et a molte cose che li disse negò aver detto dell'acusa fatta di messer Marcantonio, ancorache non la fussa negar restar reconciliati et satisfatti»[144]. Una riconciliazione effi-

[142] A. Pastore, *Marcantonio Flaminio* cit., p. 169.
[143] Sul turbolento rapporto tra Carafa e Flaminio si rimanda a A. Vanni, *«Fare diligente inquisitione»* cit., pp. 199-219.
[144] T.F. Mayer, *Cardinal Pole in European Context* cit., p. 366.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mera, motivata dal conclave ancora in corso, anche perché tre anni più tardi, il giovedì santo del 1553, nel corso di un celebre incontro a Roma nella chiesa di San Paolo fuori le Mura, Carafa non esitò a evocare i sospetti che il Pole aveva attirato su di sé proprio per la sua stretta amicizia con il Flaminio contro il quale *post mortem* l'inquisizione continuava a investigare. Del resto, anche negli anni successivi, con l'obiettivo di colpire Pole e le sue amicizie, l'ecclesiastico napoletano non fece nulla per nascondere il suo «desiderio di disseppellire il cadavere del Flaminio e di bruciarlo»[145].

Dopo il conclave, la cocente delusione portò il cardinale inglese a ritirarsi nell'abbazia benedettina di Maguzzano. Pur mantenendo i rapporti con altri ecclesiastici affiliati al suo cenacolo, come Vittore Soranzo che il 3 maggio 1550 gli concesse un'ampia procura[146], lo Stella era ancora una volta con lui. Tre anni più tardi lo avrebbe anche accompagnato nella legazione di pace in Germania, insieme con il nipote Gian Francesco. Lo scopo della missione era raggiungere le isole britanniche. Si profilava un viaggio difficoltoso, non soltanto perché, per Pole, aveva il sapore amaro della sconfitta mascherata dall'esilio, ma anche per i suoi esiti. Prima ancora della traversata della Manica, presso l'abbazia di Dillingen, nelle Fiandre, dove il suo patrono, amico e protettore si era fermato per preparare il viaggio, Bartolomeo Stella morì «christianissimamente», come scrisse da Bruxelles il nunzio Girolamo Muzzarelli[147]. Era il 6 settembre 1554. A testimonianza del loro legame sembrerebbe che Pole scrisse in sua memoria ben tre epitaffi[148]. La morte di uno dei principali collaboratori del cardinale inglese fu ricordata anche dai poeti Fausto Sabeo e Gianfrancesco Bini che in un sonetto indirizzato a Michelangelo lo ricorda come «Angiol terrestre», consegnando di lui una immagine spirituale che ben riassume la storia della sua devozione, le cui radici risalivano agli anni dieci del Cinquecento quando Stella aveva frequentato il Divino Amore e le confraternite di carità alla ricerca del sommo grado di perfezione, che doveva farlo vivere sulla terra come un essere angelico[149].

[145] A. Pastore, *Marcantonio Flaminio* cit., p. 169.

[146] Cfr. A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina* cit., p. 99 e M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico* cit., p. 238.

[147] Cit. in M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone* cit., vol. I, p. 516.

[148] Bam, Archivio Silvestri, Carte Stella, ms. 29b.

[149] «Christo era Dio vestito de carne per possere praticare con li homini e guadagnarli. Siamo mo nui li Seraphini vestiti de carne per cooperar con Christo e guadagnar cum lui. Et così seremo sui ministri in cielo et in terra, e cominciaremo el paradiso in questo mondo», Battista da Crema, *Via de aperta verità* cit., p. 67v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Antonio D'Onofrio

I PRESÌDI DI TOSCANA: FORME DI LUNGA DURATA E MUTAMENTI IN UN PICCOLO SPAZIO (1557-1801)*

DOI 10.19229/1828-230X/4522019

SOMMARIO: *I Presìdi di Toscana, fondati da Filippo II nel 1557, rappresentavano un luogo di grande importanza logistica e strategica per il sistema commerciale e geopolitico spagnolo. Le grandi trasformazioni intercorse nel XVII e XVIII secolo e i conseguenti mutamenti nel quadro strategico spagnolo e mediterraneo, comportarono una lenta e inesorabile decadenza per questo piccolo spazio lontano tanto dalla capitale Madrid quanto dal viceregno di Napoli, sotto la cui supervisione venne posto. Internamente, però, nulla parve cambiare, con un sistema amministrativo, sociale ed economico pressoché identico a se stesso per oltre due secoli, nonostante i rivolgimenti politici. Le trasformazioni avvennero a partire dal 1737, con il passaggio ufficiale al regno di Napoli. Quel tempo che sembrava fermo accelerò improvvisamente, contribuendo ad accentuare la definitiva decadenza di questo piccolo spazio Mediterraneo. Quello che originariamente era uno spazio di grande importanza si ritrovò, dopo due secoli e mezzo, svuotato di ogni precedente significato.*

PAROLE CHIAVE: *Presìdi, Mediterraneo occidentale, Spagna, Regno di Napoli, Amministrazione del territorio.*

THE PRESIDI OF TUSCANY BETWEEN CONTINUITY AND TRASFORMATION (1557-1801)

ABSTRACT: *The Presidi of Tuscany were founded by Philip II in 1557. They represented an important logistic and strategic place for the commercial and geopolitical Spanish system. The transformations of XVII and XVIII centuries and the changes in the Spanish and Mediterranean strategic framework, led a slow but inevitable decadence for this small space. It was too far both from Madrid and from its actual political reference, the vice-realm of Naples. On the inside, however, nothing seemed to change: the administrative, social and economic context remained practically identical to itself for two centuries, even though there were important political changes. The transformations began in 1737, when it officially became a dominion of the Kingdom of Naples. The time that previously seemed to be stuck, suddenly sped up, conducting this small Mediterranean space to its final decadence. After 250 years, what once was a space of great importance was cleansed of all its previous significance.*

KEYWORDS: *Presidi, Western Mediterranean Sea, Spain, Kingdom of Naples, Territorial Administration*

Uno spazio logistico-strategico

Il processo di formazione e il significato di un'entità territoriale peculiare come i Presìdi di Toscana, estrapolati da Filippo II al territorio dell'ex Repubblica di Siena, va inscritto in un contesto e in una cronologia ben precisi, il Cinquecento delle guerre d'Italia e dell'ampliamento dei traffici spagnoli con il Nuovo Mondo. È in questo nuovo quadro glo-

* Elenco delle abbreviazioni utilizzate: Aco: Archivio comunale di Orbetello; Asn: Archivio di Stato di Napoli; Asf: Archivio di Stato di Firenze; Ags: Archivo General de Simancas; Bnn: Biblioteca Nazionale di Napoli.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

bale che va collocata una vicenda apparentemente locale o, al massimo, regionale, come quella dei Presìdi di Toscana.

La scelta di formare una enclave spagnola incardinata tra Granducato di Toscana e Stato Pontificio in cui far confluire tre piccole comunità portuali della maremma grossetana (Orbetello, Talamone e Porto Ercole, assieme ai loro territori e a tutto il Monte Argentario) fu dovuta a una molteplicità di fattori. Secondo la storiografia classica sui Presìdi[1], i motivi che spinsero Filippo II a scegliere questi piccoli porti della Toscana meridionale furono molteplici, ma tutti riconducibili a fattori prettamente "locali". In primo luogo, il possesso di un porto mediano all'interno della penisola italiana, utile per controllare le rotte verso il viceregno di Napoli e tutto il litorale tirreno. Secondo fattore sarebbe stato il probabile desiderio di controllare un personaggio considerato ambiguo come Cosimo de' Medici, per il timore che egli potesse passare nella sfera di influenza francese. Qualcuno si è spinto anche a definire i Presìdi un «cuneo» nel territorio toscano[2] o addirittura una possibile «testa di ponte [...] per condizionare la politica di formazioni statali assai importanti, come la Toscana medicea»[3]. I Presìdi rivestirono, in realtà, come si vedrà a breve, un'importanza logistica nelle idee di Filippo II, più volte ribadita nel corso del tempo dalle relazioni degli emissari spagnoli.

Terzo motivo, ultimo ma non ultimo e anzi centrale nella scelta, sarebbe riconducibile alla volontà del sovrano spagnolo di contrastare i barbareschi, che solo pochi anni prima avevano invaso e razziato tanto la Maremma costiera quanto l'isola d'Elba.

Probabilmente, però, i reali motivi dietro la scelta dei Presìdi di Toscana avevano un ordine di valore ben diverso dal mero controllo

[1] La creazione dei Presìdi viene molto spesso legata alle medesime dinamiche che portarono la Spagna a disseminare la costa nordafricana di presìdi militari, creati in funzione della guerra crociata contro l'Islam. La tripartizione di motivi qui riportata è ben spiegata nelle opere di molteplici autori. Si vedano, tra gli altri: S. Bueti, *Lo Stato dei Presìdi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno, studi in memoria di Jole* Mazzoleni, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1998; G. Caciagli, *Lo Stato dei Presìdi,* Arnera Edizioni, Pontedera, 1992, ma soprattutto P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani,* Laurum, Pitigliano, 1999.

[2] Si veda, ad esempio, F. Diaz, *Linee di ricerca*, in R. Ferretti (a cura di), *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presìdi in Maremma. Temi di ricerca e contributi presentati all'incontro di studi svoltosi a Grosseto il 22 e 23 giugno 1979*, La Poligrafica, Grosseto, 1979, pp. 19-22. A p. 21, infatti, l'autore afferma: «questa enclave, la presenza di questo cuneo costituito dai Presìdi spagnoli, allarmava molto i Granduchi di Toscana».

[3] Cit. I. Tognarini, *Lo Stato dei Presìdi in Toscana,* in *Storia della società italiana,* parte III, vol. X: *Il tramonto del Rinascimento*, Teti, Milano, 1987, p. 305.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dei piccoli attori peninsulari o dei barbareschi nel Tirreno. Seppur tutto questo rientrasse nei piani spagnoli, per spiegare la scelta di conservare uno spazio così piccolo in un punto così particolare, bisogna calare quest'ultimo non solo nella realtà della penisola italica di quegli anni, ma piuttosto nelle strategie mediterranee (e non solo) della Spagna.

I Presìdi erano un pezzo ben preciso di un quadro allo stesso tempo logistico e strategico: questi porti rappresentavano uno scalo mediano non solo tra i porti peninsulari di Napoli e Genova, ma soprattutto tra il porto spagnolo di Rosas e quello italiano di Gaeta. Occorreva, infatti, un punto in cui poter dislocare truppe permanenti, un luogo che potesse fare da raccordo tra Spagna e Napoli, prevenendo una possibile defezione di Genova dall'area di influenza spagnola in favore di quella francese. I porti maremmani erano ritenuti dei porti sicuri, degli scali utili per le navi che dalla Spagna si recavano a Napoli e viceversa[4]. Essi si trovavano, inoltre, in posizione mediana anche all'interno di quell'asse che, partendo dalla Sicilia, giungeva fino alle Fiandre, al porto di Anversa, nei Paesi Bassi spagnoli. Possedere i porti maremmani avrebbe permesso a Filippo II di rendere questo asse permanente, di avere scali spagnoli (e non alleati) lungo tutto il percorso: il viceregno di Sicilia, il viceregno di Napoli, i Presìdi di Toscana, il ducato di Milano e, infine, i Paesi Bassi spagnoli.

Questa entità territoriale anomala «rispetto ai processi di formazione degli stati italiani fino al Cinquecento», come Giorgio Spini l'ha definita[5], va inscritta quindi nella continuità strategica dell'imperialità spagnola, nella ricerca di postazioni mediterranee in cui dislocare truppe permanenti a salvaguardia di un sistema definito, volto a garantire stabilità e longevità alla Spagna e alle sue rotte commerciali tra Mediterraneo e Atlantico[6].

L'obiettivo di questo saggio, dunque, non è costruire una microstoria incentrata su una piccola entità territoriale, ma una storia connessa in cui il contesto generale delle strategie mediterranee non sovrasta, ma anzi aiuta ancor meglio a capire le vicende di luoghi pic-

[4] Lo scrivono i consiglieri di Filippo II in alcune *advertencias* del 1558. Si veda P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., p. 60.

[5] G. Spini, *Introduzione storica*, in G. Ciampi, L. Rombai (a cura di), *Cartografia storica dei Presìdios in Maremma, secoli XVI-XVIII,* Consorzio universitario della Toscana meridionale, Siena, 1979, p. 4.

[6] Quanto appena brevemente esplicato in questa prima parte è stato meglio analizzato e approfondito in altra sede. Si veda A. D'Onofrio, *Mediterraneo d'Occidente / Occidente mediterraneo. Una questione della prima età moderna*, in Id. (a cura di) *Mediterraneo d'Occidente / Occidente mediterraneo*, Guida, Napoli, 2018, pp. 45-64.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

coli ma affatto irrilevanti e, viceversa, in cui le vicende interne di questi luoghi vengano viste senza tralasciare ciò che accade al di fuori di essi[7]. Lo studio di un piccolo spazio, quindi, da non considerare fine a se stesso, ma nella prospettiva di un Mediterraneo dei piccoli spazi. Attenzione, quindi, alla situazione amministrativa, politica e sociale dei Presìdi di Toscana, con un occhio rivolto al loro ruolo all'interno della penisola italiana e del Mediterraneo. Si vuole, pertanto, contribuire a un dibattito storiografico più generale sull'importanza dei luoghi e della loro storia[8] e, in qualche modo, dimostrare come un piccolo spazio quale, appunto, i Presìdi di Toscana, rappresentasse una parte di un sistema, un tassello di una importanza che andava ben oltre la ridotta estensione geografica.

Una delle caratteristiche peculiari dei Presìdi è stata sicuramente la loro particolare cronologia interna. Se si prende in considerazione, infatti, lo scorrere del tempo dalla parte dei Presìdi e non dalla struttura, da quel Mediterraneo con cui hanno vissuto in simbiosi o dall'Europa delle grandi trasformazioni e delle grandi crisi, questo pare quasi fermarsi, sospeso in una costanza interna messa alla prova solo da improvvisi scossoni, onde che arrivavano e che, inesorabilmente, passavano, senza tuttavia lasciare conseguenze significative. Persino

[7] Soprattutto negli ultimi anni, sono molteplici i riferimenti metodologici per un'indagine storica di questo tipo e il dibattito storiografico è tutt'oggi prolifico e aperto. Tra i numerosi studi, si vedano, in particolare: S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Carocci, Roma, 2014; ma anche G. Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)*, «Storica», n. 60 (2014), pp. 7-50. Dal punto di vista maggiormente metodologico, si vedano, invece, tra gli altri: M. Werner, B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales », n. 1(2003), pp. 7-36; e S. Gruzinsky, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, edizione italiana a cura di M.M. Benzoni, Raffaello Cortina, Milano, 2016.

[8] Lo studio dei luoghi, o forse sarebbe più opportuno parlare di spazi, ha una sua ampia porzione di bibliografia. Il dibattito sulle metodologie da utilizzare per lo studio di questi piccoli spazi e come questi vadano rapportati con il contesto in cui erano immersi e con il globale è tuttora un dibattito aperto. Si veda G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su "storia nazionale e storia locale"*, «Italia Contemporanea», n. 133 (1978), pp. 3-18, ma soprattutto il più recente dialogo tra Carlo Ginzburg e Mauro Boarelli pubblicato sulla rivista «Lo Straniero» (M. Boarelli, C. Ginzburg, *Storia e microstoria*, «Lo Straniero», n. 154 [aprile 2013], pp. 50-59). Con lo sviluppo della storia globale, poi, diversi autori si sono interrogati sul ruolo che lo studio dei luoghi, e la microstoria in generale, può avere. In proposito si vedano, tra gli altri, F. Trivellato, *Microstoria, storia del mondo e storia globale,* in P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da* L'eredità immateriale, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 119-132; F. Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, «California Italian Studies», Volume 2, Issue 1 (2011), s.p.; C.G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spacial history),* «Quaderni storici», n. 3 (2015), pp. 815-833; o anche altri che si spingono a parlare di *global microhistory,* come J. Revel (ed.), *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, Gallimard-Le Seuil, Paris, 1996.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

il cambio di dominazione avvenuto nel 1707, al termine della guerra di successione spagnola (dalla Spagna all'Austria) apparve all'interno dei Presìdi come una mera transizione amministrativa. Non cambiarono le strutture di potere, non cambiarono gli equilibri interni, non cambiarono i fattori sociali. A cambiare fu "solo" il dominatore, comunque lontano, comunque con Napoli come punto intermedio, comunque, tutto sommato, disinteressato.

Seppur quindi non sia sbagliata la tradizionale divisione in tre periodi storici differenti che la storiografia classica sui Presìdi compie – un primo periodo spagnolo (1557-1707), un secondo austriaco (1707-1734) e, infine, un terzo napoletano (1737-1801)[9] – quest'ultima si basa su un livello sistemico o quantomeno statale. Dalla parte dei Presìdi, invece, la divisione cronologica da compiere è tra continuità e trasformazione, laddove il periodo spagnolo e quello austriaco (1557-1734) furono nel segno della prima e il periodo napoletano (1737-1801) della seconda. Ci si potrebbe addirittura spingere a parlare di Presìdi dopo i Presìdi, tenendo in considerazione la loro ulteriore trasformazione dopo la brevissima dominazione francese e il passaggio al Regno d'Etruria, ma non è questa la sede per questo ulteriore approfondimento[10].

Ciò che va qui sottolineata, dunque, è la continuità interna di fatto in cui vissero i Presìdi di Toscana per oltre due secoli. I fattori che qui si vogliono analizzare – la loro organizzazione amministrativa e la loro società interna – restarono infatti praticamente immutati fino al 1734. Si cercherà, quindi, di tracciare queste linee di continuità e di sottolineare, invece, quelle di discontinuità, in uno studio dei tratti distintivi e peculiari di un'esperienza come quella dei Presìdi di Toscana.

L'amministrazione interna dei Presìdi di Toscana

Sin dalla loro creazione, nel 1557, quindi, i Presìdi videro un'assoluta costanza nella loro organizzazione interna: il sistema amministrativo dato a questo territorio da Filippo II restò infatti immutato per due secoli, rimanendo intatto anche durante gli anni di dominazione austriaca seguiti alla guerra di successione spagnola.

[9] Nel 1734 le truppe spagnole invasero i Presìdi di Toscana, formalmente ancora possedimento austriaco, occupandoli militarmente. Il passaggio al regno di Napoli venne però sancito formalmente solo nel 1737.

[10] La suggestione di ricerca viene in parte approfondita in A. D'Onofrio, *Un piccolo spazio mediterraneo: i Presìdi di Toscana nel XVIII secolo*, Dottorato di ricerca in Studi Internazionali, Università degli studi di Napoli "L'Orientale" – Doctorat de recherche en Histoire et civilisation des mondes modernes et contemporaines, Université Côte d'Azur, Napoli-Nizza, 2018, pp. 239-249.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

A partire dai confini, le uniche modifiche si registrarono agli inizi del Seicento, con l'inserimento della neonata fortezza di Porto Longone, sull'isola d'Elba nel territorio dei Presìdi di Toscana. Un'aggiunta, però, che fu sin dal primo momento solo formale, utile dal punto di vista giuridico a giustificare la massiccia presenza delle armate spagnole su un territorio altrimenti soggetto al principato di Piombino[11] e importante per tenere sempre disponibile un porto strategicamente perfetto sull'isola d'Elba. Porto Longone, infatti, restò sempre relativamente slegato dai cosiddetti Presìdi di terraferma (Orbetello, Talamone e Porto Ercole), rimanendo molto più vicino non solo geograficamente, ma anche in termini amministrativi e relazionali, ai territori piombinesi e a Portoferraio, nonostante quest'ultimo fosse un porto del Granducato di Toscana[12].

Collegato alla fondazione di Longone fu anche l'ampliamento di Porto Santo Stefano, sul lato nord del Monte Argentario, precedentemente solo un piccolo centro con «una piccola Chiesa, due o tre case e poche capanne»[13]. Attraverso l'aggiunta di Longone e Porto Santo Stefano, infatti, la Spagna chiuse letteralmente in una morsa la costa della Toscana meridionale: a partire dall'isola d'Elba, tenendo in considerazione anche la costa corsa e il porto di Civitavecchia nello Stato Pontificio, l'intero litorale tirrenico, una sorta di confine est del Mediterraneo occidentale, era saldamente in mano spagnola.

È opportuno riprendere, per essere geograficamente e cartograficamente precisi (si veda in fig. 1 una bellissima e precisa mappa dei Presìdi conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli), il lavoro di Gabriele Ciampi e Leonardo Rombai[14], sicuramente l'opera cartografica più accurata sui Presìdi di Toscana:

[11] Territorio comunque soggetto alla corona spagnola, seppur formalmente indipendente. Ci sono autori che si riferiscono al principato di Piombino dal 1557 in avanti con l'appellativo di «Presìdi [spagnoli] settentrionali» (I. Tognarini, *Lo Stato dei Presidi in Toscana* cit.; Id., *L'opera incompiuta di Romualdo Cardarelli: la storia dei Presidi Spagnoli in Toscana (1557-1734),* «Piombino Storia e Territorio», n. 1 (1978), pp. 13-16), contrapponendoli a quelli meridionali.

[12] Quanto si afferma è riscontrabile prima di tutto nel contenuto delle fonti archivistiche in cui, anche nei faldoni inerenti i Presìdi, Longone appare come una voce a sé stante, separata dal resto dei centri (si vedano, a questo proposito, i resoconti conservati presso l'Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, consultati dal n. 14 al n. 28). Non è un caso, infine, che Longone, anche negli archivi degli Stati esteri, sia compreso nei fondi piombinesi. Su tutti si veda Asf, *Principato di Piombino*, 107 e 158, documenti che dimostrano come, ancora nel 1800, la strada maestra per ciò che riguardava Longone era quella piombinese.

[13] Aco, *Libri dei Consigli generali della Comunità di Orbetello (1575-1800),* n. 6.

[14] G. Ciampi, L. Rombai (a cura di), *Cartografia storica dei Presìdios in Maremma, secoli XVI-XVIII* cit., p. 16.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Questo "nucleo territoriale di esigua entità, ma notevole importanza militare"[15], venne fondato al termine della "guerra di Siena" con il distacco dalla Repubblica senese, assorbita dal Ducato Fiorentino, dall'Argentario e dal retroterra compreso fra la Torre delle Cannelle (poco a nord di Talamone) e il Lago di Burano [...].

In tutto questo periodo [1557-1801], se si eccettua il modesto ampliamento costituito dall'annessione (nel 1603-04) della base navale di Porto Longone nell'isola d'Elba (a scapito del Principato di Piombino), appositamente eretta in quell'occasione per finalità strettamente militari e rimasta del tutto isolata ed avulsa dalla realtà economica e sociale dei Presidi di "terraferma", per il resto la superficie territoriale rimase ufficialmente invariata, pur manifestandosi controversie con il Granducato in merito alla sovranità di alcune zone di confine fino al 1792.

Secondo i nostri calcoli, effettuati mediante il planimetro polare, la parte continentale misurava circa 315 kmq[16].

Al momento della fondazione, la popolazione complessiva era esigua, con poco più di 2000 abitanti in tutto e la sola Orbetello che ne ospitava 1700[17]. Quest'ultima, infatti, era all'epoca il centro più grande dell'intera Maremma grossetana, motivo per cui assunse un ruolo particolare e quasi da "capitale" all'interno dei Presìdi di Toscana[18]. Prendendo sempre in considerazione la seconda metà del XVI secolo, nei Presìdi erano registrati dai 600 ai 1000 soldati. In questo nuovo scenario, dunque, i militari delle guarnigioni aumentarono la popolazione di una percentuale pari almeno al 30%[19].

Questi dati aiutano a essere maggiormente precisi nella definizione di cosa fossero i Presìdi di Toscana: per tutto l'arco della loro storia essi furono sostanzialmente dei presidi militari, dei luoghi, o meglio un insieme di luoghi, senza alcun vero sistema politico o economico auto-

[15] Gli autori fanno qui riferimento a una tesi di laurea: M. Capezzuoli, *Lo Stato dei Presìdi sotto Filippo II. La comunità di Orbetello*, tesi di laurea discussa nella facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, a.a. 1975-76 (relatrice prof.ssa E. Fasano Guarini), che purtroppo non è stato possibile ritrovare.

[16] Cit. G. Ciampi, L. Rombai, *Cartografia storica dei Presìdios in Maremma, secoli XVI-XVIII* cit., p. 16.

[17] Ivi, p. 17.

[18] Nonostante i Presìdi di Toscana non abbiano mai posseduto le caratteristiche di uno Stato, Orbetello rivestì un ruolo di primo piano non solo all'interno del territorio, ma anche riguardo le relazioni con Napoli e Madrid e con gli Stati limitrofi. Per questo motivo, in molti documenti è definita come "capitale" o "capo" dei Presìdi. Sull'argomento, si rimanda a A. D'Onofrio, *Prefazione*, in G. Della Monaca (a cura di), *Orbetello. Una capitale senza stato*, Effigi, Arcidosso, 2018, pp. 5-10.

[19] Non vi sono fonti certe sulla dimensione della guarnigione presente nei Presìdi, ma una ricostruzione accurata, almeno per il periodo spagnolo, è riportata in P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., Vol. I, pp. 304-305. All'interno del volume 3 della medesima opera, sono inoltre trascritti alcuni documenti sparsi provenienti dall'Ags, nei quali compaiono, saltuariamente, alcuni dati sulla guarnigione.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fig. 1 – *Stato dei Presìdi*, Bnn, *Carte Geografiche*, busta n. 4[b], n. 45 (s.a., epoca di Carlo III).

nomo, un territorio che in oltre due secoli non ebbe mai quelle caratteristiche tipiche di uno Stato propriamente detto. Si trattava di un territorio stanziale, volto, appunto, a presidiare. Anche e soprattutto per questi motivi, questo piccolo spazio visse per tutto l'arco della sua storia sostanzialmente di riflesso al Mediterraneo. Laddove quest'ultimo era animato da conflitti, i Presìdi si risvegliavano, tornando a rivestire il loro ruolo strategico. Laddove il mare interno sopiva, invece, i Presìdi ristagnavano nella loro quotidianità di guarnigione.

Riguardo più specificatamente l'organizzazione interna, al momento della conquista spagnola, le autorità decisero di conservare gli statuti che regolavano la vita delle comunità, risalenti al dodicesimo secolo, precedenti persino alla dominazione senese[20]. Come già detto vi erano tre distinte comunità all'interno dei Presìdi (quattro con l'aggiunta di Porto Longone). Ognuna di queste comunità, in base, appunto, agli statuti, gestiva le sue prerogative autonomamente: aveva un suo consiglio della comunità con i suoi rappresentanti eletti e le proprie autorità locali e gestiva in assoluta indipendenza le seppur piccole attività economiche, quali gli affitti delle peschiere e delle bandite. Gli spagnoli

[20] Gli statuti risalivano al periodo in cui Orbetello era feudo dell'Abbazia delle Tre Fontane. Si veda P. Raveggi, *Orbetello antica e moderna*, Coop. Tip. fascista La Maremma, Grosseto, 1933, p. 36.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

innestarono in questo contesto alcune figure tipiche degli apparati amministrativi e militari che la Spagna instaurava nei suoi possedimenti diretti: vicario generale (poi trasformatosi nel Settecento, sotto il dominio napoletano, in intendente generale), governatori del presidio, auditore generale, veditore, pagatore, contabile e tutta una serie di cariche che delineavano un apparato amministrativo a tratti imponente rispetto alle dimensioni ridotte dei Presìdi.

Il vertice della scala gerarchica era il vicario generale dei Presìdi, nominato direttamente dal re e suo primo referente sul territorio. Era posto direttamente alle dipendenze del viceré di Napoli e si trattava, ovviamente, di un militare residente a Orbetello che estendeva le sue prerogative e la sua autorità a tutti i Presìdi toscani. Nel momento in cui i Presìdi passarono al regno di Napoli, nel 1737, il vicario generale venne sostituito dall'intendente generale dei Presìdi di Toscana, detto anche comandante generale (nei documenti di archivio la dicitura è o affiancata o alternata a quella di intendente generale)[21]. Il primo comandante generale dei Presìdi del periodo borbonico fu Francesco Eboli, duca di Castropignano, all'epoca comandante generale dell'esercito napoletano[22]. Questo, se da un lato dimostra l'importanza che in quegli anni turbolenti rivestiva il possesso e l'organizzazione militare dei Presìdi di Toscana per la corona di Napoli e per quella di Madrid (durante la guerra di successione austriaca, fu nei Presìdi che confluirono e si unirono le truppe provenienti da Madrid e quelle provenienti da Napoli per organizzare la loro azione nella penisola), dall'altro rende evidente come in realtà l'intendente generale fosse fisicamente impossibilitato a risiede nei Presìdi, Per questo motivo, venne istituita la figura di un commissario di guerra, sostanzialmente un delegato del comandante generale. Dopo una prima fase convulsa, legata al prosieguo dei grandi conflitti dinastici della prima metà del XVIII secolo, la figura dell'intendente generale divenne sempre più slegata da Napoli e dall'esercito reale, venendo spesso affidata al governatore di Orbetello che vedeva, quindi, allargare la sua autorità a tutti i Presìdi.

Seconda carica in ordine di importanza, infatti, e carica più alta all'interno del singolo presidio, era quella di governatore militare. Quest'ultimo veniva scelto tra una rosa di candidati con alle spalle una lunga permanenza nei ranghi dell'esercito e, anche in questo caso, la nomina proveniva direttamente dall'autorità regia. La durata in carica di ciascun governatore era, in teoria, di due anni. In questo aspetto

[21] Si fa qui riferimento ai documenti contenuti in Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, nn. da 14 a 29.

[22] Per la figura controversa di Francesco Eboli, duca di Castropignano, si rimanda alla corrispondente voce del *Dizionario biografico degli italiani*, consultabile all'indirizzo: http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-eboli_%28Dizionario-Biografico%29/

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

risiede ancora un piccolo fattore di discontinuità tra i periodi spagnolo e austriaco e quello napoletano. Nei primi, infatti, i due anni rappresentarono più l'eccezione che la regola[23], mentre negli anni borbonici vi fu un maggiore rispetto della durata in carica dei governatori[24]. Ogni presidio aveva, quindi, il suo governatore militare, indipendente dai suoi vicini, anche se in dovere di coordinarsi con loro per ovvie ragioni strategiche. Egli aveva il compito di curare tutti gli affari di carattere militare e quindi tutto ciò che interessava direttamente o indirettamente la difesa del presidio, il mantenimento dello stesso e la cura di tutte le strutture militari presenti sul territorio dipendente dal presidio di cui era a capo (forti, fortezze, torri, ecc.). Spettavano a lui le segnalazioni dei lavori di riparazione o rinnovamento e da lui dipendevano tutti i "soldati" (qualifica che veniva data a tutti coloro che svolgevano incarichi nei Presìdi, anche se di natura non militare) presenti sul territorio di sua competenza. L'essere a capo dell'apparato di forti e fortezze costruito nei territori di ogni presidio era di per sé un compito particolarmente gravoso. Basti pensare che il governatore di Orbetello aveva giurisdizione anche sul Monte Argentario (tranne l'area della comunità di Porto Ercole), e quindi su oltre venti postazioni tra torri, forti e rocche[25], ognuna di esse con il proprio personale militare e la propria guarnigione. Per svolgere le sue mansioni, il governatore si

[23] Un elenco dei governatori inerente al periodo vicereale, seppur provvisorio e in alcuni tratti incompleto, è riportato in P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., pp. 176-178. È facile notare come la carica di governatore militare si conservasse ben oltre il mandato naturale, giungendo in alcuni casi a raggiungere anche periodi di oltre dieci anni. È il caso, ad esempio, del governatore di Orbetello Nuño Orejón, in carica dal 1605 al 1617, o del governatore di Porto Ercole Alonso de la Puerta, in carica dal 1657 al 1674, o ancora del governatore di Longone Juan Manuel Sotomayor, in carica dal 1667 al 1691.

[24] Dal 1735 al 1799, prendendo ad esempio la comunità di Orbetello, si succedettero 15 governatori. La media è di 4 anni a governatore. Casi particolari sono rappresentati da Raimond Burke, governatore di Orbetello dal 1753 al 1761 e Salvatore Gomez y Paloma, che ricoprì la stessa carica dal 1773 al 1779. C'è da dire, comunque, che in questi casi, come in alcuni altri, questi governatori ricoprirono contemporaneamente anche la carica di intendente generale dei Presìdi, motivo in cui va forse ritrovata la durata maggiore dell'incarico. La ricostruzione della durata in carica dei governatori militari è stata possibile attraverso l'analisi dei dati contenuti in forma sparsa nei documenti conservati presso l'Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra,* buste nn. 14-29.

[25] Sui forti e le fortezze del litorale maremmano e in particolare dei Presìdi di Toscana è stato scritto molto. Non tutti i forti furono costruiti dagli spagnoli e molti risalivano anzi all'epoca senese, in cui era già stata iniziata una massiccia opera di fortificazione del litorale. Per i dettagli si rimanda in particolare a: G. Della Monaca, D. Rosselli, G. Tosi, *Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri. Cronaca, storia, aspetti architettonici*, Laurum, Pitigliano, 1996; G. Guerrini (a cura di), *Torri e castelli della provincia di Grosseto*, Nuova Immagine Editrice, Siena, 1999; N. Maioli Urbini, *La città fortificata di Orbetello e lo Stato dei Presìdi: vicende costruttive e notizie storiche,* «Bollettino d'arte», nn. 31-32 (1985), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 125-156.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

avvaleva quindi di diversi collaboratori, che andavano da un vice-governatore fino ai singoli castellani e torrieri, passando per i funzionari degli uffici del governatorato. Una forma di amministrazione del territorio tipicamente spagnola che vedeva, a partire dal vicario generale, un numero spropositato di cariche avente ognuna una particolare funzione. Ancora una volta, fu l'amministrazione borbonica ad apportare modifiche significative, razionalizzando la situazione e finendo, però, di fatto, per accrescere ulteriormente il potere del governatore militare[26].

Nonostante tutti gli organi amministrativi fossero ricoperti da "soldati", vi erano anche cariche preposte a tutto ciò che, in teoria, esulava dal contesto militare. In questo senso, la prima figura da approfondire è quella dell'auditore generale, in carica anch'egli, come i governatori militari, per due anni ma, a differenza di questi ultimi, unico per tutti i Presìdi. L'auditore aveva, formalmente, un'autorità più vasta di quella del governatore del presidio poiché, per usare le parole di Bernardo Tanucci, egli era «il Giudice [dei Presìdi di Toscana], sia come Governatore Politico, sia come Assessore, che è del Comandante»[27]. In qualità di giudice, l'auditore era il responsabile della giustizia, in tutte le sue declinazioni. Oltretutto, aveva ereditato dagli statuti medievali le stesse prerogative che precedentemente erano del Potestà ed era quindi il primo referente delle comunità, facendo parte del consiglio della comunità stessa e quindi partecipando attivamente alla vita politica dei Presìdi, che, è importante ricordarlo, in virtù dei già citati statuti medievali, veniva esercitata liberamente (nei limiti oggettivi della situazione politico-amministrativa del territorio in questione) dalle singole comunità. Nella figura dell'auditore si concentravano inoltre altre responsabilità altrettanto importanti: era infatti il primo referente del governo del

[26] Nei documenti settecenteschi, conservati presso l'Asn, *Ministero degli Affari esteri*, buste 4529-4540, si può notare come il governatore militare si occupasse anche di politica estera e delle relazioni con gli altri stati e con il plenipotenziario napoletano a Firenze Pignatelli. Dai documenti dell'Asn, *Ministero delle Finanze*, buste 2108-2113, traspare, inoltre, come il ministro scrivesse anche al governatore per le faccende finanziarie e in riguardo all'applicazione di gabelle o altre imposte, o ancora per chiedere pareri sulle comunità in merito a determinate modifiche degli statuti. Infine, nei documenti dell'Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra,* buste 14-29, il governatore appare come destinatario – e mittente principale – di ogni missiva. Va ricordato, a questo proposito, che è nella *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra* che si trovano i documenti amministrativi dei Presìdi di Toscana. Indizio, questo, della natura prettamente militare che questi luoghi rivestivano ancora nel XVIII secolo, natura che ovviamente spiega e rispecchia anche la peculiare gestione amministrativa del territorio.

[27] Aco, *Libro d'Oro*, n. 140, 15 agosto 1767. Per «comandante» si intende il comandante generale dei Presìdi e non il governatore del singolo presidio. È interessante come Tanucci ponga l'auditore al di sotto del comandante generale, di cui è «assessore», nonostante lo definisca il «governatore politico» dei Presìdi e «giudice» degli stessi. Ciò dimostra come, nelle intenzioni napoletane, e senza alcuna discontinuità in questo caso rispetto al passato, il potere politico fosse in secondo piano rispetto a quello militare.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

regno per quanto riguardava gli atti ed era quindi incaricato di pubblicare gli editti e i bandi, pur non essendo ovviamente autonomo nell'emanazione degli stessi. Anche in questo caso, anzi, solo il vicario generale (e poi l'intendente) era autorizzato, in via del tutto eccezionale, a promulgare atti provvisori[28]. Aveva inoltre anche la carica di commissario di sanità: era cioè responsabile della salute pubblica e per questo motivo incaricato di controllare attraverso i suoi sottoposti che le navi che attraccavano nei porti dei Presìdi rispettassero le quarantene e non diffondessero malattie. L'auditore si serviva di cinque assessori, uno per ogni centro abitato, i quali dirimevano indipendentemente gli affari minori e rimettevano gli atti più importanti all'audienza generale, che si trasformava così, di fatto, in un tribunale di ultima istanza dei Presìdi. Ruolo confermato anche dalla presenza, accanto all'auditore, di un giudice delegato[29], incaricato delle cause di appello.

Ultimo aspetto amministrativo da considerare è quello relativo alle materie finanziarie ed economiche, affidate a una serie di figure amministrative con prerogative peculiari quali veditore, pagatore e contabile. Questi gestivano i libri contabili, provvedevano alla riscossione delle tasse e, conseguentemente, a tutte le spese per il mantenimento e il sostentamento dei Presìdi, compreso il pagamento degli stipendi di tutti coloro che vi operavano, dai funzionari ai membri della guarnigione. Durante la dominazione napoletana si decise di eliminare la molteplicità di cariche e di racchiuderle in un'unica figura, quella del tesoriere, nelle cui mani venne posta, dunque, l'intera gestione finanziaria dei Presìdi. A controllare che tutto si svolgesse in maniera corretta e a prevenire abusi da parte del tesoriere, venne posto uno scrivano di razione, suo sottoposto ma, nei fatti, suo controllore. Nei compiti dello scrivano di razione rientravano esclusivamente le spese militari e in nessun modo egli poteva o doveva interessarsi dei bilanci delle comunità, le quali avevano i propri funzionari preposti.

Tra spazio militare e spazio urbano

Quello descritto fino a ora è un sistema amministrativo – non governativo – che si può definire, senza timore di essere smentiti, militare. Questa peculiarità dei Presìdi di Toscana determinò l'innestarsi di un

[28] Ciò trasparve in maniera evidente nei periodi di crisi. Nei documenti risalenti agli ultimi anni dei Presìdi, nei tumultuosi anni napoleonici in cui i Presìdi di Toscana furono, in alcuni casi anche per mesi, abbandonati al loro destino, furono i governatori ad amministrare in ogni aspetto i rispettivi presìdi e non gli auditori. Cfr. Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, buste 27-28.

[29] In questo caso «delegato» sta per «di delega vicereale».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

processo di intreccio e di connessione tra questo potere militare da un lato e quello che si può invece chiamare civile dall'altro, laddove con il primo si intende tutto ciò che concerne la gestione della guarnigione, l'organizzazione dei confini e tutti i diversi aspetti che rimandano alla sfera della difesa e amministrazione del territorio; mentre con il secondo si considerano gli aspetti più specificatamente collegati alle popolazioni locali e alle attività economiche e di sostentamento delle stesse.

Il potere militare finì per fagocitare quasi completamente il potere civile: le popolazioni locali vennero lentamente cooptate nel sistema assistenziale delle guarnigioni, fino a esserne totalmente dipendenti quando, nel 1801, i Presìdi vennero ceduti a Napoleone Bonaparte e da quest'ultimo inglobati nel neonato regno d'Etruria. Le informazioni arrivano in questo caso da un emissario del re d'Etruria, incaricato di scrivere un prospetto su questo nuovo territorio del neonato regno. Le parole utilizzate sono inequivocabili:

> Eccedeva il bisogno la Truppa, che Guarniva i Presidj. Un male inteso affetto per quelli Abitanti li teneva lontani dall'industria, e dagli utili esercizj, con arruolarli tutti, appena nati, a qualche Corpo di Truppa, assegnandogli un Soldo. Erano quasi infinite le pensioni, che si pagavano a Vedove, a donne, ed a Persone di qualunque genere. Appena dodici famiglie si contavano in tutto lo Stato dei Presdj, che non ripetessero la Sussistenza dalla munificanza del Re, col titolo di Militari. Si Sarebbe detto meglio un Campo d'arme, che un Presidio[30].

Anche l'economia e le politiche economiche vennero dunque pesantemente condizionate dalle dinamiche militari e dalle fortune alterne che i Presìdi ebbero all'interno del sistema imperiale spagnolo prima, austriaco poi e, infine, napoletano.

Le parole che forse colgono al meglio la situazione amministrativa dei Presìdi sono state scritte da Ivan Tognarini. Parlando, infatti, della gestione e dell'organizzazione di questi presìdi militari fissi, chiamati spesso nei dispacci anche comunemente «Piazze»[31], Tognarini afferma che «l'organizzazione politico amministrativa e militare del sistema delle fortezze dislocate all'Argentario, a Talamone, a Piombino e, successi-

[30] Asf, *Segreteria di Gabinetto*, 158, n. 7. Il documento è firmato dall'avvocato Filippo Giannetti e intitolato *Prospetto dello Stato dei Presidi di Toscana a tempo dei Governi Napolitano e Francese, e secondo il Sistema di Riforma, di cui abbisogna in Sequela della Cessione seguitane a favore di Sua Maestà Lodovico I Re d'Etruria. 10 8bre 1801.*

[31] Nei documenti conservati presso l'Asn, il termine «Piazza» si alterna in maniera regolare con «Presidio». Nel periodo borbonico (1734-1801) diventa anzi molto più frequente. Ciò vale sia per i documenti del fondo Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, buste nn. 14-29, 87, 797-806, quanto per quelli conservati in Asn, *Ministero degli Affari esteri*, *Stato dei Presìdi (1734-1816)*, buste nn. 4529-4540 e Asn, *Ministero delle finanze*, buste n. 2108-2113, 2564.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

vamente a Longone, si presenta come una rete assai complessa in cui si intersecano i diversi piani ed in cui giocano un ruolo diverso diritti, sovranità, soggezioni di origine feudale»[32].

Parlare di una intersezione dei diversi piani è la chiave di lettura con cui è forse più opportuno affrontare la matassa intricata del sistema di potere nei Presìdi di Toscana. Non uno Stato, non una signoria o un principato, ma uno spazio militare. Come si innestavano, in una realtà di questo tipo, delle comunità di persone con le loro attività agricole ed economiche, le loro piccole élite locali e un clero locale? Alle cariche spagnole, infatti, si affiancavano le cariche locali, risalenti al medioevo e fatte di potestà e consigli della comunità, di anziani e di priori. I Presìdi, dunque, non solo spazio militare, ma anche spazio urbano, regolato da statuti risalenti al XII secolo e per questo simile agli spazi urbani che costellavano la penisola nel medioevo. Uno spazio che rappresenta tuttavia, ancora una volta, una forte eccezionalità nel panorama italiano: non si tratta infatti di una entità indipendente, di un comune che aveva esteso il proprio territorio conquistando i comuni limitrofi[33] o che era riuscito con una politica di alleanze a sopravvivere nel corso degli anni turbolenti del XIV e XV secolo[34]. Ci si trova di fronte, invece, a uno spazio urbano in qualche modo anacronistico, nato in un'epoca in cui spazi simili erano solo un ricordo, un retaggio del passato che stava via via svanendo, finendo inglobato in realtà maggiori.

Nel Cinquecento, infatti, a parte lo Stato della Chiesa, caso a sua volta particolare, gli Stati italiani si erano formati in modi tutto sommato riconducibili a due schemi diversi[35]: i reami di origine spagnola e gli Stati di origine comunale. Nel primo caso troviamo Napoli, Sicilia e Sardegna, conquiste aragonesi inserite nel sistema spagnolo; nel secondo i grandi Stati come Firenze, Milano o Venezia, formatisi grazie all'estensione dei comuni originari, e i piccoli Stati peninsulari come Mantova, Urbino o Ferrara, piccoli feudi imperiali sopravvissuti per i motivi più disparati alle conquiste esterne. Con i Presìdi, Filippo II creò un'entità estranea alla scena italiana di quegli anni, unendo secondo un principio prettamente militare non solo una serie di fortezze ereditate dall'ormai ex Stato di Siena, ma anche le comunità che vivevano

[32] Cit. I. Tognarini, *Orbetello, i Presidios di Toscana e il Mediterraneo. Il destino di un territorio tra Cosimo de' Medici, Bernando Tanucci e Napoleone*, in A. Guarducci (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Centro editoriale Toscano, Firenze, 2000, p. 111.

[33] Come è il caso di moltissimi Stati italiani, anche quelli maggiori quali il ducato di Firenze e quello di Milano, nati entrambi da comuni che hanno esteso il proprio dominio.

[34] Come ad esempio accadde a uno Stato strettamente collegato ai Presìdi quale il principato di Piombino.

[35] Un'analisi simile è possibile ritrovarla in G. Spini, *Introduzione storica* cit., p. 4. L'autore però distingue, all'interno della penisola, tra Stati maggiori e minori.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nei dintorni: non garantì una guarnigione perenne come invece fece con Piombino, non pose dei signori feudatari e vassalli a governare su dei territori conquistati. Ne fece una diretta dipendenza spagnola, attraverso il viceregno di Napoli, e vi pose, come rilevato, governatori militari e un apparato burocratico-amministrativo. Non ne fece però, una colonia, o uno spazio dipendente, non si curò di creare un sostrato economico o un governo stabile che potessero garantire la sopravvivenza di questo spazio. Al contrario, confermò gli statuti senesi, lasciando che le comunità gestissero le bandite, i pascoli, le peschiere, garantendo semplicemente l'approvvigionamento della guarnigione.

Oltre due secoli di precario equilibrio politico e amministrativo interno contribuirono a far instaurare nei Presìdi una forma di amministrazione a geometrie variabili che rese questi territori completamente diversi nell'organizzazione della cosa pubblica dal viceregno di Napoli: le leggi e gli editti vicereali non valevano direttamente anche nei Presìdi, essendo essi proprietà esclusiva della corona e non provincia vicereale e questo generò spesso una sorta di autogestione che, talvolta, si trasformò in conflitto o in noncuranza, innescando un trend negativo dal quale gli ormai ex Presìdi si risollevarono solo nel corso del XIX secolo. In un'analisi di questo equilibrio a geometrie variabili, quindi, nella distinzione fatta tra potere militare, appannaggio dall'autorità spagnola, e potere civile, gestito dalle comunità locali in maniera indipendente le une dalle altre e retto da regolamenti precedenti, va da sé che la convivenza tra queste due realtà separate ma costrette ad interagire tra loro non fu sempre pacifica e più volte le autorità vicereali (e in seguito reali) dovettero intervenire direttamente da Napoli per dirimere le questioni e stabilire i ruoli e le divisioni[36], i confini tra il militare e il comunitario, tra lo spazio del presidio vero e proprio e quello urbano, della comunità.

Compito non semplice, considerando come, anche in conseguenza di un territorio difficile[37], i militari alloggiavano in case private (a spese

[36] Soprattutto nei primi anni di esistenza dei Presìdi e per tutto il Cinquecento, i contrasti erano all'ordine del giorno. Basti pensare che un primo ricorso al viceré da parte delle comunità avvenne già nel 1560, appena tre anni dopo la fondazione dei Presìdi. Il caso è riportato in P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., p. 116.

[37] A causa del retroterra infestato dalla malaria che non permetteva uno stanziamento diffuso sul territorio, già dal tempo della repubblica di Siena le comunità si erano concentrate prevalentemente nei centri abitati. Oltre alle comunità ristrette di Porto Ercole, Talamone, e (in seguito) Porto Santo Stefano, e al centro maggiore di Orbetello, non vi erano infatti altri insediamenti. La vita era ridotta, appunto, ai soli spazi urbani, nel senso stretto del termine. Le mura di Orbetello da un lato e il Mediterraneo dall'altro, rappresentavano i veri confini delle comunità dei Presìdi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

delle comunità) e quindi all'interno della città e non nei forti o in presìdi militari separati. Lo spazio militare, cioè, si sovrapponeva esattamente allo spazio urbano, in una commistione di usanze e di costumi. In considerazione di ciò, alcuni autori hanno parlato di sviluppo di una sorta di «società coloniale»[38] in cui gli «indigeni non si sollevarono mai oltre un limite estremamente modesto»[39]. In maniera speculare, altri hanno invece contestato il termine "colonia", effettivamente inadeguato, prendendo le difese della società interna dei Presìdi[40].

In una mediazione tra questi due estremi, una posizione più equilibrata si trova proprio nell'identificazione dei Presìdi come spazio urbano, in cui le comunità erano indipendenti dal potere militare e gestivano in autonomia le proprie entrate e le proprie spese. Tuttavia, bisogna tenere sempre presente lo stretto legame tra comunità e guarnigione: persino le limitate attività economiche delle stesse comunità erano strettamente legate alla presenza dei militari, con i governatori, ad esempio, che garantivano ai produttori di grano locali delle entrate economiche fisse, acquistando il grano per la guarnigione al prezzo corrente e in qualche modo finanziandone l'attività. O ancora si pensi a Longone, in cui al governatore e al presidio militare spettava un intero bosco in cui poter liberamente tagliare la legna per uso della guarnigione. Non bisogna inoltre mai dimenticare gli aspetti forse più prosaici, ma che in uno studio di lungo periodo diventano significativi: furono moltissime le donne dei Presìdi che sposarono dei militari, generando una commistione tra la sfera militare e quella locale che andava ben oltre la fedeltà al proprio re. Come già accennato, poi, furono numerosi i cosiddetti "naturali", ossia i nativi dei Presìdi, che entrarono nella guarnigione, soprattutto nel XVIII secolo. Esisteva infatti in questi anni, per volere di Ferdinando IV, una precisa disposizione reale che prevedeva fossero proprio i naturali ad occuparsi del servizio di artiglieria nei rispettivi presìdi, con una divisione netta degli uomini e dei ruoli[41]. Nel 1798 si formarono persino

[38] Come affermato in G. Spini, *Introduzione storica* cit., p. 8. Va detto che l'autore utilizza queste parole presentandole come una semplice ipotesi di lavoro e non affermandole con certezza né rafforzandole con dei dati. Viene utilizzato il termine "colonia" anche in G. Caciagli, *Lo stato dei Presìdi* cit. e da altri autori in seguito, che si rifanno alla definizione dei due studiosi citati.

[39] G. Spini, *Introduzione storica* cit., p. 8.

[40] Come si vede, invece, in P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., pp. 293-298.

[41] Come riportato, ad esempio, nei documenti dell'Aco, *Reali Dispacci e Carteggio ufficiale*, n. 116. Il dispaccio stabilisce che 17 naturali avrebbero prestato servizio di artiglieria ad Orbetello, 3 a Port'Ercole, 3 a Monte Filippo (un forte che domina Port'Ercole così nominato in onore di Filippo II) e altrettanti a Talamone, mentre 4 sarebbero stati a Piombino e ben 20 a Longone.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dei corpi di volontari in funzione antifrancese, in un ultimo slancio di rinnovata vitalità che si trovarono a vivere i Presìdi in quegli ultimi anni del XVIII secolo[42].

Un esempio di quanto appena descritto si ritrova negli avvenimenti del 1801 e degli anni appena successivi, quando tutti i militari napoletani vennero richiamati in patria dopo la cessione dei Presìdi alla Francia. La guarnigione doveva infatti rendersi a Gaeta sotto la guida del capitano De Gregorio, governatore di Longone, diventato ormai uomo fidato di Napoli dopo le vicende dell'assedio francese al forte elbano del 1799[43]. I continui assalti dei barbareschi (la guarnigione viaggiava con una sola polacca di scorta), ancora relativamente attivi in quelle acque, costrinsero gli uomini a riparare a Porto

[42] Aco, *Reali Dispacci e Carteggio Ufficiale*, n. 117.

[43] Nel 1799, nel quadro delle guerre della seconda coalizione, le truppe francesi invasero in pochi mesi la Toscana e da Livorno partirono per occupare l'isola d'Elba. A Longone, la situazione era già precaria a causa degli avvenimenti nella capitale del regno – si era nell'aprile del 1799 e Napoli era nel pieno dei tumulti della repubblica napoletana. All'arrivo dei francesi, il presidio di Longone, isolato e abbandonato a se stesso, si trovava a corto di uomini e di rifornimenti. Come scriveva l'allora governatore Vincenzo Dentice al suo omonimo a Piombino, Nunziato Folagiani, «io non so che cosa dirli a Vosta Signoria illustrissima. Forza da mandarci qua non esiste, e ancorché vi fusse, non è cotesta Piazza da sostenere. Se si verificano le nuove Ella consulti con il Maggior Camera [Giovanni Camera, aiutante maggiore della piazza di Piombino], e di accordo avanti gli occhi i principi di Educazione ed Onestà, che deve avere tutto Uomo da bene, e poi alla Forza imponente si deve cedere: questo è quel tanto li posso significare su tale assunto» (Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, busta n. 27). O ancora, scrivendo questa volta al vicario Pignatelli: «questa Piazza non si trova in istato tale da apporre una forte difesa. Con più e replicate mie azioni non ho mancato di rappresentare in dettagli a Sua Maestà per la Segreteria di Guerra che qui tutto era mal ridotto, e persino che gli affusti dei cannoni istessi sono inservibili, a riserva di qualcheduno di cui può farsi uso. Non vi sono provvigioni, ne viveri di sorta alcuna e manca persino l'acqua nella Piazza [...]. Nel mese passato per mancanza di denaro il Ministro medesimo non rimise per gli uffici che la metà del Soldo. In questo mese tutte le raggioni vogliono che non possa neanche rimettere il terzo, giacché io so che avendo domandata ad imprestito in Toscana qualche somma, è stata rotondamente niegata. [...] senza un soccorso pronto e necessario, e a cui non può affatto prestarsi un semplice particolare, si anderà a rischio di essere alla discrezione di ognuno che voglia qui venire ad impossessarsi della Piazza» (Asn, *Segreteria antica di guerra e marina*, fascio n. 398). I francesi, organizzatisi a Portoferraio, presero d'assedio Longone, ultimo ostacolo all'occupazione dell'isola d'Elba, considerata una postazione strategica per contrastare le navi inglesi nel Tirreno. Dopo una serie di sommosse che portarono alla sostituzione del governatore Dentice con il capitano Marcello De Gregorio, nel presidio iniziò una ferma resistenza ai francesi che si concluse vittoriosamente nel luglio del 1799, grazie anche all'arrivo di rifornimenti da parte degli inglesi e alla resistenza della popolazione di tutte le comunità isolane. La Francia dovette quindi momentaneamente rinunciare a Longone, che rimase nel regno di Napoli fino a due anni dopo, quando, nel 1801, con la pace di Firenze, quest'ultimo fu costretto a cedere la totalità dei Presìdi di Toscana alla Francia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Santo Stefano. Da qui attraversarono l'Argentario fino a Porto Ercole, sul lato sud, da cui si imbarcarono finalmente per Gaeta[44]. Furono molti, però, gli uomini che non seguirono il resto della truppa, restando nel proprio presidio, laddove l'aggettivo possessivo assume qui un significato diverso, più vero e sincero: avevano messo su famiglia e acquistato proprietà negli ormai ex Presìdi di Toscana e non se la sentivano di abbandonare quella che era diventata la loro casa. Certo non mancarono casi di militari nativi dei Presìdi che si ritrovarono invece costretti a dover restare contro la propria volontà, come riferì in un documento – che vale la pena citare – lo stesso capitano De Gregorio:

> In punto mi vengono innanzi versando fiumi di pianto il Comandante del Battaglione Tenente Colonnello Gio. Benet, e il Capitano D. Francesco Masilli. Essi non sanno persuadersi affatto, che dopo aver consumata la vita nei Reggimenti dell'Esercito, e nelle Guarniggioni de' due Regni di Napoli, e Sicilia, debbano restar esclusi dal Real Servizio per la combinazione di esser nativi di questa città di Orbetello, quantunque io non ho voluto ricevere le loro suppliche, non posso negarmi però al dovere di raccomandarli fervorosamente alla Protezione di V.E., onde conseguano la grazia di terminar la vita in servizio di Sua Maestà, come desiderano, ed implorano, vantando il Masilli anni 30, ed anni 46 di buoni, fedeli, e lodevoli Servizio il Comandante Benet, ed essendo i soli ufficiali di detto Battaglione nativi d'Orbetello, in cui vi concorrino le circostanze, ed i requisiti indicati [...][45].

Una lenta e inesorabile decadenza

Come più volte ricordato, la continuità in cui vissero i Presìdi di Toscana per circa due secoli venne rotta nel 1734, con l'invasione delle truppe spagnole e il conseguente passaggio, nel 1737, al neonato e indipendente regno di Napoli di Carlo di Borbone. Dal 1737 al 1801, infatti, i Presìdi subirono cambiamenti significativi. A mutare, innanzitutto, fu la visione di essi da parte dell'autorità centrale: non più un retaggio del passato imperiale ormai avulso dal sistema, ma un luogo periferico da riportare nelle dinamiche di un regno ora più vicino, intenzionato a "normalizzarlo", a renderlo amministrativamente più armonico con il centro.

[44] Il percorso è descritto nei documenti dell'Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, fascio 27.
[45] *Ivi.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Un primo passo avvenne già nel 1737, su suggerimento del conte di Charny[46], stretto collaboratore di Carlo di Borbone durante tutta la campagna per la conquista dell'Italia meridionale, il quale sosteneva che la riconferma degli statuti all'interno dei Presìdi di Toscana sarebbe stata dannosa per gli interessi reali. Questo poiché, a suo dire, concedere la libertà prevista dagli statuti alle comunità dei Presìdi avrebbe sminuito l'autorità dei governatori e del comandante generale. Il conte individuava poi altri punti critici nel commercio del vino navigato[47], anch'esso prerogativa delle comunità e, soprattutto, nel non obbligo da parte delle stesse comunità di provvedere a tutto il necessario per i militari di stanza nel Presidio.

A questa messa in discussione degli statuti seguì a stretto giro una riforma importante quale l'istituzione, sempre nel 1737, del «fondo di separazione de' lucri delle piazze e de' castelli» e, nel 1742, la sua applicazione anche all'interno dei Presìdi. Riprendendo le parole che Pasquale Maria Liberatore, importante giurista della prima metà dell'Ottocento, scrive nel suo *Introduzione allo studio della legislazione del Regno delle Due Sicilie*[48],

> Le piazze ed i castelli danno molti emolumenti, che si ritraggono dall'affitto delle bettole, de' giardini e de' fossi di detti luoghi. Tali lucri si percepivano prima da' rispettivi governatori e comandanti; ma nel 1737 il Re Carlo ne assegnò loro la terza parte nel regno e la quarta parte in Sicilia, e delle altre porzioni così separate, ne fece un fondo o sia cassa da gratificare gli uffiziali benemeriti. Giunse questa rendita generale intorno a 90 mila docati l'anno, ne' due regni e ne' Presidj di Toscana, cosicchè intorno a docati 60 mila s'impiegavano in gratificazioni[49].

In pratica, per i Presìdi, la riforma comportò che le rendite interne alle piazze non vennero più gestite dalle comunità in maniera autonoma, ma passarono al fondo di separazione de' lucri che, conseguentemente, separò i proventi, riservandosene una parte per le gratificazioni dei sol-

[46] Manuel Luiz d'Orleans y de Watterville, conte di Charny e I duca di Castellammare è stato il primo capitano generale del Real esercito del regno di Napoli. Fu viceré di Napoli dal 3 gennaio al 12 luglio 1735, durante l'assenza del re Carlo in viaggio verso la Sicilia per essere incoronato a Palermo il 3 luglio dello stesso anno. Si veda G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Stamperia di Giuseppe Raimondi, 1750, tomo VI, p. 23.

[47] Si intende il commercio di vino proveniente dall'estero. Si trattava di un commercio destinato a crescere a seguito degli scontri tra le truppe spagnole e quelle austriache durante la guerra di successione polacca che avevano distrutto gran parte dei vigneti dei Presìdi. Si veda A. Bufardeci, *Stato dei Presidi: laguna, peschiere e società dai Borboni al regno d'Etruria (1737-1801)*, Siena, Università degli studi di Siena, facoltà di lettere e filosofia, 1995, p. 47.

[48] P.M. Liberatore, *Introduzione allo studio della legislazione del Regno delle due Sicilia. Parte seconda*, Nuovo Gabinetto Letterario, Napoli, 1832. In particolare, riguardo il fondo di separazione de' lucri, si vedano le pp. 507-510.

[49] *Ivi,* p. 507.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dati. A causa dei più volte citati statuti e dell'economia particolare di questa enclave, l'applicazione della riforma si dimostrò molto complessa. Concedere buona parte delle entrate delle comunità al regno significò infatti indebolire ulteriormente un'economia che già di per sé presentava carenze evidenti e strutturali.

In segno di protesta, i rappresentanti delle comunità inviarono a Napoli una lunga memoria nella quale, a farsi portavoce per tutti i Presìdi, fu la comunità di Orbetello. L'applicazione del fondo veniva vista, dai diretti interessati, come «[l']origine e principio della sua decadenza [di Orbetello], onde sempre che non vi si ponga un pronto e valido rimedio, si vedrà quanto prima ridotta all'ultima miseria, per li gravissimi pregiudizi che ne risente la sua Comunità con tutto il Popolo e Milizia [...]»[50]. Il documento elencava gli affitti e le rendite di Orbetello che, con l'applicazione della riforma, erano passati al fondo di separazione de' lucri, ma non si fermava a questo, allargando l'analisi anche alle altre comunità. Riguardo Talamone, infatti, si affermava che «sono più anni che va via più sempre a declinare, essendo in oggi tenuissima la sua popolazione[51], derivandole detto male secondo i Rapporti quella Comunità per mancanza di rendite, senza la quale non vi può sussistere il Popolo [...]»[52].

Si trattava di un duro colpo per la già flebile economia dei Presìdi. Va comunque ricordato, tuttavia, che il processo di decadenza degli stessi si era innestato ben prima dell'arrivo dei Borbone sul trono di Napoli e delle loro riforme. Sin dal Seicento, infatti, la perdita di importanza strategico-militare dei Presìdi per la Spagna fu testimoniata dal progressivo e sostanziale abbandono delle infrastrutture e dei forti. Va anche aggiunto che, seppure l'assenza di un supporto politico e amministrativo costante avesse influito sulle dinamiche di flessione che si innestarono nei Presìdi, le problematiche della loro economia riflettevano una situazione endemica di tutto il territorio maremmano, tanto di quello toscano quanto di quello pontificio. L'assenza di un retroterra che potesse sopperire alle mancanze delle comunità, abbandonate troppo spesso al loro destino dal lassismo e dal disinteresse del potere centrale è un fattore determinante per comprendere meglio la difficile situazione di questo piccolo spazio. Come già detto, l'unico valore che i Presìdi di Toscana avevano tanto per la corona spagnola prima quanto per quella napoletana poi, seppur con finalità e in contesti molto diversi tra loro, era di tipo logistico-strategico: sin dal primo momento, le auto-

[50] Aco, *Libri dei Consigli generali della Comunità di Orbetello (1575-1800),* n. 6.

[51] Nel 1709, Talamone contava appena 50 abitanti, mentre nel 1774 circa 90. Si può supporre una cifra intermedia negli anni in cui venne scritto il documento citato. Si veda in proposito C. Giorgini, *La Maremma Toscana nel Settecento: aspetti sociali e religiosi*, Edizioni Eco, S. Gabriele dell'Addolorata, 1968, p. 12.

[52] Aco, *Libri dei Consigli generali della Comunità di Orbetello (1575-1800),* n. 6.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rità sapevano di non poter trarre profitto da queste piccole comunità. Nel corso degli anni, la Spagna profuse anzi una quantità immensa di denaro per costruire e poi curare forti e fortezze, per pagare le guarnigioni e i funzionari, per sopperire alle carenze nell'approvvigionamento e ad altre necessità[53].

La maggior parte della popolazione dei Presìdi, infatti, soprattutto dei piccolissimi centri, viveva in povertà. Erano prevalentemente braccianti, affittuari o pescatori, con le peschiere a rappresentare la maggiore rendita. Come si è già accennato in precedenza, la società interna dei Presìdi viveva imperniata su binari feudali, risalenti al medioevo. Si trattava di una società e di una economia prevalentemente di tipo rurale, non dissimile rispetto a quella presente nel resto della Maremma senese. Ai pescatori, agricoltori e allevatori non si affiancava un ceto borghese né una qualche forma di artigianato abbastanza sviluppata da poter essere considerata economicamente rilevante. Vi erano, ovviamente, piccoli artigiani addetti a curare gli aspetti più necessari della vita quotidiana, dai muratori ai sellai, così come erano presenti sul territorio piccoli commercianti che gestivano le attività utili alla popolazione come osterie o pizzicherie ma, come riportano soprattutto i funzionari toscani e i pochi viaggiatori che passarono per i Presìdi nel XVIII secolo[54], entrambe queste forme di attività erano poco o per nulla sviluppate. L'applicazione del fondo di separazione de' lucri e la messa in discussione degli statuti rappresentarono quindi quello che si potrebbe definire il colpo di grazia definitivo.

E a nulla valse il parere della Regia Camera di Santa Chiara che, nel 1746, su richiesta di analisi della questione da parte del re Carlo, si espresse favorevolmente rispetto alla riconferma degli statuti[55]. Con una lunga memoria, la Regia Camera sottolineava, prendendo in analisi la prassi utilizzata nei Presìdi nei centocinquant'anni circa di dominio spagnolo, come gli statuti non avessero inficiato la separazione tra autorità

[53] Dei continui ordini per restauri di fortificazioni o del continuo invio di viveri si ha traccia in tutti i fasci di documenti inerenti ai Presìdi di Toscana conservati presso l'Asn. Si veda: Asn, *Ministero degli affari esteri*, buste n. 4529-4540; Asn, *Ministero delle finanze*, buste n. 2108-2113; ma soprattutto Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, fasci n. 14-29 e n. 47. Per gli aggiusti di artiglieria, in cui vennero profuse altre grandi quantità di denaro si veda Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, fasci n. 797-801.

[54] Furono diversi, seppur pochi, i viaggiatori che nel XVIII secolo passarono per i Presìdi di Toscana. Si trattava di viaggiatori casuali, o dei più avventurosi. Una breve rassegna è ritrovabile in A. D'Onofrio, *Una tappa meno nota del grand tour: i Presìdi di Toscana, porta lontana e figurata del regno di Napoli*, «L'Argentariana, rivista di cultura del Centro studi Don Pietro Fanciulli», A. II, n. 5 (marzo 2018), pp. 18-26. Per una raccolta di più lungo periodo e a più ampio raggio, si veda: A. Brilli, *Grosseto e la Maremma. Viaggi e viaggiatori (1790-1910)*, Edimond, Città di Castello, 1997.

[55] Si veda P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., p. 225.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

militare e autorità civile, poiché – ufficialmente – non erano concesse ingerenze dei governatori nella sfera di competenza delle comunità e viceversa[56]. Il documento proseguiva sostenendo di non trovare alcun motivo per eliminare un privilegio sempre riconosciuto come quello del vino navigato e infine affermava che se era vero che le comunità erano esenti dalla fornitura del necessario per la guarnigione, era anche vero che, in base ad accordi presi in passato, queste pagavano un tributo all'autorità regia per il mantenimento di tale privilegio[57].

Tutto ciò, in realtà, per quanto riconoscesse alcune esenzioni (come sul vino navigato), non confliggeva con le disposizioni del fondo di separazione de' lucri che, quindi, venne regolarmente applicato, contribuendo da un lato a uniformare l'enclave al resto del regno ma, dall'altro, come detto, a distruggere un già declinante sistema economico che, seppur anacronistico e basato su cardini comunitari e statutari, aveva garantito fino a quel momento alle comunità dei Presìdi almeno di poter provvedere autonomamente al proprio sostentamento.

Anche le successive riforme portate avanti nel regno di Napoli prima da Carlo di Borbone e soprattutto dal figlio Ferdinando IV, interessarono profondamente i Presìdi di Toscana: le modifiche ai regolamenti per le peschiere, gli affitti delle bandite affidati a commissari statali e non più esclusivamente alle comunità, l'esproprio di proprietà ecclesiastiche, il concordato tra regno di Napoli e Stato Pontificio, la riforma dell'esercito e della marina, la semplificazione del sistema monetario, furono trasformazioni che, calate nella realtà dei Presìdi, resero ancora più inadeguate le strutture di gestione della cosa pubblica. Gli statuti medievali e l'indipendenza formale delle comunità finirono per rappresentare solo un parametro passato, svuotato del suo significato principale. La fine dei Presìdi, infatti, dal punto di vista amministrativo, non si ebbe nel 1801, nel momento della loro cessione alla Francia. Quella è la data della loro sparizione dalle carte geografiche, della separazione definitiva dalla realtà cui erano stati legati sin dalla loro fondazione nel XVI secolo. I Presìdi, in realtà, cessarono amministrativamente di esistere in quanto tali nel 1796, quando il re Ferdinando IV soppresse i Reali Presìdi di Toscana e li integrò nel demanio del regno.

Un'ultima riforma, conseguenza della definitiva perdita di interesse strategico dei e nei Presìdi di Toscana, questo piccolo spazio dal grande valore logistico e strategico trasformatosi ormai in una "Fortezza Bastiani" del Mediterraneo Occidentale.

[56] Dopo i numerosi screzi avvenuti nei primi anni successivi alla fondazione dei Presìdi di Toscana, nel 1573 fu il cardinal di Granvela, viceré di Napoli, a stabilire le regole di convivenza tra le diverse autorità, tenendo separate le due sfere Quest'ordine rimase l'unico esplicito riferimento normativo sull'argomento.

[57] Aco, *Dispacci*, n. 89.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Paolo Calcagno

I *DRITTI* MARITTIMI DI MONACO E VILLAFRANCA TRA XVI E XVIII SECOLO*

DOI 10.19229/1828-230X/4532019

SOMMARIO: *Gli scali portuali di Nizza-Villafranca e di Monaco rappresentavano fin dal Medioevo una sosta obbligata per gli operatori marittimi che negoziavano nello spazio alto-tirrenico, per via delle imposizioni doganali (che prendevano il nome di dritti) pretese rispettivamente dai Savoia e dai Grimaldi sulle imbarcazioni in transito, in cambio dell'organizzazione di una difesa delle acque in funzione anti-corsara. Col tempo quest'opera di pattugliamento, condotta attraverso unità navali anche di dimensioni ragguardevoli, si trasformò in una vera e propria caccia ai contravventori, che provavano in tutti i modi a sfuggire alla fiscalità delle due enclave strette tra Francia e Repubblica di Genova, con ripercussioni molto forti sui rapporti tra i principi titolari dei dritti e le altre potenze europee. Attraverso le carte prodotte dalla cancelleria nizzarda e da quella monegasca, che scaturiscono dagli attriti tra gli apparati di controllo e gli equipaggi dei mercantili intercettati, si possono osservare non solo i riflessi del dibattito sul mare clausum/mare liberum, ma anche molte pratiche marittime legate alla navigazione e al commercio che si svolgevano nel Mediterraneo.*

PAROLE CHIAVE: *fiscalità, controllo del mare, traffici commerciali, frodi, Nizza-Villafranca, Monaco.*

THE MARITIME DUTIES (DRITTI) OF MONACO AND VILLAFRANCA BETWEEN THE 16th AND THE 18th CENTURY

ABSTRACT: *Since the medieval period, Nice-Villafranca and Monaco have been crucial ports of call for ship operators trading in the Tyrrhenian high region, due to the customs duties (which have been called dritti) demanded respectively by Savoia and Grimaldi from all the transiting ships in exchange for their commitment to protect them against privateering. This patrolling, carried out even by the use of sizable ships, became over time a real chase against offenders, who used to try their best in order to escape the taxation of those two enclaves closed between France and the Genoese Republic; this behaviour led to major implications for the international relations between the principalities entitled to dritti and the other European countries. Through the documents produced by the two chancelleries of Nice and Monaco, which resulted from the frictions between the supervisory authorities and the crews of the merchant ships involved, it is possible to observe not only the reflections of the international debate over mare clausum/mare liberum, but also several customs and practices linked to Mediterranean shipping and trade.*

KEYWORDS: *taxation, maritime control, sea trade, frauds, Nice-Villafranca, Monaco.*

* Abbreviazioni e sigle utilizzate: Adam = Archives départementales des Alpes-Maritimes; Anp = Archives Nationales, Paris; Appm = Archives du Palais princier de Monaco; Ast = Archivio di Stato di Torino; CN = Consolato di Nizza; DV = Droit de Villefranche; m = mazzo; m a = mazzo d'addizione.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Un microspazio tirrenico e la sua fiscalità marittima *sui generis*

A partire dal tardo Medioevo, usando a pretesto la minaccia sempre più concreta rappresentata dalle scorrerie dei corsari nordafricani, i duchi di Savoia e i "signori" Grimaldi si sentirono autorizzati ad applicare, su tutte le imbarcazioni che transitavano con carichi di merci al largo dei loro rispettivi possedimenti di Nizza-Villafranca e di Monaco, una tassa (denominata «dritto») destinata a finanziare la difesa marittima[1]. La riscossione di tali tributi ha lasciato nell'archivio nizzardo e in quello monegasco tracce molto importanti[2], che oggi possono consentire di studiare sia la navigazione di cabotaggio che si svolgeva nello spazio tirrenico[3], sia una più ampia circolazione marittima intercontinentale, dominata sempre più, nella piena età moderna, dagli operatori nautici del Nord. Nel segno del conflitto, tra Stati intenzionati a tutelare i propri cespiti fiscali e capitani di imbarcazione che non volevano subire intralci nella conduzione dei loro affari, è osservabile la trasformazione del commercio marittimo europeo, che proprio nello spazio frontaliero entro Nizza e Monaco, stretto tra la il Regno di Francia e la Repubblica genovese, aveva un suo punto di snodo cruciale.

Nell'epoca presa in considerazione in questo contributo (ma anche prima, per la verità), i due porti dividevano perfettamente a metà un tratto di costa e di mare molto omogeneo e integrato sotto il profilo economico-commerciale, in cui la navigazione, gli scambi di merci e i movimenti degli uomini si svolgevano incessantemente a dispetto di una geografia politica affollata da soggetti diversi e della presenza di aree di confine talora ad alta tensione. Uno spazio, quello ligure-provenzale, talmente compatto, da candidarsi ad essere uno dei tanti *Tirreni* di Fernand Braudel, il quale nel suo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età*

[1] Su questi pedaggi esistono due tesi dottorali che hanno affrontato la tematica da un punto di vista giuridico: M. Bottin, *Le Droit de Villefranche. Impositions douanières et péagères dans le Comté de Nice sous l'Ancien Régime*, Thèse Droit, Nice, 1974; J-H-A Merryweather, *Essai sur l'histoire du port de Monaco: des origines à la revolution*, Thèse Droit, Aix-Marseille, 1959.

[2] Oltre che negli archivi indicati sopra, una messa di informazioni consistente sul dritto di Villafranca è consultabile anche presso l'Archivio di Stato di Torino (segnatamente nel fondo *Paesi*, serie *Contado di Nizza*, *dritto di Villafranca*, m 1. Cfr. A. Bottaro, *Les sources de l'histoire du Comté de Nice à l'Archivio di Stato de Turin*, ASPEAM, Nice, 2008, pp. 234-235). Inoltre ringrazio l'amico Gilbert Buti per avermi segnalato un'intera busta di documenti sul dritto di Villafranca conservata presso gli Archivi nazionali di Parigi.

[3] Su questa tematica rappresenta una lettura imprescindibile quella di G. Buti, *Entre échanges de proximité et trafics lointains: le cabotage en Méditerranée aux XVII et XVIII siècles*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezze del mare, ricchezza dal mare. Secc. XII-XVIII*, Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 287-316. Si segnala inoltre il n. 13 (2003) della rivista «Rives méditerranéennes», dedicato a *Cabotage et réseaux portuaires en Méditerranée*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di Filippo II definiva questo mare un «bacino diviso e composito», «troppo vasto, troppo aperto» per «avere colori strettamente suoi»; un mare con «propri caratteri, tipi di battelli, usanze, leggi storiche», ma fatto di tanti segmenti autonomi, dotati di «porte che permettono di entrarvi e di uscirne»[4], proprio come facevano i protagonisti di questo articolo.

All'interno di questo spazio, Monaco era un piccolo scalo con poco più di un migliaio di abitanti[5], che per certi versi poteva assomigliare molto alle vivaci comunità del Ponente ligure, dedite prevalentemente alla produzione di olio e di agrumi: l'olio monegasco, specie nel Settecento, tendeva ad andare soprattutto verso Marsiglia[6]; l'esportazione di cedri e limoni, coltivati nella vicina Mentone, costituiva addirittura «le principal commerce de la ville, une source de profit qui débordait très largement du cadre local»[7]. Nizza si presentava invece come il «porto di Piemonte»[8]: il punto di partenza di una strada che collegava il mare a Torino, a cui ben si integrava la complementare rada di Villafranca già tanto ambita dagli Angiò per collegare i loro possedimenti francesi con Napoli e la Sicilia, prima che i conti di Savoia vi mettessero le mani. Un centro che godette da subito di forti agevolazioni, per lo sviluppo dei traffici: fu del 1448 la decisione di Luigi I di sottrarre i contenziosi commerciali alla giustizia ordinaria e di affidarli a giudici che sentenziassero secondo il diritto marittimo (dal 1613 in poi il tribunale prese il nome di «consolato del mare»)[9]; a cui seguì l'ambiziosa

[4] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1986, pp. 102, 113-115. Nello specifico, vedi P. Calcagno, *Uno dei "Tirreni" di Braudel: scambi commerciali nell'area marittima ligure-provenzale tra XVII e XVIII secolo,* «Mediterranea- ricerche storiche», 33 (2015), pp. 79-106.

[5] Circa 1.200 persone, all'inizio del XVIII secolo (T. Fouilleron, *Histoire de Monaco*, Direction de l'Éducation nationale, de la jeunesse et des sports, Monaco, 2010, pp. 119-121).

[6] P. Boulanger, *Marseille et le commerce des huiles de la Principauté de Monaco au début du XVIII siècle*, «Annales monégasques», 10 (1986), pp. 57-64.

[7] O. Noat-Antoni, *Vivre à Monaco aux XVII et XVIII siècles*, Serre éditeur, Nice, 2000, p. 76.

[8] M. Bottin, *Nice, port de Piémont. La politique maritime des princes de la Maison de Savoie, 1388-1860*, in *Le port de Nice: des origines à nos jours*, Chambre de commerce et d'industrie Nice Côte d'Azur / Acadèmia nisarda, Nice, 2004, pp. 83-101. Un altro porto organico all'entroterra piemontese, benché soggetto alla dominazione genovese, è quello di Savona (P. Calcagno, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio, Novi ligure, 2013).

[9] Cfr. M. Bottin, *Le consulat de mer de Nice, 1613-1855*, in «Histoire de la justice», 17/1 (2007), pp. 87-110. In tempi diversi, anche in altre città portuali mediterranee si istituirono tribunali speciali che giudicavano i "marittimi" secondo una procedura rapida (detta «sommaria» o «alla mercantile») e sulla base di un diritto mercantile che affondava le radici in una raccolta elaborata da una magistratura di Barcellona nominata per l'appunto *Consulat de Mer* (S. Corrieri, *Il Consolato del Mare. La tradizione giuridico-marittima del Mediterraneo attraverso un'edizione italiana del 1584 del testo originario del 1484*, Associazione nazionale del consolato del mare, Roma, 2005).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mossa di Carlo Emanuele I di emanare un editto di portofranco nel 1612 (potenziato nel secolo successivo) e a metà del Settecento la creazione del porto artificiale di Limpia, che permise una crescita del commercio e stimolò la frequentazione da parte di navigli e mercanti stranieri. Insomma, due casi molto diversi – benché, probabilmente, il XVIII secolo abbia rappresentato un momento di crescita per entrambi – ma è piuttosto la similarità della fiscalità marittima[10] (e, come vedremo, dei sistemi di controllo), l'intercettazione del naviglio in transito e i sistemi per mappare rotte e vettori marittimi, a farne alla stessa maniera due osservatori privilegiati dei traffici nel Mediterraneo (e tra Mediterraneo e Atlantico) nel secolo dell'esplosione commerciale globale[11].

Entrambi i tributi affondavano le loro origini nel Basso Medioevo. Cenni al dritto di Monaco si trovano in una convenzione del 1456, in cui a Catalano Grimaldi era riconosciuta dal re di Francia e dal doge di Genova la facoltà di fermare le imbarcazioni di passaggio da ovest verso est e di percepire una percentuale pari al 2% del valore del carico; ma questa formalità giuridica regolò di fatto una consuetudine in vigore da molto tempo, se il signore Lamberto Grimaldi, nel lamentarsi di «un di Marsiglia» che si era permesso di «passare già due volte con due navigli senza toccare in Monaco né pagare il dritto già più volte da sé pagato», il 22 febbraio 1465 commentava che la tassa era «sempre stata essatta sopra i genovesi, provenzali e francesi»[12]. Del dritto di Villafranca (anch'esso riscosso al 2% *ad valorem*) vi sarebbero attestazioni duecentesche, ma bisognò aspettare anche in questo caso il periodo a cavallo tra XV e XVI secolo perché esso fosse «véritablement défini et efficacement perçu»: nel 1427 Carlo VII avrebbe acconsentito alla riscossione del tributo sulle imbarcazioni francesi di ritorno dalla Corsica e dalla Sardegna (il dritto di Villafranca colpiva sia il naviglio diretto verso l'Italia sia quello di ritorno in Francia, ossia nelle due direzioni), e un successivo importante riconoscimento fu quello di Francesco I nel 1516. A completare l'iter di elaborazione della normativa sarà

[10] Ovviamente osteggiata dai mercanti locali, come dimostrano le «remonstrances des négociants de Nice contre le droit de Villefranche, contraire aux privilèges du port franc» (Ast, *Paesi, Città e contado di Nizza, dritto di Villafranca*, m 5).

[11] Cfr. S. Conrad, *Storia globale*, Carocci, Roma, 2015, e da ultimo qualche spunto nuovo anche in C. Taviani, *Reti globali e merci*, in M. Bellabarba, V. Lavenia (a cura di), *Introduzione alla storia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 67-78.

[12] Appm, A39. Il dritto sarebbe poi stato confermato il 17 ottobre 1495 da Carlo VIII e il 20 febbraio 1511 da Luigi XII (dopo che il parlamento di Provenza aveva istruito addirittura un processo contro Giovanni di Monaco per contestargli l'esazione della tassa). Nel 1511 il signore di Monaco arrivò ad un accordo per la riscossione del dritto anche con la Repubblica fiorentina, e presso la rocca per firmare la convenzione si recò il segretario Niccolò Machiavelli. Per ottenere il riconoscimento dall'imperatore Carlo V, il 5 ottobre 1526 Agostino Grimaldi dovette versare 50 marche d'oro.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'editto di Emanuele Filiberto del 1558, che l'anno successivo ricevette anche il plauso di papa Paolo IV per il contributo alla lotta contro le «imprese piratesche»[13].

Scontri e pattuizioni per la riscossione dei dritti

In effetti, le imbarcazioni guardacoste del signore di Monaco e del duca di Savoia (poi re di Sardegna) non si limitavano a operazioni di pattugliamento a fini fiscali, ma potevano agire secondo le regole della guerra di corsa (fare «visite», come si diceva allora). Questo tipo di tassazione e questo tipo di controllo marittimo configuravano pertanto quelli di Monaco e di Nizza-Villafranca come dei casi unici nel Mediterraneo, «des exception très remarquables»[14]. In un lungo «mémoire» degli anni '30 del XVIII secolo si parla espressamente del «pinque appellé le corsaire de Monaco», e delle modalità che avrebbe dovuto adottare per meglio assistere alla «conservation de droit de son port»; e quando si permetteva a un capitano di inalberare la bandiera di Monaco per svolgere funzioni di vigilanza costiera – come ad Andrea Porsino di Pegli, della «riviera di Genova», nel 1718 – si esplicitavano sempre entrambe le attribuzioni: «correre sopra li bastimenti turchi o altri che trovasse contumaci delli dritti»[15]. Similmente, nell'«istruzione al capitano del bastimento armato per la conservazione del dritto di Villafranca», emanata dalla segreteria sabauda il 26 gennaio 1753, si ricordava l'urgenza di «andar in corso contro i barbareschi», ma al tempo stesso l'esigenza di riscuotere il tributo, «adoperando ogni diligenza in dar la caccia, arrestare e condurre nel porto di Villafranca o darzena di Nizza que' bastimenti che avranno frodato il dritto»[16].

[13] M. Bottin, *Le Droit de Villefranche* cit., pp. 6-22. Nel 1568 verrà raggiunto un accordo tra il duca di Savoia e il signore di Monaco per sancire una reciproca franchigia dai rispettivi dritti per le proprie marinerie.

[14] Ivi, pp. 50-51. Ci furono soltanto un paio di esperimenti analoghi, all'interno del bacino mediterraneo, tra tardo Medioevo e prima età moderna: un dritto a Barcellona, tra 1378 e 1398, e un altro a Marsiglia, nel 1576, subito ritirato (cfr. M. Bottin, *Les péages maritimes de Monaco et Villefranche face au droit international*, communication dans le cadre du colloque *L'État et la mer. Environnement et usages de l'Antiquité à nos jours*, IREP-COME, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, Commission RAMOGE, Institut du droit économique de la mer, 20-22 novembre 2008, Monaco, mise en ligne décembre 2012, www.michel-bottin.com).

[15] Appm, A41. Allorché si presentò di fronte al segretario del principe Onorato III per impegnarsi ad «armare in corso» una sua nave di 12.000 cantari di portata (17 novembre 1777), il conte Pietro Smechia ottenne il permesso di «andare contro i turchi ed altri nemici del nome cristiano come ancora invigilare alla conservazione dei diritti marittimi».

[16] Adam, CN, 3B2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La difesa delle acque territoriali dalle scorribande dei corsari musulmani servì inizialmente per giustificare l'istituzione di questi dritti, che ben presto si trasformarono in importanti cespiti per gli erari dei rispettivi Stati e persero la funzione originaria di mezzo di finanziamento della controcorsa venata di motivazioni religiose. Come vedremo, con il tempo le rimostranze da parte dei governi stranieri (specie di quello del vicino e ingombrante re di Francia) si fecero insistenti, fino al punto che alcuni di essi riuscirono a ottenere una totale «franchigia» dai due dritti; ma i principi delle due enclave non rinunciarono tanto facilmente alle loro prerogative, e da parte loro opponevano anzi che la prescrizione di entrare nei loro porti valesse per tutti gli operatori nautici (laddove questi ultimi volevano che l'obbligo si limitasse a coloro che per qualche motivo fossero costretti ad approdarvi).

Questa latente incertezza delle regole faceva dello spazio di frontiera compreso entro Nizza e Monaco[17] un "micro" Tirreno ad altissima tensione, se non fosse che alcuni accorgimenti formali e alcune pratiche consuetudinarie limitavano le occasioni di scontro. In prima battuta, erano esenti dal tributo le navi da guerra e i legni mercantili al di sopra dei 5.000 cantari di stazza; e nelle istruzioni segrete al capitano del legno armato di Villafranca (consegnate insieme a quelle "ufficiali" nel 1753) si raccomandava che «iscoprendosi o incontrandosi alcuni di que' bastimenti, li quali, tuttoché a vista di portata minore [di 5.000 cantari] saranno nondimeno armati in maniera che probabilmente sieno di forze superiori a quelle del bastimento del dritto, il capitano di esso lascieragli continuare il loro viaggio, senza nemmeno far mostra di dargli la caccia»[18]. A limitare gli abbordaggi non concorrevano soltanto le guardinghe disposizioni governative, ma anche la prassi di stabilire accordi con singoli capitani o con le marinerie di singole comunità, che per evitare di fermarsi continuamente nei due scali di Monaco e Villafranca si impegnavano a versare annualmente una somma forfetaria.

Di fatto, però, le carte d'archivio serbano testimonianza di decine di scaramucce avvenute nei pressi dei due scali o nelle coste degli Stati

[17] Secondo il regolamento del dritto di Villafranca, avrebbero potuto essere sequestrate (anche a un successivo passaggio per il porto) tutte le imbarcazioni che avessero «lateralmente oltrepassato, cioè se da levante a ponente la bocca del torrente Paglione, e se di ponente a levante quella del porto di Villafranca o sia il capo della Malalingua verso S. Ospizio» senza aver espletato le dovute operazioni doganali.

[18] Adam, CN, 3B2. Esplicitamente, qualche riga sotto si spiegava che la finalità era quella di «isfugire ogni conflitto». All'inizio del maggio 1777, il capitano del «felucone armato» di Villafranca notò un «grosso pinco genovese armato di 4 cannoni e 14 petrieri, [il quale] tirò avanti e passò i limiti in presenza nostra», ma proprio per la sua imponente dotazione di artiglieria «stimassimo bene lasciarlo passare» (Adam, DV, m a, 7).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

limitrofi. Una ventina di uomini finirono «nelle carceri senatorie di Nizza» per «aver defraudato il reggio dritto del due per cento di Villafranca per carico d'oglio che portavasi su [un] pinco dalla città di Melazzo a quella di Marsiglia»[19], resistendo «per il spazio d'ore cinque alla barca invigilatrice del reggio dritto con sbarri di cannoni e moschettaria per cui n'è derivata la morte al marinaro della detta barca Paolo Francesco Almerino»[20]. E in una memoria prodotta per il re di Sardegna dagli appaltatori che si aggiudicarono l'asta nel 1762 venivano rimarcati «gli abusi che si sono sempre fatti dalli patroni di paviglione genovese», e in particolare quelli delle comunità di Cervo e Laigueglia, «li quali siccome sogliono avere tutti bastimenti ben armati di cannoni ed equipaggi di 30 e più uomini per bastimento [...] non si ignora che in tempo che era il dritto in economia [cioè amministrato dallo Stato] non volevansi sottomettere al pagamento et essere gionti sino in batersi con la barca a quel tempo destinata per la conservazione del detto dritto»[21].

Tutti provavano a sottrarsi agli odiosi tributi che erano riscossi in questo braccio di mare. Come al solito, è dalle fonti giudiziarie che provengono i retroscena più preziosi: intento a spiegare che il «vento gagliardo che insorse contrario alla nostra navigazione» aveva costretto a prendere riparo a terra, un marinaio della nave *San Giacomo* (interrogato il 13 gennaio 1776) riferì che il capitano aveva consigliato al mercante proprietario della merce – anch'egli a bordo – di «prendere il

[19] Su questi lucrosi traffici cfr. L. Lo Basso, *Il sud dei genovesi: traffici marittimi e pratiche mercantili tra l'Italia meridionale, Genova e Marsiglia nel Settecento*, in B. Salvemini (a cura di.), *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, pp. 239-262.

[20] Adam, CN, 3B2. Il caso risale al maggio 1755.

[21] Per ovviare a questi affronti, gli «antecessori» del nuovo appalto si erano visti costretti ad armare una «grossa barca della portata di n° 16 cannoni, e che richiedeva l'equipaggio di circa 70 marinari» (Adam, DV, m a, 6). La procedura standard di perquisizione venne descritta nei dettagli dal capitano del bastimento del dritto di Villafranca il 7 maggio 1777: «a ore dieci di mattina si vide venire da levante che passava a ponente una gondola margaritina [di Santa Margherita Ligure] fuori dalla lanterna di Villafranca in circa due miglia; si aspettò che avesse passato i limiti ed allora li diedimo la caccia; [la gondola] rinforzò la voga a remo e vele e passò verso ponente; [...] fattoli fumata non si arrestò; li si tirò una cannonata a polvere, rinforzò la sua voga a scapare; li si tirò una cannonata a palla, allora girò verso la terra più vicina a scapare; li si tirò un'altra cannonata a palla ed allora amainò le sue vele, non vogò più, se li cessò di tirare, si avvicinammo a lei, la chiamammo a bordo e trovatoli sopra di essa il corriere di Francia ed il corriere di Spagna» (Adam, DV, m a, 7. Al patrone della gondola ligure «si stimò bene fargli pagare tre mezzi scudi Francia per le tre cannonate», come era costume dei corsari francesi e inglesi e delle galee dello stuolo pubblico della Repubblica di Genova). Per un'operazione analoga compiuta dalla «galeotta» di Monaco (nominata «la Vigiliatrice») nel maggio 1762, vedi Appm, A41.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

primo porto che si ritrovava per ivi rifugiarsi», ma che avendo appreso che si trattava di Villafranca quest'ultimo «si oppose dicendo che quivi si pagava un dritto, ordinando di andare in quello d'Antibo per farvi le provisioni necessarie e da indi ripartire e prendere la bordata per alto mare per proseguire a navigare verso Genova»[22]. Specie nella seconda metà del XVIII secolo, dopo che Francia, Inghilterra e Olanda avranno ottenuto l'esenzione dai dritti, il dito sarà puntato sempre di più sui patroni del Dominio genovese: le «infedeli consegne» – si legge in un documento del 17 gennaio 1776 – venivano fatte «il più delle volte in riguardo a bastimenti genovesi come quelli che più frequentemente frodano il dritto»[23]; gli appaltatori del dritto di Villafranca del 1762 erano particolarmente indignati del comportamento delle feluche di Savona, «bastimenti sottili e agili al corso» che per «non poter venire arrestati dalla barca invigilatrice per la conservazione del detto dritto non è mai stato possibile di poterli sottomettere al pagamento del medesimo dritto»[24].

Quali erano le modalità con le quali venivano perpetrate le frodi a scapito delle casse dello Stato sabaudo e del principato della famiglia Grimaldi? La via più semplice consisteva nel falsificare la "nazionalità" di imbarcazione e carico: lo si poteva fare attraverso la nomina surrettizia di patroni e capitani (nel 1702 il principe Antonio di Monaco si lamentava dei marsigliesi che – profittando della loro franchigia ottenuta in seguito all'emanazione dell'editto di portofranco del 1669 – trasportavano merci per conto dei genovesi; e alla metà del secolo i Grimaldi fecero raccogliere «les noms des patrons françois qui comandent des batiments appartenents à des marchand genois»)[25]; attraverso finte compravendite (nell'archivio del principato è conservato anche un altro «mémoire» – privo di data – «sur l'abus qui se commet par les marchands et patrons et autres etrangers en faisant des ventes simulées des leurs batiments pour le transport des marchandises au prejudice des droits»)[26]; provvedendo a inalberare bandiere "di comodo" (i "soliti" genovesi – spiegava l'appaltatore Bartolomeo Trucchi alla segreteria sabauda il 6 settembre 1770 – dopo il passaggio della Corsica alla

[22] Adam, DV, m 005/1.

[23] Adam, DV, m a, 6.

[24] Ibidem. Così prosegue la memoria: «da due anni circa a questa parte per non perdere il tutto fummo in obligo di accettare la loro indiscretta offerta di un luigi d'oro Francia di stampa nuova per ogni viaggio di andata e rittorno da detta Marsiglia; [...] ed avendo saputo che nulla ostante a detta convenzione fatta a genio e volere di detti patroni eravamo ancora defraudati fummo costretti nel passato mese di settembre di provedersi anche una filuca di uguale velocità alle suddette, la quale fu armata in corso per poter sottomettere le dette filuche ad un equitativo pagamento».

[25] Appm, A39, A41. Erano soprattutto gli alassini a ricorrere al "manto" francese.

[26] Appm, A41.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Francia avevano preso a commerciare tra l'isola e il continente «spiegando bandiera francese e portando le spedizioni e ruollo di equipaggio a forma de naturali francesi»)[27].

C'era chi poi ricorreva ai soliti sotterfugi: come quello di «dare fondo» (specie «in tempo di [e]state») «fuori del porto [di Villafranca] sin all'altezza di cinque miglia, […] e di là contratta[re] o carica[re] e poi riparti[re]»[28]; approfittare dell'oscurità per transitare al largo dei due porti[29]; provare a dichiarare di aver «oltrepassato i limiti […] per impeto solamente di venti» o per sfuggire all'inseguimento di qualche corsaro nordafricano[30]; più semplicemente, sottrarsi alle imbarcazioni "invigilatrici": come facevano i brigantini di Alassio, noti (un po' come le feluche di Savona) per essere rapidissimi «al fine di potersi levare di sotto da pirati barbareschi che si sogliono incontrare» nei viaggi verso la Sardegna[31]. Nel caso del dritto di Villafranca, inoltre, una nota del regolamento inserita in realtà per vivacizzare i traffici commerciali alimentava ulteriormente le pratiche illecite. Si trattava della possibilità, per chi approdava presso gli scali sabaudi, di non pagare il tributo esponendo pubblicamente le merci in piazza per almeno otto giorni: all'inizio del settembre 1779 i membri del consolato di Nizza denunciavano l'au-

[27] Adam, DV, m 005/1. Alternativamente – proseguiva l'appaltatore, facendo anche alcuni esempi – veniva nominato un corso come patrone (finto) dell'imbarcazione «per godere de privilegi de nazionali francesi». Forse approfittando del lassismo dei controlli delle autorità francesi: in riferimento al caso di Antonio Matei del Capo Corso, ritrovato a capo di un leudo «munito di bandiera, spedizione e passaporto francese» ma con equipaggio formato totalmente da gente di Zoagli, si avanzava il sospetto che «se è riuscito a ottenere congé dagli ufficiali dell'ammiraglità di Francia non può ciò essere accaduto che per connivenza e negligenza di questi».

[28] Adam, CN, 3B2.

[29] «Abbiamo pure saputo più e più volte che diversi patroni di detta nazione genovese si fermavano espressamente il giorno nelle coste della Provenza se provenienti da ponente ed in quelle della riviera di Genova se provenienti da levante per profittare del buio della notte a passare in questi nostri mari ad unico fine di deffraudarci il detto dritto» (Adam, DV, m a, 6. Memoria degli appaltatori del dritto di Villafranca del 1762).

[30] Qualche volta le bugie venivano scoperte: quando il chiavarese Antonio Vignola, sorpreso nell'estate 1779 con la sua imbarcazione senza i dovuti spacci doganali, disse che «vi veniva [a Villafranca] per pagarlo, il dritto, ma le acque lo avevano portato verso levante», il comandante del «felucone» di guardia rispose risolutamente che si trattava di «una mendicata scusa», perché «quella mattina il tempo era totalmente propizio, come lo era pur stato la notte precedente, […] né eravi in mare correnti d'acque che a ciò ponesse ostacolo» (Adam, DV, m a, 7).

[31] Ibidem. Sui legami strettissimi, esistenti fin dai secoli precedenti, tra la marineria alassina e la Sardegna si leggano i lavori di G. Mele, *La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo*, in M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., LI/2 (2011), pp. 203-218; Id., *Formaggio e corallo. La colonia ligure di Bosa nel XVII secolo*, «Bollettino di studi sardi», 7 (2014), pp. 87-110.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mento delle «simulate esposizioni in vendita», che avvenivano attraverso la fissazione di «prezzi eccessivi»[32]; ma gli appaltatori del dritto avevano sollevato il problema già nella loro "memoria" del 1762, accusando i "soliti" genovesi, giunti persino a ricattarli nel caso non avessero accettato le loro offerte di composizione sul pagamento del dritto[33].

Per tutte queste ragioni, specialmente nel corso del XVIII secolo, quando i traffici crebbero e le frodi che abbiamo descritto si fecero incontrollabili, l'operato delle unità guardiacoste tese a debordare, con sconfinamenti e accanimenti che riflettevano chiaramente il senso di frustrazione degli impresari dei dritti, e che contribuirono spesso a peggiorare i rapporti con gli Stati confinanti. Già nel 1539 due barche di Saint Tropez furono abbordate tra Alassio e Laigueglia dal «leudo ben armato» al servizio del «gubernante» del dritto di Monaco; e nel 1552 la fregata dei signori Grimaldi si ripeté «vicino a Sanremo» con un'imbarcazione catalana che era transitata «senza venire alla dovuta ubbidienza»[34]. Nei secoli successivi la lotta senza quartiere per il pagamento di questi tributi si allargò sistematicamente a tutta l'aria tirrenica: alla nave *Maria Maddalena* del conte Smechia, ingaggiata dai Grimaldi, era consentito di «corseggiare» nei «mari di Francia, Italia e Calabria», con il solo accorgimento di restare «alla distanza di trenta miglia da terra»[35]. Da parte sua, oltre alle frequenti incursioni in acque liguri e francesi[36], il «bastimento del dritto» sabaudo [...] scorreva «tutto il vasto e aperto

[32] Queste trasgressioni danneggiavano la piazza, in quanto «i mercanti nazionali provvisti di simili generi ne aumentano anch'essi il prezzo, e quell'altro mercante forestiere che approda nel frattempo con volontà sincera di commerciarvi ne segue l'esempio, credendo che il prezzo suddetto sia il vero prezzo corrente, di modo che quelle merci che da principio erano destinate ad esser colà commerciate devono di necessità trasportarsi altrove» (Adam, CN, 3B2). Il 12 agosto 1779 l'appaltatore Liprandi faceva notare come questa frode fosse frequente nel caso di merce diretta verso «Stati esteri», e assicurava di aver assistito a rifiuti opposti ad «alcuni attendenti con offerta del giusto prezzo corrente» (Adam, DV, m a, 7).

[33] «È pure successo molte volte che patroni [genovesi] si presentavano per convenire il dritto del suo carico, facendo qualche miserabile offerta con prottesta che ove non venisse accettata avrebbero gioito del portofranco, epperò in simili casi ci ha sempre convenuto aggiustarli a loro modo per non essere astretti a prendere il semplice ancoraggio» (Adam, DV, m a, 6). Nel 1779 Liprandi accuserà il console napoletano a Nizza, «motore ed autore delle vendite finte e simulate», così tanto sicuro di sé da affermare «di voler combattere il dritto suddetto ed di milantarsi che farebbe in modo che non vi sarebbe profitto nell'appalto» (*ivi*, 7).

[34] Appm, A39.

[35] Appm, A41.

[36] L'11 maggio 1759 pervennero alla segreteria di Stato del re di Sardegna due lettere di protesta (una del governo genovese e una del console francese a Sanremo) per la cattura da parte di capitan Antonio Ighina - «con lancia armata propria degli appaltatori del dritto di Villafranca» - di un pinco «denominato Santissima Assunta», evidentemente di nazionalità francese (Adam, CN, 3B2). All'inizio del settembre 1776 *La Vergine del Carmine*, «patroneggiata» da un maiorchino e con bandiera spagnola, venne catturata «a cin-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mare di più di 200 miglia ch'è tra Villafranca e la Corsica, e costringe[va] a pagar il dazio anche i bastimenti che passa[va]no lontanissimo dalla veduta di terra»[37].

Evidentemente quest'aggressività aveva dei costi; ed è anche per questo motivo che sia i principi di Monaco sia i Savoia ricorsero nel Sei-Settecento a forme alternative di controllo, come quella di impiantare dei procuratori nei principali porti stranieri per riscuotere i dritti direttamente alla partenza: già nel 1660 si ha notizia di un «esattore del dritto di Monaco in Marsiglia» (Antonio Simon)[38]; e nelle carte del principato si menzionano spesso composizioni fatte a Genova, dove operava un analogo «delegato del dritto»[39]. Allo stesso modo, per la fine del XVIII sono conservate nell'archivio dipartimentale di Nizza due «note» relative rispettivamente ai «bastimenti appartenenti alla nazione toscana che navigando con tale bandiera hanno pagato il regio dritto di Villafranca in Livorno per non avere a causa del tempo potuto approdare in questi porti di Nizza e Villafranca dalli 20 dicembre 1777 a tutto li 17 novembre 1780» e a quelli che, «con bandiera imperiale, a causa del tempo hanno dovuto passar fuori dei porti di Limpia e Villafranca ed hanno pagato il regio dritto nella città di Genova dalli 18 settembre 1779 a tutto il 25 maggio 1781»[40]. Come spiegarono gli appaltatori del dritto sabaudo nel 1762, questi accorgimenti dovevano evitare le beffe di quei patroni o capitani che, inseguiti ma non raggiunti dall'«invigilatrice» e consapevoli che sarebbero stati perseguiti al loro primo passaggio davanti a Villafranca, scrivevano al consolato nizzardo una volta

que miglia da terra all'altezza dell'isola di Sant'Onorato» dal «felucone» del dritto di Villafranca, perché «mentre da levante stava procedendo verso ponente» con un carico di «lino, teleria, acciaio, carte da giuoco ed altri generi» non si era fermata a pagare la solita percentuale (Adam, DV, m a, 6).

[37] Adam, DV, m 005/1. Si tratta di una denuncia del Supremo magistrato del commercio di Napoli (11 febbraio 1774), il quale aggiungeva: «Ma neppur questa pirateria è bastata all'ingordiggia di quei fermieri. Ne hanno pensata un'altra assai più incredibile e nuova. Se hanno notizia che sia passato un bastimento da levante a ponente carico che non abbia pagato il dazio registrano questa notizia stragiudiziale a carta in un loro libro e questa pare loro un bastante processo; cosicché o tornando a ripassare quel tal bastimento o anche dopo parecchi anni capitando a caso in Villafranca non solo pretendono dal padrone di esso il pagamento del dazio non pagato allorché passò l'altra volta, ma minacciano confiscazioni, avarie e qualunque genere di strapazzi».

[38] Il «segno» che le imbarcazioni in partenza da Marsiglia avrebbero dovuto fare «per denotare l'aver pagato il dritto» consisteva nell'issare bandiera e sparare un colpo di petriere. Secondo Bottin, è sulla base del trattato di Péronne tra Luigi XIII e Onorato II che «le souverain monégasque signera en 1643 avec les consuls de Marseille une convention autorisant l'établissement d'un bureau de perception dans ce port» (M. Bottin, *Les péages maritimes de Monaco et Villefranche* cit.).

[39] Appm, A41.

[40] Adam, DV, m a, 6. Alla fine del secolo è documentato un «preposto» del dritto sabaudo anche a Tolone (*ivi*, 8).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giunti a destinazione denunciando un carico ben più modesto di quello reale (per pagare meno, ovviamente)[41].

Nel Settecento l'esistenza di due dritti di questo tipo veniva sopportata con fastidio crescente dai sovrani europei. Il principio della territorialità delle acque prossime al litorale era già stato messo in discussione da affermati giuristi[42], e l'arrivo massiccio di nuovi operatori del Nord Europa (oltre ai già noti francesi, inglesi, olandesi, anche gli svedesi, i danesi, i norvegesi) ingigantiva le incomprensioni al largo dei due scali[43]. Erano lontani i tempi in cui un re di Francia, Luigi XI, acconsentiva a rilasciare al piccolo signore di Monaco (allora Lamberto Grimaldi) apposite «patenti» per riscuotere il pedaggio sulle imbarcazioni dei "suoi" sudditi genovesi, «a considerazione de i servigi prestati [dai precedenti signori della rocca] sì col diffenderli contro i loro nemici e ribelli, che con preservare in questo porto tutti i loro bastimenti fugati da corsari»[44]. Certo, ancora per un po' si era riusciti a perseverare nell'applicazione dei dritti rifacendosi alle ragioni della consuetudine e al principio giuridico del "precedente". Esplicitamente, nella dettagliata «memoria concernente la giustizia dell'essazione del dritto marittimo di Monaco», commissionata da Antonio I nel 1712, si leggeva «essersi il detto dritto non tanto essatto, quanto osservato da tempi immemorabili»; e tale prerogativa era suffragata «da casi seguiti non solo dei pagamenti fatti indistintamente da tutti i bastimenti di qualsisia carico, ma anche dalle confische fatte contro i contumaci»[45]. Ma ormai prevaleva la retorica dei governi "illuminati", ben esemplificata dalla citata relazione del Supremo magistrato del commercio di Napoli, secondo il

[41] «Molti altri [di] nazione genovese poi sono passati più e più volte fuori, massime nel tempo che sapevano essere in porto la barca invigilatrice, quali poi gionti in Marsiglia oppure alla loro destinazione nella riviera di Genova scrivevano di essere passati senza qui approdare a causa del tempo cativo, consegnando a loro piacere il contenuto del loro carico, sapendo però che per lo più dette volte non è stato il motivo del tempo, ma unicamente per sottarsi dalla visita alla quale sarebbero stati soggetti venendo in questo porto, per motivo della quale sarebbero stati in obligo di dare una consegna più fedele e pagare una maggior somma» (Adam, DV, m a, 6).

[42] Tuttavia, ancora in un'istruzione del 16 luglio 1750, il consolato di Nizza scriveva in corrispondenza del punto «impero del mare»: «i sovrani di cui sono proprie le spiagge hanno lungo le medesime anche il dominio del mare, e non solamente per quelle acque le quali sono chiuse ne porti o seni che fece la natura o l'arte, ma per le altre ancora non circondate così, e sono universalmente in possesso di esercitarlo»; subito dopo veniva aggiunto: «questo dominio poi non si stende veramente in alto mare senza termine, ma suol'essere limitato in sin'a dove giunge l'occhio, o per la distanza di sessanta et eziandio di cento miglia» (Adam, CN, 3B2). Sugli echi genovesi di questo dibattito si legga R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III/1 (1973), pp. 13-76.

[43] M. Bottin, *Les péages maritimes de Monaco et Villefranche* cit.

[44] Appm, A39.

[45] Ibidem.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quale «i dazi di Villafranca e Monaco [...] si credono cominciati dacché que' luoghi governati da piccioli signori o sia tirannetti nel duodecimo e decimo terzo secolo abusarono della debolezza de' popoli commercianti dell'Italia»; e soprattutto non avevano più senso di esistere, visto che il «pretesto di beneficio» con cui furono istituiti – scacciare da quelle marine i corsari – «è in tutto sparito, perché né il principe di Monaco né il re di Sardegna fanno la minima custodia contro i barbareschi in que' mari e per contrario il dazio è divenuto gravosissimo e crudelissimamente esatto»[46]. Bisognava far rispettare «la libertà del mare» – concludeva il documento – far prevalere «il dritto delle genti» contro l'«aggravio nel mare comune» (ecco la lezione di Grozio)[47].

Di fronte a queste pressioni i due principi dovettero cedere, scendendo a patti con le potenze maggiori (le quali riuscirono prima a sollevare i loro operatori nautici dal pagamento dei dritti dietro elargizione di una sorta di "abbonamento"[48] e poi a liberarsi totalmente da ogni tipo di imposizione) e accordandosi di volta in volta con singoli patroni e capitani o con intere rappresentanze comunitarie, specie nel caso delle realtà statuali più deboli come quelle italiane. Prima che arrivassero a «riscattarsi» definitivamente dal dritto, nel corso del Seicento anche i francesi avevano dovuto cercare degli accomodamenti con i dazieri dei Grimaldi e dei Savoia: il 1 ottobre 1615 l'«administratore per il dritto» di Villafranca dichiarò di «haver accordate [nove] tartane di Marsiglia [...] per ogni viaggio che faranno levando robbe in detta Marsiglia di qualsisia qualità per portarle in Italia ed di ritorno per portarle in Provenza»[49]; e il 26 ottobre 1660 fu invece direttamente un mercante, Antonio Merello, a versare 425 pezze da otto reali per tutti i viaggi che avrebbero fatto per un anno, da Marsiglia verso l'Italia, le sue tre barche comandate da Giordan Boglio, Pierre Bermont e Jossan Dorgal, «con condizione però che venghino render la dovuta obedienza nel porto di Villafranca o spiaggia della presente città», evidentemente perché in qualche modo esercitare la giurisdizione restava un obbligo inderogabile.

[46] Adam, DV, m 005/1. L'attacco era davvero duro: «è un esempio nuovo e unico nel mondo, non che nella culta Europa, che un sovrano usi la barbarie di far entrare la gente per forza nel suo Stato dove non hanno né bisogno né volontà di entrare per venirvi a pagare un dazio da lui imposto».

[47] Si veda la traduzione curata da Francesca Izzo: U. Grozio, *Mare liberum*, Liguori, Napoli, 2007.

[48] Ad esempio, nel 1727 i francesi pagarono 40.000 lire di Piemonte al re di Sardegna «par forme d'abonnement pendant vingt années» (Anp, AE/B/III/405).

[49] Ibidem. Gli accordi, diversi da tartana a tartana, avevano durata semestrale: i patroni Giulian Ramonet e Pietro Nicola avrebbero dovuto pagare, ogni volta «all'arrivo de intrata a Villafranca», 34 ducatoni; Andrea Pisano, Uget Verando, Gio. Bromet e un altro patrone (dal nome illeggibile) 30 ducatoni; Gio Dupont 30 per la sua «tartana grossa» e 20 per la «piccola»; Gio. Giramondo 24 ducatoni.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Invece gli operatori liguri continuarono a sottostare alla fiscalità marittima delle due enclave sino alla fine dell'antico regime: in un'«informativa» del 27 settembre 1779 si precisava che i laiguegliesi pagavano da tempo «una data somma per il dritto» sabaudo[50]. In precedenza erano stati accettati anche pagamenti in natura: grazie alla testimonianza di Carlo Rodino di Diano, sappiamo che già ai tempi di Luciano Grimaldi i patroni di Alassio e Laigueglia pagavano il dritto «in tanti formaggi la sola metà del dritto, donde quanto undeci quando quatordeci file d'essi formaggi»[51]. Una dimostrazione che, pur di non perdere totalmente il gettito garantito da certe marinerie particolarmente attive, si era disposti anche a trovare compromessi: con i rapidi brigantini di Alassio si stabilì alla fine una «convenzione», «col mezzo d'amici», per la quale avrebbero dovuto pagare ai doganieri di Villafranca «per ogni viaggio di andata alla detta città di Marsiglia e rittorno lire cinquanta Piemonte», «quando il fondo capitale di ognuno di detti bastimenti brigantini deve ascendere all'incirca lire quindici mila e per conseguenza per l'andata e rittorno di lire 30.000»[52]. E lo stesso console genovese a Nizza – riferiva la citata «informativa» del 1779 – sapeva che «questi fermieri del dritto di Villafranca [praticavano] le maggiori facilitazioni verso de patroni, e così fanno contentandosi per lo più di meno dell'importare del 2%»[53].

Oppure possiamo citare il caso del capitan Dotto di Prà (comunità costiera presso Genova), che nel 1707 presentò una supplica al principe di Monaco perché «resta[sse] servita di usargli qualche moderazione delle lire 2.020 a quali ascenderebbe il solito dritto del 2 per 100 secondo il carico della sua nave procedente da Marsiglia», e che in effetti ottenne un'aliquota ribassata[54]. Capitava dunque che la fissazione dell'importo del tributo scaturisse da una vera e propria contrattazione: quando arrivò da Cadice nel dicembre 1775, la nave *San Giacomo* attraccò nel porto di Limpia e i vertici dell'equipaggio (il capitano olandese e il «sopracarico» genovese) si recarono a casa del console d'Olanda per incontrare il «ricevitore» del dritto di Villafranca e accordarsi in merito al pagamento[55].

[50] Adam, DV, m a, 7.

[51] Appm, A39.

[52] In questo documento gli appaltatori del dritto rimarcavano il trattamento di favore riservato, in quanto gli alassini avrebbero dovuto pagare per ogni spedizione 600 lire, 300 all'andata e 300 al ritorno (Adam, *DV*, m a, 6). Un secolo prima (il 7 febbraio 1633) una rappresentanza dei «mercanti di Arles» si esprimeva in questo modo nei riguardi del console francese a Nizza: «vi piacerà a dire a Sua eccellenza [probabilmente il presidente del consolato] che se desidera di accomodarci a uno per cento noi faremo andar pagare il dritto a tutte le barche ove noi haveremo interesse, e dichiareranno tutte le quantità di ciò haveranno carricato» (Anp, AE/B/III/405).

[53] Adam, DV, m a, 7.

[54] Appm, A39. Alla fine il capitano pagò 1.500 lire.

[55] Adam, DV, m 005/1. «Essendosi riconosciuto che sarebbe asceso il valore di dette merci [del carico] alla somma di lire sessanta quattro milla cinque cento moneta di Piemonte,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Talora, forme di riparazione a carattere forfetario erano previste anche "ex post", a frode fatta. L'istruzione del consolato di Nizza del 16 luglio 1750 prevedeva espressamente, nel caso di legni condotti in porto per l'inosservanza del dritto, la possibilità di valutare «se il capitano fac[esse] qualche offerta per comporre la confiscazione, o qualche impegno per mezzo del proprio console»[56]; e un quarto di secolo dopo (inizio 1776) due patroni di diversa nazionalità (Antonio Terese «siciliano» e Domenico Vassallo di Porto Maurizio), dopo essere stati scoperti a occultare della merce, offriranno del denaro «per prevenire ogni procedimento» (250 lire il primo, 102 il secondo)[57]. Ma anche in questo caso possiamo parlare dell'ufficializzazione di una prassi già in uso da diverso tempo: sappiamo infatti che il 2 settembre 1660 il capitano Claudio Fabron di Marsiglia, «passato fora senza pagar il drito delle merci» con la sua barca *Nostra Signora del Rosario* di 700 cantari, propose agli «accensatori» del dritto di Villafranca che lo avevano fatto arrestare un versamento di 70 pezze da 8 reali «per li viaggi come sopra passati fora»[58]. Un poco bizzarra la vicenda di Francesco Noghero di Mataró, che con il suo pinco *San Nicolò* stava trasportando nell'estate 1716 del vino catalano a Genova: bloccato mentre cercava di evitare la sosta obbligata a Monaco, venne processato e rilasciato in cambio del pagamento di 150 lire, ma avendo soltanto 98 lire versò tale quota promettendo di pagare il resto con una lettera di cambio[59]. Per non dire delle volte in cui si arrivò a decretare veri e propri "condoni": come accadde il 17 ottobre 1613, allorché Onorato II stabilì che i vascelli di portata minore a 500 salme i quali «avessero per l'adietro fraudato il dritto di Monaco» potessero «senza timore di pena alcuna» tornare a frequentare il porto, «con condizione però che fra due mesi da cominciarsi dalla pubblicazione del presente compariscano tali fraudatori a prestare la solita e dovuta obedienza a tale dritto»[60].

senza però essersi allora ricercato un rigoroso prezzo delle stesse merci, meno proceduto ad alcuna verificazione del loro peso, si convenne *buonamente* l'indomani giorno delle quattordici o sia sotto il giorno d'ieri tra lo stesso comparente [il "ricevitore"] ed il sopracarico a lire seicento il suddetto dritto». Per la verità, sulla nave verranno in seguito ritrovate anche 13.268 «piastre di Spagna» in 15 sacchetti, circostanza che fece saltare l'accordo e comportò pene (pecuniaria in un caso, detentiva nell'altro) per capitano e sopracarico.

[56] Adam, CN, 3B2.

[57] Adam, DV, m a, 6. Il patrone siciliano aveva «tralasciato di consegnare il tabaco»; quello ligure aveva omesso di denunciare una parte del carico di vino.

[58] Anp, AE/B/III/405. A seguire, la promessa del capitano, che conteneva al tempo stesso una bozza di accordo: «venir d'hor avanti cominciando nel presente viaggio con detta sua barcha, prestar la dovuta obedienza e pagar per ogni viaggio pezze trenta cinque, quali serviranno tanto d'andata che di ritorno».

[59] Appm, A39. Alla fine Alberto di Monaco lo grazierà del pagamento della differenza.

[60] Ibidem.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Quando si trattava di imbarcazioni di una certa stazza e di carichi di una certa entità intervenivano invece le diplomazie e si perveniva a dei risarcimenti per il rilascio della merce: già nell'estate del 1563, dopo aver ricevuto lettere dal re di Spagna, dal duca di Firenze e dall'ambasciatore spagnolo a Genova (nonché una delegazione di mercanti interessati al carico), Onorato I restituì la lana che si trovava a bordo delle navi di due catalani diretti a Livorno per conto di alcuni mercanti fiorentini in cambio di una somma cospicua di scudi d'oro; e il 16 luglio 1712 la somma pattuita per rilasciare la *Sant'Antonio da Padova* di capitan Carlo Domenico Barone, di ritorno dalla Francia con merci di spettanza di marsigliesi, genovesi ed ebrei, fu pari a 16.000 lire – e anche in questo caso risultarono decisivi l'intervento del re di Francia e un paio di missive del governo della Superba «ove essa Repubblica dichiara[va] che detto capitano era tenuto all'ubbidienza»[61]. Lo stesso Supremo magistrato del commercio napoletano, seppur indignato per la sopravvivenza di «questa pirateria» (così veniva definito il dritto di Villafranca), nel 1774 «per oviare a i previsti inconvenienti e strapazzi de nostri sudditi» – alcune imbarcazioni procidane dirette in Spagna non si erano presentate a riva per pagare il dritto – «si offr[ì] di aggiustare col possibile risparmio le pretenzioni di quei fermieri»[62].

Per la verità, l'operato di appaltatori e di imbarcazioni «invigilatrici» era sempre stato dettato dai rapporti di forza tra i principi titolari dei dritti e i governi che esercitavano la loro giurisdizione sulle flotte mercantili soggette a tassazione. Le operazioni di riscossione dipendevano dunque più da fattori contingenti, *in primis* dai rapporti interstatuali, che non dalle (più o meno contrastate) legittimazioni giuridiche formulate in decreti, istruzioni e memoriali. Alla fine della primavera 1699, appena si venne a sapere che la nave *Santo Stefano* di capitan Giacomo Restouble, partita da Marsiglia, era stata scortata a Monaco e costretta a consegnare una parte del carico di merluzzo per soddisfare i doganieri del porto, il principe Luigi I scrisse al controllore delle finanze francese conte di Pontchartrain per informarlo di aver dato ordine di rilasciare tempestivamente il maltolto[63]. Nonostante fosse scaduta la convenzione con la Francia, e non si fosse ancora firmato il rinnovo, nel febbraio 1753 il conte di Mellarede scrisse da Torino al console di Nizza per suggerire che, in caso di incontri con mercantili francesi, il guardacoste «se detourne pour ne pas les rencontrer»[64].

Quanto agli inglesi, nelle rare occasioni in cui venivano fermati e ispezionati, rispondevano che «le pavillon anglois n'en devoit payer

[61] Ibidem.
[62] Adam, DV, m 005/1.
[63] Anp, AE/B/III/405.
[64] Adam, CN, 3B2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

aucun dans la Méditerranée»[65]. E anche se dall'altra parte non c'era nessuno che parlava «in tuono alto e risoluto»[66], ma solo amici o parenti, una qualche forma di accordo si trovava: il carico della nave catalana bloccata a Sanremo dalla fregata del dritto di Monaco nel 1552 fu alla fine restituito in forza del ricorso alla mediazione "privata" di Giovanni Battista Grimaldi – suocero del principe Onorato – da parte del governo genovese e di Francesco Spinola cognato dell'ambasciatore spagnolo in città, Figueroa[67]. Ancora, a proposito di sconfinamenti indebiti: un conto era farli verso ponente, un conto farli verso levante: le istruzioni "segrete" per il capitano del bastimento armato di Villafranca (1753) disponevano il divieto di avvicinarsi a «porti, spiagge e rade di Francia se non quando vi sarà dalla forza de venti costretto o da altra precisa necessità come per farvi acqua o per pigliarvi, mediante pagamento, alcuna provigione indispensabile»[68].

La "dissimulazione" praticata dalle barche armate nei confronti delle bandiere "forti" rischiava però di ledere ulteriormente le fragili basi sulle quali poggiavano le rivendicazioni fiscali dei Savoia e dei Grimaldi; e allora si decise di far cassa concedendo ad alcune potenze il «riscatto» del dritto dietro pagamento di una somma concordata. Per la verità, i francesi erano riusciti a sottrarsi al pagamento del tributo monegasco fin dalla data di emanazione dell'editto di portofranco di Marsiglia nel 1669, anche approfittando della grossa influenza che i Borbone esercitavano sull'enclave dei principi di origini genovese; e pare che gli inglesi avessero cessato di pagare il dritto di Villafranca a partire dagli anni della guerra di successione spagnola, quando strinsero alleanza con la casata sabauda[69]. Ma formalmente i trattati in materia furono firmati

[65] Appm, A41. La risposta venne data da patron Jean Martines di Gibilterra al capitano del «sciabeck destiné à la conservation des droits» di Monaco che lo aveva raggiunto il 17 aprile 1755 «entre le cap delle Melle et Lingueglia» (i soliti sconfinamenti).

[66] Proprio ricorrendo a questo strumento – sosteneva il Supremo magistrato del commercio di Napoli - «le nazioni del Nort più potenti in mare» avevano piegato le resistenze di Savoia e Grimaldi (Adam, DV, m 005/1).

[67] Appm, A39.

[68] Adam, CN, 3B2.

[69] Alla fine della guerra di successione al trono spagnolo, le principali potenze marittime del Nord Europa si erano di fatto liberate dell'obbligo di pagare il tributo ai principi di Monaco: nell'istruzione rilasciata il 13 aprile 1715 a Carlo Luigi Prete di Mentone, «capitano del pinco nominato *San Giuseppe* destinato alla guardia del dritto marittimo», si concedeva la possibilità di «correre, combattere e condurre, se sarà possibile, [a Monaco] tutti i bastimenti che avranno frodato il detto dritto, eccettuati i francesi, inglesi et ollandesi» (Appm, A39). La stessa disposizione verrà data al pegliese Andrea Porsino nel 1718 (Appm, A41). Il 7 agosto 1725 il console francese a Genova riferiva di aver saputo dai colleghi rappresentanti di Olanda e Inghilterra che i loro connazionali non pagavano più il dritto di Villafranca (Anp, AE/B/III/405).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

solo nel pieno Settecento, facendo da preludio all'abolizione in età rivoluzionaria: in particolare, quello tra il re di Sardegna e il re di Francia giunse nel dicembre 1753, al termine di una lunga serie di negoziati[70]. Nel 1785 seguì quello con la Danimarca; l'anno dopo fu la volta dei Borbone di Napoli per la tutela dei «bastimenti delle due Sicilie».

Una cartina al tornasole per osservare i traffici commerciali nel Mediterraneo

Oltre a restituire un meraviglioso spaccato delle pratiche marittime dell'età preindustriale, la documentazione prodotta a fini fiscali dai Savoia e dai Grimaldi permette di ricavare una moltitudine di informazioni preziosissime sulle rotte, sui traffici, sugli operatori specializzati del cabotaggio e della navigazione di lungo corso, tra Mediterraneo e mari del Nord. Qualche anticipazione, nei richiami alle carte d'archivio fatti fin qui per testimoniare del grado di conflitto provocato dai dritti, è già stata fatta: la tradizionale lana spagnola per le manifatture fiorentine; il commercio dell'olio prodotto nel Mezzogiorno d'Italia per l'industria saponiera marsigliese[71]; la frequentazione della Sardegna da parte dei patroni della riviera genovese, finalizzata, tra l'altro, all'approvvigionamento del formaggio alla Francia mediterranea; i forti legami tra il ceto mercantile ligure e quello provenzale (con partecipazione di elementi di spicco di origine ebraica); il vino che dalle coste catalane raggiungeva Genova, rifornita solo parzialmente e in maniera non del tutto soddisfacente dalle comunità periferiche del Dominio[72]. In particolare, vista la posizione geografica delle due enclave, la fotografia più nitida risulta quella scattata all'incessante andirivieni di imbarcazioni nello

[70] Parecchia documentazione in merito in Anp, AE/B/III/405. Della firma della convenzione con il Regno Unito si trova traccia per la prima volta in un'istruzione al capitano del bastimento armato di Villafranca del 1 marzo 1754 (Adam, CN, 3B2). In seguito alla firma della convenzione del 1753, al guardacoste sabaudo restò un'unica prerogativa nei riguardi delle imbarcazioni francesi, quella di chiedere il «ruolo dell'equipaggio» per sincerarsi della nazionalità degli uomini a bordo.

[71] Su questo tema, un saggio pionieristico era stato quello di B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Pour une histoire des rapports économiques entre Marseille et le sud de l'Italie au XVIII^e et au début du XIX^e siècle*, «Provence historique», 177 (1994), pp. 321-366.

[72] Su quest'ultimo aspetto vedi P. Massa, *Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna*, in M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Carocci, Roma, 2000, pp. 501-529; e ora anche P. Calcagno, L. Lo Basso, *I Provvisori del vino della Repubblica di Genova: una politica annonaria tra ricerca del profitto e finalità di controllo territoriale (secc. XVI-XVIII)*, in A. Carassale, L. Lo Basso (a cura di), *"In terra vineata". La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora*, Philobiblon edizioni, Ventimiglia, 2014, pp. 243-259.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

spazio ligure-provenzale, ben omogeneo a partire dai secoli medievali e attraversato da operatori che sapevano mettere in collegamento le aree di produzione e quelle di consumo, di volta in volta diverse a seconda delle merci, lungo la costa che univa Marsiglia a Genova.

Non è un caso, ad esempio, che le due barche di Saint Tropez dirette ad Albenga che non pagarono il dazio a Monaco nel settembre 1539 trasportassero grano (prodotto che dalla fertile valle del Rodano raggiungeva regolarmente la deficitaria Liguria)[73]; e che tra i membri dell'equipaggio ci fosse anche un uomo di Finale, a dimostrazione della forte permeabilità tra le popolazioni marittime di quest'area[74]. Come evidenzia un elenco redatto negli anni a cavallo di metà Settecento, relativo a patroni sanzionati a Monaco, un altro prodotto che dalla Provenza (in particolare dal porto di Marsiglia) veniva trasportato in Liguria era il merluzzo: una decina dei malcapitati risultavano essere originari di Alassio, Cervo, Diano[75].

I resoconti dei pattugliamenti costieri offrono altre immagini vivide della navigazione mediterranea e del patrimonio di saperi di cui erano depositari gli operatori che agivano in quel tratto di mare: a metà agosto 1779, mentre cercava di sfuggire al «felucone del dritto» di Villafranca, un pinco che stava transitando al largo di Monaco «fece fumata», inalberò la bandiera genovese e «dallo scalo e construttura [fu] riconosciuto per laigueglino»; al chiavarese Vignola, che quello stesso anno aveva provato a evitare lo scalo sabaudo, dicendo fra le altre cose che era stato impedito da «una nebbia fosca e densa», il capitano del bastimento di guardia rispose che «nella presente stagione le correnti sono ordinariamente da levante a ponente»[76]. Poi, naturalmente, c'erano gli altri operatori: nelle

[73] Appm, A39. Sul vivace scalo marittimo di Saint Tropez in età moderna si veda G. Buti, *Les chemins de la mer. Un petit port méditerranéen: Saint-Tropez* (*XVII*[e]*- XVIII*[e] *siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010. Il ruolo fondamentale della marineria provenzale nei rifornimenti cerealicoli al Ponente ligure, e specialmente al centro urbano di Savona, è descritto in P. Calcagno, *Una marineria ausiliaria di antico regime: i patroni provenzali a Savona tra XVI e XVII secolo*, in A. Carassale, D. Gandolfi, A. Guglielmi Manzoni (a cura di), *Il viaggio in Riviera. Presenze straniere nel Ponente Ligure dal XVI al XX secolo*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 2015, pp. 25-42.

[74] I massicci spostamenti di liguri verso la Provenza costituivano un fenomeno vecchio di secoli, già ben delineato nel corso del Duecento; gli stessi francesi hanno sottolineato l'importanza dell'«émigration dense et durable» alla volta della Francia mediterranea da parte degli abitanti della Liguria, «par [leur] ardeur au travail et [leur] qualification technique» determinanti per lo sviluppo economico di Marsiglia e di questa fitta cornice di comunità che costellano la costa francese (J. Allemand, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes de 1660 à 1789*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Provenza*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera/Aix-Marseille, 1966, pp. 193-226).

[75] Appm, A41.

[76] Adam, DV, m a, 7.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

carte esaminate si trovano con frequenza natanti toscani[77] e napoletani[78]; e fino all'agognato «riscatto» dal dritto di Villafranca del 1753, la necessità di stabilire un modo per soddisfare le richieste dei Savoia costrinse il governo francese a documentarsi in maniera dettagliata sull'attività commerciale del naviglio "nazionale". Si trattava di capire chi operava in quello spazio marittimo e che tipo di affari venivano condotti, per applicare un equo carico fiscale: in una relazione della camera di commercio di Marsiglia dell'11 dicembre 1726 si commentava che la Provenza aveva «divers ports et beaucoup de batiments qui font le commerce d'Italie en voiture»; che la Linguadoca «fait le meme commerce que la Provence», specie concentrandosi sul trasporto del vino «et encore celui des petites draperies, qui est fort considerable»; e che dai «ports de Ponant» – con riferimento a quelli della Francia atlantica – «viennent frequemment en Italie» grandi vascelli, i quali «font un commerce considerable», soprattutto di merluzzo e di «autres salaisons»[79].

Inoltre, specie alla luce della documentazione dei principi Grimaldi, che verso di loro avevano un occhio di riguardo per il ruolo determinante dei nobili genovesi quali armatori e assicuratori, è possibile rintracciare il passaggio dei grandi mercantili a vela che vennero costruiti in Liguria nella seconda metà del XVII secolo[80] e che svolsero un ruolo fondamentale lungo le rotte che da Genova si dirigevano verso Cadice e Lisbona da una parte e verso Smirne e gli altri porti ottomani dall'altra[81].

[77] Nel mazzo citato alla nota precedente è conservato un elenco di «bastimenti toscani», in tutto 57, con relativi carichi, che pagarono il dritto di Villafranca tra 16 gennaio 1762 e 30 marzo 1763.

[78] Un analogo elenco di 147 «bastimenti napoletani», anch'essi transitanti per Villafranca, carichi di legname per il cantiere di Tolone tra 17 settembre 1777 e 19 giugno 1781 in Adam, DV, m a, 8.

[79] Anp, AE/B/III/405. Sulla base di questo rapporto, venne stilato un «état des villes et lieux maritimes qui peuvent contribuer à l'abonnement du droit de deux pour cent de Villefranche»: Marsiglia 15.000 lire, Tolone 3.000, La Ciotat 1.500, Cassis 1.000, Bandol 1.000, Hyères 1.000, Saint-Tropez 2.000, Fréjus 2.000, Antibes 1.500, Cannes 1.500, Martigues 2.000 (totale Provenza 31.500); Cette 2.500, Frontignan 1.500, Adge 2.500, Narbonne 1.500 (totale Linguadoca 8.000); Saint-Malo 1.500, Nantes 1.500, Bordeaux 1.500, Bayonne 1.000, Le Havre 1.000 (totale «Ponant» 6.500).

[80] Su questa felice stagione della cantieristica genovese – già segnalata da Fernand Braudel (*Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, Torino, 1986, p. 79) - rinvio al saggio di L. Lo Basso, *Entre galères et vaisseaux. Armement et constructions navales en Ligurie au XVIIe siècle*, «Cahiers de la Méditerranée», 84 (2012), pp. 273-292; e allo studio specifico precedente, dello stesso autore, dal titolo *La costruzione della nave "Nostra Signora dell'Apparizione e S. Pietro" (Savona, 1671-73)*, in *Saper fare. Studi di storia delle tecniche in area mediterranea*, Edizioni ETS, Pisa, 2004, pp. 85-125.

[81] Sulla riapertura dei commerci con il Levante mediterraneo, favorita dalla stipulazione di apposite «capitolazioni» con la Porta nel 1665, esistono i classici lavori di R. Di Tucci, *Relazioni commerciali fra Genova e il Levante dalla caduta di Chio al 1720*, «La Grande Genova», VIII (1929), pp. 1-22 e di O. Pastine, *Genova e l'Impero ottomano nel XVII secolo*, «Atti della Società ligure di storia patria», LXXIII (1952).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Abbiamo visto la nave di capitan Dotto di Prà, che di ritorno da Marsiglia nel 1707 chiese un trattamento di favore direttamente ad Antonio Grimaldi; nonché quella di Carlo Domenico Barone, per la quale nel 1712 si scomodarono i governi di Genova e di Parigi. Ma nel 1707 la Repubblica di Genova dovette gestire un caso spinoso, quello di Nicolò Campanella – altro protagonista dello *shipping* genovese tra il XVII e il XVIII secolo, avvezzo alle pratiche illecite[82] – che di ritorno da Londra con la sua *San Gaetano* da 24.000 cantari diede fondo alla spiaggia di Mentone e ripartì senza pagare il dritto di Monaco; e l'anno successivo passò dei guai il capitano Francesco Maria Rapallo, che, bloccato a Roccabruna al comando della sua nave *Nostra Signora del Rosario e Santa Chiara* con 142 «mondini» di sale da trasportare a Genova, fu ritrovato in fallo «per contumacia d'altri suoi viaggi»[83].

Nel Mediterraneo "armato" del XVIII secolo, Nizza e Monaco sono anche gli osservatori privilegiati per individuare in che modo le élite armatoriali e mercantili sfruttarono i periodi di guerra per moltiplicare i loro profitti. Visto che alla fine del 1704 i livornesi stavano organizzando traffici di sale «et altri viveri» verso il Piemonte sabaudo, e che da indiscrezioni le imbarcazioni che avrebbero effettuato il trasporto si sarebbero recate lungo la riviera ligure o a Monaco, il conte di Pontchartrain scrisse al principe Antonio per chiedergli il permesso di affiancare le galee francesi al «brigantino» guardacoste[84]. Le crisi belliche facevano la fortuna delle casse dei Savoia e dei Grimaldi, perché l'aumento dei rischi per il naviglio francese generavano maggiori opportunità di lavoro per gli operatori liguri, "coperti" da una bandiera tradizionalmente neutrale ma costretti a pagare nei due porti. Una memoria sul dritto di Monaco del 1732 lo spiegava in maniera chiarissima: «le produit du droit du port est beaucoup plus considerable en temp de guerre qu'en temp de paix, par la raison que les batiments françois qui jouissent de la franchise et qui font une grosse partie du commerce presentement craignant pour les corsaires ennemis de la France, ne trasportent plus les marchandises et denrées et les commerçants ne se servent dans ces occasions que de batiments genois qui sont neutres, mais sujetés au droit de 2 pour cent»[85]. E durante la

[82] Cfr. L. Lo Basso, *Pratiques, expériences et langages d'un capitaine de navire au tournant des XVII^e et XVIII^e siècles, à travers l'autobiographie de Nicolò Campanella*, in G. Buti, L. Lo Basso, O. Raveux (a cura di), *Entrepreneurs des mers. Capitaines et mariniers du XVI^e au XIX^e siècles*, Riveneuve éditions, Paris, 2017, pp. 115-138.

[83] Appm, A39.

[84] Ibidem. Le galee non avrebbero però potuto arrestare le imbarcazioni provenienti dal Granducato di Toscana, «per non contravenire alla neutralità del di lui porto».

[85] Appm, A41.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

guerra dei sette anni, complice l'entrata tardiva in quel conflitto dei Borbone spagnoli, il gettito garantito dalle imbarcazioni "napoletane" di passaggio a Villafranca aumentò notevolmente: nel 1756 versarono nelle casse sabaude 14.122:13 lire, nel 1760 36.746:7[86].

Altre volte, all'inverso, le manovre dei mercanti francesi per non incappare negli attacchi corsari nemici poggiavano sulla messa in atto di vere e proprie frodi ai danni dei due principi detentori dei «dritti»: come pensarono intelligentemente negli anni della guerra per l'indipendenza americana, «coll'indirizzo delle merci dalle piazze di Levante a negozianti in questa città [di Nizza], sebben intrinsecamente indirizzate per la Francia, vengono le medesime a essere esenti dalla preda dei inglesi perché apparentemente indirizzate in questa città neutra ai negozianti che in verità non sono in tal fatto che semplici commissionari»[87].

Alla luce di quanto esposto fin qui, ci rendiamo bene conto della ricchezza e della pluralità di temi e di approcci di indagine che possono svilupparsi a partire da questa documentazione, che fu raccolta con finalità fiscali ma che permette di approfondire altri aspetti importanti dell'apparato istituzionale dei due Stati in questione, di seguire le evoluzioni del diritto e della cultura politica in merito al problema della "libertà dei mari", di conoscere tratti peculiari (difficilmente rintracciabili, se non a costo di sforzi ben maggiori, in documentazione di altra natura) delle società costiere, dei flussi commerciali e in generale del *milieu* marittimo di antico regime. Tutto ciò proprio nel momento di massimo sviluppo dei commerci dell'età preindustriale, per una ragione niente affatto casuale: fu proprio in rapporto alla maggiore circolazione di merci e di uomini che ebbe modo di manifestarsi la contestazione generalizzata nei confronti dei dritti e si produsse di conseguenza la necessità di conservare documentazione per mantenerli.

[86] Adam, DV, m a, 8. Durante la guerra di indipendenza americana i «bastimenti napoletani» pretendevano la franchigia dal dritto per il legname da costruzione estratto dall'Albania turca e diretto a Tolone per alimentare lo sforzo cantieristico francese. In passato, si legge nelle carte, per questi traffici vigeva una convenzione tra i negozianti greci e gli appaltatori del dazio sabaudo. Sui vantaggi per gli operatori marittimi neutrali in tempo di guerra si veda il bel saggio di É. Schnakenbourg, *"Sous le masque des neutres": la circulation des marchandises en temps de guerre (1680-1780)*, in L. Bély (a cura di), *Les circulations internationales en Europe (1680-1780)*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 2011, pp. 101-119.

[87] Adam, DV, m a, 7. Memoria dell'appaltatore del dritto di Villafranca Liprandi del 12 agosto 1779. Gli spedizionieri nizzardi, dichiarando le merci in transito via terra verso la Francia, ottenevano l'esenzione dal dritto.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Antonio José Rodríguez Hernández

HIJOS DE ANTEO: LOS PRESIDIOS NORTEAFRICANOS Y EL ESFUERZO MILITAR ESPAÑOL DURANTE EL REINADO DE CARLOS II*

DOI 10.19229/1828-230X/4542019

Resumen: *El objetivo del presente trabajo es profundizar en nuestro conocimiento sobre los presidios del norte de África en la segunda mitad del siglo XVII. Para ello, se aborda la cuestión desde una doble óptica. En primer lugar, estratégica, al exponer el papel jugado por los presidios norteafricanos en el esfuerzo bélico de la Monarquía Hispánica, y el coste derivado de dicha defensa. En segundo lugar, social, al analizar la población civil que habitaba estos presidios y su evolución durante el reinado de Carlos II. Así, se muestra la importancia geoestratégica de los presidios norteafricanos en el sistema defensivo hispánico.*

Palabras clave: *Monarquía Hispánica, Mediterráneo, presidios, defensa, población, geoestrategia.*

SONS OF ANTEO: NORTH AFRICAN PRESIDIUMS AND THE SPANISH MILITARY EFFORT DURING THE REIGN OF CHARLES II

Abstract: *The objective of this work is to deepen our knowledge of the presidiums of North Africa in the second half of the 17th century. In order to do so, the issue is approached from a double point of view. In the first place, strategic, exposing the role played by North African presidiums in the war effort of the Hispanic Monarchy, and the cost derived from this defense. Secondly, social, by analyzing the civilian population that inhabited these presidia and their evolution during the reign of Carlos II. Thus, it shows the geostrategical importance of the North African presidiums in the Hispanic defensive system.*

Keywords: *Hispanic Monarchy, Mediterranean, presidiums, defence, population, geostrategy.*

La presente investigación sobre el dispositivo defensivo de la Monarquía Hispánica en el Mediterráneo se centra en los presidios de África durante la segunda mitad del siglo XVII. Dicha franja temporal objeto de estudio nos es menos conocida, escaseando las publicaciones en comparación con las dedicadas a dicha cuestión sobre los siglos XVI y XVIII[1]. La interpretación tradicional de la decadencia española

* Trabajo integrado dentro del proyecto Har2016-80673-P. Abreviaturas: Archivo General de Simancas (Ags): Guerra Antigua (Ga), Estado (E); Biblioteca Nacional Española (Bn); Legajo (leg.), Libro (lib.), manuscrito (ms.), folio (f.).

[1] El siglo XVI ha generado un mayor interés historiográfico, en el marco de la expansión norteafricana de la Monarquía Hispánica, así como el XVIII, cuando termina la configuración de la red presidial española. M. García Arenal y M.A. de Bunes, *Los españoles y el norte de África. Siglos XV-XVIII*, Mapfre, Madrid, 1992; E. Martínez Ruiz, M.P. Pi Corrales y J.A. Pérez Gimena, *Los presidios españoles norteafricanos en el siglo XVIII*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2016.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

durante el siglo XVII, y el protagonismo del escenario europeo, ha creado una inercia historiográfica que nos ha llevado a obviar la implicación española en los asuntos mediterráneos y norteafricanos durante dicho periodo[2]. Se trata de una interpretación insatisfactoria, pues dichos presidios formaban parte, junto con los de las penínsulas ibérica e itálica, de un mismo dispositivo defensivo, y eran financiados por las mismas partidas económicas y controlados por la Junta de Presidios[3]. Lo único que diferenciaba las guarniciones del Norte de África de las que se encontraban en Italia o España era su propia ubicación, y sus dificultades de aprovisionamiento. La naturaleza de estas plazas, a medio camino entre la ciudad y el presidio militar, y su aislamiento geográfico, sobreviviendo en un entorno hostil, se agravó, precisamente, en el contexto del siglo XVII, instaurándose un periodo dominado por la reactivación de la lucha armada a gran escala[4].

Conquista y defensa: los presidios antes de 1650

Tras completar la Reconquista, la Monarquía Hispánica tomó posiciones en la costa oriental del Magreb, ya que la zona más occidental estaba bajo la influencia portuguesa. Melilla será la primera plaza en ser conquistada, en 1497, por las huestes del duque de Medina Sidonia. En los primeros años del siglo XVI se sumarán otras importantes conquistas gracias al impulso que encontró el proyecto en el cardenal Cisneros[5]. Desde entonces se consiguió conquistar el Mazalquivir (1505), Peñón Vélez de la Gomera (1508)[6] y Orán (1509), reteniendo durante

[2] A. Hess, *The Forgotten Frontier. A history of the sixteenth-century Ibero-African frontier*, University of Chicago Press, Chicago-Londres, 1978.

[3] Relación con la gente que SM. ha mandado se dotasen los presidios…, 1653. Ags, Ga, leg. 1.844.

[4] Unos vecinos musulmanes que –especialmente en este periodo– no mantuvieron largos periodos de paz o tregua, y que en general sostuvieron como uno de sus principales ingresos la piratería y el tráfico de esclavos. De hecho, sabemos que durante el último tercio del siglo XVII el comercio con el mundo musulmán disminuyó notablemente. E. Martín Corrales, *De cómo el comercio se impuso a la razzia en las relaciones hispano-musulmanas en tiempos del Quijote: hacia la normalización del comercio con el norte de África y el Levante otomano a caballo de los siglos XVI y XVII*, «Revista de Historia Económica», Año nº 23, Nº Extra 1, (2005), pp. 139-160.

[5] M.A. de Bunes Ibarra, E*l descubrimiento de América y la conquista del norte de África: dos empresas paralelas en la Edad Moderna*, «Revista de Indias», Nº175, (1985), pp. 225-233. B. Alonso Acero, *Cisneros y la conquista española del norte de África: cruzada, política y arte de la guerra*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2006.

[6] En 1522 volvería a caer en manos musulmanas, recuperándose definitivamente en 1564. B. Alonso Acero, *España y el norte de África en los siglos XVI y XVII*, Síntesis, Madrid, 2017, p. 105.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

décadas plazas como Túnez, el Peñón de Argel, La Goleta, Bugía o Trípoli[7], si bien el dominio español sobre buena parte de esas plazas fuertes no se pudo mantener más allá de la década de 1570. Aunque la intención inicial había sido controlar todo el territorio, y proceder a la evangelización, tal opción quedó descartada, dándose una "occupation restreinte" de África por las potencias ibéricas durante la Edad Moderna, circunscrita a un pequeño grupo de fortalezas costeras[8].

A comienzos del siglo XVII la presión del corso norteafricano –alentada en buena medida también por los moriscos expulsados de España[9]– se extendió también por el litoral Atlántico, en busca de zonas más indefensas. Durante las primeras décadas del siglo XVII fue común encontrar piratas musulmanes incluso en las costas de Galicia[10]. La proliferación de bases piráticas musulmanas en la costa del actual Marruecos obligó durante el reinado de Felipe III a intervenir para asegurar la defensa de las costas españolas y del tráfico marítimo. En 1610 la plaza de Larache pasaba a estar controlada por España, gracias a un acuerdo con el rey de Fez, a cambio de la ayuda española para enfrentarse a sus enemigos por los que luchaba por el trono. La plaza, denominada San Antonio de Alarache, se encontraba en el estuario del río Lucus, por lo que se podía defender con cierta facilidad, aunque recibió varias obras de acondicionamiento y reconstrucción, resistiendo durante las décadas siguientes numerosos y prolongados sitios[11]. En agosto de 1614 una expedición naval al mando de Luis Fajardo,

[7] B. Alonso Acero, *Defensa del Mediterráneo: escenarios, objetivos y estrategias*, en Hugo O'Donnell y Duque de Estrada (coord.), *Historia militar de España, Edad Moderna, Tomo 1: Ultramar y la Marina*, Ministerio de Defensa, Madrid, pp. 229-253, aquí p. 230.

[8] F. Braudel, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, «Revue Africaine», 69, (1928), pp. 184-233 y 351-410. R. Ricard, *Le problème de l'occupation restreinte dans l'Afrique du Nord (XVe – XVIIIe siècles)*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 8, (1936), pp. 426-437; y *Les établissements européens en Afrique du Nord du XVe au XVIIIe s. et la politique d'occupation restreinte*, «La Revue africaine», 79, (1936), pp. 687-688.

[9] A. Sánchez Pérez, *Los moriscos de Hornachos. Corsarios de Salé*, «Revista de Estudios Extremeños», XX, nº I (1984), pp. 129-143. M. Lomas Cortés, *Corsarios, patrones y moriscos: La lucha por el Mediterráneo en el trasfondo de la expulsión de los moriscos (1609-1614),* en R. Franch Benavent, R. Benítez Sánchez-Blanco (eds.), *Estudios de historia moderna: en homenaje a la profesora Emilia Salvador Esteban,* Universidad de Valencia, Valencia, 2008, vol. I, pp. 305-322.

[10] En 1617 operaron en la ría de Vigo 14 navíos turcos, que llegaron a desembarcar en Cangas de Morrazo llevándose cautivos a más de 60 personas. Carta del marqués de Cerralbo, La Coruña, 15/12/1617. Ags, Ga, leg. 822. Estas razias navales de los piratas argelinos se extendieron incluso hasta Islandia. B. Bennasar y L. Bennassar, *Los cristianos de Alá. La fascinante aventura de los renegados*, Nerea, Madrid, 1989, p. 397.

[11] Papeles relativos a la entrega de Larache y toma de la Mamora y otras expediciones a Berbería, 1602 1638. BN, ms.18554/13. L. Salas Almela, *Media Sidonia. El poder de la aristocracia 1580-1670,* Marcial Pons, Madrid, 2008, pp. 249-256. B. Alonso Acero, *España y el norte de África en los siglos XVI y XVII*, Síntesis, Madrid, 2017, pp. 327-333.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

capitán general de la Mar Océano, –compuesta por casi un centenar de buques, 6.000 soldados y 2.500 gastadores–, desalojó a los piratas instalados en La Mámora, a unos 120 kilómetros al sur de Larache, a pesar de encontrar una fuerte oposición. La decisión de tomar la plaza se justificaba ante la necesidad de combatir las instalaciones corsarias que habían proliferado en la región, ya que incluso los piratas habían negociado con los holandeses la instalación de fondeaderos seguros para su flota, para que así estos pudieran hostigar con mayor facilidad a los españoles y su tráfico marítimo[12]. Desde entonces Larache tuvo una guarnición española, reconstruyéndose los fuertes, siendo su primer gobernador el capitán Cristóbal de Lechuga, conocido arquitecto militar[13]. Desde entonces la plaza se rebautizaría como San Miguel de Ultramar, aunque durante buena parte del siglo XVII mantendría ambas denominaciones, hasta que en 1664 –y a petición de Felipe IV– se insistió en que la plaza debía llamarse exclusivamente por el nombre del citado santo[14].

Con dicha conquista se terminaba de dar forma al sistema presidial español en el Norte de África, que con esas dos adquisiciones se mostraba activo tanto en el Mediterráneo como en el Atlántico. Esas incorporaciones ponían fin a una fase de expansión, que –aunque había tenido sus retrocesos a mitad del siglo XVI–, había demostrado el interés de los españoles por dominar las costas norteafricanas. A nivel historiográfico esta fase ha sido objeto de numerosos trabajos que analizan en profundidad la política norteafricana[15], la política naval y el corso[16], o la

[12] C. Fernández Duro, *La Armada española desde la unión de los reinos de Castilla y Aragón*, Museo Naval, Madrid, 1972 [original de 1896], Tomo III, pp. 327-333. M. de Novoa, *Historia de Felipe III*, en *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Vol. 60, Madrid, Imprenta de Miguel Ginesta, 1875, pp- 493-503.

[13] F.J. Bueno Soto, *Larache y La Mamora: dos fortificaciones españolas en tiempos de Felipe III*, «Aldaba», N°. 34, (2008), pp. 51-96. T. García Figueras y C. Rodríguez Joulia Saint-Cyr, *Larache: datos para su historia en el siglo XVII*, Instituto de estudios africanos, Madrid, 1973.

[14] Memorial al Rey Felipe IV de Don Sebastián de Tovar, verificado en la consulta del Consejo de Guerra, 2/10/1664. Bn, Ms.18176 f. 301-307.

[15] El número de trabajos es muy abundante, pero lo que citaremos solo unos pocos trabajos: F. Braudel, *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, Madrid, (1ª ed. 1949). B. Alonso Acero, *Cisneros y la conquista española del norte de África: cruzada, política y arte de la guerra*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2006. J.B. Vilar y R. Lourido, *Relaciones entre España y el Magreb. Siglos XVII y XVIII*, Mapfre, Madrid, 1994.

[16] M.A. de Bunes Ibarra, *Los Barbarroja. Corsarios del Mediterráneo*, Alderabán, Madrid, 2004. M.A. de Bunes Ibarra, *La defensa de la cristiandad. Las armadas en el Mediterráneo en la Edad Moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», N°V, (2006), pp. 77-99. E. García Hernán, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo*, Madrid, 1995. M. Barrio Gozalo, *El corso y el cautiverio en*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

presencia española en la región[17] –amén de diversas campañas militares[18]–, durante los reinados de Carlos V, Felipe II y Felipe III. Incluso también encontramos numerosos trabajos que profundizan concretamente sobre algunas ciudades norteafricanas, todo ellos de gran interés[19]. Pero los trabajos sobre la segunda mitad del siglo XVII son muy escasos, ya que el periodo –dominado por la decadencia–, ha sido mucho menos atractivo para los historiadores; que desde hace algunos años sí que han retomado activamente el estudio de los presidios españoles durante el siglo XVIII[20].

Los presidios Norteafricanos dentro del esquema defensivo hispano del siglo XVII

Durante la segunda mitad del siglo XVII las posesiones españolas en el Norte de África eran consideradas presidios, por lo que dependían administrativamente del Consejo de Guerra y la Junta de Presidios. La historiografía ha venido calificando a estas plazas incluso como ciudades –debido a que algunas tenían esa condición jurídica, además

tiempos de Cervantes, «Investigaciones Históricas», Nº. 26, (2006), pp. 81-114. B. Alonso Acero, *Defensa del Mediterráneo: escenarios, objetivos y estrategias*, en Hugo O'Donnell y Duque de Estrada (coord.), *Historia militar de España, Edad Moderna, Tomo 1: Ultramar y la Marina*, Ministerio de Defensa, Madrid, pp. 229-253.

[17] M. García Arenal y M.A. de Bunes, *Los españoles y el norte de África. Siglos XV-XVIII*, Mapfre, Madrid, 1992. R. Gutiérrez Cruz, *Los presidios españoles del norte de África en tiempo de los Reyes Católicos*, Melilla, 1998. J. Laborda Barceló, *Los condicionantes de la política militar norteafricana de Felipe II: estrategias, logística, campañas y sostenimiento de las plazas*, Tesis doctoral inédita, Universidad Complutense de Madrid, 2014.

[18] M.A. de Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, en E. García Hernán y D. Maffi (eds.), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Laberinto, Madrid, 2006, vol. I, pp. 921-945. M. Lomas Cortés, *La Armada del Mar Océano y la jornada de Túnez (1609)*, en *La expulsión de los moriscos y la actividad de los corsarios norteafricanos*, Instituto de Cultura e Historia Naval, Madrid, 2011, pp. 21-46.

[19] Entre ellos especialmente destacan los relativos a Orán y Larache: T. García Figueras y C. Rodríguez Joulia Saint-Cyr, *Larache: datos para su historia en el siglo XVII*, Instituto de estudios africanos, Madrid, 1973. G. Sánchez Doncel, *Presencia de España en Orán (1509-1792)*, Estudio teológico de San Ildefonso, Toledo, 1991. B. Alonso Acero, *Orán-Mazalquivir, 1589-1639: Una sociedad española en la frontera de Berbería,* CSIC, Madrid, 2000.

[20] L. Fé Cantó, *Oran (1732-1745). Les horizons maghrébins de la monarchie hispanique*, Tesis doctoral inédita, EHESS, Paris, 2011. A. Sénéchal, *El cambio dinástico, la Guerra de Sucesión y la defensa del presidio de Orán y Mazalquivir (1700-1708)*, «Vegueta», Nº 16, (2016), pp. 335-358. E. Martínez Ruiz, M.P. Pi Corrales y J.A. Pérez Gimena, *Los presidios españoles norteafricanos en el siglo XVIII*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2016.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de población civil–, o más recientemente enclaves[21], pero no debemos olvidar que en esa época su función era la de guarniciones militares, y que algunas de estas plazas apenas tenían población que no fuera militar, o dependiera de las consignaciones económicas despachadas por orden del Consejo de Guerra. Ese fue el factor más característico de este conjunto de territorios bajo dominio español, los cuales dependían enormemente de la administración militar, y de que ésta les enviara casi todo lo que necesitaban para sobrevivir al acoso de sus enemigos musulmanes.

Desde mediados del siglo XVI la política defensiva española se componía de varias líneas fronterizas distantes de la península que mantenían alejados a sus potenciales enemigos. El sistema defensivo de las costas peninsulares disponía de tres líneas de contención. La primera estaba constituida por las guarniciones norteafricanas, situadas en zonas costeras, y su misión era ocupar los mejores puertos, desviar la presión musulmana, y reducir la piratería sobre las costas peninsulares. Con ello se canalizaban las ofensivas musulmanas hacia puntos bien defendidos y dotados con fortificaciones abaluartadas, en donde los españoles eran militarmente superiores. La flota de galeras –y las otras armadas de la monarquía– era la segunda línea de defensa, ya que contribuía a alejar el peligro de las costas, pero tras la batalla de Lepanto (1571) las escuadras de galeras fueron progresivamente perdiendo importancia y efectivos, hasta que a finales del siglo XVII sólo se podían reunir algo más de una veintena de unidades entre todas las escuadras que mantenía España[22]. A esas alturas las galeras eran demasiado costosas, y a pesar de su capacidad de maniobra y velocidad, técnicamente habían quedado desfasadas ante la mayor capacidad de fuego que ofrecían los nuevos barcos de vela, más ligeros y con más potencia artillera. En la península se completaba el dispositivo con la presencia de tropas acuarteladas en territorios costeros para evitar cualquier desembarco, manteniéndose pequeñas guarniciones fijas en las costas andaluzas y levantinas, que, junto con las torres costeras, se encargaban de la vigilancia[23]. Unas guarniciones

[21] F.J. Calderón Vázquez, *Fronteras, identidad, conflicto e interacción, Los presidios españoles en el Norte Africano*, Eumed, Madrid, 2008, p. 9.

[22] En 1690 la escuadra de España contabilizaba 8 galeras, 2 la de Cerdeña, 4 la de Génova y 6 la de Nápoles; sin que sepamos cuantas aportaba Sicilia. Junta de Galeras, 21/1 y 21/3/1690. Ags, Ga, leg. 3.790. Carta del duque de Tursi, Génova, 26/1/1690. Ags, Ga, leg. 3.799. Carta del duque de Veragua, Cartagena, 11/12/1690. Ags, Ga, leg. 3.802.

[23] J. Contreras Gay, *Consideraciones generales sobre la defensa de la Península entre 1580 y 1640*, en *Mediterráneo: hechos de relevancia histórico-militar y sus repercusiones en España: V Jornadas Nacionales de Historia Militar*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1998, pp.647-664.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

que, en caso de ataque, podían ser respaldadas por las milicias, que se podían movilizar con rapidez para defender la costa de cualquier desembarco[24].

Los presidios eran, por lo tanto, el pilar básico de la defensa de España, sus posesiones e islas anejas, gracias al conjunto de guarniciones profesionales –fundamentalmente compuestas por infantería–, que estaban repartidas por las fronteras más sensibles, ya fueran terrestres o marítimas. Un conjunto que en teoría debía reunir 18.000 efectivos –si bien su dotación teórica siempre estuvo lejos de cumplirse–, al que habría que sumar los efectivos destacados en la Costa del reino de Granada y la Alhambra[25] –en teoría más de 2.000 soldados–[26], que no se incluían en las relaciones de los presidios por estar pagados por otra fuente de financiación: las rentas procedentes de bienes confiscados a los moriscos[27]. Los presidios en España se encontraban repartidos principalmente en la frontera pirenaica, en los lugares y pasos más sensibles, además de en las zonas costeras de mayor importancia –como Galicia, Cádiz, Navarra o Cataluña–, y contabilizaban más de 12.000 hombres de los 18.000 teóricos[28]. Los territorios isleños tenían como dotación otros 1.350; y el norte de África 4.385 –el 24% del total–. Estas guarniciones permanentes eran pagadas por los fondos retraídos de los Millones y las lanzas[29], si bien las dotaciones de las ciudades de Ceuta y Tánger hasta 1640 fueron pagadas con fondos portugueses[30].

[24] A.J. Rodríguez Hernández, *Los primeros ejércitos peninsulares y su influencia en la formación del Estado Moderno durante el siglo XVII*, en A. González Enciso (ed.), *Un Estado Militar. España, 1650-1820*, Actas, Madrid, 2012, pp. 19-64.

[25] Sobre la defensa del reino de Granada: A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno en el siglo XVI. La Capitanía General del reino de Granada y sus agentes*, Universidad de Granada, Granada, 2004.

[26] Carta del Conde de Santiesteban, Vélez-Málaga, 6/9/1672. Ags, Ga, Leg. 2.270.

[27] Orden del Consejo de Guerra al Conde de Santiesteban, 31/10/1672. Ags, Ga, Libro 316 f. 147. Junta de la visita de la Costa del Reino de Granada, 30/12/1673. Ags, Ga, Leg. 2.315.

[28] Relación de la gente..., 5/2/1634. Relación de la gente..., Madrid, 7/2/1634. Ags, Ga, legs. 1.095 y 1.038.

[29] Relación de lo que importa el sueldo..., 26/8/1662. Ags, Ga, leg. 2.019.

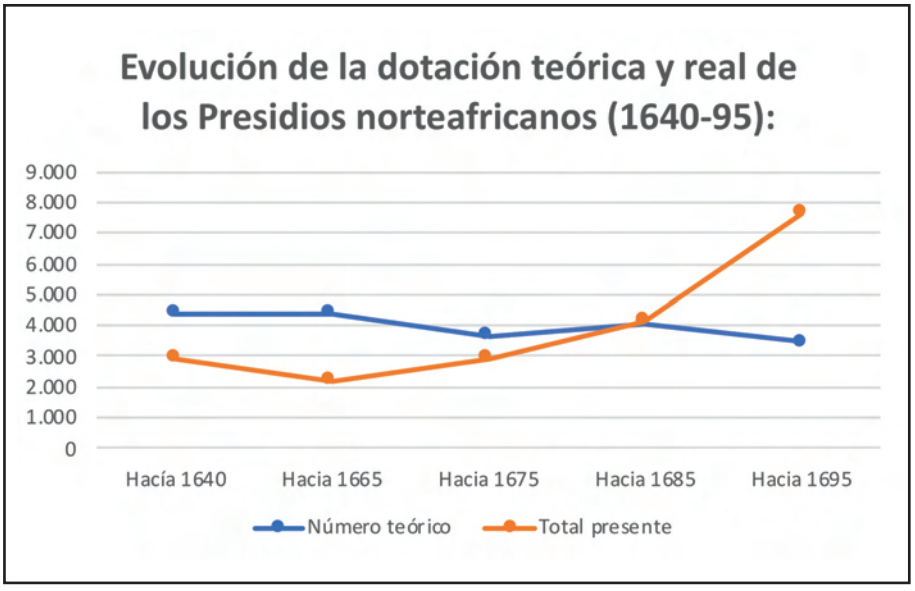
[30] A. J. Rodríguez Hernández, *Una ciudad entre dos reinos: Ceuta entre Portugal y Monarquía Hispánica (1640-1665)*, «*Cadernos do Arquivo Municipal*», 2ª Série Nº 4 (2015), pp. 19-50.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Dotación teórica y real de los Presidios (1640-1695)

Plaza	Dotación teórica (año)	Hacía 1640	Hacia 1665 (fecha concreta de la muestra)	Hacia 1675 (fecha concreta de la muestra)	Hacia 1685 (fecha concreta de la muestra)	Hacia 1695 (fecha concreta de la muestra)
Orán y Mazalquivir	1.700 (1637)	1.063		1.588 (1677)	1.613 (1685)	1.945 (1692)
Melilla	433 (1637)	347	313 (1659)	379 (1675)	840 (1687)	590 (1697)
Peñón Vélez de la Gomera	250 (1637)	215	231 (1664)	242 (1677)	253 (1683)	417 (1692)
Larache	910 (1637) 600 (1670)	650	228 (1665)	399 (1675)	710 (1686)	0
San Miguel de Ultramar (también llamado la Mamora)	1.092 (1637) 600 (1670)	664	439 (1668)	243 (1678)	0	0
Ceuta	1.008 (1682)		362 (1668)		646 (1682)	4.596 (1695)
Alhucemas	70 (1678)	0	0	79 (1678)	86 (1686)	105 (1698)
Total Presente:		2.939	1.573	2.930	4.148	7.653

Fuente: Ags, Ga, legs. 1.387, 2.082, 2.101, 2.217, 2.345, 2.374, 2.398, 2.408, 2.437, 2.575, 2.607, 2.157, 2.651, 2.685, 2.785, 2.886, 2.907, 2.981, 3.067 y 3.097. [Nota 1: Para el caso de Ceuta, hasta 1682 sólo se contabilizan las cuatro compañías castellanas presentes desde 1643]



La grafica adjunta –basada en la anterior tabla– nos permite tener un marco comparativo mayor, y abarcar la evolución de la segunda mitad del siglo XVII en una sola imagen. Si bien carecemos del dato de la guarnición de Orán de la década de 1665 –por lo que hemos debido estimar el valor–, la gráfica nos enseña la oscilación entre la teoría y la realidad. En 1640 el cumplimiento real era de un 67% –al

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mantenerse las dotaciones teóricas fijadas en 1633[31]–, bajando éste al 60% a la altura de 1665, si bien la dotación teórica no se tocó[32]. A la altura de 1670 la monarquía realizó algunos cambios que modificaron la dotación teórica referente a los presidios de Larache y La Mámora, que en ambos casos se dejaron en 600 hombres. Estas dotaciones rebajan su situación en casi la mitad, algo más acorde con la realidad. Gracias a esa medida, a la altura de 1675 el balance entre teoría y realidad alcanzaba el 80%. A esas alturas la falta de dotación era un hecho bien conocido en Madrid. Cuando en 1673 el Consejo de Estado debate la entrada de España en la Guerra de Holanda, uno de sus consejeros más veteranos afirmaba mirando al pasado que *"los presidios y plazas de toda la África están desprebenidos de todo con que se vee, que no se gasta en ellos como antes"*[33]. Pero a partir de la década de 1680 la enorme presión musulmana cambiaría la tónica anterior. La necesidad de reforzar los presidios haría que a la altura de 1685 hubiera en el norte de África incluso más hombres de los que teóricamente debía haber[34], dejando un balance de 102%. A la altura de 1695, con varios presidios asediados, se producirá otro gran cambio, pasando la relación entre teoría y realidad al 221%. Algo más que evidente en el caso de Ceuta –sitiada desde 1694–, que multiplicaba por 4,5 su dotación teórica ante la llegada masiva de refuerzos desde España. Esta evolución deja muy patente que la visión tradicional de alejamiento de los asuntos mediterráneos y norteafricanos durante el reinado de Carlos II no es sino prueba de la falta de investigación sobre el tema[35].

[31] Relación de la gente que hay en los presidios..., 24/3/1637. Ags, Ga, leg. 1.194.

[32] Relación de gente que SM. ha mandado se dotasen los presidios..., 1651. Relación de lo que importa el sueldo..., 1662. Ags, Ga, legs. 1.844 y 2.019.

[33] Consulta del Consejo de Estado, 18/4/1673. Ags, E, leg.2.391.

[34] Relación de los presidios..., 1687. Relación de las bulas que se deben enviar a África..., Madrid, 12/6/1692. Ags, Ga, legs. 2.752 y 2.910.

[35] L. Fé Cantó y A. Sénéchal, *Sobre las guerras en los presidios africanos de la Monarquía Hispánica a finales del siglo XVII*, en E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Estudios sobre guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica: guerra marítima, estrategia, organización y cultura militar (1500-1700)*, Albatros, Valencia, 2017, pp. 713-750. A. Sénéchal, *El cambio dinástico, la Guerra de Sucesión y la defensa del presidio de Orán y Mazalquivir (1700-1708)*, «Vegueta», Nº 16, (2016), pp. 335-358.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

El norte de África durante el reinado de Carlos II

El suministro de hombres a los presidios norteafricanos continuó siendo una preocupación para los ministros de Carlos II[36]; y el Consejo de Estado siempre mostró su preocupación por el asentamiento de otras potencias europeas en la región, y su posible colaboración con los estados musulmanes[37]. El temor a que dichas relaciones comerciales se intensificasen era notorio[38], y se agravó con el establecimiento inglés en el estrecho de Gibraltar tras la cesión de Tánger (1661)[39]. Temores que, por otra parte, se desarticulaban con rapidez, especialmente en el caso inglés[40]. Asimismo, el Consejo de Estado temía que la armada argelina pudiera intentar apresar la flota de Nueva España en su viaje de retorno, miedo latente que nunca se transformó en un peligro real[41].

El miedo a perder el control de las comunicaciones en el Mediterráneo llevó a que el dispositivo militar español en el norte de África aumentara durante el reinado de Carlos II con la conquista de las islas Alhucemas en 1673. Ya desde mediados de la década de 1660 se había temido la instalación de alguna potencia europea en las islas, considerándose que la región estaba bajo influencia de España[42]. Miedos que se convirtieron en una realidad en 1667, cuando se conoció que los franceses intentaban ocupar las islas y pretendían construir un fuerte en el puerto[43]. Se ordenó al Consejo de Guerra que los desalojara antes de que pudieran hacer daño a los enclaves españoles de la región[44]. Poco después, y a pesar de la debilidad hispana y la falta de medios, en 1673 la Armada española emprendió la ocupación de

[36] Para un panorama general de las necesidades bélicas, y su relación con el Norte de África: C. Storrs, *La resistencia de la Monarquía Hispánica 1665-1700*, Actas, Madrid, pp. 55-56.

[37] Consultas del Consejo de Estado, 10 y 16/7 y 23/10/1666. Ags, E, leg. 2.685. Consulta del Consejo de Estado, 19/1/1669. Ags, E, leg. 2.688.

[38] Consultas del Consejo de Estado, 3/2/1672 y 17/10/1674. Ags, E, legs. 2.694 y 2.699.

[39] J.A. Sánchez Belén, *Las relaciones internacionales de la Monarquía Hispánica durante la regencia de doña Mariana de Austria*, «Studia historica. Historia moderna», Nº 20, (1999), pp. 137-172. R. Valladares Ramírez, *Inglaterra, Tánger y el 'Estrecho Compartido'. Los inicios del asentamiento inglés en el Mediterráneo Occidental durante la guerra hispano-portuguesa (1641-1661)*, «Hispania», Nº 179, (1991), pp. 965-991.

[40] Consultas del Consejo de Estado, 3/11/1669, 23/7/1669 y 30/11/1676. Ags, E, legs. 2.534, 2.689 y 2.702.

[41] Consulta del Consejo de Estado, 22/6/1666. Ags, E, leg. 2.684.

[42] Consulta del Consejo de Estado, 23/10/1666. Ags, E, leg. 2.685.

[43] Consultas del Consejo de Estado, 19/4, 28/5 y 23/6/1667. Ags, E, leg. 2.686.

[44] Orden del Consejo de Guerra, 5/7/1667. Ags, Ga, libro 307 f. 1.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Mapa 1: Dispositivo militar español en el norte de África
y principales vías de aprovisionamiento

los tres islotes que conforman las islas Alhucemas[45]. La operación militar no formaba parte de ningún intento de ampliar las posesiones hispanas en el norte de África, sino que era el resultado de las nuevas fortificaciones instaladas en islas y tierra firme por el sultán de Marruecos, confeccionadas según la dirección de un ingeniero francés y con capacidad artillera. Los españoles, ante el peligro que suponía este nuevo emplazamiento, lo tomaron mediante una operación anfibia y de bombardeo, instalando nuevas fortificaciones y transformado las ya existentes[46]. Desde el primer momento la instalación española en dicho enclave se convirtió en un problema logístico. En una fecha en la que los españoles empezaban a retraer fuerzas de África para engrosar los ejércitos con los que se combatía a los franceses en Europa, se extendía la red presidial norteafricana para asegurar las comunicaciones entre Melilla, el Peñón Vélez y España. Para ello se necesitaba dinero para mejorar las defensas instaladas, financiar las tropas que debían quedar defendiendo las islas y mantenerlas avitualladas, dependiendo de nuevo del enlace con la península a través del puerto de Málaga[47].

[45] Consultas del Consejo de Estado, 22 y 25/10/1673. Ags, E, leg. 2.6897.

[46] A. Bravo Nieto, *El norte de África. Los elementos de una presencia*, en A. Cámara (ed.), *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII*, Madrid, 2005, pp. 315-316.

[47] Carta de don Andrés Zaragero y don Luis Antonio de Monsalve, Málaga, 13/7/1677. Ags, Ga, leg. 2.393.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

A partir de la década de 1670 las posesiones hispanas en África padecieron un continuo acoso, tanto por parte de los magrebíes como de los turcos, coincidiendo con el auge de la dinastía alauí y la llegada al poder de Mulay Ismaíl (1672-1727)[48]. En este periodo las plazas españolas sufrieron prolongados asedios, llegando a estar asediadas varias plazas a la vez. La ciudad de Orán fue sitiada en numerosas ocasiones desde 1660, teniendo que ser socorrida desde España con soldados y milicianos del reino de Murcia de forma continuada, pese a tratarse de bloqueos cortos[49]. Otras veces éstos duraron varios años –como el ocurrido entre 1674-77[50]–, complicándose ante la propagación de enfermedades como la peste[51]. Se trataba, por lo tanto, de asedios que demandaron la llegada de importantes refuerzos desde España[52], y que en muchos casos desviaron barcos y tropas que debían luchar contra los franceses en Europa[53]. A pesar de ello, la mayor parte de las posiciones españolas resistieron, haciéndolo además desde una enorme inferioridad numérica[54].

A su favor los españoles contaban la superioridad técnica de las murallas modernas, así como con su artillería, y con un rival superior en fuerzas, pero poco cohesionado y profesional. En 1673 San Miguel de Ultramar tenía 50 piezas de bronce de diferentes tamaños, además de 34 piezas de hierro, 13 pedreros útiles y otros 5 que necesitaban aderezo[55]; cantidad que en 1677 se había mantenido, al tener en condiciones 50 piezas de bronce y 47 de hierro. En esa misma fecha,

[48] J.B. Vilar, R. Lourido, *Relaciones entre España y el Magreb. Siglos XVII y XVIII*, Mapfre, Madrid, 1994, pp. 187-252.

[49] Órdenes del Consejo de Guerra, 27/5/1660, y 12/6/1665. Ags, Ga, libros 268 f. 77v y 281 f. 88v. J.D. Muñoz Rodríguez, *Damus ut des. Los servicios de la ciudad de Murcia a la Corona a finales del siglo XVII*, Alfonso X el Sabio, Murcia, 2003, pp. 161-162.

[50] Orden del Consejo de Guerra, 20/6/1674. Ags, Ga, libro 325 187v

[51] Carta del Consejo de Guerra a la ciudad de Granada, 13/11/1677. Carta del Consejo de Guerra al proveedor y veedor de las fronteras y Armadas de Málaga, 13/11/1677. Ags, Ga, libro 342 f. 97v y 98.

[52] Relación del socorro llegado estas plazas en las galeras de España, puerto de Mazalquivir, 29/5/1688. Ags, Ga, leg. 2.761.

[53] Cartas del Consejo de Guerra al Marqués de Monrroy, Málaga, 12/4, 12 y 14/6/1677. Ags, Ga, libro 341 f. 27v, 71 y 79. Carta del Consejo de Guerra a don Carlos de Herrera Ramírez de Arellano, Asistente de la ciudad de Sevilla, 18/6/1677. Ags, Ga, libro 341 f. 90.

[54] En 1687 Melilla fue sitiada por un ejército musulmán de más de 12.000 hombres, frente a 450 defensores españoles: Consulta del Consejo de Guerra, 10/12/1687. Dotaciones de los presidios, 25/11/1687. Ags, Ga, legs. 2.723 y 2.785.

[55] Carta de Diego Sarmiento, Madrid, 11/11/1673. Relación de la artillería, armas, municiones y otros pertrechos..., San Miguel de Ultramar, 20/9/1673. Ags, Ga, leg. 2.297.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Melilla disponía de 24 piezas de bronce; y el Peñón Vélez de 22 piezas[56]. En 1683 Orán, Mazalquivir y sus castillos mantenían 108 piezas de artillería de diverso calibre[57]. Como vemos, en general las plazas disponían de mucha artillería, algo esencial para su defensa. Sin embargo, dicha superioridad podía convertirse en una desventaja. La toma de La Mámora (1681) fue un revulsivo para las fuerzas de Mulay Ismail, ya que la conquista de la plaza significó conseguir 88 cañones de bronce y otros 15 de hierro –además de numerosos pertrechos y municiones de artillería–, lo que a juicio de un viajero inglés por Marruecos a principios del siglo XVIII fue un elemento esencial para sus posteriores conquistas[58]. Con todo, las demás posiciones españolas aguantaron las acometidas alauitas, gracias a la combinación entre las defensas abaluartadas y la posibilidad de recibir socorros, municiones y pertrechos por vía marítima sin que la armada musulmana pudiera impedirlo ante la mayor envergadura y poderío artillero de los barcos españoles, lo permitió la supervivencia de la mayor parte de ellas[59]. Un buen ejemplo de la capacidad defensiva hispana la encontramos en el sitio de Ceuta, que comenzó en 1694 y continuó hasta el año 1727, pese al cual la plaza se mantuvo en manos españolas[60].

A pesar de la enorme presión, España mantuvo durante el reinado de Carlos II la mayor parte sus posesiones africanas, con la excepción de La Mámora[61], y la plaza de Larache –que cayó a finales de 1689, no sin una cruenta lucha en la que se perdieron miles de hombres[62]–, si

[56] Relación de la artillería..., Madrid, 8/10/1677. Ags, Ga, leg. 2.393.

[57] Relación de la artillería de la ciudad de Orán castillos y villas..., 15/10/1683. Ags, Ga, leg. 2.606.

[58] J. Windus, *A journey to Mequinez; the residence of the present Emperor of Fez and Morocco...*, Jacob Tonson, Londres, 1725, pp. 118-119.

[59] J.B. Vilar, *Ciudades fortificadas españolas en el norte de África. Orán-Mazarquivir como compendio y modelo de enclave español en el Magreb*, en *Actas de II Jornadas sobre fortificaciones modernas y contemporáneas Mediterráneo Occidental (1500-1936)*, Murcia, 2001, pp. 109-126.

[60] A. Correa Franca, *Historia de la mui noble y fidelíssima ciudad de* Ceuta, Ceuta, 1999 (original del siglo XVIII). J. Montes Ramos, *El ejército de Carlos II y Felipe V 1694-1727. El Sitio de Ceuta,* Madrid, 1999, pp. 25-35.

[61] Carta del Consejo de Guerra al Duque de Ciudad Real, 9/5/1680. Ags, Ga, libro 360 f. 60. J.B. Vilar y R. Lourido, *Relaciones entre España y el Magreb. Siglos XVII y XVIII*, Mapfre, Madrid, 1994, pp. 243-244.

[62] T. García Figueras, C. Rodríguez Joulia Saint-Cyr, *Larache: datos para su historia en el siglo XVII*, Instituto de estudios africanos, Madrid, 1973, p. 195 y sgg. El asedio ha sido recientemente estudiado: L. Fé Cantó, A. Sénéchal, *Sobre las guerras en los presidios africanos de la Monarquía Hispánica a finales del siglo XVII*, en E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Estudios sobre guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica: guerra marítima, estrategia, organización y cultura militar (1500-1700)*, Albatros, Valencia, 2017, pp. 732-750.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

bien en este último caso la monarquía no escatimó medios e intentó socorrer en todo momento la plaza con tropas de refresco[63]. De hecho, España se mantuvo donde otras naciones europeas fallaron, como Inglaterra, que en 1684 debió evacuar Tánger ante la imposibilidad de mantener la plaza y su notable coste económico[64], pese a un punto de partida más favorable al carecer los ingleses de la multitud de frentes abiertos que tenía que atender España y a mantener en la ciudad una guarnición de más de 3.000 hombres[65].

Ciudades o presidios: la población española en el norte de África

La expansión portuguesa por el norte de África, tras la toma de Ceuta de 1415, se caracterizó por un importante transvase poblacional. La ciudad, al igual que la vecina Tánger, mantenía una elevada población civil que se dedicaba a la agricultura, pesca y otras actividades de subsistencia, además de a comerciar. Eso era debido a que desde el principio se habían enviado nuevos moradores desde Portugal[66]. En cambio, las posesiones españolas en el Norte de África tenían una configuración algo diferente, que dependía tanto de su situación como del momento de su conquista. En una primera fase, a principios del siglo XVI, los españoles también intentaron poblar dichos enclaves, ya que pretendían su expansión por el norte de África, al mismo tiempo que aspiraban a que éstos fueran autosuficientes. Pero con el paso del tiempo se dieron cuenta de la imposibilidad material, por lo que las nuevas plazas tomadas, especialmente en el siglo XVII, terminaron configurándose exclusivamente como guarniciones militares, y no como ciudades, por lo que nunca fueron objeto de ninguna política pobladora, algo muy evidente en Larache, San Miguel de Ultramar o las islas Alhucemas. Su función era la de ser presidios militares para el control de la costa, e impedir las acciones piráticas musulmanas ocupando buenos puertos naturales. Con ello se intentaba evitar una mayor presión militar en las costas, canalizando las ofensivas musulmanas hacia puntos bien defendidos y dotados con fortificaciones abaluartadas y armas modernas en donde todavía los europeos tenían una clara ventaja militar.

[63] Relación de la gente y pertrechos que se introdujeron en la plaza, Larache, 18/10/1689. Consulta del Consejo de Guerra, 16/1/1690. Ags, Ga, legs. 2.820 y 2.826.

[64] W.B.T. Abbey, *Tangier under British rule, 1661-1684*, Jersey, 1940.

[65] J. Childs, *The army of Charles II*, Routlede, London, 1976, pp.115-151.

[66] Junta de África, 5/7/1643. Junta de Guerra de España, 14/10/1643. Ags, Ga, legs. 1.474 y 1.473.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Uno de los mejores indicadores a la hora de considerar a las posesiones norteafricanas como ciudades o meras guarniciones, era la presencia femenina, la cual venía asociada a la presencia de verdaderas familias. Después de la conquista de Orán (1509), en la ciudad se establecieron 600 familias como colonos –además de otros 100 en Mazalquivir–, a quienes, a cambio de sus servicios en la defensa de la plaza, se les concedían tierras y excepciones tributarias[67]. Sabemos, no obstante, que al menos hasta 1516 la cifra de vecinos de Orán no llegaba a la mitad de los propuestos, reducidas a 248 familias[68]. Cifras que sufrieron importantes oscilaciones durante el siglo XVI, afectando de lleno a la plaza algunos episodios de mortalidad catastrófica[69]. En 1589 la ciudad tendría poco más de 400 vecinos, y en 1596 se indicaba que en conjunto Orán y Mazalquivir tendrían cerca de 700 vecinos e hijos de éstos, cifra que la obra contemporánea de Suárez Montañés eleva a 800. Un incremento de población que podría ser debido al incremento teórico de la dotación del doble presidio[70]. Esa política pobladora supuso el establecimiento de una comunidad civil de cierta importancia, que siguió manteniéndose. Así, por ejemplo, en 1675 las órdenes enviadas insistían en que no se permitiera a ningún soldado desterrado de los enviados a Orán que se casase con una mujer natural de la ciudad, ya que tras acabar sus condenas muchos hombres volvían a España dejándolas desamparadas[71]. Sin embargo, la peste que asoló Orán entre 1673 y 1679 hizo que la ciudad pasase de los 500 a los 200 vecinos, según la visita realizada por el vicario Luengo[72]. Tal fue la mortandad, que, según los libros que anotaban los efectivos militares de Orán y Mazalquivir, desde los últimos días de abril hasta el primero de noviembre de 1677 habían muerto por el contagio 598 oficiales y soldados de la plaza, y 78 de las compañías de milicias de Murcia desplazadas allí para su defensa. Tras el contagio

[67] G. Sánchez Doncel, *Presencia de España en Orán (1509-1792)*, Estudio teológico de San Ildefonso, Toledo, 1991, pp. 153.

[68] M.T. Martín Palma, R. Gutiérrez Cruz, *Documentos para el estudio de la población de Orán y Mazalquivir tras la conquista*, en *Actas del III congreso el Estrecho de Gibraltar*, UNED, Madrid, T.IV, pp. 25-33.

[69] S. Boubaker, *La peste dans les pays du Maghreb: attitudes face au fieau et impacts sur les activites comerciales (XVIème-XVIIIème siècles)*, «Revue d'histoire maghrébine», Nº 79-80, (1995), pp. 311-342.

[70] B. Alonso Acero, *Orán-Mazalquivir, 1589-1639: Una sociedad española en la frontera de Berbería*, CSIC, Madrid, 2000, pp. 87-91.

[71] Orden del Consejo de Guerra para el Gobernador de Orán, Madrid, 22/10/1675. Ags, Ga, libro 329 f. 199v.

[72] F. Jiménez de Gregorio, *La visita a Orán del vicario Dr. Juan Luengo de Viera en 1682-83*, «Hispania», Nº167, (1987), pp. 929-949; aquí 931.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la plaza quedaba en un estado lamentable, ya que sólo mantenía 443 efectivos de su dotación fija y otros 250 milicianos murcianos[73], lo cual se tradujo en que la plaza perdiera alrededor de algo más de la mitad de su población.

La alta presencia de mujeres permitía que en Orán se formasen familias, y que muchos de los hijos de estos primeros pobladores siguieran sirviendo en el presidio. En 1681 la caballería de la plaza de Orán sufre una derrota, en la que mueren 40 hombres –entre ellos su gobernador, el marqués de la Algaba–, quedando cautivos de los musulmanes otros 35. Los informes enviados desde la plaza detallaron los nombres, orígenes, estado civil y descendencia de todos los hombres, datos que nos permiten comprobar que en la caballería servirán buena parte de los soldados oriundos de Orán. Descontando a 3 mogataces que murieron, otros 59 oficiales y soldados eran originarios de Orán y Mazalquivir. De ellos, 29 estaban casados, teniendo la mayoría descendencia. La mayor parte de los oficiales se casaban, si bien entre los soldados naturales era menos corriente, y sólo tenían mujer uno de cada tres, aunque es cierto que muchos eran muy jóvenes. De entre los forasteros prácticamente la mitad estaban casados. Otro hecho interesante sobre los soldados de Orán era que 17 de ellos –casi uno de cada tres– eran a su vez hijos de oficiales destacados de la plaza. Para muchos de los originarios del presidio parece que la vida militar era una de las pocas opciones que tenían para ganarse la vida honradamente, por lo que se les facilitaba el acceso. Muchos hijos de oficiales, a pesar de ser menores de edad, gozaban de sueldos reales o al menos raciones de pan a costa de la consignación Real enviada a la plaza[74].

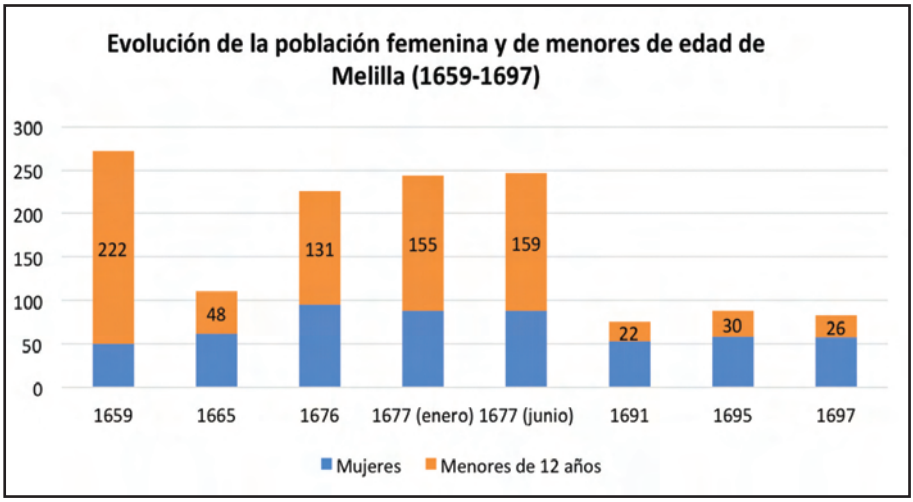
Las fórmulas utilizadas para poblar Melilla fueron parecidas. Años antes, en 1499, los Reyes Católicos establecieron una carta de población para los nuevos habitantes, que aprovecharían –y ocuparían– las casas ya edificadas en la ciudad. En total serían 600 varones y sus familias, teniendo todos estos una función militar en el presidio, por la cual gozarían sueldo del rey. Pero en general no parece que los cupos se cubrieran ante la falta de seguridad que ofrecía la plaza para las nuevas familias[75]. Por ello parece que Melilla siempre contó con muchos menos

[73] De la gente de guerra que estaba..., Orán, 15/4/1678. Por los libros de estos oficios..., Orán, 28/4/1678. Ags, Ga, leg. 2.437.

[74] Gente de caballo y oficiales y soldados de infantería de Orán... Orán, 26/3/1681. Ags, Ga, leg. 2.509.

[75] R. Gutiérrez Cruz, *Los presidios españoles del norte de África en tiempo de los Reyes Católicos*, Melilla, 1998. R. Gutiérrez Cruz, El *socorro de Melilla de 1535: documentos para su estudio*, «Baetica. Estudios de Arte, Geografía e Historia», 35 (2013), pp. 209-226; aquí 210-211.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



Fuentes: Ags, Ga, legs. 2.075, 2.101, 2.374, 2.405, 2.878, 3.039 y 3.067.

vecinos en comparación con Orán o Ceuta, como se ve claramente en los datos que hemos podido recabar. Allí la población femenina fue bastante menor. En 1659 en la plaza había 313 oficiales y soldados, además de 4 religiosos capuchinos, 26 mujeres casadas y 24 viudas, y 222 hijos de todas esas mujeres[76]. Durante las décadas de 1660 y 1670 la guarnición militar osciló entre los 200 –de 1665– a los 350 efectivos presentes en la década siguiente. Acorde con dicha evolución, también el número de mujeres y niños se incrementó en el periodo final, como se puede advertir en la tabla adjunta[77]. Los sitios por los que pasó la ciudad en 1678 y 1679 –y los más duros y continuados de 1687, 1694 y 1697[78]–, hicieron mella en el número de mujeres y familias establecidas en la ciudad. Durante la década de 1690 el número de soldados presentes continuó en ascenso, y en 1697 había

[76] Carta de don Francisco Hurtado de Mendoza, Málaga, 3/2/1665. Apuntamiento de el pie de gente, Málaga, 3/2/1665. Ags, Ga, leg. 2.101.

[77] Relaciones y muestras de la gente..., Melilla, 14/6/1665; 7/1/1676; 15/1 y 15/6/1677. Ags, Ga, legs. 2.075, 2.374 y 2.405.

[78] A.J. Rodríguez Hernández, *Cronología de la Historia Militar de España*, en Enrique García Hernán (eds.), *Historia Militar de España. Vol. VI: Estudios Historiográficos, Glosario y Cronología*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2017, pp. 745-747. A. Bravo Nieto y J.M. Sáez Cazorla, *Melilla en los siglos XVI y XVII. El primer esplendor del renacimiento y la grave crisis del Barroco*, en A. Bravo Nieto, P. Fernández Uriel (eds.), *Historia de Melilla*, Ciudad autónoma de Melilla, Melilla, 2005, pp. 341-372.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

590 militares, además de 33 mujeres casadas, 22 viudas y 26 menores de edad[79]. La evolución de la plaza era evidente, ya que a pesar de que el número de soldados aumentaba debido a la presión musulmana y al hecho de que se necesitaban más hombres para su defensa[80], el de mujeres tendía a contraerse, y aunque no sepamos la edad de éstas la gran presencia de viudas nos induce a pensar que se trataba de mujeres que ya no estaban en edad fértil, por lo que cada vez había menos nacimientos. Muchos naturales de Melilla comenzaban a marcharse de la ciudad. En 1669 se reconocía que en la península ibérica había al menos 45 vecinos naturales de Melilla que habían huido, a pesar de que en el presidio había otros 373 hombres de servicio[81].

El Peñón Vélez de la Gomera tenía una estructura algo similar a la de Melilla, si bien su tamaño era muy inferior, y su dotación fija que era algo menos de la mitad. A la altura de 1665 sabemos por los bastimentos que se enviaban que allí vivían más de 200 oficiales y soldados, y una pequeña comunidad civil de 56 mujeres y 57 menores de edad. Una relación posterior elevaba la cifra a 231 hombres, 62 mujeres y 48 niños menores de 12 años. En conjunto los datos nos indican que había una media de una mujer por cada 4 hombres[82]. El presidio de las Alhucemas fue el último en ser incorporado por la Corona, por lo que desde el primer momento no se optó por una política pobladora. Tampoco las escasas dimensiones del islote –de 0,015 km^2– dejaban margen. En 1678 en la isla de las Alhucemas había 26 desterrados y 41 voluntarios; además de dos mujeres de los oficiales y un niño. Veinte años después el número de mujeres había aumentado a 6 –todas ellas casadas con los oficiales que servían allí–; estando presentes 105 hombres[83]. Eso significaba que las únicas familias eran las de los oficiales. Como hemos visto, Melilla o el Peñón Vélez disponían de una mayor presencia femenina, ya que una parte significativa de los oficiales y soldados que servían allí se casaban. Eso creaba pequeñas comunidades civiles muy relacionadas con el ámbito militar, ya que casi todos los varones en edad militar formaban parte de la guarnición de esas plazas, siendo la excepción algún impedido y

[79] Relaciones de la gente..., Melilla, 15/11/1691; 30/12/1695; y 26/2/1697. Ags, Ga, legs. 2.878, 3.039 y 3.067.

[80] Relación del veedor y contador, Melilla, 23/6/1698. Relación de las guardias necesarias, Melilla, 24/6/1698. Ags, Ga, leg. 3.097.

[81] Relación de la gente efectiva..., Melilla, 6/9/1669. Ags, Ga, leg. 2.218.

[82] Relación de la gente..., Peñón Vélez, 31/1 y 14/6/1665. Ags, Ga, legs. 2.101 y 2.075.

[83] Relación de la gente..., Alhucemas, 21/5/1678. Relación de los oficiales..., 5/8/1698. AGS, GA, leg. 2.437 y 3.097.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

los religiosos encargados de atender espiritualmente a la población, y en las cuales la mayor parte de las mujeres que se casaban eran hijas de los militares o viudas que volvían a casarse. El número de mujeres en estas plazas oscilaba, pero podía llegar al 20% del total de adultos, si bien a finales del siglo XVII esta proporción disminuyó ante la mayor presión norteafricana sobre esas fortificaciones y la llegada de más militares.

Más extrema era la situación de las plazas atlánticas incorporadas en las primeras décadas del siglo XVII. Las posesiones españolas de Larache y La Mámora nunca se constituyeron en verdaderas ciudades, y en ellas solo se instalaron algunas familias de los propios oficiales y soldados. Por ello, dentro de la dotación de ambas se incluían varias plazas de mujeres públicas –algunas de ellas convertidas recientemente al cristianismo– que gozaban sueldo y ración del Rey. Su numero no estaba fijado, pero podían ser entre 4 y 5[84]. De hecho, el envío de mujeres al norte de África estuvo muy regulado, y se recibieron quejas porque en ocasiones se enviaban como rameras públicas para los soldados a mujeres descarriadas, que incluso estaban casadas. Por ello se intentó establecer que nunca fueran mujeres casadas, aunque estuvieran condenadas a destierro[85].

En 1667 en Larache había 28 mujeres casadas, dos viudas, además de dos mujeres publicas que gozaban sueldo, y que recibían también una fanega de trigo al mes, junto con 7 menores de edad que gozaban sueldo y otros 290 hombres. Al año siguiente las cifras repuntarían, ya que la guarnición se vio reforzada, engrosando en ese momento 469 hombres, lo que hizo que levemente el número de mujeres aumentara, en un proceso que se mantendrá durante las siguientes décadas, ya que la guarnición se llegó a doblar, algo que no significó necesariamente que el número de mujeres creciera a ese mismo nivel, pues la mayor parte de los llegados eran refuerzos temporales. Además, una particularidad propia del presidio era el hecho de que había muy pocos menores de edad ante la peligrosidad del emplazamiento[86]. Un caso parecido era el de San Miguel de Ultramar, ya que en la plaza había todavía menos mujeres, 16 en 1668. Por aquel entonces el número de efectivos era mínimo, 228 soldados en agosto, y 221 en abril[87]. Esto significa que –incluyendo las mujeres

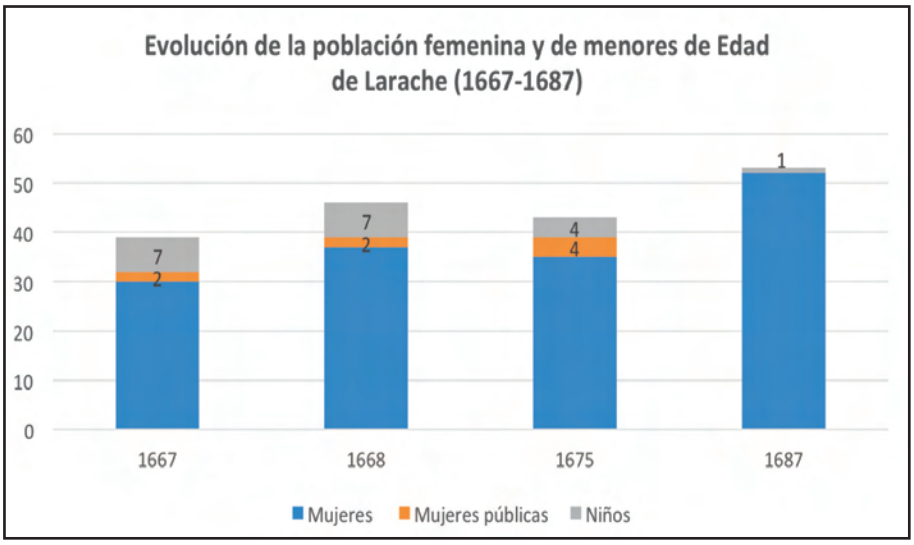
[84] Relación de los oficiales..., 5/2/1671. Ags, Ga, leg. 2.264.

[85] Órdenes Reales, 20/4 y 9/6/1654. Ags, Ga, libro 234 f. 248v y 262.

[86] Relaciones de la gente..., Larache, 5/7/1667; 26/10/1668; 1/5/1675 y 15/6/1687. Ags, Ga, legs. 2.158, 2.192, 2.345 y 2.783.

[87] Relación de la gente..., San Miguel de Ultramar, 17/8 y 23/4/1668. Ags, Ga, leg. 2.190 y 2.191.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



Fuente: Ags, Ga, legs. 2.158, 2.192, 2.345 y 2.783.

públicas–, de media por cada mujer presente en estas dos plazas podía haber más de 10 hombres.

El caso opuesto era el de Ceuta. Desde su conquista su devenir estuvo estrechamente ligado con su población. Cuando en 1415 Juan I de Portugal tomó Ceuta, dejó allí un contingente de 2.500 hombres[88]. Durante los siguientes doscientos años la población ceutí se mantuvo estable. Así, en 1648 Jerónimo de Mascarenhas afirmaba que la ciudad estaba compuesta por 1.900 personas de comunión[89]. La mayor parte de la población estaba en las nóminas estatales al recibir pensiones y trigo por parte de la Corona –tuvieran o no funciones militares–, lo que hacía de Ceuta una ciudad peculiar. Su población estaba muy militarizada, ante la necesidad de que todos sus habitantes participaran en su defensa. De hecho, durante el siglo XVII la mayor parte de los varones en edad militar formaban parte del entramado defensivo de la plaza, aunque eso no significaba que la defensa de las murallas limitara sus actividades. Por tanto, el ejército era la

[88] G.E. Zurara, *Crónica do Conde Dom Pedro de Meneses*, Edición Fascimil, Oporto, 1988 (original de 1792), pp. 205-635.

[89] J. Mascarenhas, *Historia de la ciudad de Ceuta: sus sucesos militares y políticos, memorias de sus santos y prelados y elogios de sus capitanes generales,* Lisboa, 1918 (original de 1648), p. 16.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

institución más importante de las presentes en Ceuta, y la columna vertebral sobre la que reposaba la sociedad ceutí[90].

El análisis de la población femenina presente en Ceuta es sin duda revelador, ya que es una de las pautas básicas para poder hablar de una ciudad, y la única vía para que se produjera el crecimiento natural, hecho del cual Madrid era consciente, por lo que las mujeres recibían trigo y dinero a cargo de las consignaciones reales, al igual que el clero[91]. En 1681 se daban 395 partidas económicas a mujeres y sus familias –un total de 550 personas–, a las que el rey había hecho merced por los servicios de sus padres, maridos, hermanos e hijos. En 1686 eran ya 588 las mujeres que se aprovechaban de los pagos de la Corona. No todas las mujeres recibían trigo y dinero, pero su número era muy importante[92]. En 1690 el informe del gobernador de la plaza informaba de que la ciudad tenía 1.018 varones y 882 mujeres adultas –sin contar clérigos y religiosas (88), minorías religiosas (9 familias judías[93]) y esclavos (26)–, además de 448 criaturas, dependiendo dos de cada tres mujeres de la gracia real[94]. Si bien la mayoría de los hombres hábiles forman parte de la guarnición militar, o servían al rey, había 22 napolitanos desterrados por sus delitos, y otros 288 oficiales y soldados de compañías extraordinarias que habían llegado recientemente a la ciudad desde Andalucía ante el temor de un asedio musulmán[95]. Los datos indican que, frente a las 882 mujeres adultas, sólo había 707 varones originarios o asentados en la plaza previamente, algo que puede ser explicado por la mayor mortalidad masculina ante las continuas luchas con los musulmanes. Esta mayor presencia femenina sin duda resalta frente a las informaciones que tenemos del resto de posesiones españolas en el norte de África, y nos indica claramente que Ceuta era una ciudad, muy militarizada por su estratégica posición, pero más que un simple presidio. Muchos de los soldados de la ciudad tuvieron la oportunidad de casarse y formar una

[90] Véase A.J. Rodríguez Hernández, *La ciudad y la guarnición de Ceuta (1640-1700). Ejército, fidelidad e integración de una ciudad portuguesa en la Monarquía Hispánica,* Instituto de Estudios ceutíes, Ceuta, 2013, p. 121 y ss.

[91] I.M.R. Drumond Braga y P. Drumond Braga, *Ceuta portuguesa (1415-1656),* Instituto de Estudios ceutíes, Ceuta, 1998, pp. 53 y ss.

[92] Relación de los oficiales..., Ceuta, 20/3/1686. Ags, Ga, leg. 2.715.

[93] Aunque en Orán los judíos fueron expulsados durante el reinado de Carlos II, en Ceuta continuó una pequeña comunidad de éstos. J.A. Sánchez Belén, *La expulsión de los judíos de Orán en 1669*, «Espacio, tiempo y forma. Serie IV: Historia moderna», Nº 6, (1993), pp. 155-198.

[94] Carta del gobernador de Ceuta, Ceuta, 3/5/1690. Ags, Ga, Leg. 2851.

[95] A.J. Rodríguez Hernández, *La ciudad y la guarnición de Ceuta (1640-1700). Ejército, fidelidad e integración de una ciudad portuguesa en la Monarquía Hispánica,* Ceuta, 2013, pp.75-177.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

familia. Si bien en proporción había más hombres que mujeres –aproximadamente 1,5 hombres por mujer–, también había 882 menores, lo que correspondía a casi el 20% de la población[96].

Disponemos de otro recuento para 1692, que nos da unas cifras de población total algo superiores, tanto por la incorporación de más soldados, como porque en esa relación se tienen en cuenta grupos no contabilizados en 1690, como los esclavos negros. Esta relación también nos indica que por cada mujer de la ciudad podría haber al menos dos menores de 15 años, lo que supone una relación algo baja. Pero, al contrario que en otros presidios norteafricanos, Ceuta tenía una población propia que suponía un futuro relevo para la guarnición[97]. Las cifras de 1690 –2.471 habitantes– y 1692 –2.730– , matizan otras valoraciones poblacionales que nos indican que en 1648 habría 2.910 habitantes y 3.490 para 1694[98]. En realidad, había mucha menos población civil en Ceuta de lo que se ha pensado, ya que la mayoría de los hombres estaban en las nóminas estatales al ser soldados, o funcionarios de la ciudad o del rey, por lo que la diferencia entre población civil y militar era sin duda ambigua. Esos datos de 1690 y 1692 coinciden con el vecindario conservado de 1718, que reportaba 2.895 habitantes, de los cuales 1.356 eran mujeres de todas las edades[99]. Realmente el cambio en Ceuta se producirá desde mediados del siglo XVIII, cuando progresivamente la población civil vaya disminuyendo, tomando su lugar los militares y sobre todo los desterrados. De hecho, el censo de Floridablanca de 1787 nos indica que una tercera parte de la población eran desterrados, aunque la población total ascendía a 7.499 individuos, aunque todavía durante el siglo XVII los penados tuvieron una escasa presencia[100].

[96] Carta del gobernador de Ceuta, 3/5/1690. Ags, Ga, leg. 2851

[97] Relación de la visita que se hizo, Ceuta, 14/8/1692. Ags, Ga, leg. 2910.

[98] A. Carmona Portillo, *Historia de una ciudad fronteriza. Ceuta en la Edad Moderna*, Málaga, 1997, pp. 102-104.

[99] E. Martín Corrales, *El vecindario de Ceuta de 1718*, en *Actas del congreso internacional el Estrecho de Gibraltar. Ceuta, 1987*, UNED, Madrid, 1988, Tomo III, pp.115-129.

[100] M. Gordillo Osuna, *Geografía urbana de Ceuta*, Instituto de estudios africanos, Madrid, 1972, pp. 27-29. J.F. Sanz Sampelayo, *Los presidios españoles del norte de África y su aprovisionamiento de víveres a fines del siglo XVIII*, «Anuario de historia contemporánea», Nº 4-5, 1977-1978, pp. 101-126; aquí 110.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Conclusiones

Las cifras que hemos encontrado en nuestro estudio son más elevadas de lo que cabría esperar, ante la presunción general de que España perdió interés por el norte de África. Durante la segunda mitad del siglo XVII las guarniciones en la región siguieron siendo considerables, lo que permitió a España resistir las continuadas ofensivas musulmanas, a pesar de perder Larache y San Miguel de Ultramar. Vemos dicha resiliencia en Orán, plaza que pese a perder a la mitad de su población debida a la peste (1677), pudo reemplazar e incluso superar su propia dotación teórica, y mantenerla bajo soberanía española. Una supervivencia que tenía un coste, ya que los españoles debieron disponer de una media de entre 4.500 y 5.000 hombres para defender sus posiciones en África, aunque hubo momentos de mayor intensidad, como en 1698, cuando por lo menos había 8.000 hombres defendiendo los presidios[101], en un esfuerzo humano y económico que restaba fuerzas al despliegue militar español en Europa. Esta cuestión es algo que en general no se ha tenido en cuenta por la historiografía, que olvida el alto coste en hombres, dinero y medios que supuso para España el mantenimiento de los presidios africanos, y que en muchos casos obligó a desviar medios para la defensa de otros frentes[102]. Un precio que sin duda tuvo un papel crucial en la pérdida de la hegemonía de España en Europa a finales del siglo XVII, pero que garantizó el mantenimiento del sistema defensivo español en el mediterráneo. Con ello la monarquía de Carlos II demostraba que quería seguir estando presente en dicho mar, y mantener sus líneas de comunicación entre España e Italia.

En cuanto a la población no militar de dichos enclaves de soberanía española, el resultado de las indagaciones que hemos realizado es también revelador. El análisis de la población femenina y de menores de edad nos informa de una realidad poco conocida, pero esencial para comprender la limitada presencia española en el norte de África. Las plazas de Orán y Ceuta eran claramente ciudades. En Ceuta sabemos que podía haber 1,5 hombres por cada mujer natural de la ciudad, justificándose la mayor presencia masculina por la continua llegada de tropas de refresco a la plaza. En cambio, Melilla se vio demasiado

[101] A.J. Rodríguez Hernández, *Los Tambores de Marte. El Reclutamiento en Castilla durante la segunda mitad del siglo XVII (1648-1700)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2011, pp. 30-32.

[102] A. Espino López, *El declinar militar hispánico durante el reinado de Carlos II*, «Studia historica. Historia moderna», Nº 20 (1999), pp. 173-198.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

limitada por su escasa población civil y dotación militar real, si bien de media podía haber una mujer por cada 4 o 5 hombres. Otros enclaves menores, como el Peñón Vélez, muestran que al abrigo de sus murallas también se establecieron familias en una proporción bastante parecida a la de Melilla. En ambos casos sabemos que especialmente desde la década de 1680 la presión musulmana generó un proceso doble. Por un lado, irá llegando un mayor número de militares, y por otro, las familias abandonarán las plazas de manera progresiva. Un caso opuesto serán las plazas atlánticas de Larache y La Mámora, sobre las que nunca se llevaron a cabo políticas pobladoras, lo que se tradujo en una escasa población femenina, en algunos casos una mujer por cada 10 hombres, debiéndose incluso introducirse en ambas un pequeño grupo de mujeres públicas pagadas por los propios fondos consignados a dichas plazas.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Valentina Favarò

UNA *NUEVA PLANTA* NELLA SICILIA DI FILIPPO V: RIFORME MILITARI PER LA "CONSERVAZIONE" E LA DIFESA DEL REGNO*

DOI 10.19229/1828-230X/4552019

SOMMARIO: *Nel 1701, all'indomani dell'ascesa al trono di Spagna, Filippo V iniziò a progettare delle riforme politiche e militari volte a rendere più efficiente l'amministrazione e a razionalizzare l'apparato burocratico. Questo processo ebbe delle significative ripercussioni sugli equilibri fra potere centrale e rappresentanti dei poteri politici locali, che nella delicata congiuntura della Guerra di Successione ridefinirono la loro partecipazione all'interno della Monarchia. Ciò avvenne anche in Sicilia, dove un ampio corpus di riforme fu indirizzato a modificare la struttura difensiva dell'isola così da poter garantire la "conservazione" del regno e salvaguardarlo dai nemici esterni e interni, che operavano congiuntamente a sostegno della fazione austriaca.*
Il presente contributo intende analizzare e contestualizzare le riforme che, tra il 1701 e il 1713, furono promosse per definire in Sicilia la Nueva Planta e che, lungi dal rimanere circoscritte a un ambito prettamente militare, ebbero delle importanti implicazioni politiche, sociali e finanziarie.

PAROLE CHIAVE: *Filippo V, riforme militari, Regno di Sicilia, Guerra di Successione.*

A *NUEVA PLANTA* IN SICILY UNDER PHILIP V: MILITARY REFORMS FOR THE "CONSERVATION" AND THE DEFENCE OF THE KINGDOM

ABSTRACT: *In 1701, in the aftermath of the ascension to the Spanish throne, Philip V began to design political and military reforms aimed at making administration more efficient and rationalizing the bureaucratic apparatus. This process had significant repercussions in the balance between the central power and representatives of local political powers who, in the delicate conjuncture of the War of Succession, redefined their participation within the Monarchy. This also happened in Sicily, where a large corpus of reform was directed to modify the island's defensive structure so as to guarantee the "conservation" of the kingdom and protect it from external and internal enemies, who worked jointly in support of the Austrian faction.*
The present article intends to analyse and contextualise the reforms that, between 1701 and 1713, were promoted to define the Nueva Planta in Sicily and which, far from being limited to a purely military sphere, had important political, social and financial implications.

KEYWORDS: *Philip V, military reforms, Kingdom of Sicily, War of Succession.*

1. L'alba del XVIII secolo: cambiamenti dinastici e prove di fedeltà

Nel 1701, una relazione anonima inviata a Madrid sulla «función executada en la solemne aclamación del rey Felipe V nuestro señor, en la feliz y fidelíssima ciudad de Palermo»[1], descriveva una capitale

*Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Ahn: Archivo Histórico Nacional (Madrid); Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bcp: Biblioteca comunale di Palermo; Rah: Real Academia de la Historia (Madrid).

[1] Rah, ms 71.229.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«obediente y obsequiosa», dove la notizia dell'ascesa al trono del nuovo re era stata accolta con «la debida sugeción y afecto». Dalla città i festeggiamenti si erano estesi capillarmente in gran parte dei centri demaniali e feudali dell'isola[2], coinvolgendo ceti sociali e gruppi politici, tanto da far credere che, nel mutamento di dominio, il dilemma fra lealtà alla Corona, ora cinta da un esponente della casata borbonica, e fedeltà alla dinastia degli Asburgo, seppur del ramo austriaco, si fosse risolto senza fratture a vantaggio della prima. La realtà era, invece, ben più complessa. In una congiuntura di conflitto, in cui le maggiori forze europee tessevano nuove alleanze e si scontravano per affermare una supremazia politica e militare sul Mediterraneo[3], la Sicilia provava a ridefinire il proprio ruolo all'interno della Monarchia spagnola.

Questo processo, lungi dal seguire un percorso lineare, diede origine nel Regno alla formazione di nuove fazioni che, attraverso la sperimentazione di pratiche e strumenti di negoziazione, provarono a trarre vantaggio dal cambio dinastico per rafforzare antichi privilegi e ottenerne di nuovi. Aristocrazia regnicola, ceto togato e maestranze riformularono, di fatto, la propria partecipazione alla vita politica della Monarchia[4], esprimendo talvolta sentimenti di disaffezione, malumori e malcontenti che trovarono sponda in altre aree della Corona, dove si erano ugualmente radicati gruppi di dissidenti pronti a tradire il partito borbonico[5].

Come due facce della stessa medaglia, il timore di un attacco della flotta anglo-olandese e il sospetto che nel Regno si stesse consolidando una rete di sostenitori della fazione austriaca resero necessario un intervento che salvaguardasse l'isola dall'attacco di nemici esterni e

[2] Ahn, Estado, leg. 2238, n.n.; Asp, Real Segreteria, Dispacci, vol. 334, c. 115v.

[3] Cfr. M. Herrero Sánchez, *La guerra de sucesión en su dimensión internacional: antecedentes, continuidades y modelos en conflicto*, in M. Torres Arce, S. Truchuelo García (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Universidad de la Cantabria, 2014, p. 50; A. Alvarez-Ossorio, C. Cremonini, E. Riva (a cura di), *The transition in Europe between XVIIth and XVIIIth centuries. Perspectives and case studies*, FrancoAngeli, Milano, 2016; R. Quirós Rosado, *La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons, Madrid, 2017.

[4] Per una ricostruzione delle dinamiche che coinvolsero l'aristocrazia e il ceto dirigente locale, cfr. M. Torres Arce, *La guerra, el pacto y la fidelidad: la singularidad de Sicilia en la disputa sucesoria española*, «Società e Storia», anno XL, n. 155, gennaio-marzo 2017, pp. 97-138.

[5] F. Benigno, *A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, vol. I, pp. 373-392; F.F. Gallo, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la Guerra di Successione spagnola*, «Cheiron», 39-40, 2003, pp. 245-265; Ead., *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Viella, Roma, 2018.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

interni[6]. A fronte di tali pericoli, la conservazione del Regno imponeva l'adozione di nuove strategie che avrebbero comportato sia un cospicuo investimento per il rafforzamento delle linee difensive costiere – attraverso una ristrutturazione delle fortificazioni e un più efficace funzionamento della squadra di galere[7] – sia un'attenta azione di controllo dell'ordine pubblico, al fine di prevenire l'organizzazione di tumulti e rivolte. Il manifestarsi del pericolo su questi due livelli, strettamente intrecciati tra loro, faceva sì che i correttivi da intraprendere legassero, in maniera indissolubile, la sfera politica e quella militare[8].

Tali presupposti furono alla base dell'avvio di una serie di riforme che, a partire dai primi anni del XVIII secolo, interessarono il Regno di Sicilia e si inserirono nel più ampio contesto dei cambiamenti progettati da Filippo V nelle diverse realtà territoriali della Monarchia. Come è noto, dall'insediamento sul trono di Spagna, egli caldeggiò la realizzazione di riforme che, attraverso una graduale importazione del "modello francese", avrebbero dovuto garantire una razionalizzazione

[6] Si veda, per esempio, la *Risposta al manifesto di Francesco Spinelli, già duca di Castelluccia, contro chi non volea riconoscere Filippo V ma l'arciduca d'Austria* (Bcp, Ms. 3 Qq E 71). Incertezze e malumori erano già emersi nel 1697, quando fu scoperta nel Regno una trama ordita in chiave anti-spagnola, condotta nel tentativo di trasformare l'isola in una repubblica indipendente. La congiura aveva già messo in luce la presenza di una folta schiera di "ribelli", la cui provenienza non era immediatamente riconducibile a un ceto specifico, ma attingeva trasversalmente ai settori urbani dell'artigianato, agli ufficiali, ai liberi professionisti, agli ecclesiastici e ai militari. Tali espressioni di distacco dalla Corona mal celavano, in realtà, il timore che la crisi successoria potesse svilire il ruolo politico fino ad allora assunto dal Regno, trasformato in una pedina di volta in volta manovrata per ristabilire l'equilibrio fra le potenze europee (M. Torres Arce, *L'Inquisizione di Sicilia tra la rivolta di Messina e la guerra di Successione spagnola*, «Archivio Storico Siracusano», serie IV, vol. I, Anno XLIV (2009), pp. 191-230).

[7] Il viceré Pedro Manuel Colón de Portugal, duca di Veraguas, aveva destinato ventimila scudi al rafforzamento della difesa di Trapani, del Castellammare di Palermo, di Milazzo, Messina e, soprattutto, di Siracusa e Augusta, che avevano assorbito un'ingente somma di denaro a causa del profondo lavoro di ricostruzione resosi necessario dopo il disastroso terremoto del 1693 e sempre in precedenza rinviato. Veraguas propose anche di destinare alle spese militari gli introiti di un anno delle pensioni ecclesiastiche, cosi come era stato fatto dal Marchese di Villafranca nel 1676 (Ahn, Estado, leg. 1874, n.n., Palermo 9 settembre 1700, *Il duca di Veragua a S.M. sobre la defensa de aquel reino*). Agli interventi finalizzati alla ristrutturazione delle fortificazioni, si aggiungevano le disposizioni emanate, o da emanare, per garantire al loro interno la presenza delle munizioni e dell'artiglieria necessaria (Ahn, Estado, leg. 1874, n.n., Madrid, 27 agosto 1700, *Al general de la artilleria de espana, aviso sobre la fabrica de 4000 canones de mosquetes y arcabuzes vizcainos para embiar a Sicilia*).

[8] Le difficoltà erano acuite dalle ripetute richieste, avanzate da Madrid, di partecipare alla difesa dello Stato di Milano attraverso l'invio di risorse finanziarie al conte di Vaudemont, necessarie al mantenimento dell'esercito da contrapporre all'avanzata delle truppe austriache (su tali aspetti, mi permetto rinviare a V. Favarò, *Come se non si fosse cambiato padrone". Il regno di Sicilia dagli Asburgo ai Borbone, tra politica internazionale e dinamiche locali (1700-1703)*, «Nuova Rivista Storica», I, gennaio-aprile 2019).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dell'amministrazione civile e militare, tanto al centro quanto nelle periferie. A livello centrale, le riforme di ambito militare mirarono a una ridefinizione delle competenze del Consejo de Guerra (di fatto esautorato di parte dei suoi poteri a vantaggio della Segreteria di Guerra)[9], alla creazione di nuovi uffici con funzioni ispettive direttamente dipendenti dalla nuova Segreteria, a una revisione della gerarchia delle strutture di comando e alla creazione di nuovi corpi armati.

Questi interventi, lungi dal rivestire una valenza esclusivamente "amministrativa", assunsero un valore fortemente simbolico e ridefinirono gli equilibri e le relazioni fra il sovrano e i *Grandes* di Spagna. Se questi continuavano a essere attori e non spettatori della scena politica madrilena ed europea, ora, oltre a lamentare una progressiva privazione dell'antico e consolidato potere contrattuale, soffrivano l'ingerenza francese nei loro rapporti col sovrano, ovvero, i condizionamenti che il re Luigi XIV esercitava sul nipote Filippo V, la partecipazione diretta dell'ambasciatore francese al governo spagnolo e, soprattutto, la presenza al cospetto del re di un corteo di *criados* francesi che andavano assumendo una posizione di preminenza nella corte di Madrid[10].

Tale tensione nei rapporti tra sovrano, *Grandes* e fazione francese emerge chiaramente dall'analisi delle controverse dinamiche che portarono, nel 1704, all'istituzione della Guardia de Corps, un nuovo corpo militare composto da quattro compagnie, formata ognuna da 200 fanti, di cui una fiamminga, capitanata dal principe di Tserclaes, una di italiani con a capo Restaino Cantelmo, duca di Popoli, e due di spagnoli, capitanate da don Feliz de Cordoba, duca di Sessa, e don Gines Miguel de Castro, XI conte di Lemos[11]. La natura elitaria della nuova Guardia era evidente, così come si conveniva alle unità destinate a una stretta vicinanza alla persona del sovrano: un contingente «autonomo, direttamente dipendente dal re, dotato di foro privilegiato e retto da un'ufficialità selezionatissima in termini di sangue»[12]. All'indomani della formazione del nuovo contingente, però, si manifestarono le prime interferenze del nuovo ambasciatore francese a Madrid, il duca di Gramont, il quale fomentò nel

[9] Cfr. J.L. Castellano Castellano, *Gobierno y poder en la Espana del siglo XVIII*, Università di Granada, 2006.

[10] J.A. López Anguita**,** *Lealtad, oposición y servicio al rey: la Grandeza ante el advenimiento de los Borbones al trono español*, in M. Aglietti, A. Franganillo Álvarez, J.A. López Anguita (a cura di), *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, Pisa University Press, 2016, pp. 215-230.

[11] Cfr. S.M. Soto y Abbach Clonard (conde di), *Memorias para la historia de las tropas de la Casa Real de España*, 1824; T. Glesener, *L'empire des exilés. Les Flamands et le gouvernement de l'Espagne au XVIIIe siécle*, Casa de Velázquez, Madrid, 2017.

[12] A. Mele, *Cambio dinastico, onori e servizio. Il Grandato di Spagna a Napoli nei primi anni del Settecento*, «Società e Storia», anno XXXV, n. 137, luglio-settembre 2012, pp. 515-560, p. 532.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sovrano la preoccupazione per una presunta infedeltà delle compagnie, in particolare di quelle spagnole, tanto da richiederne la soppressione e l'allontanamento dei capitani de Cordoba e Lemos.

Quanto accaduto in tale occasione evidenzia come simili tentativi riformatori, avviati anche lontano dalla corte madrilena, non fossero motivati esclusivamente dalla volontà di rendere più efficienti e funzionali gli uffici amministrativi, ma anche da quella di assegnare incarichi politici e militari a uomini che avessero mostrato fedeltà alla Corona e che si fossero adoperati per sostenere la causa borbonica. Soltanto il raggiungimento di questo duplice obiettivo avrebbe garantito al sovrano quel controllo capillare indispensabile alla difesa e alla conservazione di ogni singolo regno[13].

Anche le sollecitazioni che, nella prima decade del XVIII secolo, Filippo V indirizzò ai viceré di Sicilia, furono finalizzate, pertanto, sia a una revisione delle magistrature e delle strutture finanziarie, sia a un più attento monitoraggio dell'attività degli ufficiali militari. I suddetti ambiti, per quanto possano apparire indipendenti, furono oggetto di revisioni congiunte, reiterate negli anni a causa delle difficoltà riscontrate nella loro concreta attuazione.

2. Tra razionalizzazione dell'amministrazione e risparmio finanziario

In Sicilia, il rapido alternarsi di viceré e presidenti del regno – ben tre, tra il 1700 e il 1702: Pedro Manuel Colón de Portugal, duca di Veraguas; don Juan Manuel Fernández Pacheco, duca di Escalona e marchese di Villena; il cardinale Francesco del Giudice[14] – aveva inficiato la possibilità di programmare strategie finanziarie durature e di portare a compimento le riforme ritenute necessarie alla definizione della *Nueva Planta*[15]. Prima che il duca di Veraguas terminasse il suo man-

[13] L.A. Ribot Garcia, *Las reformas militares y navales en tiempo de Felipe V*, in E. Maza Concepción, M. de la Concepción Serrano del Olmo (a cura di), *Estudios de Historia. Homenaje al professor Jesús María Palomares*, Università di Valladolid, 2006.

[14] Sulla formazione di Francesco del Giudice, cfr. M. Barrio Gozalo, *El cardenal Francesco del Giudice y el gobierno de la Monarquía, entre los Austrias y los Borbones*, in C.J. Hernando Sánchez, G. Signorotto (a cura di), *Uomini di governo italiani al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, «Cheiron», 53-54 (2011), pp. 327-366; R. Quirós Rosado, *La construcción de un* cursus honorum *diplomático en tiempos de Carlos II: Francesco del Giudice (1684-1700)*, «Espacio, Tiempo y Forma», Serie IV. Historia Moderna, n. 31, 2018, pp. 65-83.

[15] Maggiore attenzione è stata rivolta al corpus di riforme amministrative che Filippo V ha promosso tra il 1707 e il 1716 - noto come *Nueva Planta* - che prevedeva, fra le altre cose, l'abolizione dei regni di Aragona, di Valencia, di Maiorca e della Contea di Barcellona. Altre riforme soppressero i Consejos a favore dei Dipartimenti, modificando,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dato, nell'estate del 1701, aveva avviato la pianificazione di interventi in grado di aumentare gli introiti da destinare tanto al rafforzamento della difesa dell'isola, quanto al sostegno dell'esercito nello Stato di Milano[16].

Fra questi si annovera una riforma dei tribunali, sollecitata dal re nel marzo del 1701 e ancora rimasta inattuata all'arrivo nell'isola del marchese di Villena, nell'estate dello stesso anno[17]. La riforma seguiva il più ampio progetto concernente l'intero complesso della Monarchia, e si articolava attorno a due punti fondamentali: la riduzione del numero degli uffici e l'imposizione di una contribuzione da parte di «ministros, oficiales de sus consejos y tribunales»[18]. Per far fronte alla «notorias e inescusables urgencias de la Monarquia»[19], si stabiliva l'esazione di una somma proporzionale al salario percepito da ogni singolo ministro e ufficiale, da depositare nella cassa della Tesoreria Generale come «quenta a parte para este donativo»[20].

La contribuzione dei componenti degli uffici siciliani era calcolata in base alle disposizioni che riguardavano tutte le magistrature della Monarchia, ed era calcolata come segue: i presidenti, governatori e decani dei *Consejos*, così come i ministri delle *Juntas de aposento y obras y bosques*, avrebbero dovuto versare otto dobloni; i presidenti e reggenti delle cancellerie, *audiencias*, *Consejo* di Navarra, *Casa de Contratacion* de Siviglia e dei tribunali di Spagna e Italia sei dobloni; i ministri degli stessi tribunali tre e i subalterni e dipendenti uno; i ministri, componenti delle rimanenti *Juntas* o *Consejos*, i segretari e gli ufficiali maggiori quattro dobloni, gli ufficiali semplici due; i ministri subalterni e dipendenti uno. Alla contribuzione *una tantum* proporzionale al salario percepito si aggiungeva anche la richiesta di una decurtazione del *gasto secreto*, ovvero di quella parte di salario versata senza essere contabilizzata, che avrebbe garantito un introito di settemila scudi. Un provvedimento, questo, che diede origine a un acceso confronto, perché i titolari, soprattutto gli ufficiali maggiori, lamentarono una eccessiva

così, anche i rapporti fra potere centrale e rappresentanze. In ambito militare, i cambiamenti cominciarono a essere avviati all'indomani dall'ascesa al trono per trovare una prima realizzazione nel 1704.

[16] Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 82, n.n., *Copia de la carta del signor duque de Veragua Palermo 24 marzo 1701*. Cfr. anche Ahn, Estado, leg. 1884, n.n., 5 giugno 1701.

[17] Rah, ms. 9-3949, cc. 54r-v. Un dispaccio regio inviato nel luglio del 1701 palesa l'insoddisfazione di Filippo V nell'apprendere che l'ordine di dare *cumplimento* alla riforma fosse ancora rimasto inevaso; il sovrano insistette affinché lo stesso fosse eseguito *inmediatamente*.

[18] Ivi, c. 61v, 10 maggio 1702.

[19] *Ibidem*.

[20] *Ibidem*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

decurtazione dei loro introiti e chiesero come compensazione l'aumento della quota di salario "pubblica", cioè quella contabilizzata[21].

Le opposizioni alle nuove disposizioni mettono in evidenza come l'applicazione delle riforme necessitasse di continue negoziazioni che, se rendevano meno efficaci gli interventi proposti e ne rallentavano l'adozione, erano parte strutturale delle pratiche di governo ed elemento necessario dei delicati equilibri politici propri del regno di Sicilia. Tali ritardi comportarono, per anni, l'adozione di espedienti finanziari alternativi e provvisori, in attesa di interventi più capillari e compiuti. Soltanto dalla metà del 1705, con l'attribuzione della carica viceregia a don Isidro de la Cueva y Benavides, Marchese di Bedmar[22], fu attuata una politica di intervento maggiormente efficace e organica, portata avanti anche grazie alla concessione, da parte del sovrano, di una maggiore autonomia. Da quel momento furono varati nuovi interventi volti a un'ulteriore revisione delle retribuzioni e all'accorpamento di alcune mansioni. Si dispose che il soldo del conservatore fosse ridotto a trenta onze annue, che l'ufficio del *pagador del diario* fosse accorpato a quello di cassiere della tavola della città di Palermo e che fossero abolite, perché ritenute superflue, le cariche di razionale del conservatore, di ufficiale maggiore, del *veedor* generale e del coadiutore del conservatore per gli affari di guerra[23].

Tali provvedimenti, assieme ad altri – tra cui anche lo storno provvisorio delle pensioni ecclesiastiche[24] –, avrebbero dovuto garantire la liquidità necessaria agli investimenti finalizzati alla restaurazione delle fortificazioni e a sostenere i costi del mantenimento dei soldati posti a loro presidio.

3. La *Nuova Planta* militare: influenze francesi nella riorganizzazione della difesa

Ciò che in questa sede risulta di particolare interesse non è tanto il processo avviato per l'individuazione delle risorse da canalizzare al rafforzamento della struttura difensiva – necessità ciclicamente avvertita nel Regno – quanto piuttosto l'avvio di un radicale mutamento della sua tradizionale organizzazione.

[21] Ahn, Estado, 1884, n.n., Madrid 23 giugno 1701, *Relacion de lo que gozan en el efecto de gastos secretos cada mese el oficial mayor oficiales del numero y entretenidos supernumerarios por S.M: de la secretaria de estado y guerra del Govierno del reyno de Sicilia.*

[22] Ahn, Estado, leg. 1848, n.n., Madrid 29 agosto 1705, *El consejo de estado con carta del marques de Bedmar dando quenta de su arrivo a Palermo y de haver tomado posesion del virreinato de Sicilia.*

[23] Rah, ms. 9-3949, cc. 298v-300r.

[24] Ivi, c. 372v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Come si è già sottolineato, gli interventi promossi dal sovrano non riguardavano esclusivamente aspetti militari e non rispondevano soltanto a esigenze di carattere fiscale, ma rientravano nel più ampio progetto di definizione di una *Nueva Planta* che potesse garantire razionalizzazione e fidelizzazione alla casa regnante[25]. In questa direzione si mossero le riforme della marina militare, che riguardarono sia una revisione dell'amministrazione, sia la gestione delle galere a livello locale. I primi interventi ebbero per oggetto i quadri di comando: per contrarre i costi di mantenimento e per evitare frequenti conflitti giurisdizionali, già nel 1701 era stata disposta la soppressione dei tre generalati delle galere regie di Sicilia, Napoli e Sardegna, e tutte le flotte erano state poste sotto il comando del duca di Tursi, nominato tenente generale[26]. L'anno successivo la riforma riguardò la carica di Capitano Generale delle forze Marittime di Spagna, attribuita al conte di Tolosa, zio di Filippo V e già almirante generale di Francia, nelle cui mani furono concentrati rilevanti poteri di comando. Secondo le nuove disposizioni, il conte di Tolosa poteva assumere il governo generale su tutte le «fuerzas maritimas de galeras navios de alto bordo y otras qualesquier embarcaciones asi ordinarias como extraordinarias, que en qualesquiera parte se juntaren sin excepcion alguna, y para que pueda ordenar mandar y proveer en mi nombre general y particularmente todo lo que viere ser secesario al buen govierno de dichas mis galeras y armadas»[27].

Agli interventi promossi per regolamentare l'organizzazione della struttura di comando, se ne aggiunsero altri che avrebbero dovuto porre fine agli abusi perpetrati a danno della Corona nella costruzione e nel mantenimento delle cinque galere del Regno. La necessità di rivedere la procedura relativa all'armamento delle imbarcazioni si era imposta a seguito della presa d'atto dei numerosi illeciti condotti dalle *maestranzas de galera* e dai partitari. Abusi che riguardavano soprattutto l'acquisto da parte delle maestranze di una quantità di materiali, da impiegare negli arsenali, superiore a quella realmente necessaria, con lo scopo di lucrare sulle eccedenze impiegandole o a fini privati o rivendendole per vie illegali. I nuovi ordini emanati dal Consejo de Estado[28],

[25] Ags, Estado, leg. 6126, f. 15.

[26] Savioni da Napoli, 21 giugno 1701, in F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, vol. II, Società di Storia Patria, Napoli, 1938, p. 294.

[27] Rah, ms. 9-3949, c. 65, Madrid, 18 maggio 1702.

[28] Ahn, Estado, leg. 1850, n.n., Madrid 22 novembre 1704, *El consejo de Estado con consulta del de Italia sobre el remedio de los abusos que hay en los aconchos y obras de las galeras de Sicilia.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

attraverso l'eliminazione di sacche di illeciti, avrebbero garantito la diminuzione del costo di mantenimento della squadra di galere del Regno che, tra il 1701 e il 1703, oscillava da 47.517 a 56.336 scudi[29]. Negli anni successivi, ulteriori disposizioni regolamentarono l'attribuzione del salario a tutta la *gente de cabo*, al fine di evitare «fugas y el desorden». La paga doveva essere corrisposta ogni quaranta giorni, per un totale di otto paghe annue, e la responsabilità era assegnata agli *ofizios del sueldo* delle forze di terra. Quelli della marina, ritenuti superflui, venivano soppressi, in modo da liberare risorse utilizzabili nell'adeguamento delle strutture fortificatorie e nell'esercito[30].

Come già detto, il timore di un avvicinamento alle coste dell'isola delle flotte inglese e olandese imponeva, infatti, il rafforzamento delle piazzeforti e l'aumento del contingente di fanti e cavalieri. In entrambi i settori, i cambiamenti proposti — avendo alla base l'esperienza maturata in Francia — presentavano talvolta elementi di discontinuità rispetto alla tradizionale organizzazione militare che dal XVI secolo era stata adottata all'interno del Regno[31].

Per quanto riguarda le fortificazioni, è interessante sottolineare l'influenza che ebbero nell'isola le opere dell'architetto Sèbastien le Preste de Vauban, fautore della teoria della "difesa anticipata", che aveva già trovato espressione nella realizzazione della Cittadella di Messina all'indomani della rivolta degli anni Settanta del XVII secolo[32]. L'elaborazione teorica di architetti-ingegneri regi, chiamati ad apportare migliorie nelle fortificazioni siciliane, ebbe dunque alla base proprio lo schema vauberiano delle barricate «parallele», poste davanti ai bastioni, che riproducevano sul terreno figure geometriche poligonali[33]. Ciò nonostante, il passaggio dall'elaborazione teorica alla realizzazione si scontrò con la cronica carenza di risorse finanziarie e con la necessità di agire con celerità sotto la spinta dell'emergenza. A causa di tali ostacoli, organici

[29] *Ibidem.*

[30] Ags, Estado, leg. 6118, f. 85, Messina 28 luglio 1710.

[31] Cfr. V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Quaderni di Mediterranea, n. 10, Palermo, 2009.

[32] Cfr. S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, EDAS, Messina, 2005. Sulla rivolta di Messina esiste un'ampia bibliografia; per la ricostruzione del quadro politico, si vedano almeno F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 1, Dalle origini al Seicento,* Roma-Bari, Laterza, 2003; L.A. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002; Id. *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

[33] Cfr. A. Cassi Ramelli, *Sebastiano le Prestre marchese di Vauban, maresciallo di Francia*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1966; M. Giuffrè, *Vauban e la Sicilia*, in M.A. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Quaderni di Mediterranea, n. 17, Palermo, 2011, tomo I, pp. 358-360.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

interventi strutturali furono attuati soltanto dopo il passaggio del Regno sotto la dominazione dei Savoia; negli anni di Filippo V si agì, invece, in modo parziale e senza la guida di una precisa progettualità. Nella pratica, pertanto, si procedette esclusivamente a rafforzare le piazze ritenute più esposte e attaccabili con maggiore facilità: Augusta, che a causa dell'ampiezza del porto avrebbe potuto offrire alla flotta nemica un facile approdo[34]; Trapani; Palermo e, soprattutto, Messina, anche in considerazione della sua vicinanza al Regno di Napoli, che sarebbe di lì a breve caduto nelle mani dell'arciduca Carlo. In mancanza di altri introiti, le risorse finanziarie da destinare alle fortificazioni derivarono in gran parte dal donativo di duecentomila scudi votato nel Parlamento della primavera del 1707[35].

Espedienti finanziari alternativi furono invece utilizzati per sostenere i costi delle riforme dell'esercito. Il primo problema affrontato fu quello della carenza di fanti e cavalieri. In un secondo momento, si mise mano alla loro distribuzione e organizzazione. Una relazione redatta nel 1701 sulle condizioni dell'esercito di stanza nell'isola[36], aveva messo in evidenza una annosa criticità: le compagnie del *tercio* di fanteria, distribuite tra Palermo, Messina, Milazzo, Augusta, Siracusa e Trapani, non solo erano composte da un numero insufficiente di uomini (circa cinquemila), ma di questi solo tremila e cinquecento erano effettivamente atti a imbracciare le armi; gli altri, secondo le parole dell'ambasciatore straordinario di Francia, erano «pagas muertas con el nombre de residentes diversos y sin obligacion de servir comprehendiendose todos estos de bajo del nombre de estropeado siendo lo mas de ellos muy capazes para llenar armas»[37].

Alla luce di queste considerazioni, l'ambasciatore sottopose al cardinal Portocarrero – braccio destro del sovrano e referente per la definizione della politica borbonica nelle diverse aree della Monarchia[38] –

[34] Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 2465, n.n., Palermo 27 gennaio 1702.

[35] I duecentomila scudi si destinarono al riparo delle fortificazioni del regno e al «reparo y expensiones de la moneda» (Ahn, Estado, leg. 1847, n.n., Madrid, 9 giugno 1707).

[36] Ahn, Estado, leg. 1884, n.n., *Copia de traducion de memoria del embiado extraordenario de Francia para el cardenal Portocarrero 29 agosto 1701.* Nella relazione, inviata nel gennaio del 1701, si specifica il numero dei fanti nelle singole piazzeforti: Palermo 1445; Milazzo 115; Messina 969; Augusta 259; Siracusa 307; Trapani 228; Favignana 78.

[37] *Ibidem*. In compenso, si sottolineava la presenza nel Regno di buoni marinai, «particularmente Mezina, Trapana, y la isla de Liparis por la mayor parte tienen mercedes del rey, y podrian servir muy bien si se ofreciese el caso de haver una armada de mar».

[38] Sul Cardinale Portocarrero, cfr. A. Rodríguez González, *Los primados de Toledo, 1666-1709*, Ediciones Parlamentarias de Castilla-La Mancha, Toledo, 2006; A.R. Peña Izquierdo, *La Casa de Palma. La Familia Portocarrero en el Gobierno de la Monarquía Hispánica (1665-1700)*, Universidad de Córdoba, 2004.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la necessità di formare nuovi corpi armati, «porque contribuira para evacuacion de algunos malos umores de que no esta exempto el Pais»[39]. I primi interventi riguardarono la costituzione di nuove compagnie di cavalleria e *dragones*, perché «dicen algunos que es la milicia mas necessaria en aquel reyno»[40]. Le indicazioni inviate dal cardinale Giudice al Consejo de Italia si riferirono, quindi, alla formazione di due compagnie di dragoni, ognuna composta da cinquanta cavalli e cavalieri, «gentes bien montada vestida y armada»[41], il cui costo sarebbe stato sostenuto grazie alla *componenda pecuniaria* del servizio militare. Nel giro di poco tempo, però, risultò evidente il fallimento di tale intervento, ritenuto inefficace dal punto di vista strategico e finanziariamente insostenibile, tanto che fu ordinato lo scioglimento delle compagnie o, in alternativa, il loro invio in un'altra area della Monarchia[42]. Nell'ottobre del 1702, in una consulta del Consejo de Italia indirizzata al sovrano, si metteva in evidenza

> que quando el Cardenal formò estas dos companias, no tubò presente la insubsistencia del fondo que aplicava a su manutencion en el caudal del servicio baronal y que entonces reconozia que ni de el ni del real patrimonio podia esperar medios para ello, lo que hazia bien claro la consulta de aquel tribunal y no ignorava a quel consejo , deviendo dizir a V.M. que aunque huviese con que mantener las referidas companias nunca seria conveniente subsistiesen en Sicilia por los perjuicios que se seguian y experimentava la quietud publica en aquel reyno y fraude que cometia esta gente en las reales ventas y que la considerava tambien aquel consejo per inutil para servir en otra parte[43].

Il problema relativo alla presenza di un corpo di cavalleria nell'isola si ripropose, però, nel giro di poco tempo e negli anni del viceregno del Marchese di Bedmar (1705-1707) fu affrontato all'interno di un ampio intervento che interessò anche il corpo di fanteria. L'azione propagandistica svolta dal viceré, finalizzata a giustificare le spese di guerra che continuavano ad assorbire una significativa percentuale degli introiti del Regno, aveva un saldo fondamento nella denuncia di abusi e mal funzionamenti dell'intero apparato militare[44]. La soluzione elaborata

[39] Ahn, Estado, leg. 1884, n.n., *Copia de traducion de memoria del embiado extraordenario de Francia para el cardenal Portocarrero* cit.

[40] Ivi, Madrid 8 Maggio 1701, *Con carta del conde de Palma y papeles que cita otra del duque de Najera y dos del de Veraguas y don Manuel de Silva sobre las vozes que corrieron en Tolon de haverse inquietado la isla de Sicilia.*

[41] Ahn, Estado, leg. 1850, n.n.

[42] Ahn, Estado, leg. 1848, n.n., Madrid, 28 gennaio 1705; Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 88, Palermo 6 febbraio 1705.

[43] Ivi, n.n., Madrid 1 dicembre 1705.

[44] Ahn, Estado, leg. 1847, n.n., Il marchese di Bedmar al re, 26 dicembre 1705.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

da Bedmar, che aveva fatto proprie le linee già tracciate dal suo predecessore, il Cardinale Giudice, trovò espressione in una relazione, articolata in sette punti, indirizzata al sovrano, nella quale si sottolineavano alcune questioni ritenute prioritarie: la nuova costituzione di un corpo a cavallo; la riorganizzazione della fanteria attraverso lo scioglimento del *tercio fijo* e la formazione di un nuovo reggimento; un aumento del numero dei soldati; la necessità di sollevare dalla carica alcuni ufficiali e capitani ormai non più idonei al servizio e la loro sostituzione con *gente di mando* proveniente dalla penisola iberica.

Riguardo al corpo a cavallo, se in un primo momento Bedmar aveva avanzato la richiesta di due compagnie – una di cavalleria e una di dragoni, da trasferire dallo Stato di Milano, con i rispettivi ufficiali –, successivamente elaborò una proposta differente. La consapevolezza dell'inutilità del servizio militare indusse il viceré, come già accaduto altre volte, a ricorrere alla *componenda pecuniaria*. La soluzione sollevava il baronaggio siciliano dall'impegno di fornire cavalli e cavalieri, «gente inesperta, mal armada y montada»[45], in cambio del versamento di una somma di denaro da impiegare, in questo caso, nella formazione di quattro compagnie di cavalleria, ognuna composta da quaranta unità. L'elemento più significativo di tale riforma era indubbiamente la nomina dei capitani, che ora venivano scelti tra gli esponenti dell'aristocrazia siciliana, de *las principales casas*.

Questa decisione va letta, infatti, in relazione alla necessità di affidare il nuovo corpo a membri della nobiltà regnicola che avevano dimostrato indiscussa fedeltà ai Borbone e deve essere analizzata tenendo anche conto della controversa presenza del corpo di cavalleria leggera all'interno dell'isola che aveva suscitato, sin dal momento della costituzione (1576), sia tensioni e opposizioni, sia pareri contrastanti circa la sua utilità ed efficienza[46]. I dubbi sulla validità strategica, in realtà, non furono fugati e continuarono a costituire oggetto di dibattito all'interno del Consejo de Italia e de Estado, ma la congiuntura politica e la necessità di coinvolgere parte dell'aristocrazia locale con un impegno attivo nella conservazione del Regno convinsero dell'opportunità di procedere con la riforma.

A capo delle quattro compagnie furono posti don Nicola del Bosco, nipote del principe di Cattolica; don Domenico Lucchesi, già capitano

[45] Ivi, Madrid 23 ottobre 1706, *El Consejo de Estado. Con carta del Marques de Bedmar refiriendo los motivos por que en lugar del servicio militares de los titulos y barones havia admitido la componenda pecuniarias*.

[46] C. Belloso Martín, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía: el establecimiento de la caballería ligera en Sicilia en el siglo XVI*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, n. 4, Palermo, 2006, vol. I, pp. 315-371; V. Favarò, *La modernizzazione militare in Sicilia negli anni di Filippo II*, cit., pp. 99-110.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

della compagnia di dragoni precedentemente soppressa, fratello del duca de la Gracia, pretore della città di Palermo; don Carlos de Requesens, cavaliere dell'ordine di San Giovanni e fratello del principe di Pantelleria; don Pietro Notarbartolo, figlio del barone di Carcaci[47]. Successivamente fu definita la composizione delle compagnie[48]: ognuna avrebbe contato come ufficiali, oltre al capitano, un tenente, un alfiere, un *marescal de logis* o *furriel*; come soldati, due brigadieri o capi di squadra e trentaquattro uomini incluso *el trompeta*.

I capitani avevano il diritto di eleggere i brigadieri e proporre una rosa di nomi per le cariche di *marescal de logis* o *furriel*, mentre la nomina dei tenenti e degli alfieri di ogni singola compagnia spettava al viceré. Il marchese di Bedmar assegnò la carica di tenente e alfiere della compagnia di Nicola del Bosco rispettivamente a don Ramon Perera e don Blas Garraffs; le stesse cariche per la compagnia di Domenico Lucchesi furono conferite a don Manuel Hernandez e a don Joseph Maquion; a don Honorate Ricart e a don Ignacio Corsino per quella di Carlos Requesens e, infine, a don Pedro Zuloaga e a don Jacobo Linares per quella di Pietro Notarbartolo. Si specificava, inoltre, che tutti gli ufficiali «de cadauna de esta compania se han de montar equipar y vestir a su costa»[49], mentre i trentasei soldati, inclusi i brigadieri, sarebbero stati vestiti, equipaggiati e armati por *quenta del rey*[50]. Il costo del mantenimento dei cavalli, infine, non avrebbe in alcun modo gravato sulle casse regie, perché le istruzioni emanate dal viceré prevedevano che ogni soldato reclutato si dotasse autonomamente del proprio cavallo.

Alle quattro compagnie, al fine di rendere più efficiente la linea difensiva da contrapporre a una possibile avanzata nemica, si sarebbero potute aggiungere due compagnie di cavalli corazzati spagnoli, così da poter disporre in totale di sei compagnie a supporto della fanteria. Come capitani furono nominati don Joseph La Rosa, precedentemente capitano del *tercio fijo*, e don Vicente Jadul, capitano riformato. Nelle rispettive compagnie avrebbero servito come tenenti don Tomas Ruiz e don Antonio Dubois, come alfieri don Gabriel Donguelberg e don Luis de Ayllon y Toledo. Senza alcuna distinzione, ai capitani era corrisposto un soldo mensile di quaranta scudi ciascuno, più quattro razioni di foraggio al giorno, a ragione di un tarì per

[47] Ahn, Estado, leg. 1847, n.n., Madrid 23 ottobre 1706.
[48] Ivi, 31 agosto 1706, *Ordenes y disposiciones del virrey*.
[49] Ibidem.
[50] Un'unica eccezione era rappresentata dalla compagnia di Requesens, perché questi «ha ofrecido voluntariamente y en demonstracion de su gran zelo al real servicio hazer el de levantar a su costa para su compania treinta hombres montados vestidos y equipados» (Ibidem).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ognuna[51]; al tenente di quindici scudi, più due razioni di foraggio; all'alfiere di dieci scudi, più due razioni; al *marescal de logis* o *furriel* di sette scudi e mezzo, più una razione; a ogni soldato di sei scudi e mezzo al mese così articolati: quarantacinque tarì pari a un tarì e mezzo al giorno, per il proprio sostentamento; trenta tarì per il foraggio, pari a un tarì al giorno. I rimanenti tre tarì a soldato erano assegnati al capitano che poteva impiegarli per colmare eventuali perdite di cavalli all'interno della compagnia[52]. I brigadieri, infine, percepivano uno scudo al mese in più rispetto al soldato semplice. Il costo di ogni compagnia per il mantenimento dei soldati, dei due brigadieri e del *trompeta*, ammontava così a duecentotrentaquattro scudi.

Parallelamente alla riforma del corpo di cavalleria fu portata avanti anche quella della fanteria. In questo ambito, i cambiamenti incidevano ancor più nella tradizionale struttura militare del Regno, perché riguardavano il *tercio fijo* che fino ad allora, dai tempi di Carlo V, aveva costituito il "nerbo mas fuerte" della difesa[53]. Anche in questo caso, alla base della proposta della *Nueva Planta* si intrecciano motivazioni finanziarie e pratiche di fedeltà se, come sostiene Di Blasi, «questa riforma, che diede sul naso a vecchi uffiziali, assicurò Bedmar da ogni sospetto di ammutinamento»[54]. Secondo lo storico, il timore di Bedmar era dovuto al fatto che le compagnie del *tercio* fossero «spagnole e nella buona parte conservavano una certa affezione verso la casa di Austria; laonde sospettava il Bedmar che comparendo le aquile imperiali invece di respingerle piuttosto desertassero, e si unissero sotto gli stendardi austriaci»[55]. In realtà, nel fitto carteggio che intercorse tra i componenti del Consejo de Italia, il cardinale Giudice prima e Bedmar poi, non si trova mai un esplicito riferimento a una riforma finalizzata a scardinare un fronte militare avverso ai Borbone. Ciononostante, il mutamento dell'assetto sul modello dei battaglioni francesi e, soprattutto, la nomina di colonnelli fedeli alla nuova dinastia palesa una chiara volontà di rompere degli equilibri e delle reti ritenute potenzialmente pericolose per la conservazione del Regno[56].

[51] Uno scudo corrispondeva a 12 tarì.

[52] Ivi, Palermo, 5 settembre 1706.

[53] Il *tercio*, riordinato nel 1534 da Carlo V, era formato da tremila uomini suddivisi in dodici compagnie e comandati da un maestro di campo. La composizione teorica prevedeva il rispetto di precise proporzioni fra archibugieri, moschettieri e picchieri, ma nella pratica la struttura delle compagnie avrebbe potuto presentare anche profonde difformità (sull'organizzazione del *tercio*, cfr. R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)*, Madrid, 1979 e Id., *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid, 1996).

[54] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Stamperia Oretea, Palermo, 1842, p. 452.

[55] *Ibidem.*

[56] Ags, Estado, leg. 6126, f. 15.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Così come per la cavalleria, anche il processo di riforma del corpo di fanteria era stato comunque avviato nel 1704 dal cardinale Giudice, in risposta alle sollecitazioni del sovrano ad affrontare le inefficienze causate dalla squilibrata composizione delle compagnie del *tercio* e dall'assenza di ufficiali che mostrassero attitudine al comando. La revisione dell'organizzazione dell'esercito avrebbe dovuto, in primo luogo, porre fine alla mancanza di *disciplina e buon orden*, poiché la distribuzione delle compagnie nelle differenti città e la residenza del maestro di campo e del sergente maggiore a Palermo, di fatto, aveva consentito ai soldati di agire senza il controllo del capo superiore e, pertanto, nel mancato rispetto della disciplina militare.

Tali presupposti andarono a rafforzare la convinzione di Filippo V di procedere in Sicilia, così come si stava facendo nelle altre aree della Monarchia, alla trasformazione dei *tercios* in reggimenti. In via preliminare, il Consejo de Italia avrebbe dovuto consultare il Presidente del Tribunale del Real Patrimonio al fine di ottenere un parere circa la fattibilità, in termini finanziari, della riforma della *Nueva Planta*, così come la «forma mas oportuna para su cumplimento»[57]. Su sollecitazione del Consejo, quindi, nel giugno del 1705, fu stilata una relazione dettagliata sui costi da sostenere per soddisfare la richiesta del sovrano[58], ovvero lo scioglimento del *tercio* composto da quattromila uomini suddivisi in quaranta compagnie da cento uomini, con a capo un maestro di campo e un sergente maggiore, e la creazione di un numero variabile di reggimenti, ognuno composto da 12 compagnie – undici di fanti e una di granatieri – formate da tre ufficiali e cinquanta soldati.

Ancora alla fine dell'anno, però, le relazioni del viceré Bedmar mostravano incertezze sul modo di procedere, a causa della mancanza delle risorse finanziarie. La soluzione proposta da Bedmar, con il presupposto che «en la estrecher presente de los medios no cabe el gasto de formar nuebos regimentos con la gente de este tercio ni el de aumentar cantidad de oficiales nuebos»[59], consisteva nel mantenere temporaneamente integro il *tercio* con gli ufficiali in carica, suddividendolo, però, in sei battaglioni, ognuno composto da settecento uomini divisi in sette compagnie, più una di granatieri. Si prevedeva la nomina di un sergente maggiore e, per ogni battaglione, un comandante fisso che contestualmente rivestisse la carica di capitano di una delle compagnie che lo componevano.

[57] Ahn, Estado, leg. 1848, n.n., Madrid, 10 marzo 1705, *Al virrey de Sicilia. Respuesta sobre el reglamento general y formacion de regimento con la gente de aquel tercio fixo*; Ags, Estado, leg. 6126, f. 20, *Copia de la planta que a dado el Senor Marques de Bedmar poniendo en pie de Reximiento el tercio fixo de infanteria espanola del reyno de Sicilia.*

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Si creavano, inoltre, le figure di *ayudante propietario*, cappellano maggiore e *cappellano propietario*. Tre delle sei compagnie di granatieri – del primo, secondo e terzo battaglione – erano capitanate da don Manuel de Salazar, don Pablo Porzio e don Alonso Trujllo ed erano formate dai rami delle compagnie di fanteria che risiedevano a Palermo. Altre due compagnie di granatieri, destinate al quarto e al quinto battaglione, erano invece comandate da don Luis Galindo e da don Joseph Ugarte ed erano formate dalle compagnie poste a presidio di Messina. L'ultima compagnia, invece, capitanata da don Sebastian de Soto y Pantoya, era formata dal contingente presente nelle piazze di Siracusa e Augusta. Ognuna delle sei compagnie di granatieri contava al suo interno, oltre al capitano, un tenente, un secondo tenente e sessanta soldati, includendo in questo numero anche due sergenti e un *tambor*. Il numero dei soldati delle altre compagnie sarebbe stato definito successivamente e quello dei capi squadra era calcolato proporzionalmente in ragione di uno ogni venti soldati, in ciascuna delle compagnie[60].

Le disposizioni regolamentarono anche la realizzazione delle nuove uniformi: don Antonio Teissier, partitario francese, si impegnava a confezionare, a un prezzo di tre luigi e mezzo d'oro per ciascun vestito, ottocento divise per quattro reggimenti (Lisbona, Salamanca, Cordova e Valladolid), consistenti in una giamberga, un giamberghino, calzoni, calzetti e cappello[61].

Questa riorganizzazione consentiva, a detta del viceré, di ridurre la spesa di duemila scudi all'anno, tenendo anche conto del rafforzamento della fanteria con l'invio di ulteriori due/tremila uomini, se non dalla penisola iberica, da qualsiasi altra area della Monarchia. Tali richieste furono discusse in seno al Consejo de Estado per tutto l'anno successivo e, per quanto si riconoscessero le competenze di Bedmar in ambito militare, il conte di Santisteban, il conte di Palma, il marchese di Canales e il marchese di Castel Rodrigo non mancarono di esprimere alcune perplessità, sia con riferimento all'effettivo risparmio, sia in merito alla validità strategica della proposta.

La discussione portò, alla fine, all'elaborazione di una consulta che conteneva l'approvazione della ridistribuzione della fanteria; rimaneva però irrisolta la questione relativa al coinvolgimento di un ulteriore

[60] Ags, Estado, leg. 6126, f. 20.

[61] Ags, Estado, leg. 6118, f. 98, *Don Antonio Teissier, in Palermo, 19 ottobre 1708.* Nell'accordo si esplicitava quanto segue: «io sottoscritto partitario dovrò esser franco del dritto di dohana e novo imposto per quella quantità di ogni genere di robba sarà da me consumata in questo regno per il vestiario delli sopraditti quattro reggimenti in conformità del mio partito, e per il pagamento della metà in circa dell'importare del prezzo delli suddetti vestitj di detti quattro reggimenti, mi doverà esser fatto prontamente in Lione di Francia o sia alla mia raggione di Nimis cantata Giovanni e Antonio Teissier e compagni e il rimanente a complimento del totale».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

numero di fanti, nonostante fosse stato autorizzato il reclutamento di soldati nelle isole di Favignana e Pantelleria, a opera del sergente Juan Coloma. Questi aveva ricevuto l'incarico di recarsi nelle due isole e di selezionare quei "naturali" che rispondessero ai requisiti stabiliti: avere almeno diciassette anni; essere di corporatura robusta e, soprattutto, essere di «extrazion espanola sin embargo de estar fuera del quarto grado por estar aquellas islas en la parte de Africa»[62]. La riforma aveva raggiunto, pertanto, solo uno degli obiettivi, lasciando ancora a lungo irrisolto il problema dell'aumento del contingente, col quale ripetutamente anche il nuovo viceré, Carlo Antonio Spinola, marchese di Balbases, dovette confrontarsi.

4. Dal marchese di Bedmar al marchese di Balbases: la "conservazione" del Regno

Tra il 1707 e il 1708, con la caduta dei regni di Napoli e di Sardegna, «pericolava senza dubbio la Sicilia, e perciò se ne stava angustiata dal timore di dovere, cedendo alla forza, allontanarsi dalla divozione al suo Cattolico regnante»[63]. Questi mutamenti, che avevano avuto come conseguenza la riconfigurazione politica e amministrativa nella penisola e il radicamento della presenza austriaca e inglese nel Mediterraneo[64], ebbero ripercussioni dirette sul governo del Regno. Per quanto le dinamiche che interessarono l'isola dal viceregno di Bedmar fino alla cessione al duca di Savoia – formalizzata nel 1713 – si articolassero attorno a questioni già presenti nel periodo precedente, molteplici nuovi fattori ne condizionarono l'evoluzione, imponendo un'accelerazione nella messa in atto delle migliorie tanto nella difesa mobile, quanto in quella statica. In questo contesto governò Carlo Antonio Spinola, marchese di Balbases, chiamato a rivestire la carica viceregia dal luglio del 1707. Sebbene non temesse palesi opposizioni alla casata borbonica, non escludeva che i siciliani potessero essere influenzati dalle dinamiche che in quei frangenti avevano investito gli altri regni della Monarchia. Così, nel settembre di quell'anno, scriveva al re:

[62] Ahn, Estado, leg. 1847, n.n., Palermo 18 febbraio 1707, *Ordenes y disposiciones del virrey*.

[63] *Memorie storiche del Regno di Sicilia, del dottor Gaetano Giardina, Palermitano, dall'anno 1718 al 1720*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della Città di Palermo*, in Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, Palermo 1873, vol. XI, p. 6.

[64] Cfr. C. Cremonini, *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, «Cuadernos de Historia Moderna», 2013, XII, pp. 177-188; R. Quiros Rosado, *La "hora napolitana" del Setecientos. La diplomacia provincial partenopea y la casa de Austria durante la guerra de Sucesión española*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2016), pp. 149-187.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

los naturales del pais parece que muestran un grande amor y fidelidad acia el real servicio de V.M. pero al mismo tiempo oygo decir que se quejan de que los quieren abandonar y fundar su opinion con lo sucedido en Napoles y Milan y conque no se les embia socorro para su defensa y aun se me ha supuesto que pasan a discurrir sobre el temor de perder sus privilegios si en el caso de verse atacado este reyno se oponen a su defensa sin mas tropas[65].

Le difficoltà finanziarie – annualmente le spese superavano le entrate di circa 63.817 scudi, cui si aggiungevano gli 86.634 di interessi per i debiti contratti, all'interesse dell'8%, dalla corte viceregia[66] – e la scarsa disponibilità mostrata da Filippo V a inviare risorse e rinforzi militari non consentirono interventi significativi nella struttura difensiva. In realtà, ancora una volta, i provvedimenti legati alla sfera militare non riguardarono esclusivamente la possibilità di difendere il Regno da attacchi nemici, ma ebbero ripercussioni nel più ampio contesto politico, caratterizzato dai difficili equilibri fra poteri locali e potere centrale. Ciò emerse chiaramente nella primavera del 1708, quando a seguito delle continue insistenze del viceré Balbases, Filippo V si risolse a inviare nove navi e tremila soldati spagnoli, francesi e irlandesi[67]. Agli irlandesi (comandati da un capitano francese, il conte di Mahony) fu affidato il compito, tradizionalmente assunto dalle maestranze cittadine, della difesa dei baluardi della città di Palermo. Tale disposizione, che andava a infrangere un'antica consuetudine, fu percepita come lesiva di un patto non scritto fra governanti e governati e funse da detonatore per lo scoppio di tumulti che investirono la capitale e che richiesero, per la loro risoluzione, la sperimentazione di nuove pratiche di negoziazione.

Per quanto non si voglia, in questa sede, ricostruire le dinamiche della rivolta – fra l'altro già trattate da Antonio Álvarez Ossorio, da Domenico Ligresti e da Marina Torres Arce – è interessante sottolineare la complessità dell'equilibrio esistente fra la difesa e la conservazione del Regno in un frangente in cui, da un lato, il sovrano e il viceré temevano che le milizie regnicole potessero, armate, agevolare lo sbarco

[65] Ags, Estado, leg. 6126, f. 15, Madrid 17 settembre 1707, *El Consejo de Estado: con carta del Marques de los Balbases, dando quenta de su arrivo a Palermo y haver tomado posesion de los cargos de virrey de Sicilia y de las providencias que convendra dar para la seguridad de aquel reyno.*

[66] Ahn, Estado, leg. 1847, n.n., Palermo 30 agosto 1707.

[67] Cfr. A. Álvarez-Ossorio, *¿El final de la Sicilia española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)*, in Id., B.J. García, V. León (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundacíon Carlos de Amberes, Madrid, 2007, pp. 831-911; D. Ligresti, *Viceré, senato, nobiltà, maestranze, popolo e plebe nella sommossa di Palermo del 1708*, cit.; Id., *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2013, pp. 133 e sgg.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

delle truppe filoimperiali, mentre, dall'altro, gli esponenti del potere politico cittadino percepivano come "straniere", violente e usurpatrici le compagnie inviate da Filippo V. Soltanto un'attenta azione di mediazione consentì di ricomporre un quadro che presentava però profonde crepe. Dopo i tumulti di Palermo ne seguirono, infatti, altri a Trapani, Lipari e Messina e il momentaneo ripristino della *quietud* fu subito scosso dal tradimento di Juan Francisco Pacheco, duca de Uceda, viceré di Sicilia dal 1687 al 1696 e successivamente ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede[68].

Il suo passaggio al fronte filoimperiale esponeva, infatti, il Regno a insidiosi pericoli rendendo più agevoli eventuali assalti, sia perché il duca avrebbe potuto illustrare al nemico ogni singolo dettaglio delle strutture difensive, sia perché avrebbe potuto mobilitare in suo sostegno una fitta rete di *criados* nelle piazzeforti più importanti del Regno[69]. Il timore che costoro potessero fornirgli supporto logistico in caso di un attacco fece sì che le cariche militari più importanti fossero assegnate a uomini di indubbia fedeltà alla casata borbonica e che, quindi, nell'interesse della Monarchia, senza alcun dubbio avrebbero supportato l'azione di Balbases.

In tale contesto di grande insicurezza e timore dovuto all'accerchiamento da parte delle truppe austriache, la ridefinizione degli assetti interni al Regno avvenne, però, mentre la corte madrilena stava mostrando un progressivo disinteresse verso la Sicilia, e questo rese incerto il processo avviato. Dal 1712 cominciò a circolare, seppur non ufficialmente, «la noticia de que este reyno se aya dado a Duque de Saboya»,[70] mentre iniziavano a serpeggiare, tanto fra le file della nobiltà, quanto fra le maestranze, sentimenti di malcontento per un trattato che ignorava e calpestava la fedeltà mostrata fino a quel momento nei confronti di Filippo V. Il ritardo nella definizione degli accordi di pace, inoltre, era «perjuicial a la quietud de Sicilia»[71], perché lasciava spazio alla creazioni di fazioni che avrebbero potuto consegnare il Regno nelle mani dell'arciduca Carlo d'Asburgo.

[68] Cfr. R. Quiros Rosado, *Proteo diletante. Diplomacia y arte a propósito de las embajadas genovesas del IV duque de Uceda*, in C. Bravo Lozano, R. Quiros Rosado (a cura di), *Los hjlos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, Albatros Ediciones, Valencia, 2015, pp. 2013-2018.

[69] Ags, Estado, leg. 6119, f. 208, Madrid 8 dicembre 1711.

[70] Ags, Estado, leg. 6121, f. 5, 4 ottobre 1712. Per una riflessione sui trattati di pace cfr. J. Albareda Salvado, *Los tratados de Utrecht-Rastatt y España: Ceder lo mínimo para conservar lo principal*, in Id. (a cura di), *El declive de la Monarquía y del Imperio Español. Los tratados de Utrecht (1713-1714)*, Critica, Barcellona, 2015; B.J. García García, *El tricentenario de los tratados de Utrecht, Rastatt y Baden (1712-1715)*, «Cuadernos de Historia Moderna», 41/1, 2016, pp. 199-224.

[71] Ags, Estado, leg. 6121, f. 100.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il ruolo e l'importanza dell'isola nell'agone internazionale furono sapientemente descritti da Luigi Reggio e Branciforte, principe di Campofiorito[72]: la Sicilia era la

fortaleza esterior de la Italia, el confin sin confin della, el principio separado que no depende y pueden depender de el los estados de aquella, la parte tan necessaria y comoda que separada puede subsistir y agregada a qualquiera otro estado de la Italia contribuyrà tanto a su conservacion, que serà el preservativo de qualquiera atentado de otro principe que tentasse su recuperacion porque participando de sus productos fortalezeran a su dominante tan valerosamente que se avrà invincible sino le ocasiona alguna revolucion interna en sus naturales al presente tambien inclinados[73].

La consapevolezza dell'importanza strategica e militare del Regno fu alla base di numerose relazioni commissionate dal nuovo governo sabaudo al fine di conoscere meglio l'assetto difensivo dell'isola e di definire gli interventi che potessero rafforzarlo. Ancora una volta, quindi, sulla base delle descrizioni dettagliate – fornite fra gli altri, anche dal cardinale Giudice e dal principe di Campofiorito – la struttura militare fu sottoposta ad ampie revisioni che riguardarono, come in passato, le fortificazioni e l'organizzazione delle compagnie di cavalleria e fanteria[74]. Furono creati due dipartimenti, uno a Palermo e uno a Messina, al fine di assicurare una sistemazione più organica al dislocamento delle forze nel territorio; si valutò la possibilità di ritirare le truppe di stanza nelle isole di Favignana, Marettimo e Pantelleria e furono emanate le prime disposizioni per la creazione di una Guardia del corpo reale e la formazione di due reggimenti di fanti e cavalieri siciliani.

Gli interventi proposti da Vittorio Amedeo II e caldeggiati da Annibale Maffei, primo viceré sabaudo nell'isola, andavano quindi a rivedere nuovamente l'impianto militare del Regno, sebbene fosse stato appena riformato. Le motivazioni non riguardarono, evidentemente, soltanto elementi funzionali e strategici, ma ancora una volta "le armi" rivestirono una funzione di negoziazione, uno strumento per ridefinire gli equilibri e per coinvolgere l'aristocrazia e le maestranze in un nuovo gioco politico.

[72] Sul ruolo politico rivestito dal principe di Campofiorito, cfr. A. Álvarez-Ossorio, *¿El final de la Sicilia española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713),* cit., pp. 886-895; J. Sánchez, *La fine della Sicilia spagnola e l'esperienza politica di Luigi Reggio, principe di Campofiorito*, «Rivista Storica Italiana», 123/2, 2011, pp. 537-591; M. Torres Arce, *La guerra, el pacto y la fidelidad: la singularidad de Sicilia en la disputa sucesoria española,* cit.

[73] Ags, Estado, leg. 6121, f. 12, il Principe di Campofiorito, 22 ottobre 1712.

[74] Cfr. S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1996, p. 55.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Leonardo Scavino

IL CASO DI CAMOGLI: PROSPETTIVE PER LO STUDIO DI UNA COMUNITÀ MARITTIMA GLOBALE (1820-1890)

DOI 10.19229/1828-230X4562019

SOMMARIO: *Nel corso del XIX secolo, la comunità marittima di Camogli conosce una crescita straordinaria sotto ogni aspetto: il passaggio dalla dimensione regionale a quella internazionale, benché meno drastico di come sia presentato dalla storiografia locale, è notevole sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Nelle premesse, si inquadra il presente contributo alla luce delle suggestioni offerte dalla global microhistory; successivamente, dopo aver illustrato lo stato degli studi su Camogli, si propone una selezione degli elementi più importanti per la trasformazione della comunità marittima di Camogli, in un percorso che procede dal locale al globale, dal Tirreno alla navigazione oceanica.*

PAROLE CHIAVE: *comunità marittima, Genova, lavoro marittimo, mar Nero, commercio granario, navigazione oceanica.*

THE CASE-STUDY OF CAMOGLI: PERSPECTIVES TO STUDY A GLOBAL SEAFARING COMMUNITY (1820s-1890s)

ABSTRACT: *In the 19th century, the maritime community of Camogli shows an outstanding growth in many regards: the shift from regional to international range, although less radical than how presented in local historiography, is noteworthy both in quantitative and qualitative terms. In the premises, the paper is presented in light of the historiographic trend of 'global microhistory'; then, a selection of a few features of Camogli's evolution in time is proposed, within a path that connects local and global, from the Tyrrhenian Sea to oceanic navigation.*

KEYWORDS: *seafaring community, Genoa, maritime labour, Black Sea, grain trade, oceanic navigation.*

Tra i più prolifici e recenti *trend* storiografici del nuovo millennio risalta particolarmente il ruolo che la storia globale ricopre a livello internazionale; come è stato affermato, tra gli altri da Francesca Trivellato[1], nel corso degli ultimi decenni si è verificato un *global turn* all'interno della comunità accademica degli storici. Esso si rispecchia nella notevole proliferazione di parole chiave quali *global history, world history,* e le rispettive numerose declinazioni sul tema, tra cui la diffu-

* Abbreviazioni e sigle utilizzate: Asge = Archivio di Stato di Genova; Ast = Archivio di Stato di Torino; Acs = Archivio centrale dello Stato; Asn = Archivio di Stato di Napoli.

[1] F. Trivellato, *Is there a future for Italian Micro-history in the age of Global History?*, «California Italian Studies», II/1 (2011).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sione del concetto di 'transnazionalità' o, in genere, l'adozione di metodologie e approcci comparativi[2].

Nel tentativo di valorizzare il settore, anche gli specialisti di storia marittima hanno accolto il *global turn* come misura per concettualizzare e ridefinire i confini del proprio ambito di studi[3]. Il dialogo tra storia marittima e storia globale non potrebbe essere più naturale, dal momento che le due discipline condividono gli stessi presupposti di indagine storica, fondata sulla mobilità geografica, e sulla possibilità di porre in relazione dialettica spazi e realtà altrimenti non assimilabili. In particolar modo, la storia marittima, che sente la necessità di scardinare l'identificazione con la storia navale che, sebbene rigettata dagli specialisti, la definisce ancora all'interno della comunità accademica, ha così l'opportunità di abbracciare uno spettro assai più ampio di temi e di interessi di ricerca, quali, per fornire un esempio, erano stati individuati da Frank Broeze in un suo fondamentale articolo del 1989[4].

[2] Il primo pensiero va alla fondazione della rivista scientifica *Journal of Global History*, edito dalla Cambridge University Press, intorno alla quale la *global history* ha trovato la sua definitiva affermazione come disciplina e metodologia storica. Per esempio: M. Middell, K. Naumann, *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization,* «Journal of Global History», V, No. 1 (2010), p. 161. Tra le opere fondanti del genere: B. Mazlish, R. Buultjens (a cura di), *Conceptualizing Global History,* Boulder, CO, 1993; S. Gruzinski, *Les quatres parties du monde. Histoire d'une mondialisation,* La Martinière, Parigi, 2004; A. G. Hopkins, *Globalization in World History,* Londra, 2002; Id., *Global History. Interactions between the Universal and the Local,* Basingstoke, 2006. Tra le più recenti acquisizioni: M.P. Garcia, L. De Sousa (a cura di), *Global History and new polycentric approaches,* Palgrave McMillan, Singapore, 2018. Anche in ambito italiano: G. Venegoni, *Alle origini della world history,* «Equilibri», III, 2013; F. Farinelli, *Sette tesi sulla storia globale,* «Equilibri», III, 2013; L. Di Fiore, M. Meriggi, *World history. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Bari, 2011. Sul rapporto tra storia globale e storia nazionale: C. Carle, *Storia globale e storia nazionale tra ricerca e didattica. La questione vista dalla Francia*, «Laboratorio dell'ISPF», XI, 2014; G. Garavini, *Storia internazionale e storia globale: differenze e contaminazioni*, «Ricerche di storia politica», III, 2016; A. Varsori, *Dalla storia delle relazioni internazionali alla storia globale? Il caso italiano fra tradizione e cauta innovazione*, «Ricerche di storia politica», III, 2016.

[3] M. Fusaro, A. Polonia, *Maritime History as Global History,* Research in Maritime History, No. 43, St. John's, Newfoundland, 2010; G. Harlaftis, *Maritime history or History of Thalassa,* in G. Harlaftis, *The new ways of history,* Londra, 2010; P. Manning, *Global History and maritime history,* «International Journal of Maritime History», XXV, No. 1, 2013, pp. 1-22.

[4] F. Broeze, *From the periphery to the mainstream: the challenge of Australia's Maritime History,* «The Great Circle», No. 1 (1989); anche G. Harlaftis, *Storia marittima e storia dei porti,* «Memoria e ricerca», No. 11, 2002. Queste le categorie individuate da Broeze (tradotto in G. Harlaftis, *Storia marittima* cit.): «La prima categoria è l'uso delle risorse del mare e dei fondali, quindi l'industria della pesca e la vita socio-economica delle comunità locali. La seconda riguarda l'uso del mare per le comunicazioni e il trasporto di carichi e persone nonché lo sviluppo dei porti e delle città portuali e i loro influssi sull'hinterland. Si tratta della categoria più ampia della storia marittima, che include commercio, navi e navigazione, marinai e comunità isolane, città portuali, armatori e armamento, istitu-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ben lungi dall'essere solamente 'storia delle navi', infatti, la storia marittima aspira a essere 'storia dell'uomo' nel suo rapporto con il mare; pertanto, essa, travalica i limiti della storia navale per includere una più vasta varietà di temi. Nell'era del 'globale', la storia marittima può offrire il proprio apporto: la mancanza di confini e le ampie potenzialità associative sono gli elementi che più la identificano con tale approccio.

Inoltre, lo sviluppo della *global micro-history* e, conseguentemente, degli studi sulle *global lives,* hanno considerevolmente accresciuto le risorse della storia globale, che risulta arricchita dall'utilizzo delle metodologie di lavoro e di analisi appartenenti alla tradizione microstorica italiana in risposta ai quesiti 'globali' che primeggiano nel mondo anglosassone[5]. In particolare, la trasposizione dei princìpi delle *global lives* sul campo di ricerca proprio della storia marittima può condurre a esiti di grande interesse: più di ogni altra categoria professionale, infatti, la gente di mare è subordinata al movimento nello spazio e alla connessione con realtà culturalmente differenti.

Nella medesima direzione, lo studio delle comunità marittime si rivela una valida soluzione al fine di conciliare la dimensione spaziale limitata e la prospettiva globale; la comunità marittima viene a crearsi

zione dello shipping come assicurazioni, credito, registri internazionale ecc. La terza categoria attiene all'uso del mare come proiezione del potere: quindi scorrerie di corsari e pirati; strategie, tecnologie e politiche del potere navale. La quarta è l'uso del mare per le esplorazioni scientifiche e include oceanografia, climatologia e, in prospettiva storica, le politiche riguardanti le scienze e le tecnologie marine. La quinta è l'uso del mare come mezzo di *loisir* e si riferisce naturalmente alla principale industria del Mediterraneo, il turismo. Le coste sono considerate in quanto ambienti di svago e rigenerazione; l'attenzione è focalizzata, sempre in prospettiva storica, sulle attività sportive, come il nuoto, il surf e la vela. L'ultima categoria riguarda il mare come fonte di ispirazione culturale e ideale; include il ruolo del mare nelle arti visive e in letteratura e nella autorappresentazione delle nazioni».

[5] Con la definizione di *global micro-history* si identifica un approccio storiografico che intende valorizzare contemporaneamente l'adozione delle istanze 'globali' con la metodologia propria della micro-storia italiana (i riferimenti di F. Trivellato sono, infatti, prevalentemente italiani: Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi, Giovanni Levi). Essa si sostanzierebbe nel tentativo di conciliare la profondità dell'analisi storica che si sviluppa su un campo di indagine limitato dal punto di vista spazio-temporale, con l'ambizione di disvelare le connessioni globali che l'oggetto della ricerca crea con le realtà circostanti. Si veda: F. Trivellato, *Is there a future* cit.; C. G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*,«Quaderni storici», III/2015. Tra gli esiti più convincenti della 'microstoria globale' si deve menzionare l'asse di ricerca che individua e studia le *global lives*, da intendere come lo studio delle biografie di individui che, all'interno di una società, sono, in misura maggiore di altri, caratterizzati da un'elevata mobilità e che, per la loro origine o attività, entrano in contatto e creano connessioni con realtà geograficamente assai distanti tra loro. Gli esempi più importanti di questo filone: F. Trivellato, *The familiarity of strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-cultural trade in the early modern period*, Yale, 2009; N.Z. Davis, *Trickster travels*, Hill & Wang, New York, 2006.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

come uno spazio definito, ma inserito in una rete di connessioni assai più ampie. Così facendo, le 'vite globali' si reinterpretano in senso comunitario, trasferendo l'oggetto d'indagine dal piano individuale alla dimensione collettiva, comprendente tutti gli individui esistenti in uno spazio particolare e limitato, con lo scopo di realizzare la storia di 'comunità globali', quali le comunità marittime.

Questi, dunque, i presupposti metodologici della ricerca che segue: tra le tante comunità marittime, la scelta di studiare l'evoluzione storica di Camogli nel XIX secolo scaturisce da plurime motivazioni, che saranno argomentate successivamente. Tuttavia, l'impostazione storiografica e metodologica corrisponde a quanto appena illustrato: lo studio della comunità di Camogli costituisce un caso singolo di un genere di indagine che può e deve essere replicato, nel tentativo di accrescere la comune conoscenza e consapevolezza dei fenomeni macro-storici, come industrializzazione e globalizzazione, attraverso lo studio specifico e approfondito delle conseguenze che esse ebbero sulle realtà locali.

La comunità marittima di Camogli: la tradizione storiografica e le fonti

Nel 1881, una rilevazione rilasciata dall'Ufficio Statistico del Regno di Norvegia[6], nell'elencare i più importanti centri armatoriali (per dimensioni del tonnellaggio totale) dell'intero panorama mondiale, pone il piccolo borgo marinaro di Camogli, popolato da meno di 10.000 abitanti, al 15° posto assoluto della classifica, precedendo città ben più strutturate, quali San Francisco, Filadelfia, Genova, Barcellona o Le Havre. Camogli, sempre in termini assoluti, risulta il terzo centro armatoriale del Mediterraneo, dopo Marsiglia e Syros; se invece si prendono in considerazione solo i bastimenti a vela (ancora preponderanti nel Mediterraneo, ma in fase di contrazione nei porti atlantici), Camogli si classifica rispettivamente ottava nella classifica mondiale e seconda (con il sorpasso su Marsiglia) nel Mediterraneo.

Nella seconda metà del XIX secolo, Camogli possiede tutte le caratteristiche necessarie alla qualifica di comunità marittima: situata a circa 30 chilometri da Genova, lungo la riviera di Levante, l'estensione del suo territorio è assai limitata e la popolazione risulta quantitativamente ridotta e perlopiù impiegata nel settore marittimo[7]. Tuttavia, la

[6] A.N. Kiaer (a cura di), *Statistique internationale. Navigation maritime: II. Les marines marchandes*, Bureau Central de Statistique du Royaume de Nforvége, Christiania, 1881.

[7] Interessante la statistica elaborata in G. Ferro (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova: studi e ricerche*, Patron, Bologna, 1990-1992, vol. II, pp. 284-285.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sua partecipazione al commercio internazionale travalica le dimensioni della comunità strutturalmente limitata, entrando di pieno diritto nell'alveo delle grandi realtà armatoriali, e gestendo le proprie attività in diretta concorrenza con esse. Il caso di Camogli, dunque, si inserisce a pieno titolo tra i più emblematici per la ricostruzione della storia di una 'comunità marittima globale', tanto più che tale crescita si realizza nel pieno della 'prima globalizzazione[8], avvenuta nella seconda metà del XIX secolo, quando l'introduzione della tecnologia a vapore nella navigazione rivoluzionò il sistema dei trasporti mondiali, mettendo in connessione diretta e continuativa realtà geograficamente assai distanti e trasformando il commercio internazionale secondo le caratteristiche con cui è correntemente conosciuto e identificato. Dal 1820-30 agli anni '80 dell'Ottocento, la storia marittima di Camogli è contraddistinta da un'ascesa impressionante e continua, sia dal punto di vista quantitativo sia qualitativo; le tipologie navali mutano, le rotte si estendono, il volume dei traffici aumenta costantemente.

Ciò nonostante, la storiografia accademica non ha mai concesso le meritate attenzioni alla ricostruzione della sua storia, lasciando colpevolmente l'onere alla passione degli storici locali, non in grado di inserire l'esperienza storica di Camogli in un contesto di discussione storiografica più ampio. Su tali premesse, è naturale che la storia di Camogli si sia spesso trasformata in agiografia, mirata a celebrare, più che a contestualizzare e analizzare, la sua straordinaria evoluzione e affermazione nel commercio internazionale. Più in generale, come denunciato in più occasioni da Maria Elisabetta Tonizzi[9], l'assenza di attenzione storiografica adeguata nei confronti di Camogli si inserisce nel miserevole contesto della storiografia marittima italiana sulla navigazione nel XIX secolo, in particolar modo nei confronti della naviga-

[8] L'utilizzo della categoria storica della "prima globalizzazione" è oggetto di intenso dibattitto: posta al termine del XIX secolo da contemporaneisti e storici economici, tale periodizzazione è spesso messa in discussione dagli storici dell'epoca moderna, che, giustamente, ravvisano i primi segni della globalizzazione già, quantomeno, come conseguenza della stagione delle grandi esplorazioni del XV e XVI secolo, che portarono alla creazione dei primi "mercati globali". In questo contributo si accenna alla "prima globalizzazione" quale compimento di un processo che ha effettivamente inizio nell'epoca moderna, per poi affermarsi decisamente nella seconda metà del XIX secolo. Si può citare, tra gli altri: K.H. O'Rourke, *Globalization and History: the evolution of a Nineteenth Century Atlantic Economy,* MIT Press, Cambridge, 1999; P.N. Stearns, *Globalization in World History,* Routledge, New York, 2010, pp. 90-123.

[9] M.E. Tonizzi, *Lavoro e lavoratori del mare nell'età della globalizzazione,* «Contemporanea», XII, No. 4, 2014, pp. 691-701: «Nel caso specifico dell'Italia, per la tarda età della navigazione a vela, bisogna ancora, con qualche eccezione, ricorrere alle descrizioni dei "classici" della letteratura marinaresca»; M. D'Angelo, M.E. Tonizzi, *Recent maritime historiography in Italy,* in G. Harlaftis, C. Vassallo, *New Directions in Mediterranean Maritime History,* «Research in Maritime History», No. 28, St. John's, Newfoundland, 2004, pp. 55-82.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

zione a vela la cui storia «è stata contrassegnata da una sorta di amnesia storiografica a livello nazionale, amnesia difficile a giustificarsi a causa del fatto che la vela ha costituito la parte maggiore della flotta mercantile italiana fino al 1907[10]».

Sul piano nazionale, tra i pochi tentativi che abbiano provato a suscitare interesse e studi successivi sulla storia marittima del periodo si deve menzionare il volume collettaneo *A vela e a vapore*[11] curato da Paolo Frascani, al cui interno compaiono saggi e contributi aventi oggetti di studio differenti sia dal punto di vista prettamente tematico e metodologico (sono presenti la pesca, il piccolo cabotaggio, il commercio internazionale, il lavoro marittimo, gli istituti di istruzione marittima e navale), sia geografico (assai rappresentato il Mezzogiorno, meno le aree ligure e adriatica). Proprio all'interno del volume di Frascani si trova il contributo di Marco Doria sulla marina mercantile ligure[12], tra i pochi a menzionare, in un contesto accademico, la storia di Camogli e la sua fortuna nel XIX secolo; tuttavia, come segnalato da Maria Elisabetta Tonizzi, molti dei riferimenti a Camogli (e non solo) sono fondati esclusivamente su fonti secondarie, quei classici della letteratura marinaresca che non soddisfano le necessità metodologiche proprie dell'analisi storica. In particolar modo, l'evoluzione storica di Camogli si trova ampiamente descritta nelle opere di Gio. Bono Ferrari[13], fondatore del locale museo marinaro, che costituiscono un caposaldo fondamentale della letteratura marinaresca ligure. Costruite secondo un metodo di raccolta e selezione delle fonti assolutamente amatoriale, l'ispirazione originaria dell'autore era di ricostruire la storia dei diversi borghi marinari liguri, con un'attenzione particolare dedicata a Camogli, luogo di origine del Ferrari; tuttavia, tutti i suoi volumi si fondano prevalentemente su fonti orali, raccolte dall'autore stesso a mezzo di interviste dirette con i protagonisti delle vicende da lui registrate o con i loro discendenti, risolvendosi in una impressionante raccolta aneddotica, ma priva di alcuna sistematicità nella presentazione stessa delle informazioni, nonché caratterizzata dall'assenza pressoché totale di qualsiasi tentativo di analisi e comparazione.

[10] Traduzione personale dall'originale inglese in M. D'Angelo, M.E. Tonizzi, *Recent maritime historiography* cit., p. 72.

[11] P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento,* Donzelli, Roma, 2001.

[12] M. Doria, *La marina mercantile a vela in Liguria dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 83-107.

[13] G.B. Ferrari, *La città dei mille bianchi velieri: Camogli*, Tipografia nazionale, Genova, 1935; Id., *Capitani di mare e bastimenti di liguria nel secolo XIX: Genova e la Riviera di Levante*, Arti Grafiche Tigullio, Rapallo, 1939; Id., *L'epoca eroica della vela: capitani e bastimenti di Genova e la Riviera di Ponente*, Arti Grafiche Tigullio, Rapallo, 1941.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ciò nonostante, le opere del Ferrari hanno goduto e godono tuttora di un credito notevole, dal momento che costituiscono ancora oggi l'unico tentativo mai realizzato di studio delle comunità marittime liguri nel XIX secolo; sia nella successiva 'letteratura marinaresca' (Gropallo[14]), sia all'interno della storiografia locale (G.B. Figari[15] e le pubblicazioni dei 'Quaderni del Museo'[16]) e fin nei più recenti tentativi di analisi storica (il già citato saggio di Marco Doria, comparso nel volume curato da Paolo Frascani), la maggior parte dei riferimenti puntuali, ai protagonisti dell'epoca d'oro della vela, alle navi, e persino alle rotte percorse e alla tipologia di merci trasportate, deriva esclusivamente dal lavoro compilativo del Ferrari, senza alcuna menzione di fonti d'archivio che esulino da quanto costituisce il patrimonio documentario del Museo Marinaro di Camogli o dalla limitata prospettiva offerta dalle delibere dell'assemblea comunale e poco altro.

Di conseguenza, si riscontra la necessità di andare oltre l'impostazione tradizionale seguita nei confronti delle comunità marittime liguri, di offrire una dignità scientifica alla dimensione locale e periferica, per troppo tempo trascurata a favore della storia del 'centro', costituito da Genova; l'avanzamento della storia marittima sul piano internazionale e l'opportunità offerta dalla 'rivoluzione globale' e dalle prospettive metodologiche della *global micro-history* garantiscono solide e ampie fondamenta dal punto di vista comparativo, nonché la possibilità di far crescere tale genere di studi in coordinamento con diverse realtà nazionali e internazionali.

[14] T. Gropallo, *Il romanzo della vela: storia della marina mercantile italiana nel secolo XIX*, Mursia, Milano, 1973.

[15] G.B.R. Figari, S. Bagnato Bonuccelli, *La marina mercantile camogliese dalla guerra di Crimea all'Inchiesta Parlamentare Boselli: 1855-1882*, Tolozzi, Genova, 1983; G.B.R. Figari, T.O. De Negri (a cura di), *Atti del convegno di studi storici in onore e in occasione del primo centenario del conferimento del titolo di città al Comune di Camogli (1877-1977)*, Compagnia dei Librai, Genova, 1977; G.B.R. Figari (a cura di), *Camogli da borgo a città. Notizie storiche e spunti di ricerca. Atti del convegno di studi storici in occasione del 125° anniversario del conferimento del titolo di città al Comune di Camogli (1877-2002)*, De Ferrari, Genova, 2004.

[16] Nel corso degli anni il Museo Civico Marinaro "Gio. Bono Ferrari" ha intrapreso una serie di pubblicazioni proprie, sotto la denominazione di *Quaderni del Museo:* si tratta di sei volumi, alcuni miscellanei altri monografici, aventi principalmente per oggetto il commento o l'edizione di parte del materiale documentario del museo. Vol. I: A. Bertolotto (a cura di), *Camogli marinara-Naufragio dell'*Esther Roy*-Tempesta al Capo Horn-Annali Camogliesi dal 138 d.C. al 1831;* Vol. II: A. Bertolotto (a cura di), *Agostino Lavarello-Ultimo viaggio del brigantino a palo* Italia *nel 1892;* Vol. III: Direzione (a cura di), *Viaggio del brigantino a palo camogliese* Madre*;* Vol. IV; G.B.R. Figari (a cura di), *La Società di Mutua Assicurazione Marittima Camogliese: 1853-1888;* Vol. VI: Direzione (a cura di), *Episodi della marineria camogliese (naufraghi, pirati, eroi e mercanti)*. Si vedano anche le pubblicazioni di P. Schiaffino, direttore del Museo per alcuni anni: P. Schiaffino, *Le «carrette» degli armatori genovesi*, Genova, 1996; Id., *I mille bianchi velieri della città di Camogli,* Genova, 2009.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Nell'affrontare lo studio delle comunità marittime, il primo passo da compiere consiste nell'identificazione dei tratti che le contraddistinguono, in modo da comprenderne le peculiarità e, così, poter dirigere l'attività di ricerca nelle direzioni più proficue: il mondo accademico, in particolar modo la realtà anglosassone e nordeuropea, si è oramai orientato verso una definizione 'leggera' e molto inclusiva, che va a identificare la comunità marittima con «un villaggio, una cittadina o un quartiere, dove una parte considerevole degli abitanti trae sostentamento, in tutto o in parte, dal lavoro sul mare o è direttamente impiegato nella navigazione[17]». Di conseguenza, la dimensione spaziale limitata e la pratica di qualsiasi genere di attività che abbia come riferimento il mare sono considerati come i tratti distintivi di una comunità marittima: la pesca, la cantieristica navale, il piccolo cabotaggio locale e la grande navigazione internazionale rappresentano tutte attività che stabiliscono uno stretto legame tra la comunità e il mare. Al centro sta il lavoro marittimo, sicuramente declinato in varie forme, ma che costituisce esso stesso la connessione tra il mare e il sostentamento che gli abitanti della comunità traggono da esso.

La storia di Camogli presenta varie fasi in cui le diverse e possibili attività marittime ricoprono un ruolo differente sul complessivo andamento economico della comunità: nonostante la tradizione storica locale tenda a interpretare il successo ottenuto dai camoglini nel XIX secolo come un fenomeno originatosi praticamente dal nulla (in Gio. Bono Ferrari si fa menzione di diverse attività di pesca stagionali, come quella delle acciughe nelle acque dell'isola di Gorgona)[18], già sul finire del secolo precedente si trovano alcuni abitanti di Camogli coinvolti in attività più propriamente 'commerciali', quali il traffico dell'olio, un primo inserimento nel mercato granario internazionale, e, soprattutto, l'importante presenza nel trasporto del carbone vegetale dalla Maremma, che, ancora negli anni '20-'30 del XIX secolo, sembra l'attività che impegna in misura maggiore i bastimenti di Camogli[19]. Tuttavia, dai primi anni '30 a seguire fino almeno al 1870, è la commercializzazione e il trasporto del grano del Mar Nero a rappresentare la migliore opportunità per armatori e capitani di Camogli. L'inserimento in questo genere di traffico, successivamente, alimentò una crescita ulteriore, l'allestimento di nuovi e più grandi bastimenti, che portarono la gente di Camogli al di fuori dei confini del Mediterraneo, nei porti più remoti del mondo, lungo rotte che univano l'Estremo Oriente alle coste dell'Ame-

[17] K. Davids, *Local and global: Seafaring communities in the North-Sea Area, c. 1600-2000,* «International Journal of Maritime History», XXVII, No. 4, 2015, pp. 629-646.

[18] G.B. Ferrari, *La città dei mille bianchi velieri* cit., pp. 76-80.

[19] P. Berti, *Il traffico camogliese del carbone vegetale. Un contributo alla storia marittima di Camogli*, in G.B.R. Figari (a cura di), *Camogli da borgo a città. Notizie storiche e spunti di ricerca* cit., pp. 315-327.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rica latina, coinvolti nel traffico delle uniche merci che garantivano ancora noli profittevoli: guano, nitrati, riso e legnami.

È, dunque, evidente che la navigazione abbia costituito l'attività marittima prevalente per il successo della comunità che, nel corso di tutto il secolo, ha fornito il credito necessario ad allestire i bastimenti (gli armatori), personale qualificato per il comando delle navi (capitani e ufficiali di bordo) e un'impressionante (per le dimensioni locali) quantità di manodopera non specializzata (marinai e mozzi). I protagonisti del successo marittimo di Camogli, di conseguenza, costituiscono anche gli oggetti di studio privilegiati per la ricostruzione della storia della comunità, le sue dinamiche interne, le strutture e i rapporti di interconnessione tra diverse realtà che si sono costruiti.

Se il lavoro marittimo e la costruzione di un sistema locale di reperimento del credito marittimo rappresentano i due aspetti più significativi per la storia della comunità, è naturale che le fonti maggiormente ricercate e utilizzate rispecchino tale impostazione; entrambi gli aspetti godono di notevole fortuna in altre realtà storiografiche nazionali[20], e tale interesse permette di individuare percorsi di ricerca altrove già battuti e condivisi con altre realtà complementari.

Già nel 1989, Malcolm Cooper evidenziava le potenzialità delle *crew lists* (in italiano 'ruoli d'equipaggio'), una risorsa fondamentale per lo studio e l'analisi delle dinamiche che caratterizzano il lavoro marittimo

[20] Il filone della Maritime Labour History è già ampiamente affermato a livello internazionale, come componente sia della Labour History (esiste una sezione di Maritime Labour History all'interno dell'European Labour History Network) che della storia marittima. Alcune pubblicazioni: M. Rediker, *Between the devil and the deep blue sea: merchant seamen, pirates and the anglo-american maritime world, 1700-1750,* Cambridge University Press, 1987; P. Royen, J. Van Brujn, J. Lucassen (a cura di), *Those emblems of hell? European sailors and the maritime labour market 1570-1870,* «Research in maritime history», No. 13, St. John's Newfoundland, 1997; E.W. Sager, *Seafaring labour in maritime history and working class history,* «International Journal of Maritime History», II, 1990, pp. 259-274; M. Fusaro, B. Allaire, R.J. Blakemore, T. Vanneste, *Law, labour and empire. Comparative perspectives on seafarers, 1500-1800,* Palgrave McMillan, London, 2015. Innumerevoli le pubblicazioni su temi specifici del lavoro marittimo, quali si ritrovano all'interno dell'International Journal of Maritime History: per citarne alcune, J.R. Brujn, *Seafarers in early modern and modern times. Change and continuity,* «International Journal of Maritime History», XVII, 2005, pp. 1-16; R. De Oliveira Torres, *Handling the ship: right and duties of masters, mates, seamen and owners of ships in nineteenth century merchant marine,* «International Journal of Maritime History», XXVI, 2014, pp. 587-599; J. M. Witt, *"During voyage every captain is monarch of the ship": the merchant captain from the seventeenth to the nineteenth century,* «International Journal of Maritime History», XIII, 2001, pp. 165-194. In Italia, si vedano soprattutto i lavori di Luca Lo Basso: L. Lo Basso, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi,* Città del silenzio, Novi Ligure, 2011; Id., *Gente di bordo. La vita quotidiana dei marittimi genovesi nel XVIII secolo,* Carocci, Roma, 2016.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nel XIX secolo[21]. In ambito anglosassone, sin dalla fine degli anni '70, i ruoli di equipaggio sono stati utilizzati estensivamente; posti al centro di progetti di ricerca dedicati[22], essi hanno reso una mole assai notevole di informazioni concernenti la natura e le caratteristiche del lavoro marittimo, sia delle marinerie tradizionali a vela sia dei più recenti (ma assai diffusi nel Regno Unito) mercantili a vapore.

In Italia, tuttavia, è il solo Paolo Frascani[23] a sollecitare il mondo accademico a intraprendere un lavoro estensivo su questo genere di fonti, che, unitamente ai giornali nautici e alle matricole della gente di mare, garantiscono una rappresentazione esaustiva della molteplicità di aspetti caratteristici dell'attività marittima. Infatti, se prese in considerazione in maniera quasi 'sinottica', queste tre tipologie di fonti restituiscono una mole notevole di informazioni che possono essere utilizzate per l'acquisizione di dati e statistiche sulle caratteristiche del mercato del lavoro marittimo nazionale e internazionale, le paghe, l'età di arruolamento, la composizione geografica degli equipaggi, nonché una serie di informazioni qualitative concernenti le carriere, e, con riferimento particolare ai giornali nautici, alle modalità con cui si costruiscono i rapporti lavorativi a bordo dei bastimenti. In questo settore, se Frascani ha intrapreso e mostrato la via per quanto riguarda la marina mercantile napoletana, la realtà genovese e ligure manca ancora del tutto di questo genere di ricerche dedicate specificatamente agli aspetti 'marittimi' (in particolar modo propri del lavoro marittimo) dell'incredibile fase di crescita economica che contraddistingue l'area ligure nel XIX secolo. Diversi, infatti, sono gli studi su singole storie imprenditoriali (Rubattino *in primis*), sul settore della cantieristica, sulle modalità, sempre più sofisticate, di reperimento del credito marittimo[24]; storia economica (talvolta storia d'impresa), più che storia marittima.

[21] M. Cooper, *Maritime Labour and Crew Lists analysis: problems, prospects and methodologies*, «Labour / Le Travail», XXIII, 1989, pp. 179-194.

[22] Il riferimento va al *Maritime History Group* cresciuto intorno all'University of Newfoundland e coordinato da David Alexander e Keith Matthews. Ne sono scaturite diverse pubblicazioni, tra cui: D. Alexander, K. Matthews, *A computer index to the Crew Lists and Agreements of the British Empire,* St. John's, 1974; successivamente ripreso da E.W. Sager, che ridiscute il lavoro compiuto precedentemente in E.W. Sager, *The Maritime History Group and the history of seafaring labour,* «Labour / Le Travail», XV, 1985, pp. 165-172.

[23] Sulle diverse opportunità di utilizzo dei "giornali di bordo" come fonte per la storia marittima, si veda il già citato P. Frascani, *Una comunità in viaggio: dal racconto dei giornali di bordo delle navi napoletane (1861-1900),* in Id., *A vela e a vapore* cit., pp. 114-115; Idem, *Tra la bussola e il negozio: uomini, rotte e traffici nei giornali di bordo delle navi a vela dell'800,* «Società e storia», C-CI, 2003.

[24] Sul panorama economico genovese nel XIX secolo, il riferimento va a G. Giacchero, *Genova e Liguria nell'età contemporanea: un secolo e mezzo di vita economica 1815-1869,* Cassa di Risparmio, Genova, 1970; G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tuttavia, la documentazione 'tecnica', che intendeva soddisfare le esigenze di una accresciuta burocrazia nazionale (ruoli d'equipaggio, matricole della gente di mare e giornali nautici ricadono in pieno sotto questa categoria), non costituisce l'unica risorsa per lo storico delle attività marittime del XIX secolo; esse costituiscono un'innovazione, una discontinuità con quanto si possiede per i periodi precedenti. Ciò nonostante, è bene tenere in considerazione anche le tipologie di fonti che sono state prodotte e utilizzate anche con riferimento a epoche differenti; in proposito le fonti consolari continuano a offrire informazioni e spunti di inestimabile importanza per la storia marittima, tanto più quando essa si pone in una prospettiva di tipo globale, dal momento che esse testimoniano la vera e propria proiezione internazionale di una comunità marittima che aspiri a inserirsi nei traffici ad ampio raggio.

La resa dell'operazione di incrocio e comparazione di tali tipologie documentarie è eccezionale: dal punto di vista dell'analisi quantitativa le fonti marittime 'burocratiche' sono strutturate in modo da agevolare tale genere di approccio, ma anche la corrispondenza consolare, a partire dai primi anni dell'Ottocento si arricchisce sempre di più di statistiche del movimento portuale e di tabelle di arrivi, partenze, sia di bastimenti che di lavoratori marittimi, siano essi marinai o capitani. In senso qualitativo, invece, nonostante la raccolta dei dati statistici sia fondamentale per, in un secondo momento, operare analisi qualitative, sono le fonti consolari a offrire il maggior numero di dettagli e di possibilità di studio delle problematiche del lavoro marittimo e della quotidianità di bordo, per mezzo della gestione di una sorta di 'giustizia consolare', derivazione delle pratiche di antico regime, attraverso cui tutte le conflittualità a bordo devono necessariamente passare prima di essere sottoposte alla giustizia ufficiale nel paese di origine.

Se le fonti marittime e consolari sono funzionali all'individuazione dei tratti specifici delle attività marittime, esse offrono allo storico un numero assai limitato di informazioni riguardo agli armatori, alla proprietà marit-

alla vigilia della prima guerra mondiale, Giuffré, Milano, 1973; G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX,* I.L.T.E., Torino, 1961. Sull'attività imprenditoriale di Raffaele Rubattino: G. Doria, *Debiti e navi: la compagnia di Rubattino 1839-1881*, Marietti, Genova, 1990; P. Piccione (a cura di), *Raffaele Rubattino: un armatore genovese e l'Unità d'Italia*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2010; F. Sanna, *Bankers, ship owners and patriots. Fortunes and misfortunes of a protagonist of the Risorgimento: Raffaele Rubattino,* «Studi Piemontesi», XLI, 2012, pp. 457-468. Sui Piaggio: R. Giulianelli, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972),* Il Mulino, Roma, 2012. Sulle infrastrutture portuali: M.E. Tonizzi, *Traffici e strutture del porto di Genova (1815-1950),* Consorzio autonomo del porto, Genova, 1989. Sulla cantieristica: L. Gatti, «*Un raggio di convenienza*»*: navi mercantili, costruttori, proprietari in Liguria nella prima metà dell'Ottocento,* «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII, Genova, 2008.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tima e alle modalità secondo cui i bastimenti vengono allestiti e predisposti alla navigazione. Per alcune comunità marittime, in particolar modo quelle 'esogene' (riprendendo la distinzione proposta da Karel Davids[25]), tale tipo di ricerca non sarebbe strettamente necessaria: spesso le comunità marittime si formano come bacino di lavoratori operanti nel settore marittimo, ben distinti dal mondo armatoriale presso cui essi trovano impiego. È il caso, per esempio, delle comunità marittime che sorgono nei quartieri portuali delle grandi città (Liverpool, Amsterdam ecc.), dove un gran numero di marinai, provenienti spesso dall'entroterra del paese, affluisce in ricerca di lavoro. Differente, invece, è il discorso sulle comunità marittime 'endogene', dove si verifica una notevole mobilità verticale, e dove lavoro marittimo e attività imprenditoriale sono concentrate all'interno della stessa dimensione spaziale, quella della comunità. Usualmente, si tratta di comunità che si specializzano in un genere particolare di attività, soprattutto la pesca di una specifica tipologia di prodotto, sia esso il merluzzo, la balena, le acciughe oppure il corallo.

Il caso di Camogli, invece, presenta un'evoluzione parzialmente differente; abbandonata, o quantomeno divenuta minoritaria, la pratica della pesca, in Camogli si verificano le condizioni per la creazione di una flotta interamente fondata su risorse locali, ma dedita al commercio internazionale di merci che non hanno alcuna relazione con il territorio, sia dal punto di vista dell'esportazione sia della successiva reimportazione. Di conseguenza, l'alta redditività del trasporto di suddette merci, ha consentito la crescita dell'economia e delle risorse locali, determinando un incremento costante delle attività marittime della comunità, contraddistinte da una notevole mobilità verticale. In un simile contesto, dunque, a differenza di altre situazioni, sembra evidente che per lo studio della comunità sia necessario riferirsi anche alle strutture sociali, economiche e finanziarie che hanno permesso e sostenuto tale crescita.

A tale riguardo, sempre volgendo l'attenzione al caso di Camogli, sono le fonti notarili e la documentazione prodotta dal peculiare istituto costituito dal 'Tribunale di Commercio di Genova[26]' a rappresentare e fornire la mole più importante di informazioni. Infatti, differentemente

[25] K. Davids, *Local and global: Seafaring communities* cit., p. 631: «A seafaring community can come into being in two ways. It can arise because an established population at a particular locality increasingly takes up seafaring, or it can be created by the settlement of a sizeable number of seafaring immigrants. The former type of community might be called 'endogenous', the latter one 'exogenous'. Mixtures between the two types are of course possible too, especially in cities. The distinction between endogenous and exogenous seafaring communities matters, because changes over time may differ depending on the type of community».

[26] Sull'istituzione del Tribunale di Commercio di Genova e il suo funzionamento, si veda: G.S. Pene Vidari, *I tribunali di commercio,* in G. Assereto, C. Bitossi, P. Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annes-*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dallo studio di determinate attività marittime di per sé (per esempio, la storia del commercio del grano del Mar Nero nel XIX secolo), lo studio di una comunità marittima non può prescindere dal riferimento 'alla terraferma', indipendentemente da quali siano le specifiche attività marittime praticate dai singoli membri della comunità. La costituzione di reti familiari, l'associazionismo su base locale, la creazione di appositi istituti assicurativi e di credito (la Mutua Assicurazione Marittima Camogliese o il Banco di credito Bertolotto[27], sempre nel caso di Camogli) destinati alla protezione e al sostentamento della vita economica della collettività, sono tutti aspetti da tenere in stretta considerazione nel rivolgersi allo studio di una comunità marittima, che costituisce un oggetto di ricerca più ampio e articolato dei semplici confini 'marittimi' che solitamente gli si riconoscono.

Il caso di Camogli come paradigma di una 'comunità marittima globale': il cabotaggio

Nell'impossibilità di delineare, in questa sede, l'evoluzione storica della comunità marittima di Camogli nella sua interezza, l'intento principale del presente capitolo sarà di evidenziare alcuni dei tratti che caratterizzarono la storia del borgo marinaro ligure al punto da qualificarlo come 'comunità marittima globale': si propone dunque una selezione di processi e fenomeni che, partendo dalla dimensione locale, permettano di illustrare la creazione di interessi e interconnessioni che agiscono su scala globale. Ogni successivo riferimento, quindi, è inteso a offrire una rappresentazione paradigmatica delle diverse fasi di crescita attraverso cui Camogli si sviluppa e consolida la propria identità, pur riconoscendo i limiti di una presentazione asistematica delle fonti utilizzabili per questa ricerca.

Tra la fine del XVIII e nei primi decenni del XIX secolo, Camogli dimostra diverse analogie con numerose altre comunità marittime liguri, per le quali le attività commerciali primarie sono costituite dal piccolo e medio

sione della Liguria al Regno di Sardegna, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015, pp. 377-398.

[27] Sulla Società di Mutua Assicurazione Marittima Camogliese, a parte i già citati G.B.R. Figari (a cura di), *Quaderni del Museo*, vol. V, e G.B.R. Figari, S. Bagnato Bonuccelli, *La marina mercantile camogliese* cit., non vi sono altre pubblicazioni. Sul Banco di credito Fortunato Bertolotto, invece, non esiste alcuna bibliografia, se non alcuni richiami nelle pubblicazioni sopra citate. Entrambe le istituzioni (in realtà la Mutua corrisponde a diversi istituti che si avvicendano nel tempo e talvolta concorrono tra loro) beneficiano di un notevole *corpus* documentario tra le carte del Tribunale di Commercio di Genova, mai utilizzato fino a questo momento. Asge, *Tribunale di Commercio di Genova*, Sentenze; Asge, *Ivi*, Fallimenti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

cabotaggio, in cui la navigazione tirrenica ricopre un ruolo economico fondamentale e, di converso, la presenza italiana nei porti di Levante o atlantici ha carattere meno regolare. I collegamenti con la Maremma, la Sardegna, la Corsica e il Mezzogiorno borbonico costituiscono le rotte più frequentate, in un periodo di notevole importanza per i traffici di grano, olio e agrumi. Sugli sviluppi settecenteschi di Camogli non esiste alcuno studio particolare; per lo stesso periodo, comunque, è in corso di sviluppo un filone storiografico, determinante per lo studio dei commerci del XVIII secolo, strutturato intorno alla produzione e commercializzazione di una singola merce[28] (olio, agrumi, corallo ecc.) e, di conseguenza, che porta alla luce gli attori principali che agiscono e si relazionano con detta merce. Tali studi hanno contribuito ad accrescere la conoscenza su molte comunità marittime, finora ai margini della storiografia, che riuscirono a specializzarsi in una merce specifica. Tuttavia, non sembra corrispondere al caso di Camogli, dal momento che risulta assai complesso ritrovare le tracce delle attività dei camogliesi all'interno di questa letteratura secondaria[29]: esistono solo pochi e irregolari riferimenti, indizi di valore, ma non in grado di restituire un'immagine unitaria. Per esempio, una fortunata coincidenza vuole che tra i *negociants* di origine ligure a Marsiglia individuati da Annastella Carrino compaia in più occasioni il cognome Peragallo (originario di Camogli), che si intreccia ripetutamente con quelli di altre famiglie di commercianti liguri, perlopiù del Ponente[30].

Nello stesso periodo, sembra che alcuni camogliesi si inserirono anche nel commercio dell'olio, attività di grande profitto per tutto il XVIII secolo[31];

[28] L. Lo Basso, A. Carassale, P. Vernazza, *Sanremo, giardino di limoni*, Carocci, Roma, 2008; L. Lo Basso, *Le rotte dell'olio. Genova, Calabria e Marsiglia tra pratiche mercantili e padroni marittimi nel Settecento,* in Id., *Capitani, corsari e armatori* cit., pp. 41-72.

[29] B. Salvemini, *Uno spazio tirrenico nella grande trasformazione: merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, «Atti del convegno internazionale di Bari, novembre 2006», Edipuglia, Bari, 2009.

[30] A. Carrino, *Fra nazioni e piccole patrie. «Padroni» e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, «Società e storia», CXXXI, 2011, pp. 36-66; Ead., *Ressources «nationales» et ressources locales. Les «Génois» sur les routes tyrrhéniennes entre XVIIIe siècle et début du XIXe siècle*, «The Historical Review/La Revue Historique», Institut de Recherches Néohelleniques, VII, 2010, pp. 99-125: «Il 26 gennaio viene consegnato un certificato di *citoyenneté* a Barthélemy Bensa (di Porto Maurizio) e Jean Luc Peragallo (di Camogli), "*négociants génois demeurant à Marseille*", in cui si attesta, grazie anche alla testimonianza di un gruppo di negozianti marsigliesi, che i due abitano nella città francese da almeno 12 anni senza interruzioni. [...] nel 1788 viene aperto il testamento di Jacqués Leonard Peragallo di Camogli, "*citoyen marseillais*" e marito di Maria Madeleine Belleville, appartenente ad una famiglia di negozianti marsigliesi».

[31] Sul traffico ligure dell'olio: L. Lo Basso, *Le rotte dell'olio. Genova, Calabria e Marsiglia* cit., pp. 41-72; P. Calcagno, *La Corse, troisième rivière de Gênes. Le rôle de l'île dans l'approvisionnement du «continent» entre le XVIIe et le XVIIIe siècles*, in *Corsica genovese. La Corse à l'époque de la République de Gênes (XVe-XVIIIe siècles)*, Musée municipal de Bastia, Bastia, 2016, pp. 69-77.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

più che seguire le rotte più usuali (la maggior parte dell'olio si reperiva nel Mezzogiorno), essi sembrano sviluppare un rapporto privilegiato con la Corsica, frequentazione che, tra l'altro, non si ritrova più successivamente.

Forse, per Camogli, si potrebbe compiere un discorso diverso per quanto riguarda del traffico del carbone vegetale, in cui, sin dalla fine del XVIII secolo, si inserisce in maniera regolare e continuativa: infatti, se generalmente la partecipazione di navi camogliesi nei maggiori vettori del commercio tirrenico è registrata in maniera saltuaria e occasionale, in tale traffico la presenza camogliese sembra raggiungere cifre più rilevanti. I primi 'padroni' di Camogli che approdano a Genova, dalla Maremma, con questo preciso carico, si ritrovano già a fine XVIII secolo: in particolar modo, sembrerebbero Schiaffino Giuseppe e il figlio Filippo[32] (inizialmente affiancato a lui come scrivano e successivamente armatore lui stesso), armatori, rispettivamente di un navicello e di un pinco, nominati *Nostra Signora della Speranza* e *Nostra Signora del Rosario*, tra gli iniziatori di questo traffico. Tuttavia, a loro fa seguito un generoso numero di imbarcazioni che si dedicano a questo commercio, fino a spingersi, cronologicamente, assai in avanti nel XX secolo[33]. La diffusione e la longevità del traffico sembrano indicare, dunque, che il trasporto del carbone vegetale della Maremma rimase sempre una valida alternativa al cabotaggio internazionale, favorendo così gli armatori minori in modo particolare, dal momento che potevano reimpiegare le navi più datate e di minori dimensioni in un commercio relativamente profittevole.

Da una parte all'altra dell'Europa: dalla Russia all'Inghilterra"

Nell'impossibilità di potersi soffermare eccessivamente sulle zone d'ombra dell'evoluzione storica di Camogli, la chiave di volta per la prima internazionalizzazione dei traffici camogliesi si deve individuare nella crescita del commercio del grano del Mar Nero; Odessa, già sul finire del secolo XVIII, aveva cominciato a sostituire i tradizionali centri di approvvigionamento granario per soddisfare le esigenze di diversi

[32] P. Berti, *Il traffico camogliese del carbone vegetale* cit., pp. 320-321: tra il 1785 e il 1806 sono registrate dall'autore ben 37 viaggi tra le due imbarcazioni di padre e figlio. Il carbone vegetale era caricato prevalentemente a Talamone, ma anche a Follonica, e scaricato sia a Genova che a Marsiglia.

[33] Ivi, p. 326: le registrazioni proseguono senza significative soluzioni di continuità fino al 1969. È con il disarmo del pinco ketch *Silvio Crovari*, avvenuto proprio nel 1969, che termina questo traffico di lunga tradizione.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

paesi europei e, con l'abolizione delle *Corn Laws* avvenuta nel 1846, anche della Gran Bretagna[34].

Le prime navi di Camogli che praticano con continuità il Mar Nero datano agli inizi degli anni '30: in questa prima fase di frequentazione dei porti del grano russi, è proprio Odessa a rappresentare la meta privilegiata. Le imbarcazioni che vi approdano sono generalmente brigantini di modeste dimensioni (tra le 100 e le 200 tonnellate di registro): i bastimenti viaggiano in zavorra direttamente da Genova fino a Costantinopoli, luogo da cui poi proseguono per Odessa per caricare il grano e successivamente fare ritorno a Genova. Si tratta di un traffico piuttosto lineare, privo delle diramazioni e le interconnessioni che invece contraddistingueranno il traffico granario nei decenni successivi.

Il viaggio del brigantino *Nostra Signora del Rosario* del capitano Giacomo Schiaffino è assai indicativo delle modalità secondo cui questo commercio era attuato nei primi anni '30[35]; costruito solo pochi anni prima, nel 1827 presso i cantieri di Varazze[36], il brigantino era stato registrato per 175,93 tonnellate. La proprietà era individuata in «Schiaffino Gerolamo e Compagni»: era evidente come la gestione del bastimento costituisse un affare di natura prevalentemente familiare e, solo in un secondo momento, ampliato al complesso della comunità. Su nove componenti iniziali dell'equipaggio ben tre portano il cognome Schiaffino (il capitano e due marinai), mentre tra gli altri membri, tutti di provenienza camogliese, figurano due Lavarello, due Molfino, un Brigneti e un Bozzo[37].

Partito da Genova il 9 marzo 1830, il *Nostra Signora del Rosario* compì uno scalo obbligatorio a Costantinopoli, il 14 maggio successivo, per poi riprendere la navigazione alla volta di Odessa. Le fonti non permettono di conoscere la data esatta dell'arrivo, ma solo la successiva ripartenza dal porto russo alla volta di Costantinopoli, riportata alla

[34] M.E. Falkus, *Russia and the international wheat trade 1861-1914*, «Economica», XXXIII, 1966, pp. 416-429; L. Siegelbaum, *The Odessa grain trade: a case study in urban growth and development in Tsarist Russia,* «Journal of European Economic History», 1980, pp. 113-152; M. Rothstein, *Multinationals in the grain trade 1850-1914*, «Business and economic history», XII, 1983, pp. 85-93.

[35] Asge, *Ruoli di equipaggio,* 1830, n. 196, 8 marzo 1830, brigantino *Nostra Signora del Rosario*.

[36] Sull'importanza del borgo di Varazze in qualità di centro fondamentale per lo sviluppo della cantieristica ligure, si veda L. Gatti, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (sec. XVI-XVIII),* Brigati, Genova, 1999; Id., «*Un raggio di convenienza»: navi mercantili, costruttori, proprietari in Liguria nella prima metà dell'Ottocento,* «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII, Genova, 2008.

[37] L'equipaggio era così composto: capitano Schiaffino Giacomo, nato a Camogli, anni 34; secondo Lavarello Fortunato, Camogli, anni 25; marinai Molfino Giuseppe, Camogli, anni 59, Brigneti Francesco, Camogli, anni 34, Schiaffino Antonio, Camogli, [età illeggibile] e Schiaffino Rocco, Camogli, anni 26; mozzi Bozzo Niccolò, Camogli, anni 22 e Molfino Lorenzo, Camogli, anni 15.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Brigantino Dittatore Garibaldi, D. Gavarone, 1862.
Civico Museo Marinaro "Gio. Bono Ferrari", Camogli.

data del 14 luglio; calcolando in una settimana circa la durata media della rotta tra i due porti, e in alcune settimane i tempi di caricamento e stivamento del grano sull'imbarcazione[38], è probabile che la nave abbia trascorso a Odessa più tempo di quello strettamente necessario, per la necessità di alcune riparazioni o per il reperimento del nolo più profittevole. Giunta il 21 luglio a Costantinopoli per la consueta registrazione, il bastimento poi ripartì alla volta di Genova, dove consegnò il carico nella giornata del 17 settembre.

Il caso della *Nostra Signora del Rosario* è pienamente esemplificativo di quanto contraddistingue la partecipazione camogliese a questo traffico in una fase preliminare, quando Camogli dimostra di sentire ancora il forte legame con il capoluogo ligure, da cui dipende per ogni fase di tale commercio: infatti, il porto di partenza e di consegna della merce è in entrambi i casi Genova e non si ha traccia di tappe inter-

[38] Nel 1830 si registra un bastimento che trascorre all'incirca lo stesso numero di giorni del *Nostra Signora del Rosario* a Odessa, presumibilmente 50 contro 53. Nel 1831, la media si abbassa a 34-35 giorni e nei decenni successivi rimane sostanzialmente invariata.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

medie per il caricamento di mercanzie verso la Russia, né la consegna definitiva del carico stimola il traffico di merci differenti. Camogli si dedica a un commercio lineare: si tratta di una realtà marinara di piccole dimensioni che, analogamente a quanto avviene altrove, intraprende un percorso all'interno del grande commercio internazionale.

L'esempio successivo, ricavato dal ruolo di equipaggio del brigantino a palo *Dittatore Garibaldi*[39], nel 1861, permette, invece, di osservare alcuni dei numerosi mutamenti che si verificarono nella gestione di questo traffico e che posero le basi anche per la fase di crescita successiva: costruito in quello stesso anno (sempre a Varazze) per volontà di Giovanni Razzeto, un importante armatore camogliese che dichiarava essere stretto conoscente dell'eroe dei due mondi, il *Dittatore Garibaldi* era un brigantino a palo di quasi 300 tonnellate, rappresentando, all'epoca, uno dei bastimenti più moderni e capaci della flotta camogliese. Comandato nel suo primo viaggio dall'armatore stesso, il *Dittatore Garibaldi* partì da Genova il 6 aprile 1861 con ben 15 persone di equipaggio e tre passeggeri. Nonostante la componente familiare in questo caso sembri parzialmente abbandonata (compare solo un Razeto Luigi, imbarcatosi come secondo ufficiale più di un anno dopo la partenza da Genova), la composizione locale dell'equipaggio è sostanzialmente rispettata (quattro camogliesi più altri provenienti o da Genova o da comunità marittime del Levante genovese).

Se negli anni '30 Odessa costituiva il porto principale per il caricamento del grano russo, a partire dalla seconda metà degli anni '50 diversi porti del mar d'Azov occuparono una posizione predominante[40]: sempre più di frequente, infatti, le navi camogliesi si recavano a Berdyansk, Marianopoli o Taganrog[41] per l'acquisto del grano, trascurando

[39] Asge, *Ruoli di equipaggio,* 1861, n. 7933, 6 aprile 1861, brigantino a palo *Dittatore Garibaldi*.

[40] Il commercio del grano del mar Nero si imposta su tre poli principali: Odessa, dove si commercializza il grano ucraino, i porti del mar d'Azov, dove si vende il grano coltivato nell'area del Don, e, infine, alcuni porti occidentali, come Galatz e Braila, dove affluiva il grano proveniente dall'area danubiana. Il commercio di grano nel mar Nero è stato recentemente al centro di un progetto di ricerca internazionale "*The Black Sea and its port cities, 1774-1914. Development, convergences and linkages with the global economy*", coordinato da Gelina Harlaftis. Ne sono scaturite già alcune pubblicazioni, e più numerose ne usciranno nei prossimi anni: C. Ardeleanu, A. Lyberatos (a cura di), *Port-cities of the western Black Sea coast and the Danube: economic and social development in the long nineteenth century,* Corfu, 2016; E. Eldem, V. Kechriotis, S. Laoiu (a cura di), *The economic and social development of the Port-cities of the southern Black Sea coast, late 18th-beginning of the 20th century,* Corfu, 2017; E. Syfneos, *Imperial Odessa: people, spaces, identities,* Brill, Leiden, 2018.

[41] I dati sono stati raccolti sia attraverso i ruoli di equipaggio che per mezzo dei rapporti consolari, italiani ed esteri. Sono dati che necessitano di ulteriori comparazioni e revisioni; per offrire un minimo di sostegno a quanto si afferma nel testo, si propone

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

il capoluogo della regione, che, invece, era sempre più praticato dai bastimenti inglesi[42].

Il *Dittatore Garibaldi*, infatti, dopo aver compiuto due soste a Costantinopoli e Kertch (tappe obbligate per il disbrigo degli obblighi doganali) nel maggio 1861, giunse a Berdyansk nei primi giorni di giugno, dove si fermò per le operazioni di caricamento della merce fino al 23 del mese. Generalmente, i capitani conoscevano con precisione il luogo di caricamento solo nelle tappe intermedie, ovvero di Costantinopoli e Kertch, dove attraverso i vari agenti consolari e quelli delle case di commercio nazionali e straniere (non sono infrequenti i casi di bastimenti camogliesi operanti per case di commercio inglesi, francesi e greche), ottenevano l'informazione per i noli più profittevoli. Tra questi agenti, per esempio, dagli anni '40 figurava Pietro Schiaffino, vice-console di Marianopoli, e direttore della sezione locale della casa di commercio Enrico Rossi & Co.[43]; nato a Gibilterra, da una famiglia di commercianti di Camogli, è assai probabile che egli abbia rivestito un ruolo di primo piano nel mettere in connessione gli armatori camogliesi con le principali case di commercio locali. Tuttavia, la rete dei camogliesi, in rapida espansione, non si limitava al mar Nero: garantire una presenza nei luoghi di consegna della merce era ugualmente, se non di più, importante. Per questo motivo, già dai primi anni '50, si osserva una graduale migrazione finalizzata a occupare le piazze di commercio maggiori tra quelle frequentate dai bastimenti di Camogli: la presenza di cognomi quali Schiaffino e Olivari, registrata nelle liste dei rappresentanti all'estero della locale Mutua di Assicurazione Marittima[44], in porti quali Cardiff, Glasgow, North

quanto raccolto in relazione al solo anno 1861 (unità di misura è arrivi annui di bastimenti di Camogli al porto selezionato). Odessa: 15 / Marianopoli: 11 / Berdyansk: 10 / Taganrog: 29 / Galatz: 22 / Braila: 25. Asge, *Ruoli di equipaggio,* 1861.

[42] British Parliamentary Papers (BPP), *Annual reports from British consuls in Russian, Turkish, Rumanian and Bulgarian ports on trade and navigation, anni 1866-1890* (cfr. anche G. Harlaftis, *The role of the Greeks in the Black Sea trade, 1830-1900*, in L.R. Fischer, H.W. Nordvik (a cura di), *Shipping and trade, 1750-1950: Essays in international maritime economic history*, Lofthouse Publications, Pontefract, 1990.

[43] Sulla figura del vice-console Pietro Schiaffino ho raccolto personalmente diverse informazioni, tratte dagli archivi di stato di Torino e di Napoli, oltre al *Gibraltar Register of inhabitants* del 1834. Nato a Gibilterra nel 1811, da Prospero Schiaffino, commerciante di origine camogliese residente a Gibilterra dal 1802; ha un fratello capitano di bastimento, Schiaffino Giuseppe, e due sorelle. Già negli anni '40 si trova a Marianopoli: nel 1844, su suggerimento del console generale del Regno di Napoli e grazie al sostegno di commercianti influenti (quali Gustavo Gerbolini e Giovanni Mimbelli) ottiene il titolo di vice-console di Marianopoli per il Regno di Napoli. Nel 1850 riceve il medesimo incarico da parte del console generale del Regno di Sardegna. Sul finire degli anni '50 richiede più volte la sua sostituzione a favore di Filippo Lagorio, suo successore effettivo nel 1861, a causa di problemi di salute. Ast, *Consolati nazionali, Consolato di Odessa*, 6; Asn, *Esteri*, 2916.

[44] Civico Museo Marinaro di Camogli, *Assicurazioni varie,* Rappresentanti all'estero dell'Associazione di Mutua Assicurazione Marittima Camogliese, 1865.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Shields o Leith, tutti assai frequentati dai brigantini camogliesi, costituisce una testimonianza importante di questa tendenza.

I rapporti commerciali con l'Inghilterra, dopo l'abolizione delle *Corn Laws* e del *Navigation Act* sul finire degli anni '40, si erano notevolmente intensificati. Questo aveva contribuito a compiere, da parte dei camogliesi, un primo salto di qualità notevole, mediante la creazione di un flusso di commercio integrato, basato su due merci differenti, il grano e il carbone. Proprio il viaggio del *Dittatore Garibaldi* rappresenta solo una delle tante testimonianze di questo duplice commercio, che si compieva dentro e fuori il Mediterraneo: abbandonato il mar Nero, infatti, il brigantino comandato da cap. Razzeto si diresse poi a La Valletta - sin dagli anni '30 porto assai frequentato dai capitani camogliesi, che avevano inserito l'isola mediterranea all'interno di un sistema di traffico che coinvolgeva anche la Sicilia e le coste nordafricane[45] - e di qui partì per Limerick, dove arrivò in ottobre e scaricò il grano; successivamente, anziché ritornare in zavorra nel Mediterraneo per riprendere il traffico granario, si diresse a Cardiff, dove lo attendeva un carico di carbone destinato a Tolone e Genova[46]. Giunto a destinazione, solo nel febbraio successivo riprese il mare, ripetendo almeno altre due volte le medesime operazioni[47].

Nel contesto di Camogli, il caso del *Dittatore Garibaldi* non costituisce un esempio isolato: nel solo 1861 sono ben 46 i bastimenti camogliesi a compiere una rotta sostanzialmente simile[48], rotta in cui si evidenzia la connessione tra grano del mar Nero e carbone inglese. All'indomani dell'unificazione italiana, la comunità marittima di Camogli sembra già possedere alcune delle caratteristiche che la possano identificare come 'globale'.

La dimensione 'globale'

Nei decenni successivi, una serie di fattori concomitanti posero fine alla partecipazione di Camogli al traffico del grano del mar Nero; l'introduzione della tecnologia a vapore nella navigazione determinò la pressoché totale fuoriuscita dal Mediterraneo dei bastimenti a vela che fino a quel momento avevano gestito, in assenza di alternative, il cabo-

[45] Cfr. Asge, *Ruoli di equipaggio,* 1830. Sono numerosi i casi in cui le navi compiono scali nel capoluogo maltese.

[46] Asge, *Sanità, Arrivi dall'estero*, 610.

[47] Asge, *Ruoli di equipaggio,* 1861, n. 7933 e Asge, *Ivi,* 1862, n. 6254, rilasciato il 2 dicembre 1862.

[48] Asge, *Sanità*, *Arrivi dall'estero*, 607-610. Tra i 100 arrivi di bastimenti camogliesi registrati nel porto di Genova, ben 36 provengono da porti inglesi dopo aver caricato carbon fossile. Tra i porti più frequentati: Cardiff, Hartlepool, Troon e Swansea.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

taggio internazionale. Poiché l'utilizzazione della propulsione a vapore cominciò a diffondersi in prima istanza nella marina mercantile britannica, è naturale che furono proprio le compagnie di navigazione inglesi a beneficiare maggiormente del forte vantaggio che il vapore offriva all'interno dei confini del Mediterraneo; si produsse un totale sovvertimento della geografia economica e delle attività marittime dei paesi mediterranei, che si concentrarono sull'azione di poche compagnie sovvenzionate per la gestione del grande cabotaggio interno al Mediterraneo (la Rubattino e Florio in Italia, poi Ngi, le *Messageries Maritimes* francesi e, soprattutto, il *Lloyd Austriaco* che aveva base a Trieste), o finirono per dedicarsi, con le loro marinerie tradizionali, al piccolo cabotaggio locale o alla navigazione oceanica attraverso nuove rotte[49]. In questo contesto, sono di fondamentale interesse le consultazioni operate dal Ministero di Marina nel contesto dell'Inchiesta Boselli del 1881-82: ogni centro o comunità marittima esprime il proprio parere sulle sorti della navigazione a vela e a vapore, esprimendo punti di forza e debolezze di ciascuna. Generalmente, si rileva come per la navigazione a vela fossero aperte solo due attività, il piccolo cabotaggio su scala locale (soprattutto nel Mezzogiorno, cfr. Trapani) e la navigazione oceanica, sulle tratte in cui il vapore non era ancora abbastanza competitivo per mancanza di rifornimenti e per i noli mediamente più alti che si richiedevano.

Evitando di approfondire il dibattito sulla rivalità tra vela e vapore e di illustrare in maniera dettagliata le numerose cause del progressivo avvicendamento tra le due, dal momento che una simile esposizione esulerebbe dagli obiettivi del presente contributo, vale la pena di concentrarsi su quanto segue: allontanata suo malgrado dal Mediterraneo, nel corso dei decenni successivi la comunità marittima di Camogli dimostrò una notevole resilienza, reimpiegando le proprie navi in diversi contesti internazionali. Infatti, nonostante la vela avesse perso la propria competitività nel cabotaggio mediterraneo, dove le navi a vapore potevano offrire servizi più regolari, rapidi ed economici, essa seppe ritagliarsi un proprio margine di azione, andandosi ad aggiudicare, sulle piazze più lontane dal continente europeo, il commercio di diversi beni a basso valore nominale (guano, legnami, riso, nitrati, ecc.), il cui trasporto non risentiva delle necessità di celerità e regolarità che avrebbero altrimenti favorito il vapore.

[49] Un'introduzione generale al fenomeno della transizione: D. Haedrick, *The tentacles of progress. Technology transfer in the Age of Imperialism*, Oxford University Press, 1988. I volumi dell'inchiesta Boselli: *Inchiesta sulle condizioni della marina mercantile italiana e sui mezzi più acconci ed efficaci per assicurarne l'avvenire e promuoverne lo svolgimento*, Tip. Eredi Botta, Roma, 1882 (voll. 6). Sul cabotaggio, anche: G. Moricola, *Il cabotaggio in età postunitaria*, in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore* cit., pp. 55-82.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Alla fine degli anni '80 dell'Ottocento, il raggio d'azione della comunità di Camogli aveva raggiunto una dimensione globale; navi, capitani e commercianti di origine camogliese si ritrovano nei porti e nelle regioni più remote del mondo. Le navi, che caricano le proprie merci nei paesi più esotici, fanno ritorno nel Mediterraneo, e quindi a Camogli, solo dopo diversi anni di navigazione oceanica. Nel 1885, approda a Falmouth lo *Schiaffino Padre*, brigantino a palo di 774 tonnellate di registro, proveniente da Rangoon e carico di riso, destinato successivamente a Brema. Il viaggio si ripete l'anno seguente, con il trasporto di carbone da Cardiff a Singapore e il successivo ritorno con le stive piene di riso per l'Inghilterra[50]. Alcuni anni dopo, nel 1891, la stessa nave imbarca un carico di tek a Moulmein (Birmania), e dopo uno scalo alle isole Mauritius lo consegna a Cardiff[51].

Negli stessi anni, il capitano Olivari, al comando dello *Zio Battista*[52] (738 tonnellate), naviga lungo un commercio triangolare, che unisce Cardiff, Capetown e Pensacola, per il trasporto, rispettivamente, di carbone (da Cardiff a Capetown), mattoni (da Capetown a Pensacola) e legnami (da Pensacola a Cardiff). Diversi anni prima, già nel 1866, la nave *Provvidenza* e il brick bark *Lima*, di proprietà della ditta Giovanni Figari e Figli, tra le più importanti case di commercio di Lima, figurano tra le imbarcazioni denunciate per la pratica del traffico di *coolies* cinesi che si compieva in quel periodo tra Macao e le coste peruviane[53]. Tale trasferimento geografico delle attività marittime, che non coinvolgevano più, se non marginalmente, le acque del Mediterraneo, generò numerose conseguenze sul tradizionale assetto economico e sociale della comunità di Camogli: i mutamenti si possono osservare su una duplice scala, sia al livello delle attività armatoriali sia nella gestione del lavoro marittimo.

Nei decenni precedenti, quelli corrispondenti al *boom* del commercio granario, il panorama armatoriale di Camogli era estremamente parcellizzato: nelle liste dei bastimenti assicurati presso la locale mutua marittima figuravano numerosissimi armamenti singoli, che esaltavano le figure di 'capitani-armatori', i quali, in piena continuità con il passato, possedevano una sola nave, su cui esercitavano anche il ruolo di comando[54]. Negli anni '80, invece, la situazione si modifica radicalmente: nonostante i bastimenti siano mediamente cresciuti in dimen-

[50] Acs, *Ministero di marina, Direzione generale della marina mercantile, Divisione premi compensi e tasse*, 56, *Movimento di bastimenti nazionali nei porti esteri*, Rangoon.

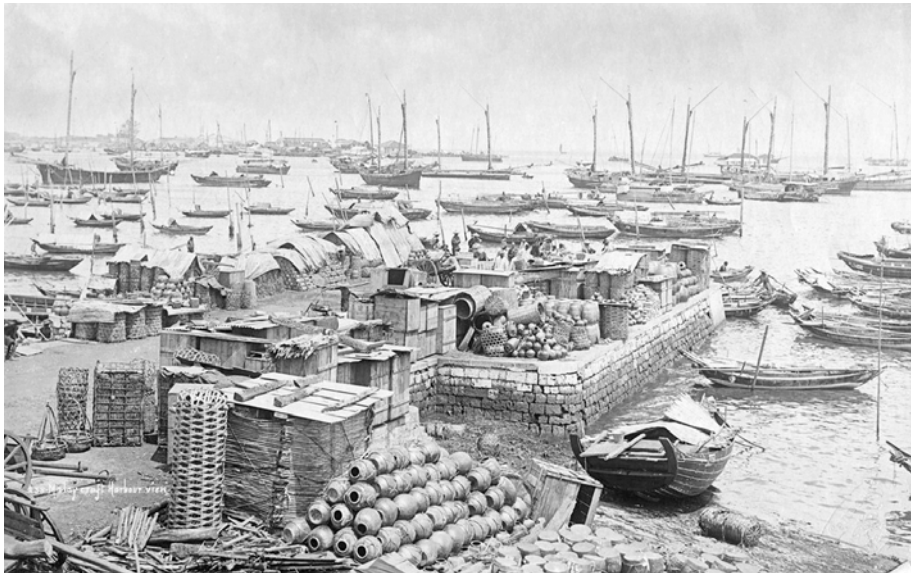
[51] Ivi, 61, *Movimento di bastimenti nazionali nei porti esteri*, Moulmein; *Ibidem*, Mauritius.

[52] Ivi, 57, Capetown; Ivi, 58, Capetown.

[53] Acs, *Ministero della Marina, Direzione generale della marina mercantile, Miscellanea uffici diversi 1861-1869*, 271.

[54] Cfr. numerosi Ruoli di equipaggio in cui risulta la piena identità tra capitano e armatore. Asge, *Ruoli di equipaggio,* anni 1850-1865.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



Porto di Singapore, Lambert & Co., G.R., ca. 1890. Royal Netherlands Institute of Southeast Asian and Caribbean Studies and Leiden University Library.

sioni e valore (in soddisfazione anche dell'esigenza di percorrere rotte più lunghe), nelle liste si ritrovano diversi personaggi che risultano proprietari di un numero maggiore di navi, dalle tre alle sette se presi singolarmente[55], ma che, appartenendo a un nucleo ristretto di famiglie, vanno a comporre diversi gruppi armatoriali che giungono ad assommare decine di bastimenti[56]. Scompare, dunque, la figura del 'capitano-armatore', che si sdoppia in una componente di terra, con funzioni prevalentemente commerciali, e in una componente di mare, rappre-

[55] Civico Museo Marinaro di Camogli, *Assicurazioni varie,* Lista dei bastimenti assicurati presso la Società di Mutua Assicurazione Marittima Camogliese, 1881. Tra i più importanti: Bertolotto Giovanni Battista (3), Boggiano Emanuele (3), Bozzo Andrea (3), Chiesa Biagio (3), Degregori Fortunato (3), Degregori Giovanni Battista (5), Ferro Fortunato (3), Figari Fortunato (3), Olivari Biagio (4), Olivari Fortunato (4), Ottone Fortunato (3), Razeto Antonio (3), Razeto Gaetano (3), Razeto Giovanni (3), Razeto Martino (4), Razeto Stefano (3), Repetto Giovanni Battista (7), Schiaffino Antonio (3), Schiaffino Enrico (3), Schiaffino Fortunato (3), Schiaffino Giovanni (3), Schiaffino Pellegro (5), Schiaffino Rocco (3).

[56] Ne consegue un quadro così ripartito: Bertolotto (12), Cichero (10), Degregori (16), Mortola (16), Olivari (19), Razeto (26), Repetto (11), Schiaffino (62). Soprattutto nel caso degli armatori Schiaffino, permane una struttura fortemente parcellizzata, che non deve farci pensare che a una proprietà e a un controllo unitario riguardante le attività di ogni singolo bastimento. Questo tipo di quadro è più rispondente ai casi dei Bertolotto, Degregori e Repetto.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sentata spesso da un membro giovane della famiglia stessa[57], avente competenze legate quasi esclusivamente alla navigazione. A tale disgiungimento concorse la diffusione del telegrafo, che rivoluzionò le modalità di trasmissione delle informazioni, in particolar modo di quelle di carattere commerciale: molti armatori camogliesi possedevano un proprio ufficio in città (Genova), da dove gestivano ogni dettaglio della propria attività, raccogliendo e analizzando le notizie sull'andamento dei noli per poi trasmettere al proprio capitano tutte le informazioni necessarie al maggior guadagno. Talvolta, inoltre, gli armatori viaggiavano fisicamente e in prima persona per contrattare i noli più profittevoli per le proprie imbarcazioni: al centro di tale mercato vi era Londra, dal momento che tutte le grandi compagnie di commercio internazionali possedevano un proprio ufficio nella capitale britannica, che rappresentava il vero e proprio cuore finanziario dell'economia mondiale[58].

Tra detti armatori, si può annoverare Emanuele Boggiano, una figura esemplare per una efficace rappresentazione del mondo armatoriale di Camogli nell'ultimo terzo del XIX secolo. Proprietario di tre bastimenti (il *Fedele,* il *Quaker's City* e il *Rocco Schiaffino*), Emanuele Boggiano risulta tra gli armatori più attivi e intraprendenti dell'intero panorama di Camogli: in costante contatto con i propri capitani[59], conosceva e praticava gli ambienti internazionali, costituiti da mediatori, *broker* e grandi compagnie di commercio per cui metteva a disposizione le proprie navi. Per esempio, il 5 aprile 1880, con la mediazione della compagnia H. Clarkson & Co., contrae un nolo per il suo bastimento di maggiori dimensioni, il *Quaker's City* (872 tonnellate di regi-

[57] È una pratica che diventa assolutamente frequente e preponderante: solitamente sono i parenti più giovani a ottenere il comando del bastimento. Spesso, in assenza di parenti prossimi con le qualifiche necessarie, si ricorre alle parentele acquisite: in caso di matrimonio, non è raro ricevere un comando insieme alla dote. Cfr. caso di Ferrari Giovanni Bono e Chiesa Bartolomeo, entrambi cognati di Schiaffino Erasmo, di cui sposano le due figlie.

[58] Sui legami tra mondo finanziario e armatoriale inglese: S.G. Sturmey, *British shipping and world competition,* The Anthlone Press, London, 1962; A.W.Kirkaldy, *British shipping: its history, organization and importance,* Kegan Trench Trubuer & Co., London, 1914; S.D. Chapman, *The rise of merchant banking,* Routledge, London, 1984. In particolare sul ruolo ricoperto dalla comunità greca di Londra: T. Catsiyannis, *The Greek community of London,* Nikos Smyrnis, 1992; G. Harlaftis, *A history of Greek-owned shipping. The making of an international Tramp Fleet, 1830 to present day,* Routledge, London, 1996; Id., *Patterns of ownership and finance in the Greek deep-sea steamship fleet, 1880-1914,* «Research in Maritime History», St. John's Newfoundland, No. 6, 1994, pp, 139-165.

[59] All'interno del materiale documentario conservato dal Civico Museo Marinaro di Camogli si trova una discreta mole di corrispondenza tenuta da Emanuele Boggiano nella gestione delle proprie attività; riceve lettere da Costantinopoli, da Batavia, da Filadelfia, prevalentemente da parte di propri capitani, suoi parenti, che relazionano in merito a problemi occorsi nella navigazione (un'avaria che obbliga a contrarre dei prestiti improvvisi, una malattia a bordo ecc.).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

stro), con l'obbiettivo di caricare del riso nel porto di Rangoon e successivamente trasportarlo in Inghilterra per conto della ditta G.B. Haynes[60]. Lo spostamento dal mar Nero alla navigazione oceanica dunque, come si può ben comprendere, aveva causato un trasferimento del polo economico e finanziario dalle piazze di Genova, Marsiglia e Odessa, in cui gli operatori italiani occupavano una posizione determinante, a favore di intermediari e commercianti britannici.

Passando dal versante finanziario e commerciale a quello del lavoro marittimo, che ha per naturali protagonisti capitani e marinai, un'altra conseguenza del trasferimento dei traffici camogliesi riguardò proprio la composizione degli equipaggi stessi, che furono drasticamente modificati; ancora negli anni '50 e '60, sui bastimenti di Camogli l'equipaggio era composto perlopiù da elementi locali, talvolta appartenenti alla medesima famiglia. Ciò nonostante, anche se limitatamente riguardo ai soli marinai (e mai al capitano), poteva accadere che anche membri di comunità marittime vicine fossero arruolati a bordo delle navi camogliesi: si trattava comunque di marinai rigorosamente liguri e solo più raramente provenienti dalle coste della Toscana[61]. Naturale conseguenza della composizione localistica degli equipaggi era la gestione della vita di bordo fondata su fiducia e un senso di appartenenza comune, che spesso univa in maniera stretta il capitano ai propri marinai, anche in virtù di una diffusa mobilità verticale.

L'estensione delle rotte e la fuoriuscita dal Mediterraneo, invece, incrociandosi con una crescita esponenziale del fenomeno della diserzione, soprattutto nei porti dell'America Latina, rivoluziona il sistema fiduciario proprio dei bastimenti camogliesi: l'assidua frequentazione delle coste sudamericane, nonostante garantisca noli vantaggiosi, si traduce in una costante emorragia umana e professionale, una perdita economica notevole per la singola spedizione marittima, ma, in senso lato, per l'intera comunità, che perde le proprie risorse, e si ritrova costretta a ricorrere in maniera sempre maggiore all'elemento esogeno, mediante il reclutamento di equipaggi improvvisati, a seconda delle necessità del momento[62]. La gestione della quotidianità di bordo risente

[60] Civico Museo Marinaro di Camogli, *Noli*, contratto tra Emanuele Boggiano e la ditta G.B. Haynes, Londra, 5 aprile 1880.

[61] Non di rado si trovano registrati nei Ruoli di equipaggio marinai provenienti da Piombino o dall'Isola del Giglio. Cfr. Asge, *Ruoli di equipaggio*, anni 1850-1865.

[62] Asge, *Giornali nautici*, brigantino a palo *Edinburgh*, 602/1: dopo alcune diserzioni nel porto di Pensacola, nel 1897, il capitano dovette imbarcare due marinai stranieri, il primo di origine tedesca, il secondo finlandese. Anche: Acs, *Ministero di marina, Direzione generale della marina mercantile, Divisione premi compensi e tasse*, 40, Movimenti di marinai nazionali nel porto di Buenos Ayres. Il brigantino a palo *Caterina Capurro*, cap. Schiaffino Matteo, imbarca quattro marinai, un siciliano, uno della provincia di Genova e poi un austriaco e un greco.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

notevolmente di questi mutamenti: si ha l'impressione che si verifichi un aumento della conflittualità e che, venuto meno il rapporto fiduciario, si istituisca una distinzione più netta tra i ruoli di comando (capitano, secondo e talvolta persino nostromo), generalmente imparentati tra loro, e la parte rimanente dell'equipaggio[63].

Inoltre, l'aumento del fenomeno della diserzione genera alcuni interrogativi che meriterebbero ulteriori approfondimenti: essa si incrocia con la notevole crescita dei movimenti migratori che riguardarono in maniera consistente l'Italia in generale e la Liguria in particolare. Da Camogli, essa cresce in maniera direttamente proporzionale con l'aumento delle difficoltà sostenute dal mondo armatoriale camogliese. I marinai disertano, ma essi non sono gli unici ad abbandonare il borgo ligure: anche un numero cospicuo di capitani e piccoli armatori, tra quanti non avevano realizzato il salto di qualità per l'allestimento dei grandi bastimenti oceanici, emigra, portando con sé le proprie ricchezze.

Simili difficoltà, tuttavia, contribuiscono alla creazione del quadro di 'comunità marittima globale' che si cerca di delineare; proprio l'America Latina, destinazione assolutamente preponderante nelle statistiche coeve sulla diserzione[64], costituisce il più grande bacino di emigrati italiani, soprattutto liguri. In quei paesi, i marinai disertori hanno la possibilità di inserirsi in società che accolgono immigrati italiani in un numero sempre più consistente; generalmente, essi abbandonano la navigazione, almeno per qualche tempo, trovando impiego nelle *pulperie* della Boca o nelle piantagioni dell'entroterra argentino[65]. Al contempo, gli emigrati più qualificati, in particolar modo quelli che conducevano con sé un piccolo capitale, seguono spesso un sentiero diverso: nel tentativo di mettere a frutto le competenze acquisite negli anni precedenti, sorgono, sia in Argentina che in Perù, numerose società di navigazione dedite al cabotaggio costiero o al trasporto fluviale. I più intraprendenti, invece, fondano le proprie case di commer-

[63] Non pochi sono i casi di conflittualità che si ritrovano nella documentazione trasmessa dalle autorità consolari al Ministero della Marina, a Roma. Assai spesso i conflitti vedono contrapposte le figure di comando, capitano e secondo *in primis*, e i marinai semplici. Diversi esempi si trovano in: Acs, *Ministero di Marina, Direzione generale della marina mercantile, Miscellanea di Uffici Diversi 1861-1869,* 333-361-474-477.

[64] Acs, *Ministero di marina, Direzione generale della marina mercantile, Miscellanea Uffici Diversi 1860-1869,* 474, V, Commissione per la repressione delle diserzioni. Nel solo anno 1869, si registrano un totale di 856 diserzioni su bastimenti italiani; di questi, 571 avvengono in un porto dell'America Latina. La seconda destinazione, sotto la voce di «Impero Britannico», vede soli 71 casi; segue l'America del Nord con 64 casi.

[65] G. Ferro (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova: studi e ricerche*, Patron, Bologna, 1990-1992, vol. II; N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina: 1810-1870*, Garzanti, Milano, 1940; E. Scarzanella, *Italiani d'Argentina: storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*, Angeli, Milano, 1999.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

cio: assoluta novità, considerando il fatto che a Camogli si tentarono solo raramente esperimenti di questo genere[66].

L'estensione dei traffici e dei commerci camogliesi è stata sopra presentata: si consideri, però, che su queste navi viaggiavano gli uomini di Camogli. In quasi ogni porto del globo si poteva trovare un camogliese: a restituire un'immagine significativa in questa direzione concorrono proprio le fonti notarili di Camogli; quasi un paradosso, se si considera come siano proprio le fonti 'locali' per eccellenza a rappresentare la dimensione globale di una comunità. Per esempio, il 4 gennaio 1887, l'agente consolare italiano a Penang (Malesia), rilasciava un foglio di procura per la gestione di una divisione di beni, in nome di Lorenzo Bozzo, «residente e stabilito in Penang[67]», a favore della di lui sorella Benedetta. La medesima tipologia di documento viene rilasciata per Eleonora Olivari, moglie di Brigneti Lorenzo, residente a Boston[68]; innumerevoli, poi, le procure provenienti dall'America Latina, dal momento che la presenza di camogliesi a Buenos Ayres, Montevideo o Callao era assai rilevante. Soprattutto in questi luoghi, infatti, per un capitano o un marinaio di passaggio, trovandosi nel bisogno di reperire dei testimoni per la stipula di un determinato contratto, era assai facile trovare volti conosciuti e provenienti dal medesimo borgo[69].

Con il tempo, come anticipato, si assiste a una diminuzione generalizzata delle attività marittime in termini quantitativi: il processo è duplice, e coinvolge sia la cima della piramide sociale, sia la base. Da una parte, si verifica un restringimento dei gruppi armatoriali (dovuto alle maggiori necessità finanziarie richieste per l'armamento di una singola imbarcazioni), dall'altra ne consegue la diminuzione delle pos-

[66] La storia della Casa Figari & Hijos è emblematica: il fondatore, Giovanni Figari, si stabilì a Lima negli anni '40 del secolo. Compare citato dal console sardo a Lima nel 1852: Ast, *Consoli nazionali, Lima*. «Figari Giovanni, nativo di Camogli, Provincia e Ducato di Genova, commerciante in Lima, ivi ammogliato, da più di dodici anni con famiglia, che non ha intenzione di tornare in patria, tiene un capitale di trentamila pezzi e più». Compare in più occasioni come rappresentante della Mutua Camogliese a Lima: Museo Civico Marinaro di Camogli, *Assicurazioni varie,* Rappresentanti all'estero della Società di Mutua Assicurazione Marittima Camogliese, 1881. La stessa casa di commercio Figari si trova implicata nel traffico di *coolies*, dal momento che il governo peruviano notifica diversi bastimenti che operano tale trasporto per conto della casa Figari: Acs, *Ministero della Marina, Direzione generale della marina mercantile, Miscellanea uffici diversi 1861-1869*, 271.

[67] Asge, *Notai III Sezione,* 689, n. 62.

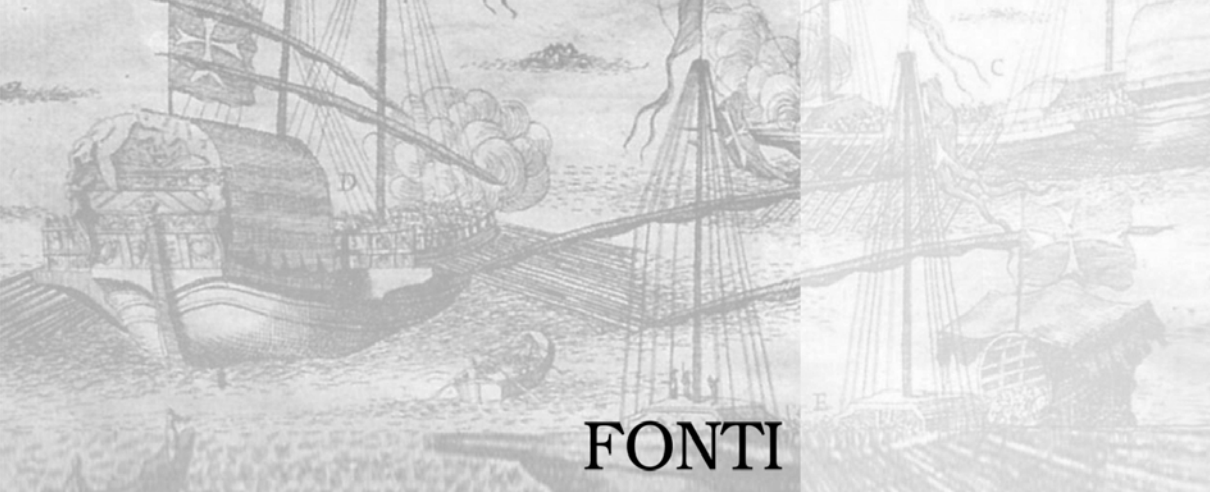
[68] Asge, *Notai III Sezione,* 1616, n. 515.

[69] Asge, *Notai III Sezione,* 504, n. 630: è il caso di cap. Figari Benedetto di Gio. Batta, trent'otto anni, nella necessità di procurare la moglie Angela Massa per la gestione delle proprietà: «[…] presenti i signori Cichero Fortunato, fu Antonio, di anni trentasei, nativo di Camogli (Genova), negoziante in Calle 25 de Mayo, 81, e Antola Angelo di Pasquale, d'anni ventisei, nativo di Genova, impiegato in Calle 25 de Mayo, 81, ambi qui dimoranti, testimoni noti e idonei.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sibilità di impiego nel settore marittimo (dal momento che la composizione numerica degli equipaggi non muta sensibilmente, navi più grandi non richiedono maggiore manodopera); tuttavia, il continuo movimento e la ripetuta frequentazione di realtà specifiche (Penang per esempio) e le possibilità di arricchimento e mobilità sociale offerte dai paesi latino-americani, in cui moltissimi camogliesi si inseriscono, può suggerire, agli storici, una riconsiderazione dei confini ideali della comunità, tesi che si potrebbe estendere a tutte le comunità marittime di questo genere. Infatti, sembra riduttivo limitare una comunità marittima ai confini amministrativi del borgo cui si riferisce; piuttosto, si potrebbe ipotizzare che una comunità marittima si 'muova' con le proprie navi e i propri marinai, finendo per creare una comunità ampliata, "diffusa", composta dalle reti di interessi, dalle connessioni economiche e commerciali e dai legami familiari che si mantengono attraverso regioni tra loro distantissime, ma che non interrompono le comunicazioni con la madrepatria. Una «comunità globale», che travalica la dimensione locale per sopravvivere nel mondo che sperimenta la sua compiuta globalizzazione.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



FONTI

Salvatore Bono

L'*ESCLAVE RELIGIEUX* DI ANTOINE QUARTIER (TRIPOLI, 1660-1668), COME FONTE STORICA

DOI 10.19229/1828-230X/4572019

SOMMARIO: *Le memorie di schiavitù del francese Antoine Quartier sono particolarmente significative anche come fonte storica sulla reggenza di Tripoli, dove visse come schiavo dal 1660 al 1668. Egli era infatti una persona colta – al ritorno in patria entrò nell'Ordine dei Mercedari – e dotata di molta sensibilità, attento dunque alla realtà umana e sociale circostante. D'altra parte gli anni in cui visse a Tripoli sono particolarmente significativi nella storia di quella reggenza maghrebina: proseguiva quel periodo di sviluppo e di prosperità iniziato sotto il pascià Mohammed di Chio, predecessore di Osman, anche egli detto di Chio, così chiamati poiché provenivano da famiglia greco-genovese da tempo insediata in quell'isola. Quel periodo fu caratterizzato, fra l'altro, da un notevole inserimento nella società locale di europei passati all'Islàm, detti 'rinnegati', di alcuni dei quali Quartier riferisce la vicenda. L'esclave religieux, segnalato all'attenzione degli studiosi soltanto nel 1972, da Guy Turbet-Delof, è rimasto poco noto e poco utilizzato, mentre è degno di confronto – anche se costituisce soltanto una 'relazione di schiavitù' – con la importante* Histoire chronologique *del medico Girard, vissuto alla corte di Tripoli pochi anni dopo il nostro autore.*

PAROLE CHIAVE: *Schiavitù mediterranea, Memorie di schiavi come fonte storica, Tripoli nel XVII secolo.*

L'*ESCLAVE RELIGIEUX* BY ANTOINE QUARTIER (TRIPOLI, 1661-1668) AS AN HISTORICAL SOURCE

ABSTRACT: *The memoirs by the French Antoine Quartier "L'Esclave religieux", published in Paris in 1690, represent a good example of captive narrative. Antoine Quartier recounted in his memoirs the period from 1660 to 1668 which he spent as a slave in Tripoli, and his book of memoirs represents a useful source of information about the political, religious and socio-economical everyday reality in Tripoli at the end of the 17th century. His memoirs, to which attention was first drawn by French historian Guy Turbet-Delof in 1972, have remained so far rather unknown.*

KEYWORDS: *Mediterranean Slavery, Captive Narratives As An Historical Source, Tripoli In The 17th Century.*

N.B. Il presente testo non è stato sottoposto a referaggio.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fra gli schiavi europei nel Maghreb – le cui testimonianze di schiavitù sono ormai piuttosto facilmente reperibili, per le ristampe cartacee o la presenza dei testi in rete, mentre così non era venti o dieci anni fa – l'attenzione è qui rivolta ad Antoine Quartier, del tutto sconosciuto sino al 1972 quando Guy Turbet-Delof – al quale dobbiamo moltissimo per la conoscenza delle fonti a stampa sui paesi barbareschi – lo identificò come autore delle memorie anonime *L'esclave religieux et ses avantures*. Il testo è stato edito a Parigi nel 1690, a un decennio da quando l'autore l'aveva scritto, e a oltre venti anni dal suo ritorno in patria dalla schiavitù a Tripoli. La vicenda editoriale è ben spiegata appunto da Turbet Delof e ora dal confratello mercedario padre Hugo Cocard, come spieghiamo nella *Nota bibliografica*.

Nonostante la presentazione di Turbet-Delof, *L'esclave religieux* non è stato preso in esame e utilizzato come fonte storica come invece poteva e può meritare. Alla scarsa fortuna possono aver contribuito diversi fattori e forse principalmente il relativo ridotto sviluppo degli studi su Tripoli barbaresca, a cui il testo di Quartier si riferisce, rispetto ai ben più numerosi contributi concernenti la storia di Algeri e di Tunisi nell'epoca ottomana. Rileviamo, per esempio, che intorno al 1928, quando il turcologo Ettore Rossi terminò la redazione della sua *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, il testo di Quartier restava ancora sconosciuto. *L' esclave religieux* è stato invero scritto, almeno in una prima stesura, qualche anno dopo la schiavitù dell'autore a Tripoli (1660-1668) e il ritorno in Francia, quando si era fatto egli stesso mercedario, a compimento di una vocazione religiosa, maturata già negli anni di schiavitù. Il testo è stato completato e integrato nel corso degli anni successivi, sino alla pubblicazione nel 1690.

L'esperienza di schiavitù di Antoine Quartier non presenta invero eventi rilevanti e inconsueti: fu catturato dal noto corsaro olandese passato all'islam come Murad (o Morat) Raìs, del quale Quartier dà qualche notizia; passò poi alcune volte da un proprietario a un altro e a lungo appartenne al pascià Osman. Come schiavo, poiché era relativamente giovane, intorno ai trent'anni, fu impegnato perlopiù in lavori gravosi e in condizioni particolarmente penose, fuori di Tripoli, a temperature molto elevate, con scarsità d'acqua; fu persino contagiato dalla peste ma superò il grave contagio (pp. 224-227).

Nel presente contributo cercherò di evidenziare piuttosto notizie e valutazioni di Quartier sulla situazione locale, su aspetti ed episodi della vita degli schiavi presenti nella 'capitale' e in altre parti del paese, su nomi, figure, vicende di altri schiavi incontrati e sull'insieme dell'afflitta comunità schiavile alla quale egli stesso appartenne. Proprio per la sua profonda fede e religiosità, vissute con coerenza, Quartier mostra curiosità e interesse anche per aspetti e manifestazioni della pratica religiosa islamica e per quella della comunità ebraica e dà

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

anche qualche notizia sulla comunità ebraica di Tripoli, di antica data e di varia composizione.

All'inizio delle sue memorie il religioso francese riferisce l'episodio della cattura corsara nella quale venne coinvolto e, prima ancora, la decisione e l'itinerario del suo viaggio dalla Francia in Italia (pp. 173-183). Una 'descrizione di Tripoli' segue nel secondo capitolo, con molti riferimenti storici, in particolare sul pascià Mohammed, un rinnegato originario di quell'isola greca di Chio, indicato come appartenente alla antica famiglia genovese dei Giustiniani (cap. II, pp. 183-192). Una relativa importanza di Quartier come fonte storica deriva dal fatto che il suo testo non è stato utilizzato in passato da storici di Tripoli, come Laurent-Charles Féraud, nelle sue *Annales tripolitaines*, e poi, nella prima metà del secolo scorso, Salvatore Aurigemma, autore di numerosi contributi su Tripoli barbaresca. In ambedue questi autori si riscontra invece la conoscenza, almeno in parte, della *Histoire chronologique*, una fonte inedita ma ormai ampiamente utilizzata dagli studiosi – attribuita a un altro francese, il medico Girard, anche egli schiavo a Tripoli, dal 1668 al 1680 circa, dopo dunque il riscatto di Quartier – le cui notizie possono dunque utilmente confrontarsi con quelle da lui fornite.

Dopo cenni sulla struttura urbana e il clima di Tripoli (pp. 183-184), quanto al popolamento della città, Quartier così annota «Tripoli est habité par toutes sortes de nations, tous les travaux de la ville, de la marine et des jardins se font par les captifs, car les veritables Turcs mènent une vie molle et effeminée; les Barbares [cioè gli arabo-berberi locali] sont fénéans sans art et sans industrie, se contentent de peu de chose, et ne travaillent que dans la nécessité (pp. 184-185)».

Ci colpiscono le sostanziali e acute puntualizzazioni che il nostro autore offre a proposito del governo di Tripoli:

> Quoy que l'estat de Tripoly porte le nom de royaume, son gouvernement tiens moins de la monarchie que de la republique, et le Grand Seigneur en est plutost le protecteur que le souverain. Les renegats et la milice y ont toute l'authorité; ils choisissent leur Bacha, et n'ont point d'autre maître que celuy qu'ils se donnent eux-mesmes; ce Bacha gouverne absolument, ne reconnoist le Grand Seigneur qu'en apparence et par politique, et ne défere que quand il veut aux ordres de la Porte (p. 186).

Aggiunge però che spesso, trascorso un certo periodo di governo, i pascià provocano la loro stessa rovina «de sorte que l'avarice, la rebellion et la cruauté peuvent estres appelées les veritables reynes de Tripoly» (p. 186).

Quando Quartier giunse a Tripoli il paese era governato da Osman Pascià, successore nel 1649 di Mohammed di Chio, ed anche egli originario di quell'isola greca. Osman governerà sino al 1672 e dunque per tutto il periodo di presenza del nostro schiavo nella città maghrebina.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'apprezzamento di Quartier si rivolge però indubbiamente al pascià Mohammed del quale egli sentì parlare da schiavi e da altri europei, arabi e turchi, residenti a Tripoli da più tempo. Quale 'epitaffio' per Mohammed possiamo riportare questo passo da *L'esclave religieux*:

> Mehemet estoit humain et bien-faisant, les Arabes sous son gouvernement vécurent en paix à la campagne, et cesserent les pillages qu'ils faisoient de temps en temps aux environs de Tripoly. Il réforma les abus que les *cherifs* avoient tolerez, et sa conduite fut si juste et si sage, qu'il se fit aimer également des Turcs, des Arabes, des renegats, et des captifs ; sur tout il prit plaisir à soulager les derniers, et rendre leurs chaisnes moins pesantes ; il permit mesme aux chrestiens de celebrer leurs festes, et ordonna que les prestres fussent respectez, exempts de travaux, et tranquilles dans la fonction de leur ministere (p. 188).

Fra gli eventi accaduti a Tripoli durante la sua permanenza, Quartier riferisce sulla diffusione per un anno e mezzo, fra il 1662 e il 1664, della peste, dalla quale fu colpito egli stesso, ma ne guarì e poté dopo servire da infermiere; riporta che morirono circa seimila persone in città e altrettante nelle campagne circostanti, e che degli schiavi europei ne morirono cinquecento, non troppi se si considerano le condizioni igieniche meno favorevoli in cui vivevano. Molti tripolini si accamparono lungo le spiagge, nel convincimento che l'aria marina potesse giovare; in proposito Quartier, tradendo un aspetto della sua mentalità in contrasto con altri, commenta: « ces aveugles ne voyaient pas qu'il leur estoit impossibile de se dérober au Soleil de justice, qui les punit de leurs abominations par ce fleau». Di peste morì anche un figlio del pascià, «qu'il aimoit tendrement, ses funerailles furent magnifiques», fra l'altro con la distribuzione di ingenti elemosine, anche a favore degli schiavi. In un brano Quartier descrive anche le usanze praticate nel vestire e comporre le salme, con modalità diverse secondo una riconosciuta gerarchia sociale (pp. 208-210 e 222-228).

Un altro evento di cui Quartier ci informa sono le aperte ostilità fra il governo centrale e le tribù del Gebel, a sud di Tripoli, nel 1667, delle quali invece non fa parola il medico Girard nella *Histoire Chronologique.* Dapprima le forze governative vennero respinte, poi si ripresentarono avendo condotto sulle alture del Gebel, grazie a cammelli, quattro colubrine piazzate sulle rovine di antiche fortezze; obbligarono così al ritiro i *Gibelins*, come li chiama Quartier, cioè abitanti del Gebel. Seguì una dura repressione, la riscossione di un gravoso tributo e il ritorno vittorioso a Tripoli, con al seguito due capi ribelli e venti prigionieri; il pascià premiò i vincitori ed elargì un donativo al contingente schiavile che aveva ' molto contribuito' alla vittoriosa spedizione (pp. 256-258).

Pur se rispettoso nei confronti dell'islam e di coloro che lo praticavano con devozione, Quartier era un cattolico convinto che visse l'espe-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rienza della schiavitù confortato dalla sua fede, nella cui forza salvifica mediante il battesimo credeva nei termini allora stabiliti dalla Chiesa cattolica: qualunque credente in caso di necessità poteva impartire validamente quel sacramento. Di fronte al caso perciò di alcuni infanti gravemente malati, con rischio di morte, ritenne suo dovere profittare della possibilità offertagli dalle circostanze, e precisamente dalla richiesta ricevuta di intervenire come medico a favore di quei piccoli – nel mondo islamico era diffusa una grande fiducia nelle conoscenze mediche degli europei –; impartì loro di nascosto il battesimo, e quando essi cedettero al male fu consolato dal convincimento che avessero conseguito la felicità eterna. Gli parve persino che il merito acquisito dalla loro salvezza spirituale, e dunque la loro 'intercessione' gli fosse valso di «ottenere da Dio la perseveranza e la forza di resistere alle sofferenze» e ai mali affrontati, sino al contagio della peste, mentre altri più robusti di lui ne erano morti (p. 247).

In diversi punti delle sue memorie Quartier riferisce con neutralità, in sostanza con rispetto, su aspetti della vita locale e su pratiche religiose derivate dalla fede nella rivelazione del profeta Muhammad; quella testimonianza e quelle osservazioni sono significative poiché con ben più frequenza le memorie di schiavi tornati in patria o le storie che ne raccontano la vicenda si esprimono con scarsa comprensione, con affrettati giudizi e persino, ovviamente, con ripetitive denigrazioni e scandalizzati anatemi verso l'islam e i suoi fedeli. Tanto più perciò ha valore la testimonianza di segno contrario come quella del futuro religioso, uomo già allora di fede cristiana sinceramente vissuta.

Il punto più elevato del suo incontro con l'islam si ebbe quando Quartier con un centinaio di altri schiavi europei secondo gli ordini del pascià era stato trasferito a Misurata, il grande centro urbano ad est di Tripoli, dove poi essi si erano attendati in una zona desertica, con più forti disagi che non nella capitale. Qui il francese fece conoscenza con Yusuf, un settantenne originario dell'Andalusia, la cui famiglia aveva subito la repressione dell'Inquisizione, il padre era stato giustiziato per la sua fedeltà alla religione islamica. Yusuf era cresciuto – in condizione verosimilmente di schiavitù – in un convento di Siviglia, dove aveva appreso anche il latino, conoscenza che si aggiungeva a quelle di arabo, turco, spagnolo, oltre che della lingua franca. Quartier definisce Yusuf come *marabut*; in italiano si traduce come marabutto il termine arabo per indicare un musulmano, di particolare fede e dottrina, di esemplare austera condotta, al quale i fedeli guardano con apprezzamento come consigliere e guida spirituale. Yusuf mostrava atteggiamenti 'evoluti', dettatigli dalla sua varietà di esperienze e di contatti tanto che consentiva alle due figlie di conversare anche con uomini e per di più stranieri, cristiani, anzi con molto rispetto e con sincera amicizia prospettò a Quartier la possibilità di sottrarsi alla schiavitù e di mutare completa-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mente le sue condizioni attraverso la conversione all'islam, dopo la quale gli avrebbe volentieri dato in moglie la figlia più giovane, Alima, e tutta la sua protezione. Anche la ragazza era personalmente molto propensa e Yusuf tornò più volte sulla sua proposta, ma sempre con rispetto della libertà di decisione del giovane francese che da parte sua, con altrettanto rispetto e stima per la persona e la fede di Iusuf, volle restare nella fede natale, accettando con rassegnazione la sua dura sorte, mentre diceva pacatamente all'amico Yusuf di augurarsi che egli volesse farsi cristiano. Piace leggere questo episodio, mentre più di frequente si incontrano – talvolta con l'aspetto di un *topos* obbligatorio – riferimenti, poco credibili, a sollecitazioni provocatorie, lusinghe ingannevoli, sino a pressioni violente affinché schiavi cristiani 'si facessero turchi' (cap. X, pp. 244-254).

Su due dei cosiddetti pilastri dell'islam, quelli indubbiamente più visibili e sorprendenti, Quartier si sofferma a riferire qualcosa, attestando la sua attenzione rispettosa verso la fede del profeta di fronte alla quale si trovò negli anni della sua dura schiavitù; nessuna attenzione diretta verso la religione musulmana si trova invece nella *Histoire chronologique* ed è una differenza che caratterizza i due autori, ambedue importanti come fonti per la storia di Tripoli nel Seicento. A proposito del pellegrinaggio alla Mecca, Quartier ne segnala correttamente la complessa ed efficiente organizzazione, che faceva trovare ai pellegrini adeguati spazi di sosta nelle località e nei tempi previsti, per consentire l'ordinato svolgimento di andate e ritorni dei diversi gruppi. A Tripoli giungevano principalmente pellegrini provenienti da Algeri e da Tunisi: alcuni – si annota – viaggiavano accompagnati anche dalle mogli e da uno o più schiavi, per esserne serviti e assistiti. A proposito degli schiavi Quartier riferisce l'apprezzata consuetudine che il padrone, alla felice conclusione del pellegrinaggio rendesse liberi i suoi schiavi o almeno uno di essi. Dal Maghreb i pellegrini passavano in Egitto, scendevano sino al Cairo, diventavano un esercito. Con realismo Quartier rileva che non si trattava soltanto di una grande manifestazione di fede: accanto ad essa infatti, lungo tutto il percorso, sino ai luoghi santi, si svolgevano attivi commerci che animavano una intensa circolazione economica circostante (fra l'altro pp. 272-282).

L'attenzione forse più forte è rivolta da Quartier a coloro che per motivazioni e in circostanze diverse passavano dalla fede cristiana a quella islamica, un passaggio che restava spesso peraltro circondato dal dubbio, fra una adesione consapevole e profonda e una accettazione esteriore, superficiale, in un fondo di miscredenza verso ogni fede. Nell'insieme Quartier considerava con severità e riprovazione i rinnegati, come erano comunemente designati in quei secoli, e quel termine è ancor oggi ampiamente usato dalla storiografia. Insiste nel rappresentarli, come vedremo, in modo sfavorevole, riferendo abitudini, pratiche,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

episodi specifici relativi a quella 'categoria', in certo modo a sé stante, anche rispetto alla comunità musulmana locale. Quella presenza doveva certamente colpirlo e turbarlo, e verso di essi come gruppo esprime ferma riprovazione e aspre critiche mentre nel riferire di singoli casi mostra umana comprensione per debolezze e per incerte posizioni, ma di certo esulta nel raccontare di coloro che resistettero a ogni lusinga ed ancor più di quelli che resistettero o dopo un certo tempo si pentirono affrontando anche il martirio. Sul tema egli accosta figure e avvenimenti degli anni in cui era a Tripoli ad altri dei tempi di Mohammed pascià e ancor prima, a proposito dei quali perciò ascoltò racconti forse già tramandati da uno o più intermediari.

Già nelle pagine iniziali dove descrive Tripoli e i suoi dintorni e menziona «dix-huit mosquées, sans celles de la campagne, qui sont plus magnifiques, dont les tours sont plus hautes» (p. 185), aggiunge che «dans la ville les renegats vivent sans religion» e più avanti che «ils sont libertins, et ne s'adonnent qu'à pirater pour avoir de quoy fournir à leurs desordres: ces scelerats apres avoir apostasié font une guerre aux chrestiens, ils fuyent la compagnie des Turcs, afin de vivre entierement dans le libertinage, se moquent des resveries de l'Alcoran» (p. 185); ne sottolinea dunque anche la differenza e la separatezza dalla 'vera' comunità musulmana. D'altra parte afferma con risolutezza il ruolo dei rinnegati nella vita politico-sociale dello stato maghrebino: «Toutes les charges sont occupées par les renegats qui commandent aux travaux de la marine, de l'arsenal et des manifactures; les Turcs et les Arabes exercent les offices de police et de justice, que le *Bacha* rend trois fois la semaine en présence de ses *cadis* (pp. 185-186)».

Fra le prime storie di islamizzati accennate nel testo vi è quella di «un religioso della città di Perugia nel ducato di Spoleto vicino Assisi», il quale si sarebbe fatto musulmano nel periodo detto degli *scerif*, prima dell'ascesa al potere del pascià Mohammed Abdallah di Chio (1631-1649). Dell'episodio, riguardante un religioso perugino, non si trova corrispondenza in altre fonti e forse l'autore, o i suoi informatori, hanno confuso con un altro religioso, sottoposto al martirio – come, forse, il francescano Andrea da Spoleto – con quello dell'agostiniano Alipio da Palermo, schiavo, rinnegato, poi martire a Tripoli fra il 1643 e il 1645. La vicenda di Alipio è ben nota poiché a suo proposito si svolse un lungo e documentato processo per la canonizzazione, senza che dopo un secolo si giungesse a una conclusione. La vicenda effettiva di Alipio – collocata peraltro un ventennio prima e sulla quale Quartier poté ascoltare racconti da più persone – appare strettamente analoga a quella attribuita al religioso perugino. La corrispondenza è puntuale nella scena dell'abiura dall'islàm dinanzi al pascià Mohammed e del suo vano tentativo di farlo recedere, per evitare lo scandalo e salvargli la vita. Un particolare appare decisivo nel racconto per confermare dunque la con-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fusione fra quella di Alipio e quella, eventualmente di altro religioso: che si era ritrovato «parmy les cendres son coeur aussi vermeil et aussi entier que s'il n'eût point passé par les flames» (pp. 192-194).

Il più noto rinnegato menzionato da Quartier in rapporto diretto con la sua personale vicenda biografica è l'olandese Muràd Raìs (o Morat), capo della squadra corsara che l'aveva catturato: Muràd si era fatto musulmano «pour se vanger du retardement que ses parens avoient apporté à le retirer de Barbarie»; aveva allora giurato «de faire une cruelle guerre à ceux de sa nation et autres chrestiens» (p. 217). Al tempo della peste, proprio per ridurre il rischio di contrarre il terribile morbo che infieriva nel paese maghrebino, alcuni vascelli tripolini, guidati da Muràd, andarono in corsa prima nell'Arcipelago greco poi nel 'golfo di Venezia'.

Nel luglio 1662 Muràd volle attaccare da solo un vascello veneziano ma l'ardita nave corsara si incagliò sulla costa pugliese, presso Otranto, e varie centinaia di corsari finirono in mani nemiche, e Muràd fra loro. Alla notizia della cattura del sino allora fortunato corsaro – che, dice Quartier, possedeva a Tripoli più di cinquecento schiavi da lui catturati, «sans compter ceux qu'il avoit perverty dans la débauche», e che perciò avevano rinnegato. A Tripoli si fecero pubbliche preghiere e processioni per supplicare il ritorno del «plus redoutable et plus determiné corsaire de Tripoly»; il viceré di Napoli rifiutò però di liberarlo in cambio di venti schiavi napoletani e Muràd morì «depuis quelques années dans l'impenitence et l'infedelité» (pp. 216-217).

Fra i raìs di origine europea che più spesso si affiancavano a Muràd nelle imprese corsare, Quartier ricorda il provenzale Beyrant e il greco Hally. Quando la nave di Muràd fece naufragio, nell'equipaggio vi erano anche quattro giovani olandesi, costretti con violenza a 'farsi turchi'. L'Inquisizione – riferisce il nostro autore – li perdonò ed essi non solo abiurarono l'islàm ma anche la loro fede calvinista, facendosi cattolici, e Quartier aggiunge «à la satisfaction du peuple de Naples, qui obtint la grace de ces nouveaux convertis». Qualche pagina più avanti nel testo, il futuro religioso – il quale a proposito degli europei islamizzati denuncia una loro condotta viziosa, dedita a piaceri sfrenati e a vita dissoluta, anche in contravvenzione con le prescrizioni stesse dell'islàm – presenta una affermazione molto dura: «La haine des Turcs contre les chrestiens ne se modère point par les fatigues qu'il leurs font endurer dans les travaux, elle devient mesme fureur contre ceux qu'ils veulent rendre partisans de Mahomet» (pp. 217 e 219).

Questa affermazione bisogna intenderla bene; Quartier si riferisce alle autorità pubbliche, governatori o altri ancora più in alto, e non dice che essi sempre o spesso usino violenza ai cristiani per convertirli, dice che, se e quando vogliono ottenere quel risultato, allora la loro reazione diviene 'furiosa'. A riprova di ciò il nostro schiavo riferisce un altro epi-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sodio: il pascià Osman nel duplice intento – secondo le parole di Quartier – di «témoigner son zèle envers le Prophète, et augmenter sa cour de renegats», fece portare una ventina di giovani in una dimora appartata dove si offrirono loro feste e gozzoviglie, li si lasciarono ubriacare, li fecero vestire alla turca e poi tentarono di strappar loro la pronuncia della formula per l'adesione all'islàm. Qualcuno acconsentì facilmente ma la maggioranza si oppose con fermezza e suscitò allora una rabbiosa reazione della quale quattro giovani cristiani restarono ben presto vittime, mentre gli altri, prostrati e intimoriti si piegarono alla volontà che veniva loro imposta (pp. 219-220).

Fra altre vicende menzionate da Quartier ne riferiamo ancora qualcuna, a cominciare da quella, molto avventurosa e romanzesca, al punto di poter dubitare della sua veracità, almeno nei termini in cui il buon Quartier la recepì e ce la racconta. Ne fu protagonista un 'giovane savoiardo (il nome non è detto), di Montmélian, antica fortezza nella cosiddetta 'gola' della Savoia, che era stato catturato dai tripolini insieme col nostro stesso autore. Il pascià Osman lo inviò ben presto come omaggio al pascià d'Egitto e quì «on le fit renoncer à sa religion par la riguer et l'artifice»; il nuovo fedele dell'islàm, chiamatosi Selim, divenne piuttosto padrone della lingua e dei costumi del nuovo ambiente e ricevette l'incarico di tesoriere del Serraglio. La sua storia si complicò quando accolse un invito dalla «plus belle des sultanes» dell'harem', di nome Astera, poi si pentì dell'abiura, o forse piuttosto si rese conto che era meglio per lui lasciar presto l'Egitto. Come che fosse, si rivolse a un fidato cristiano maronita e si fece condurre sino al convento dei francescani di Gerusalemme, per confessare il suo pentimento e riconciliarsi con la Chiesa. Qualche mese più tardi – non è chiaro come sia riuscito a sottrarsi a ogni ricerca – si imbarcò ad Alessandria per raggiungere Messina.

Nel Mediterraneo le storie possono complicarsi o l'ambiente si presta a complicarle. La nave fu catturata da corsari, e di nuovo si trattò di tripolini; a Tripoli il savoiardo trovò dunque vecchi amici, cristiani o rinnegati o 'turchi fini', ma questi ultimi erano divenuti piuttosto rari nella Tripoli di quegli anni, dove invece erano appunto numerosi i musulmani di recente conversione. Molti intercedettero a suo favore presso il sultano ed ottennero che fosse soltanto detenuto al Castello e destinato a lavori gravosi e ripugnanti (pp. 261-263).

Nel caso di una bambina di dieci anni – riferito da Quartier nel penultimo capitolo, forse una aggiunta successiva al testo iniziale del volume – vi è da chiedersi, come sempre in questi casi, se si possa parlare di una abiura della fede cristiana e di una consapevole adesione a quella musulmana, e non invece piuttosto della imposizione di una volontà altrui a una persona non ancora pienamente capace di intendere ciò che le veniva suggerito e di poter quindi prendere una deci-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sione consapevole. La storia – da collocarsi fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo XVII – era andata così: il sieur Taulignan, provenzale di La Ciotat, fratello del console francese a Zante – mentre era in navigazione verso quell'isola greca con la piccola nipote da consegnare ai genitori – incappò presso Cagliari in un agguato corsaro; per la restituzione della fanciulla non si volle accogliere nessuna proposta e non molto tempo dopo fu data in sposa al giovane Solimano da cui ebbe presto un figlio (cap. XIV, pp. 282-288).

Nello stesso capitolo leggiamo di una vicenda ancor più tortuosa, non facile da riassumere, svoltasi fra Candia ancora veneziana, la Sicilia e Tripoli, fra assalti corsari, fughe e naufragi: una giovane donna, sorella di un don Julio di Maiorca, finì anche essa sposa di un musulmano, Mustafa figlio di un bey di Tripoli (pp. 288-294). Un altro rinnegato, riparato volontariamente a Tripoli, il piemontese Giovanni Battista Ferrari, marchese di Cavour, è ricordato dal Quartier, ma sembra più credibile ciò che ne riferisce la *Histoire chronologique*, ed è già stato reso noto; qualche cenno è fatto anche al celebre don Filippo, il principe tunisino, convertitosi al cristianesimo ma poi tornato alla fede natale (pp. 228-232).

L'utilizzo di relazioni di schiavitù come fonti storiche relative al paese e alla società in cui l'autore ha trascorso un certo periodo di tempo si potrebbe peraltro analogamente estendere a molte altre simili memorie, sinora prioritariamente e in molti casi esclusivamente utilizzate come fonti biografiche sulla vicenda di ciascun autore. Altri testi sono stati specialmente esaminati e valutati dal punto di vista stilistico e letterario, in rapporto alla tipologia del 'racconto di schiavitù', in gran parte dedicato a riferire, con molti topos comuni, sul protratto itinerario della negoziazione e del pagamento del riscatto sino al viaggio di ritorno.

Allo 'schiavo religioso', come Quartier ha voluto definirsi, piacque certamente farsi raccontare storie e raccontarle poi ai suoi lettori; da accogliere dunque pienamente la positiva conclusione di Guy Turbet Delof: padre Quartier non sembra aver bisogno di fare neanche un piccolo sforzo di immaginazione, «le cotidien, sous le ciel d'Afrique – e noi potremmo ampliare il riferimento parlando di cieli del mondo mediterraneo – foisonne de romans touts faits. Ne faut que les cueillir. Tout le mérite est de s'en aviser».

Nota bibliografica

Il testo *L'esclave religieux, et ses avantures*, Paris, chez Daniel Hortemels, M.DC.XC., appare anonimo sul frontespizio. La dedica alla Marquise de l'Hopital, cioè Marie-Charlotte de La Romilley Chesnelaye, moglie di Guillaume François Antoine (1661-1704), e tutte le pagine che precedono il testo di Quartier, non sono numerate (n.n.) ; la dedica

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

è firmata F.A.Q., sigla nella quale Guy Turbet Delof, *Le père mercedaire Antoine Quartier et sa chronique tripoline des années 1660-1668*, «Les Cahiers de Tunisie», 20, 1972, pp. 51–58, ha identificato il trinitario Antoine Quartier, grazie alla menzione fattane da Germain Moüette, *Relation de captivité dans les royaumes de Fez et de* Maroc, Paris, J.Cochart, 1683. Poiché il titolo del contributo di Turbet Delof non fa riferimento alla schiavitù di Quartier, il suo richiamo all'opera del mercedario è sfuggito agli studiosi del tema specifico della schiavitù mediterranea. Il volume originale è peraltro rarissimo: il Karlsruher Virtueller Katalog (KvK) ne segnala soltanto la copia alla Bibliothèque Nationale de France.

Nella edizione originale del 1690 – consultabile on line in *Gallica. Bibliothèque numérique* – la paginazione inizia soltanto dal primo capitolo. Alla dedica, segue l' *Avertissement* (pp. 6-14 nn.) nel quale l'autore espone le motivazioni per le quali ha scritto e pubblicato il volume e ne riassume il contenuto (a p. 13 nn. scrive: «je décris la Ville de Tripoli, l'estat du Royaume & les moeurs des Habitants»). Segue ancora un sommario, piuttosto dettagliato, dei quindici capitoli (pp. 15-22 nn.) e infine il *Privilège* per l'edizione (pp. 23-24 nn.); inizia poi il testo con numerazione da p. 1 a 315. In questo contributo però le citazioni del testo e la relativa indicazione del numero delle pagine (indicazioni poste fra parentesi nel corso stesso del testo) fanno riferimento all'edizione de *L'esclave religieux* curata con molto rigore dal padre trinitario Hugo Cocard, nel numero delle «Analecta Mercedaria», 2003, pp.123-301. Ringrazio vivamente padre Antonio Rubino, storico dei Mercedari in Italia, per avermene fornito una copia.

Guy Turbet Delof tratta de *L'esclave religieux* nei suoi preziosi volumi *L'Afrique barbaresque dans la littérature française au XVIe et XVIIe siècle*, Lille, Université de Lille, 1973, pp. 241-245 e 277-281 e *Bibliographie critique du Maghreb dans la littérature française 1532-1715*, Alger, SNED, 1976. Nel mio saggio su *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia* (*1510-1911)*, Roma, 1982, p. 33, il saggio di Quartier è segnalato ma io stesso non ho preso diretta visione dell'opera se non una decina di anni fa.

Per tutte le notizie riferite dallo schiavo francese è ovvio fare il confronto con la nota *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barbarie*, manoscritto conservato alla *Bibliothèque de France* (alla sezione 'antica', di Rue Richelieu; Mss. Français, n. 12219 e 1220), attribuita a un altro francese, il medico Girard, anche egli schiavo a Tripoli, dal 1668 al 1680 circa, dunque dopo il riscatto di Quartier. L' *Histoire* fu scoperta e utilizzata da L. Ch. Féraud e da altri, fra cui l'italiano Salvatore Aurigemma (v. avanti riferimenti a questi autori). Nel 1934 la segnalò P. Toschi, *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, Intra, 1934, ripreso, con aggiornamento sull'utilizzo già avvenuto, da S. Bono,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fonti inedite di storia della Tripolitania, «Libia», I, 1953, n. 2 (aprile-giugno), pp. 117-121, dove è sottolineata l'opportunità di una edizione critica mai realizzata; l' *Histoire* è di nuovo segnalata in *Storiografia e fonti occidentali,* cit., pp. 31-33.

Quartier come fonte storica non è stato utilizzato in passato da storici di Tripoli, come Laurent-Charles Féraud, *Annales tripolitaines*, Tunis-Paris, 1927, a cura postuma di A. Bernard (riedita a cura di Nora Lafi presso Bouchène, Paris (Saint Denis) e Ettore Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma, 1968, a cura di M. Nallino; quest'ultima opera, redatta nel corso degli anni Venti, è stata pubblicata postuma (Rossi era morto a Roma nell'agosto 1955), Su Féraud, Rossi e altre opere di storia della Libia, v. Bono, *Storiografia e fonti occidentali*, pp. 13-20. Quando il turcologo Ettore Rossi redasse la sua *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, il testo *L' esclave religieux* era ancora sconosciuto, e lo era ancora quando l'opera di Rossi fu pubblicata postuma, come si è detto sopra.

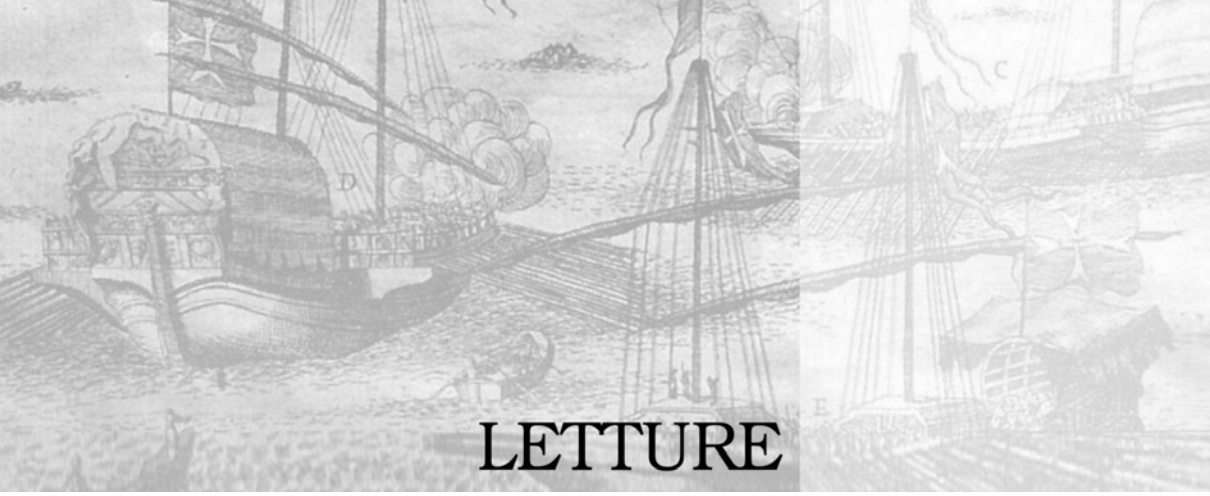
Su Tripoli all'epoca dei pascià di Chio : S. Aurigemma, *Mohàmmed Abdàllah di Chio, Dai e Pascià di Tripoli dal 1631 al 1649, e primo conquistatore di Bengasi e di Augila per l'impero degli Osmanli*, «Gli Annali dell'Africa italiana», V, 1942, pp. 703-744; A. Zelli, *Il magnifico corsaro (Mohammed Abdallah di Chio). Una storia tripolina del Seicento*, Torino, 1971. La spedizione nel Gebel l'abbiamo datata nel 1667, seguendo Turbet Delof, *L'Afrique barbaresque*, p. 279. Questi autori lo indicano come Mohammed, secondo la forma araba del nome, mentre Quartier usa la forma turca Mehemet.

Sugli europei islamizzati l'opera di riferimento è Bennassar B. e L., *I cristiani di Allah. La straordinaria storia dei rinnegati (*1989), Milano, 1991; cenni in Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964, pp. 249-260; in particolare sui due pascià di origine greca e su altri si veda S. Bono, *Europei islamizzati nella Tripoli del Seicento,* «Mediterranea-ricerche storiche», 12, 2015, pp. 581-592, con riferimenti bibliografici.

Il corsaro olandese Murad prima che a Tripoli aveva avuto la sua base ad Algeri e da qui aveva compiuto, fra le altre, l'incursione a Baltimore nel 1631, sulla quale: H.G. Barnby, *The Algerian Attack on Baltimore 1631*, «The Mariner's Mirror», 56, 1970, pp 27-31; Id., *The Sack of Baltimore*, «Journal of the Cork Historical ans Archeological Society», 74, 1969, pp. 101-129, e D. Ekin, *The Stolen Village. Baltimore and the Barbary Pirates*, Dublin, 2006.

Su frate Alipio: S. Bono, *Frate Alipio da Palermo rinnegato pentito*, in Id., *Siciliani nel Maghreb*, Trapani, 1992, pp. 79-89. Sul marchese G.B. Ferrari: S. Aurigemma, *Un marchese di Cavour, intendente delle saline di Zuara*, «Libia», 3, 1955, fasc. 3, pp. 45-48, e Bono, *Europei islamizzati*, p. 589. Su don Filippo, fra gli altri v. T. Filesi, *Un principe tunisino tra islam e cristianesimo (1646-1686)*, «Africa», 25, 1970, pp. 25-48.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



LETTURE

Appealing to the enemy, breaking boundaries

DOI 10.19229/1828-230X/4582019

The volume by Giovanni Ricci, *Appeal to the Turk. The broken boundaries of the Renaissance* (Viella, Rome, 2018, pp. 190), along with his previous publications, *Ossessione turca* (Il Mulino, Bologna, 2002) and *I Turchi alle porte* (il Mulino, Bologna, 2008), make up a trilogy in which the author develops the theme of the Turkish threat, whether real or imagined, in the Italy of the Renaissance. And with a final *coup de théâtre*: the appeal to the Turk.

In the first of the three books the danger was for the most part imaginary, the fruit of that fear which since 1453, the year of the fall Constantinople, had spread throughout Europe, to such an extent as to transform itself into a pathological reaction, a real obsession that was impossible to suppress, even in a city like Ferrara, a place well behind the lines, which was indeed not at all exposed to the danger. This obsession was transformed into a real danger, on the other hand, in the second volume, *I Turchi alle porte*, which has as its focus of interest the actual incursions made by the Turks into Italian territory towards the end of the fifteenth century: at least five in Friuli and a devastating attack in 1480 on Otranto in Puglia, territory belonging to the Kingdom of Naples. The two worlds, the Christian and the Muslim, that *appear* to be in contrast in the first book, thus really do oppose each other in the second. But let us come to the third, whose title raises several questions. To appeal means to invoke, to call someone, to make them come, to turn to someone in order to receive their help. How is it possible that this obsession and this opposition should then become an invocation, a call for help?

It is the breaking of a border, of a stereotype; one of contrast, of opposition, of the division between two worlds. And it is significant that this emerges on the political level, or rather that political powers and

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

religious authorities appealed to the enemy par excellence in order to solve political or even personal problems. It would seem inconceivable: how could France, Venice, even the Papacy itself («as the source of all legitimacy in the Catholic system») commit such treachery? And yet this can be understood if we step out of the frame of the "Clash of Civilisations" and enter the frame of "the clash between powers": here the context is that of alliances with my enemies' enemies. In short, nothing to do with civilisations, identities or religion. By this time, between the fourteen and fifteen hundreds, the Turks were part of the European geopolitical scene and one could fight with them, trade with them, or negotiate or even form alliances with them, just like with anyone else. For them as well, the Mediterranean was virtually their 'private garden'. They were, at the same time, from beyond and within European history, at least from the moment when, in 1352, they had made their entry at Gallipoli, on the western side of the Dardanelles: "Turkey in Europe" had in this way begun its journey. In short, they were «significant players at the table of European diplomacy» (p. 10).

Despite this clash, the Mediterranean remained an area of contact, a permeable frontier, in which diplomatic relations, cultural exchange and commercial interests continued to be practised. And in which, for this very reason, there could also be space for an appeal to the eternal enemy. The hostile dimension did not entirely put a stop to the "system of interdependence" that characterised the Mediterranean in the centuries of the early modern age: they observed and they negotiated, they tested each other's powers on water and in the field. But all of this is only an indication of the complexity of this story, in which, as the author notes, «there is nothing simple and linear» (p. 13).

Let us return to *the appeal*. Often it was launched in a hidden way. Conclusive proof is missing. In many cases it is only a view, something said or unsaid, diplomatic language in code, which requires us to read between the lines. Not everything can be revealed, not everything can be handed down to us, «the history of the appeal to the Turks is thus a collection of mutilated fragments, of secret thoughts, of abortive attempts, of justified accusations or unfounded smears, of blackmail on all sides, of letters never sent, replies never written or which never reached their destination, of coded messages that were not always authentic, of gifts intercepted, of informers in constant alarm, of ambushes in the ports of the Levant or on the Italian coast» (p. 145). To appeal to the Turk remained, however, a gesture that was formally impious.

In some cases a doubt exists that the sources are false, a product of propaganda, put together merely to deride the enemy or to cast him in a bad light. In many other cases the sources exist, but official or moralising selection for political advantage has not given us the record

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

of them, concealing the memory of betrayal. And when they were "seen", as in the book by Hans Pfeffermann, published in Switzerland in 1946, in which the author inspected (not without imprecisions) the philo-Turkish actions of the Renaissance popes, the volume was ostracised in Italy and considered offensive and tendentious.

Thus Ricci writes a history of problematic contacts, of ambiguity, negotiating material that is extremely fragmentary and discontinuous, attempting to make absences explicit, to make silences speak. In the texts taken into consideration, «everything and the contrary of everything can be found: peace and war, alliance and suspicion, curiosity and rejection» (p. 98). The author leads us in such a knowledgeable way through a sequence of episodes, of dossiers, often connected to each other in a single narrative thread, a red line that links each chapter to the next, giving a unity to the story. In fact, each one can also be read individually, but undoubtedly a complete reading of the book sheds light on aspects that help the reader to reconstruct the overall framework, «letting them interact in a kind of system» (p. 12). All Giovanni Ricci's skill in narrating history emerges; telling stories with gusto and elegance, and with the awareness of someone who knows and is familiar with the sources, giving the reader a completely enthralling plot. Instead, on the level of content, Ricci lays bare the two sides of the coin: Christians willing to make alliances with the Turks to the point of finding them on home territory; and Turks who, on the other hand, declined these offers, in this way revealing themselves to be less accustomed to aggression than is generally supposed. In some cases those that did arrive were fakes, like when they processed in great pomp in Naples, under threat as it was from Louis XII in 1499: probably this was all an act by which Frederick of Aragon intended to let the French king know he was not alone. Or again, when a fake ambassador appeared dressed as a Turk in Ferrara in 1576 to offer the crown of Jerusalem to Alfonso II d'Este, who welcomed him and received him with all honours: probably a trick, perhaps orchestrated by the Medici to mock the Duke who, falling for the prank, nevertheless revealed his openness to this kind of thing.

The book in great part hinges on the history of Italy between the fourteen and fifteen hundreds, with the Italian wars as background, wars that made Italy into a true battlefield. On the stage there were precarious and short-lived equilibriums, political vendettas, alliances that were redrawn across the board from time to time on the basis of calculation, advantage and marked by the conviction that one party's enemies might be friends to the other. It was a political situation, that of the Italy of the time, that was shot-through with rivalries and ambiguities. We might think of Venice, in Spanish spheres defined as the "concubine" of the Turk, who was deeply hated in Italy and who

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

promoted an anti-French alliance in the time of Charles VIII and was then to ally herself with Louis XII against Ludovico il Moro. Suspicions even hung in the air about her in connection with the landing by the Turks at Otranto, or a few years later in 1484 when a naval squadron was intercepted, that, in violation of the blockade decreed by Isabella of Castile and Ferdinand of Aragon, was taking supplies to the Moors in the port of Almeria (p. 40). Or even against Lorenzo de' Medici who went as far as to coin a medal to celebrate Mehmed II's action at Otranto. And again, for example, we might think of the behaviour of Frederick II Gonzaga, considered a man for sale, a traitor due to his about-turns between the French and the Emperor in the years 1526-1527.

For many Italians of the time, the Turks were preferable. They were preferred by the Pisans in comparison to the Florentines: they would have handed themselves to the Turk or they would have had themselves killed rather than be brought under the Florentine yoke again, on the sidelines of the arrival of Charles VIII. Even for the people of Puglia, who had known Turkish domination in Otranto, they were preferable to the French: in 1499, while the danger of Louis XII hung over them, a Neapolitan ambassador declared to the cardinal Ascanio Sforza: «we prefer the Turks to the French, because the Turks leave us in our homes, provided that we pay them a tribute; but the French do not do the same» (p. 73). And what can be said of Ludovico il Moro who, commenting on the situation of Naples when it was threatened by Charles VIII in 1494, admitted: «if I were in King Alfonso II of Aragons's place, I would not only call on the Turks, but the devil as well» (p. 56). He who had previously attempted an alliance by a female route, asking, as a widower that he then was, for the hand of the daughter of Bayezid II in marriage. He later really did make the appeal in 1499, invoking the aid of the Sultan against Venice, the ally of the French, in an attempt to drive off Louis XII who was by then master of Milan. His Ottoman plans were discovered and Ludovico il Moro was mocked especially in Venetian circles: besides, his nickname lent itself easily to jokes and derision. It was even said of Pope Alessandro VI Borgia that «it was better the government of the Turk than of the priests» (p. 84).

Without going quite so far, even the Popes indeed appealed to the Turks, while in between times they announced crusades, as was the case of Pope Pius II, the humanist Enea Silvio Piccolomini, and Alessandro VI, the worldly Rodrigo Borgia. All this serving to demonstrate that in this game one group or other belonging to Christendom or Islam was completely unimportant. The former became Pope in 1458, a few years after the fall of Constantinople, and, in a fit of pessimism, he dreamed up an unscrupulous manoeuvre: «now the empire of the Turks is beginning» he declared, expressing his concern about Ottoman successes against the Byzantines (p. 17). What would

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

have happened in a scenario of the Turkish conquest of Italy? What would have happened to the Pope? Better then to look for a channel of communication. In this climate of catastrophe Pius II wrote a letter to Mehmed II taking advantage of the myth – deeply rooted in the mediaeval image of Islam – of the Christian caliph: he exhorted him to convert, offering in exchange the title of Emperor of the Christians and the beginning of an era of peace. But, Ricci asks, «how and where would this coronation of the new Christian emperor have taken place? In Rome, in Saint Peter's? In Constantinople, in the Hagia Sophia?... So let us ask ourselves again: what Christian name would the Sultan have taken...?» (p. 20). The letter was circulated in various languages and was printed eight times by 1482, but was never forwarded to Istanbul. Nevertheless, the fact remains that the argument had been used, perhaps as a sort of warning to European sovereigns and Italian princes that were reluctant to resort to force. Because in this climate, in 1459, the Pope meanwhile announced a crusade against the Turks, making use of the term in an official document for the first time. In the end the crusade was not carried out because the Pope died at Ancona in 1464, leaving everyone in the lurch. But he had undoubtedly made himself the representative of behaviour that was soon to become particularly widespread: mixing advances and flattery with threats and blackmail.

On the other hand it is not surprising that the humanist Pope par excellence promulgated a crusade, breathing life again into a cycle that had come to an end in 1270 with the failure of Louis IX, Louis the Holy, the most celebrated crusader of the Middle Ages. Italian Humanism of the fifteenth century supported an ethics of boldness and of militancy without reserve in a climate of general exaltation of crusade and hostility towards the Turks who represented in the eyes of Christians the synthesis of the infidel, inhuman people, *immane genus* where the adjective 'immanis' is semantically the opposite of all that derives from 'humanitas'. Only in the first years of the sixteenth century, with Erasmus of Rotterdam, did the pacifist option begin to make its presence felt, but the myth of Ottoman invincibility would only be undermined much later, and by another myth, that of the victory of Lepanto in 1571. Historiography has by now distinguished the mediaeval phase, in which pilgrimages in arms were declared with the aim of liberating the holy places, from the Renaissance crusades, defined as "belated" in which the main objective by then was not so much attack but *defensio* of the frontier. And it is certainly significant that precisely in this situation the term crusade asserted itself in official diplomatic usage by this time.

Pope Alessandro VI, the other great protagonist of Ricci's book, also promulgated one in 1500, refuting behaviour that had been philo-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Turkish up until then, even if always ambiguous and marked by tactics and blackmail. The King of France, Louis XII also joined, but was defeated at Mitilene in 1501: it was to be the last defeat of a French king on crusade. Some decades later, in 1536, the most Christian Francis I, heir of Charlemagne and Louis IX, agreed terms with the Ottoman Sultan, an alliance defined as impious by Spanish propaganda, promoted in order to avenge the shame of Pavia and oppose Charles V's hegemony in Europe, something feared by the Pope as well after the Sack of Rome in 1527.

The Borgia Pope's crusade is to be seen in a climate of the recommencement of hostilities and of a return to arms, after a phase of intense contacts between Rome and Istanbul. A key person in the transactions of those years is Cem, the younger brother of Bayezid, who, defeated in the race to the throne, had taken refuge on Rhodes, and then was sold to France and at last ceded to the Pope who kept him until 1489 largely in agreement with the Sultan: Bayezid in actual fact paid 40,000 Venetian ducats a year for his brother's upkeep and de facto to keep him away from Istanbul, a sum which constituted a regular income in the Papal accounts. In this way Pope Alessandro VI used Cem skilfully as a weapon of blackmail, letting the Sultan know that if the Kingdom of Naples had fallen into the hands of Charles VIII it would have been unlikely that the hostage would be kept in Rome, and instead would be sent to Turkey to harass the Sultan. In addition the Mameluke sovereign of Egypt, Bayezid's enemy, would have paid a huge fortune just to get his hands on Cem; and the Pope himself could have used him in the case of persecutions of Christians in Hungary and Croatia. Bayezid responded to the Pope's solicitations in his turn with letters, at least five, and in one especially scandalous letter he suggested the Pope kill Cem, «who in any case is subject to death …. Might be hastened to death, which would be for him a new life and would represent benefit and peace for Your Power and for us great satisfaction» (p. 61). He left the Pope ample freedom of choice concerning the means to be used in return for 300,000 ducats, paid in advance and in trust. Cem died in 1495 in mysterious circumstances in Naples – where he found himself after being taken from the Pope by Charles VIII according to an official agreement – and a great scandal resulted from this, all the more because the correspondence (the Pope's instructions to his envoy and five letters with the Sultan's replies) had in the meantime been intercepted by Giovanni Della Rovere, ruler of Senigalia, brother to the Cardinal Giuliano Della Rovere, the future Pope Giulio II, enemy of the Borgia, and the correspondence was then sent to Florence where it was translated and published by the notary Filippo Patriarchi.

The question remains as to how to assess the authenticity of the translation and of the documentation, the original version of which, what

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

is more, disappeared, all the more so as the enemies of France and of the Pope had great interest in discrediting the Pope's image, already quite compromised as it was by the unscrupulous nepotism that had characterized his political actions. Examination of the letter books of the Ottoman chancery now incline us to tend towards their authenticity. In any case, among the incongruences of the sources and possible adaptations there must have been something authentic and something to hide in those pages, all the more as the Pope did not make the effort to declare them as false. Thus the consideration is absolutely credible that «between the totally genuine and the complete fake there is an infinite range of gradual variations» (Ricci, p. 64). And anyway – Ricci notes – the Pope undoubtedly asked for help from the Sultan in the attempt to block the conquest of Naples on the part of Charles VIII and he became furious with the culprit of the ambush, excommunicating him with the accusation of violation of Pontifical correspondence and theft of money (the 40,000 ducats destined towards Cem's maintenance). On the other hand, the incredible escape between Ancona, Mantua and Venice of the Sultan's military messenger (Kasim) who had fallen into Giovanni Della Rovere's trap, «traces a geography of the philo-Turkish positions existing on Italian soil at that moment» (p. 59).

In this scenario the position of the Gonzaga of Mantua deserves some attention. Francesco II Gonzaga – great connoisseur of Turkish horses, symbols of status and wealth, indispensible in war, «precious economically and replete with symbolic value» (p. 91), probably at the basis of the friendship between the Marquis and the Sultan – in 1510 was prisoner of the Venetians. It is certainly significant that his wife, Isabella d'Este even made appeal to the Sanjak of Bosnia to obtain his freedom so that Venice would intercede in his favour: Ricci considers that the person was in effect «a reliable intermediary between two friends (or two non-enemies) of the Turks, Mantua and Venice, who are momentarily at odds with each other» (p. 94). The fact remains that Gonzaga was freed and certainly not thanks to the King of France or the Pope, his powerful allies.

The agreement between Frederick II Gonzaga and Suleiman the Magnificent a few years later appears to be more disturbing in an era in which, between 1526 and 1529, or rather between Mohács and the siege of Vienna, Europe was being heavily threatened by Ottoman armies on the Hungarian front. Italy was there, almost within their reach, and the position occupied by Mantua was undoubtedly strategic. It was precisely in these circumstances that the Gonzaga's betrayals against their allies occurred, but there was also an ambiguous correspondence between him and the Sultan, filled with heavy expressions, of things said and not said, virtually a coded language, that was comprehensible only to those in the know and able

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

understand, which Ricci tries to discern beyond the silences. And so, the author asks: «what were they preparing for, in Mantua and Constantinople, while Suleiman's attack on Central Europe took shape?» (p. 104).

Of a completely different tenor, but no less significant for Ricci's thesis, is the letter written, but probably never delivered, by Lucrezia Gonzaga, belonging to a lesser branch of the Marquises of Mantua, to the Sultan with the aim of obtaining the freedom of her husband Giampaolo Manfrone, prisoner of Ercole d'Este, Duke of Ferrara. That a lady, a Gonzaga, noted for her religiosity and culture, close to positions inspired by Erasmus, could even conceive of enrolling the feared corsair Dragut (Türgüt Alì), who in that era raged around the Mediterranean, sowing terror and death, leaves some margin for reflection open to us: we do not even know whether the letter is authentic, but besides this, «the appeal to Suleiman is thus of value because it was published under the name of Gonzaga and because it was not repudiated by her: this is the level of factuality that interests us and not other questions of authenticity» (p. 128).

The subject of true or false, of the authenticity of sources, the role of propaganda and of discrediting one's enemy is – as has been seen – always just around the corner, and probably represents the greatest challenge that the historian has to face from a methodological point of view. Ricci's book is a concrete example on this terrain of that which is, or should be, the task of a historian, equipped to move among the hidden dangers of the sources and of their translations, capable of going beyond the *known* and the *it is said*, so as to give voice to absences and silences, interpreting them, to grasp what the words say, but also what they mean, in a language which at times can be understandable only to those directly involved, who know the context. Here one cannot improvise: the skill of the expert is required.

But Ricci gives us another challenge on the level of content, and one no less important: the need, that is to say, to make a reckoning of this frontier reality, that the Mediterranean was-is-will be, in which those who have lived around it have learned to coexist with the dangers, but also with the opportunities that being an avant-garde brings with it. Transforming danger into opportunity, exorcising fear, breaking the boundaries of prejudice, adjusting to plural presences thus represents the authentic Mediterranean alternative to the theory of collisions.

Rossella Cancila
(*English translation by Richard Chapman*)

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Filippo II allo specchio del suo mondo

DOI 10.19229/1828-230X/4592019

Confrontarsi con un attore storico con la maiuscola come Filippo II è impresa rischiosa, soprattutto dopo la pubblicazione nel 2010 di quella che avrebbe dovuto essere la sua *biografia definitiva*[1]. Il suo infaticabile autore, Geoffrey Parker, si è tuttavia smentito qualche anno dopo scrivendo una *new life* del re (im)prudente[2] sulla base di nuovi documenti rintracciati provvidenzialmente – il protagonista sarebbe stato d'accordo su questo – presso la *Hispanic Society of America* di New York. La riapertura del gioco storiografico ha dunque autorizzato – sempre che ce ne fosse stato bisogno – i colleghi del massimo esperto di Filippo II a cimentarsi ancora sulla figura forse più affascinante e contradditoria della prima età moderna, e per questo così attrattiva dal punto di vista storiografico e divulgativo. Angelantonio Spagnoletti, forte della sua competenza maturata nel corso di pluridecennali ricerche sull'Italia spagnola, non si è sottratto a questa sfida e mi chiedo se la scelta del ritratto di copertina[3], lo stesso utilizzato nella biografia "definitiva" di Parker, sia casuale[4].

Innanzi tutto credo vada sottolineata la coraggiosa scelta metodologica che sta alla base di questo volume e che lo stesso autore si premura di dichiarare nell'introduzione, quando afferma di aver scritto una biografia «basata sulle cronache e sulle storie a stampa e non su documenti di prima mano» (p. 11). Si susseguono infatti nel testo i più o meno imparziali resoconti, commenti e giudizi degli storici spagnoli Luis Cabrera de Córdoba e Antonio Herrera y Tordesillas, del poligrafo Gregorio Leti, dell'ambasciatore veneziano Leonardo Donà, del cardinale Guido Bentivoglio, solo per ricordare alcuni tra i più citati, che poco alla volta ricostruiscono un ritratto caravaggesco della personalità di Filippo II e degli uomini e delle donne che con lui condivisero (o contrastarono) scelte politiche, successi, fallimenti, drammi. Questo sguardo dei "contemporanei" è un tratto a mio avviso originale di questa biografia, soprattutto perché esso viene incrociato di continuo con le acquisizioni più recenti della storiografia sul *rey prudente*, a partire da quella spagnola, ormai da alcuni decenni attenta a leggere la storia iberica «in termini europei e mondiali», e non più nazionalistici, «come quella di una realtà

[1] G. Parker, *Felipe II. La biografía definitiva*, Editorial Planeta, Barcelona, 2010.

[2] Id., *Imprudent King: A New Life of Philip II*, Yale University Press, New Haven and London, 2014.

[3] Anthonis Mor van Dashorst (Antonio Moro), *Ritratto di Filippo II* (1540-1575 ca.), Madrid, Museo del Prado.

[4] A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno Editrice, Roma, 2018.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dinastica multinazionale all'interno della quale il cuore castigliano era aperto agli scambi, agli apporti, al contributo che offrivano al governo in uomini e idee dei territori non metropolitani sparsi per tutto il mondo» (p. 12).

Un'immagine sintetizza, a mio parere più di altre, il punto di vista dell'autore sul suo soggetto, quella del ragno che «si pose al centro della tela e, senza muoversi, regolò le cose del mondo» (p. 75) e la cui anima era «agitata dal continuo pensiero» di ultimarne la tessitura, riparandone i fili interrotti o imbrogliati (p. 256). Forse ancor meglio si sarebbe prestata un'altra identificazione zoologica, quella dell'ape regina, alle cui dipendenze lavorano instancabilmente centinaia di sottoposte. Quella di Spagnoletti è infatti un'appassionante biografia corale sulla cui scena si avvicendano tutti gli uomini e le donne del re spagnolo, siano essi parenti di sangue e/o responsabili nella gestione del governo della *Monarquía católica*, a loro volta organici a qualche fazione di corte. Non c'è dubbio, infatti, che «senza le grandi personalità che lo circondarono, a volte aiutandolo a sbagliare, non sarebbe esistito Filippo» (p. 13). Innumerevoli sono i medaglioni di grandi di Spagna, viceré, generali di terra e di mare, confessori, cardinali, vescovi e soprattutto di parenti dei due rami degli Asburgo. A proposito di quello tedesco è più volte sottolineata la condizione di subalternità politica rispetto ai "cugini maggiori" spagnoli, tanto da essere etichettati dall'autore come «i parenti poveri del re» (p. 126), bisognosi com'erano «delle opportunità di sistemazione che la monarchia poteva offrire ai suoi numerosi figli "partecipi solamente del nome della grandezza di casa d'Austria, chiamandosi tutti arciduchi, ma poco provvisti"» (pp. 191-192).

Un filo rosso che continuamente l'autore dipana tra i capitoli del libro è il ruolo giocato nella vita di Filippo e nel governo della monarchia dalle donne della sua famiglia (sono ben 31 su 69 quelle citate nella «genealogia semplificata degli Asburgo spagnoli e austriaci», riportata in coda al volume, p. 357). Si tratta di madri e spose, sorelle, zie e cugine, spesso investite di compiti di supplenza nel governo di alcuni *reinos*, protagoniste delle loro corti private, partecipi attive nel gioco delle fazioni, tessitrici di una diplomazia parallela. Sangue e politica si intrecciano indissolubilmente nelle loro figure, come nel caso di Maria, sorella di Filippo, della quale attraverso un interminabile elenco di legami parentali con le casate reali e principesche di mezza Europa si sottolinea «il grande contributo che essa aveva fornito alla strutturazione della società dei principi nell'Europa del Cinquecento» (p. 133). L'autore è tuttavia ben cosciente che «la funzione di queste donne dipendeva non soltanto dalla loro personalità e dai margini di manovra che riuscivano a ritagliarsi, ma anche dallo spazio che il padre-marito intendeva lasciare loro consentendo che la ragion di Stato a volte potesse essere sostituita dalla ragione del cuore» (p. 174).

Tra i personaggi che gravitano intorno a Filippo II alcuni tornano con più frequenza di altri nel racconto di Spagnoletti, in particolare

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quelli che turbavano i sogni del re e nei confronti dei quali egli rivelò il suo "lato oscuro", alimentando inconsapevolmente la *leyenda negra* che lo accompagnò già in vita. Egli, infatti, «non amava uomini che potessero offuscare la propria figura» (p. 181) come il fascinoso fratellastro don Juan, il problematico figlio don Carlos, l'intransigente e valoroso duca d'Alba, il suo più diplomatico rivale principe di Eboli, l'ambizioso segretario Antonio Pérez, ma anche la sorellastra Margherita, influente governatrice delle Fiandre, o l'ingrato genero Carlo Emanuele I di Savoia, sposo dell'infanta Catalina Micaela, ai figli dei quali non toccò praticamente nulla in eredità.

Una notazione a proposito proprio della vicenda di Antonio Pérez – nella quale si inserisce l'assassinio di stato di cui fu vittima Juan de Escobedo, segretario personale di don Juan – rappresenta una delle chiavi di lettura ricorrenti in questa biografia, ovvero l'utilità di «riflettere su come la dimensione personale e dinastica della politica nella prima età moderna si intrecciasse con la ragion di stato, a volte in felice connessione con essa, a volte determinando contrapposizioni e contraddizioni sanabili soltanto con una guerra o con atti di violenza» (p. 121). La vicenda tragica di don Carlos ne è senz'altro esempio eclatante e fa meglio comprendere a mio avviso la fortuna della trasposizione operistica di Verdi, al netto delle evidenti forzature storiografiche tipiche dell'antispagnolismo ottocentesco[5].

Al di là dei casi esemplari, «la soggettività del re nelle scelte che egli operò si legò in molti casi all'oggettività delle situazioni che si trovò ad affrontare» (p. 166). È un altro filo rosso di questa biografia di Filippo II che la rende piacevole anche alla lettura attraverso la rappresentazione delle caratteristiche umane del suo protagonista (attitudini, qualità, debolezze, passioni, vizi) così come degli attori secondari o anche delle comparse. Non a caso è un libro che spesso condensa efficacemente in singole immagini, episodi ma anche detti o proverbi dell'epoca tanto i nodi essenziali delle scelte politiche del re – dettate da una meditata strategia o più spesso dalle urgenze del momento, condivise o meno con e dai suoi collaboratori –, quanto i meccanismi di funzionamento della «monarchia filippina [...] unione personale di più stati sotto un solo sovrano anche se a volte riesce difficile distinguere tra vincoli dinastici e vincoli statali» (p. 78).

Tutto ciò senza nulla togliere alla profondità dell'analisi interpretativa, altrettanto felicemente sintetizzata nel corso della trattazione in brani come quello appena citato a proposito del governo della monarchia asburgica, «un sistema che vedeva un forte centro direzionale (la Castiglia e Madrid) al quale si relazionavano con forme di interdipendenza variabile le singole realtà territoriali che espletavano precise incombenze al suo interno in un rapporto di integrazione degli uomini, delle risorse, delle

[5] Cfr. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano, 2003.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

funzioni, delle strategie» (pp. 78-79). Qualcosa di un po' più complesso, sia detto per inciso, della *composite monarchy* di Elliottiana memoria[6].

Giusto per citare qualcuno degli esempi più significativi di questi spot per immagini e parole, ecco Filippo, insofferente delle «lentezze procedurali e puntigli» oppostigli dalle Cortes d'Aragona convocate a Monzón nel 1563-64, «dichiarare permanente la sessione e far portare nel salone delle riunioni la sua *cama* [letto] come protesta per l'inconcludenza dei lavori», probabilmente anche un sottile riferimento all'antica pretesa degli aragonesi «di governarsi come una famiglia basata sul matrimonio» (p. 83); oppure il proverbiale infaticabile lavoro del sovrano alla scrivania che coinvolgeva tutta la famiglia anche durante i periodi di riposo trascorsi in qualcuno dei famosi *sitios reales*: «egli scriveva e firmava, la regina asciugava l'inchiostro e le infanti portavano le carte a un tavolo, ove Sebastiano de Santoyo, aiutante di camera per i *papeles* [...] confezionava i plichi e li inviava ai segretari» (pp. 98-99). Anche in fin di vita ai medici che gli consigliavano «di ridurre la propria attività e di non esitare a lamentarsi per i dolori che lo tormentavano [...] egli rispondeva che i suoi dolori erano accidentali, "ma l'obligo del Prencipe verso i suoi Stati [era] naturale"» (p. 250).

Nota era però anche la sua vendicatività, «di maniera che dicono in Spagna per proverbio, che dal riso del re al coltello non vi sia differenza alcuna» (p. 144); per non parlare dell'inflessibilità contro gli eretici, animata da una fede personale spesso descritta come sincera ma crudele nelle sue manifestazioni, anche quando ciò comportava dannose conseguenze per la salute economica della Monarchia. Così, nel caso della deportazione dei *moriscos* delle Alpujarras seguita alla repressione della loro sollevazione (1568-70), Filippo, «espellendo dai tradizionali insediamenti quei sudditi, già considerati "giumenti utilissimi all'operare del duro aratro", aveva preferito ridurre all'incolto i terreni già coltivati e ciò aveva fatto "più tosto che di vedere incolta la vigna di Cristo"» (p. 164). Il difensore per eccellenza della fede cattolica ebbe ovviamente un luogo "fisico" privilegiato anche nelle riunioni del concilio di Trento, tanto che fu consentito «all'ambasciatore del re di sedere da solo in mezzo alla sala, accanto al segretario del concilio» (p. 278).

In linea con questo approccio "visuale", ampio spazio ha nel testo la descrizione delle più svariate cerimonie che ebbero come protagonisti il re, i suoi parenti e funzionari: dai riti religiosi di passaggio (battesimi, promesse e cerimonie nuziali, funerali), a quelli di accesso alla sovranità (giuramenti di fedeltà, incoronazioni, prese di possesso, ma nel caso del padre Carlo V anche abdicazioni), dagli *autos da fe* inquisitoriali e le processioni per invocare la grazia o il perdono divino, ai viaggi per le terre europee della Monarchia e dell'Impero (quanto viaggiavano le élite

[6] Il riferimento è ovviamente a J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past & Present», n. 137 (1992), pp. 48-71, ma cfr. anche il più recente Id., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 175-198.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

in antico regime per conoscere i propri sudditi, andare incontro a un/a promesso/a sposo/a, recarsi alla guerra o a occupare una nuova carica, evangelizzare, ritirarsi nel luogo natio a meditare sulla propria vita o in uno sdegnato esilio!).

Non si tratta tuttavia di un'erudita carrellata storico-folkloristica, perché attraverso lo scorrere di queste spettacolari rappresentazioni il lettore, soprattutto quello non addetto ai lavori, è aiutato a decodificare la simbologia del potere e del prestigio sociale. In questo contesto le questioni di precedenza (le famose *cortesías*) non risultano frutto di mero puntiglio aristocratico ma spia molto eloquente di continui conflitti tra parallele e sovrapposte gerarchie, con le quali anche il sovrano dovette venire a patti come dimostra la sostanziale inosservanza della *Pragmatica de las cortesías* emanata da Filippo nel 1586 per disciplinare l'uso degli appellativi nobiliari di *Eccellenza*, *Signoria illustrissima*, *Signoria reverendissima* (pp. 108-109). D'altra parte, ancora da principe il giovane Filippo aveva dovuto sottostare ai codici simbolici della politica in occasione del suo matrimonio con la regina d'Inghilterra Maria Tudor nel luglio del 1554. Sebbene, infatti, il padre Carlo V gli avesse trasmesso per l'occasione il titolo di re di Napoli per equiparare il suo rango a quello della sposa, tuttavia durante la celebrazione egli dovette accontentarsi di entrare dal lato "minore" (sinistro) della cattedrale di Westminster per andare a prendere posto su un trono più piccolo e meno prezioso di quello della consorte, cosicché gli spettatori «videro e capirono, anche gli altezzosi spagnoli al seguito di Filippo, che la regina era Maria e che Filippo altro non era se non il consorte» (p. 57).

La fede di Filippo, lo si è accennato, e il controllo della "sua" Chiesa sono naturalmente elementi ineludibili in una biografia del *rey católico* (per l'appunto), a partire dall'appoggio incondizionato alla "sua" Inquisizione, garantito fin dalle prime battute del suo regno in occasione dell'*auto da fe* celebrato a Valladolid nel 1559 contro una setta luterana. A un nobile italiano condannato al rogo che gli chiedeva clemenza in ragione del suo status sociale, Filippo avrebbe risposto: «Yo traeré leña para quemar a mi hijo, si fuese tan malo como vos» (p. 159). L'autore lumeggia con attenzione anche la coerenza confessionale della politica estera del re, spesso sconfinante in una controproducente testardaggine nei confronti delle Fiandre in rivolta, della Francia in guerra di religione, dell'Inghilterra anglicana nelle mani della rivale Elisabetta.

Tuttavia ciò che mi pare più interessante è come il pensiero e l'azione di Filippo vengano immersi nella cultura religiosa della sua epoca, segnata dall'onnipresenza della provvidenza dispensatrice tanto di grandiosi premi alla virtù quanto di spettacolari punizioni ai peccati. La politica è costantemente giudicata, assolta o condannata dall'intervento divino, o da quello che i contemporanei credono di riconoscere come tale, solo raramente attribuendo successi e fallimenti alla «fortuna» e alle «felici congiunture di tutti gli altri accidenti» (p. 203).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

In questa prospettiva il disastro cui andò incontro l'*Armada Invencible* nel 1588 era nella convinzione del re frutto dell'ira divina, motivo per cui «era necessario che in tutta la monarchia si svolgessero riti di penitenza ed espiazione dei gravi peccati commessi dagli spagnoli che avevano scatenato su di loro la furia delle tempeste». Invano, per altro, alcuni dei suoi più capaci collaboratori avevano tentato di dissuadere il sovrano dall'intraprendere l'impresa. Contemporaneamente, però, egli «ordinò ai prelati del regno che elevassero preghiere di ringraziamento a Dio per aver consentito il rientro nei porti spagnoli di gran parte della flotta» (p. 202). La fede nella provvidenza componeva così contraddizioni umanamente inspiegabili. Coerentemente allora, sul letto di morte e mentre era tormentato dai dolori di un corpo già in disfacimento, Filippo «si confessò per tre giorni interi, si comunicò quattro volte e altre due volte dopo l'estrema unzione [...] e si circondò di reliquie», morendo da degno «sovrano cattolico della Monarchia cattolica» (p. 250). D'altra parte un'aura apocalittica, altra faccia della medaglia del provvidenzialismo, aveva circondato il suo regno, apertosi con un *annus horribilis*, quel 1558 nel quale «perse il padre, la moglie, e due zie» (p. 65), e tramontato con la «crisi del sistema politico – un altro corpo in disfacimento –, accompagnata dai disastri naturali, [la quale] segnava gli ultimi anni di Filippo; il re stava per morire, per alcuni sgomberando la monarchia dalla sua lunga presenza ("Si el rei non muere, il Reyno muere", osava dire qualcuno)» (p. 249).

La fede di Filippo plasmò in buona misura anche la sua politica coloniale di *Ultramar*, sulla quale il giudizio complessivo di Spagnoletti merita di essere riportato per equilibrio e, perché no, per coraggio storiografico:

> Egli si adoperò, al meglio delle sue possibilità, per cristianizzare i popoli del centro e del sud America e delle Filippine e la sua opera, assieme alla diffusione della lingua castigliana in quelle contrade, fu forse il suo lascito più importante. La *hispanidad*, ossia il senso di appartenenza ad una comunità mondiale che riconosceva le sue origini nella Spagna, nonostante i tanti inopportuni o falsi revisionismi, è il frutto del suo lungo regno, fatto anche di "descubrimientos, conquista y organización" dei nuovi mondi (p. 248).

Nelle ultime righe del libro l'autore compone l'epitaffio finale di Filippo, che è anche un bilancio complessivo del suo operato, affidandosi alle parole di un fine diplomatico quale il cardinale Guido Bentivoglio (1577-1644), esperto di cose fiamminghe e francesi (era stato nunzio papale a Bruxelles e a Parigi) e, mi si permetta, inconsapevole profeta della nostra attualità politica: «Prencipe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e frà i più remoti tempi, e *frà i più vicini*, malagevolmente si troveranno» (p. 257)[7].

Fabrizio D'Avenia

[7] Il corsivo è mio.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Maschile Femminile nel Settecento*

DOI 10.19229/1828-230X/45102019

Il volume di Cristina Passetti e Lucio Tufano è curato da una storica che ha compiuto i suoi studi tra Pisa e Napoli, studiosa dell'illuminismo, in particolare di Genovesi e del giacobinismo meridionale, e da un musicologo, Lucio Tufano, formatosi alla Federico II, specialista della cultura musicale del Settecento. La diversità dei profili dei due curatori è coerente alla genesi di questo volume che è l'esito dell'incontro annuale della "Società del XVIII secolo" a Marina di Massa nel 2013, che, come è noto, è una Società differente da quelle tradizionali disciplinarmente delimitate, poiché raccoglie gli studiosi del Settecento, siano essi letterati, musicologi, storici dell'arte o storici tout court, con una impostazione interdisciplinare che ha dato buoni frutti.

Il volume raccoglie ventitrè relazioni i cui autori hanno un profilo molto diversificato: si tratta di studiose/i di italianistica come Milena Montanile, Caterina Bonetti, Annalisa Nacinovich, di angliste/i come Fabio Pesaresi o Elisabetta Serafini o Francesca di Blasio, di musicologhe/i come Marco Beghelli o Nicole Botti o Andrea Garavaglia, di filosofe/i come Marco Menin, Roberta Paoletti, di storiche /i come Tiziana Plebani, Flavia Luise, Giuseppina D'Antuono, Massimo Galtarossa, Gaia Bruno, Rosa Passaro, Antonio Menniti Ippolito, Massimo Cattaneo. Un ventaglio di competenze e di specialismi molto articolato dunque, «un momento di confronto allargato e multidisciplinare» come dicono i curatori che trova programmaticamente nel volume il suo punto di intersezione nel tema enunciato dal titolo stesso: il rapporto tra femminile e maschile nel XVIII secolo. Significa questo che abbiamo tra le mani un volume di storia di genere?

A me pare che i curatori non lo definiscano tale e, a parte alcune autori/autrici che hanno una specifica esperienza storiografica nel campo della storia di genere – molti di essi restano all'interno della loro tradizionale impostazione disciplinare. Voglio dire che non basta parlare di uomini e donne per attuare quell'approccio storiografico radicalmente originale e con una sua specificità metodologica qual è la *Gender History*. Questo non significa che l'interesse del tema sia minore o che esista una "ortodossia" della storia di genere e comunque a pieno titolo il volume si inserisce in un discorso storiografico che evidenzia come le

* Letto nel corso di un seminario organizzato sul volume *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di Cristina Passetti e Lucio Tufano, Firenze University Press, Firenze 2018, dal Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna l'1 febbraio 2019.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

relazioni di genere plasmino per tutti, uomini e donne, la costruzione di una propria identità. Ma veniamo al contenuto del libro.

I ventitré saggi sono divisi in quattro sezioni tematiche intitolate: 1) Ruoli sociali, 2) Immagini e rappresentazioni, 3) Identità e regolamentazione, 4) Oltre il dualismo, che hanno al loro interno una buona omogeneità – mi sia solo permesso di notare che mi pare che l'unico saggio non proprio omogeneo sia quello sulla architettura monastica femminile a Napoli.

Attingendo un po' liberamente alle quattro sezioni e senza pretendere di rendere conto di tutti i contributi mi soffermerò su alcuni nodi problematici del volume: 1) ruoli sociali; 2) rappresentazioni; 3) sfera pubblica e accesso alla politica; 4) modo di pensare i corpi; 5) maschile femminile/alterità.

1) *I ruoli sociali*: sappiamo non sono scontati e da decenni la storia sociale ha dimostrato come nei paesi occidentali, dove la società è divisa in ceti e la nozione di rango onnipresente ma non rigida, la mobilità sociale è assicurata dalle stesse istituzioni politiche e religiose – chiesa e stato – oltre che dalla circolazione di uomini, merci e denaro. Ma può dirsi lo stesso per i ruoli di genere? È' indiscutibile che la differenza di genere contribuisca a plasmare, a definire e ridefinire i ruoli sociali assieme all'età, all'appartenenza sociale ed etnica, al livello di ricchezza. Ma in che misura essa è storicamente modulata e in che misura si iscrive in un ordine diciamo "naturale" segnato più dalle continuità che dai cambiamenti?

Molti cantieri di ricerca negli ultimi decenni del secolo scorso hanno legato il tema del rapporto maschile/ femminile nel contribuire a configurare i ruoli sociali a quelli dei diritti di proprietà delle donne, della dote e a quello della patria potestà maschile. Giulia Calvi e Isabelle Chabot nella premessa al volume miscellaneo *Le ricchezze delle donne Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII–XIX secc.)* (Rosenberg & Sellier, Torino, 1998) partono da una citazione di Ulpiano: «Una donna è principio e fine della propria famiglia, ha figli ma non eredi», e però offrono una immagine sfaccettata e variabile della plurisecolare persistenza di norme giuridiche tese a limitare l'accesso delle figlie dotate alla eredità e a imporre vincoli a mogli e vedove nella trasmissione dei beni. Il Codice Napoleonico modificò questa disuguaglianza riconoscendo alle figlie diritti uguali a quelli dei figli ma con la Restaurazione, sebbene le norme incorporassero elementi della legislazione napoleonica, si cercò di tornare agli ordinamenti prerivoluzionari e solo con il codice Pisanelli del 1865 le donne in Italia uscirono dalla loro plurisecolare marginalità successoria.

In questo volume l'approccio ai ruoli sociali, anche in coerenza con il taglio multidisciplinare adottato, è orientato a focalizzare piuttosto casi di studio in cui le donne superano la loro posizione residuale e a centrare il tema delle loro capacità culturali. Tre esempi calzanti sono quelli al centro dei primi tre saggi. Nel primo si tratta di Elena Balletti che, figlia

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di comici girovaghi, ricevé una accurata educazione e si affermò soprattutto come attrice e, sebbene meno, come autrice di liriche, ma resse anche da protagonista il rapporto con il marito Luigi Riccoboni con cui condivise l'impegno teatrale. Il secondo è quello molto noto di Maria Maddalena Morelli, violinista (figlia di un violinista) e precoce poetessa al servizio delle corti che ascese nella carriera letteraria fino alla cooptazione nell'Arcadia, accademia che solo dal 1700 si era data norme che ammettevano le donne, e poi fino alla incoronazione in Campidoglio. Il terzo è quello della pittrice napoletana Mariangela de Matteis, meno nota e perciò forse più interessante, le cui capacità culturali e artistiche hanno lasciato tracce archivistiche che Flavia Luise ha pazientemente raccolto nei fondi dei notai napoletani. Luise confronta anche la biblioteca del marito Marco Carcani, regio uditore in Puglia e fedele ai canoni letterari della sua professione, con quella di lei piuttosto tradizionale (una piccola biblioteca dove prevalgono libri di devozione) e traccia un quadro interessante di questa famiglia borghese in cui lei ,«con tutto che maritata», come recitava Bernardo de Dominici nelle *Vite de pittori, scultori napoletani*, esercitava la pittura, mestiere paterno, dipingendo ritratti che le erano ben compensati con vari presenti. Nonostante questi riconoscimenti, non condivise la gestione economica del patrimonio che toccò al figlio diciottenne, situazione che richiama la problematica dei diritti patrimoniali appena evocati e dei difformi poteri di uomini e donne sui figli e delle madri rispetto ai figli maschi.

Il nodo non è però solo la possibilità per una donna di affermarsi nelle lettere e arti –abbiamo infatti nella prima età moderna esempi di attrici letterate, di pittrici, di poetesse, di musiciste anche se il pregiudizio negativo su queste figure era pesante – ma quello più generale dell'accesso differenziato di maschi e femmine all'istruzione e a nuovi spazi di socialità. Il Settecento sotto questi aspetti è un'epoca di cambiamento dei rapporti tra uomini e donne e di affermazione delle donne in ambito culturale anche se in modo limitato poiché esse non entrano nel processo di professionalizzazione che investe vari campi del sapere (M.E.Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna 1500-1700,* con *Introduzione* di Angela Groppi, Einaudi 2003, ed. or. Cambridge 2000, pp. 161-241). Nello spazio dei salotti sono invece spesso le donne che conducono il gioco, come ha mostrato Antoine Lilti a proposito di Madame Geoffrin e di sua figlia, animatrici di due salotti parigini, la cui frequentazione assicurava reputazione e successo mondano (A. Lilti, *Le monde des salons: sociabilité et mondanité à Paris au XVIIIe siècle*, Fayard, Paris 2005). È vero che si tratta di un fenomeno che investe maggiormente le élites e occorre chiedersi quando, come e secondo quale geografia mutino, al di là della educazione religiosa, l'apprendimento alla scrittura e la pratica della lettura di donne meno fortunate per nascita e/o per livello di ricchezza. Inoltre, a misura che i luoghi dello spazio pubblico si articolano, l'accesso a essi secondo una distinzione di genere non avviene in modo generalmente

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

simile, ma si modula secondo l'estrazione sociale e differisce nella geografia e nella cronologia. Tiziana Plebani dimostra, ad esempio, come l'ambiente delle *coffee houses*, risalenti alla metà del Seicento in Inghilterra, fosse, in quel paese in piena espansione economica nel Settecento, ad eccezione delle lavoranti, riservato agli uomini e così anche in Francia, dove lo sviluppo fu più tardivo, laddove a Venezia le donne godevano della libertà di frequentarli e anche di reggerne il mercato.

Ma i ruoli sociali maschili e femminili si costruiscono anche attraverso il mondo delle cose, come ha mostrato Renata Ago nel suo bellissimo libro del 2006 sul possesso degli oggetti nella Roma del Seicento (*Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2006). In questo volume Gaia Bruno pone correttamente la domanda: «Gli oggetti degli individui vissuti nel Settecento si possono dire esclusivamente femminili o esclusivamente maschili? Lo spazio della casa disegnava ambiti di pertinenza?». Bruno nota come i cosmetici ad esempio tra tardo Settecento e Ottocento, dopo essere stati di uso sia maschile sia femminile, vengano abbandonati dagli uomini perché considerati effeminati e come i prodotti di lusso francesi continuino ad attrarre allo stesso modo uomini e donne. Conclude, quindi, che dalle fonti analizzate non sembra emergere una reale contrapposizione tra cultura materiale femminile e maschile mentre si profila più chiaramente una differenza di identità di ceto.

2) *Rappresentazioni:* come ha mostrato Rebecca Messbarger (*The Century of Woman. Representations of Woman in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, University Toronto Press, Toronto, Buffalo e London 2002) le donne sono al centro del discorso dell'Illuminismo italiano ed europeo. L' elenco degli autori che si misurano con questo tema cruciale nella circolazione dei testi della Repubblica delle lettere dell'età dell'Illuminismo sarebbe lunghissimo. Non bisogna però aspettare il Settecento perché ciò avvenga: da lungo tempo nei secoli precedenti la donna, la sua identità differente rispetto a quella maschile è stata oggetto di discorsi, di trattati e ragionamenti maschili. La *querelle des femmes* è un genere letterario che per la etimologia della parola *querelle* dovremmo far rientrare nelle *lamentationes*. Messaberger considera che i testi tradizionali della cosiddetta *querelle des femmes* mancavano di autentica convinzione, laddove i testi settecenteschi innovano rispetto al canone. In che misura?

In questo volume molti contributi vertono proprio sulle rappresentazioni letterarie e filosofiche del rapporto uomini/donne. Ad esempio, Milena Montanile si sofferma su *Le Dialogue sur les femmes* che Ferdinando Galiani inviò a Louise de Épinay, protettrice di Rousseau, protagonista di un salotto frequentato dal fiore degli illuministi, che intrattenne con Galiani per tredici anni una corrispondenza che possiamo consultare per gli anni 1769 -72 anche nell'edizione Sellerio (Louise D'Épinay, Ferdinando Galiani, *Epistolario 1769-1772*, a cura di Stefano Rapisarda, con prefazione di G. Giarrizzo, Sellerio, Palermo,1996). In con-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

trapposizione alla D'Épinay, intellettuale con la quale intessé un dialogo e che considerava qualificata interlocutrice, Galiani assunse posizioni che lo portarono non solo a ribadire la inferiorità femminile, ma anche a dare una valenza biologica, naturale a questa inferiorità al di fuori di ogni dialettica tra natura ed educazione. Giustamente Michèle Crampe-Casnabet ha parlato di paradossi dell'Illuminismo (*La donna nelle opere filosofiche del Settecento*, in G. Duby, M. Perrot. *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis e A. Farge, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 314-350). La studiosa faceva riferimento per mostrare le difficoltà teoriche del discorso femminile alle voci *Donna* e *Uomo* nell' *Encyclopédie*. La voce *Donna* nella Enciclopedia fu redatta da tre autori diversi. Il primo, l'abate Mallet, nella rubrica «Antropologia» rinviava alle voci uomo /femmina /sesso e si chiedeva se l'inferiorità della donna fosse incompatibile con l'uguaglianza dei sessi. Il secondo De Jaucourt nella rubrica «Diritto naturale» sosteneva che, dal punto di vista del diritto naturale, la donna è subordinata al marito ma non in modo irrefutabile, in quanto il matrimonio si basa su un contratto. Il terzo Corsambleu Desmahis, definendo la donna dal punto di vista morale, evocava la grazia, l' immaginazione, lo scarso raziocinio. La voce *Uomo* fu distinta anch'essa in quattro parti delle quali tre furono firmate da Diderot: "l'uomo è un essere che sente pensa, riflette", aristotelicamente un animale politico, dal punto di vista "naturale" sesso, forza, raziocinio lo distinguono dalla donna. Una delle preoccupazioni del pensiero illuministico, che influenzò profondamente tutti i generi di scrittura – si veda ad esempio in questo volume il contributo di Fabio Pesaresi sulla letteratura di viaggio – fu nel come ribadire la differenza femminile. Si può accordare grazia e gentilezza alla rappresentazione delle donne anche in contrapposizione alla rudezza maschile, ma prevalentemente in questa miriade di scritti la differenza è sempre più o meno segnata dalla inferiorità che male si concilia con il principio di uguaglianza. La donna è sposa e madre e perciò la sua educazione è cruciale e deve essere strettamente controllata. Ma può essere anche cittadina?

3) il discorso si allarga a quello della creazione della *sfera pubblica e all'accesso alla politica*. I due saggi conclusivi della prima parte del volume investono due temi di grande spessore che attengono alla relazione tra maschile e femminile nell'età della rivoluzione francese. Il primo di essi, di Marco Marin, centra il tema della relazione sesso /politica nella pamphlettistica controrivoluzionaria sulla base dello spoglio di due giornali "Actes des Apôtres" (1789-1791) e "Journal de la Cour et de la Ville" (1789-1792), in cui personaggi pubblici come Bailly, Marat, Danton, Lafayette, Robespierre vengono stigmatizzati come sessualmente depravati, impotenti, libertini che non disdegnano rapporti omosessuali. Così Mirabeau che d'altro canto era autore di scritti di pornografia come pure Saint Just. Contraltare di questa produzione è la pamflettistica di segno politico opposto che aveva investito le grandi cortigiane e in particolare

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la regina. La satira a sfondo sessuale, come hanno mostrato numerosi studi, è legata alla sovversione religiosa e politica già in epoche precedenti (L. Hunt, *The Invention of Pornography 1500-1800. Obscenity and the Origins of Modernity*, Zone Books, New York 1993) ma durante la rivoluzione l'accusa che la degradazione della morale pubblica fosse dovuta alle dame dell'entourage della sovrana e alla sovrana stessa, lesbica, traditrice del re con il conte di Artois e traditrice del paese poiché alleata dei nemici della nazione è un tema ricorrente nel dibattito pubblico. Il corpo della regina viene rappresentato attraverso il rovesciamento della tradizionale sacralità dei corpi dei re di Francia (L.Hunt, *The many bodies of Marie Antoinette Political Pornography and the problem of the feminine in the French Revolution*, in *The French Revolution Recent Debates and New Controversies*, ed.by Gary Kates, Routledge, New York and London, 1998, pp. 279-301). Le accuse di perversione sessuale si allargarono inoltre ai ceti privilegiati: così *Les Enfant des sodome à l'assembleé nationale* sono i deputati del primo e del secondo stato.

Altra cosa è invece la questione della cittadinanza: come sappiamo bene è nell' epoca rivoluzionaria che si avvia la costruzione concreta e non lineare del modello di cittadinanza che si proclama universale (A. Groppi, *Le radici di un problema,* in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Bari 1993, pp. 3-15). Il 3 luglio del 1790, Condorcet pubblicava nel n. 5 del "Journal de la Societé de 1789", un articolo destinato a divenire celeberrimo *Sur l'admission des femme au droit de cité* che si apre con la questione come possa la metà del genere umano essere esclusa dall'universalismo dei diritti. Lungi dall'idea che la responsabilità pubblica possa nuocere alla vita familiare, Condorcet sosteneva che una donna, membro di un'assemblea nazionale sarebbe stata più adatta a educare. Si tratta di una posizione avanzata che fu poi contraddetta dagli sviluppi legislativi come dimostrò l'attacco ai clubs femminili, bollati come portatori di interessi particolari e corporativi. Il contributo di Giuseppina d'Antuono si apre proprio con il richiamo alla decisione, il 30 ottobre 1793, del Comitato di Salute pubblica che scioglieva le associazioni femminili e prosegue con una disamina dei modelli identitari femminili proposti dalle e alle donne della Rivoluzione napoletana del '99: madri della patria, oratrici, soldatesse, cioè modelli di matrice antica, coerenti ai temi della cultura napoletana nel crinale del secolo (l'autrice richiama opportunamente la traduzione da parte di Ignazio Falconieri delle *Donne troiane* di Seneca nel 1788).

4) *modo di pensare i corpi*: maschile/ femminile e discorso scientifico. Per introdurre questo punto vorrei richiamare un volume non recente ma che ha avuto un grande rilievo in campo internazionale: mi riferisco allo studio di Thomas Laqueur, *Making Sex. Body and Gender from the Greeks to Freud*, Cambridge-Harvard University Press, Cambridge Mass, 1990, tradotto nel '92 in francese da Gallimard e nello stesso

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

anno in italiano da Laterza). Laqueur evidenziava i cambiamenti radicali che tra fine '600 e primi '700 si verificarono nella comprensione della differenza sessuale da parte dei medici. Si tratta di una rottura rispetto alla lunga permanenza di una rappresentazione del corpo che traeva origine nella medicina greca, nella quale i segni della differenza sessuale erano meno distinti e diversi di quanto sarebbero diventati. Con un movimento di profondo cambiamento nel '700 il sesso diventa fondatore e il genere sociale non ne è più che l'espressione. Uno dei tratti più interessanti del volume del quale discutiamo è che riprende molto questa tematica che intreccia genere e storia della medicina.

Il saggio di Massimo Galtarossa (*L'anatomia in società: Paolo Mattia Doria. Antonio Conti e gli studi sulle donne*) si colloca infatti in questa prospettiva, richiamando il dibattito sulla generazione che si sviluppò tra fine Seicento e primo Settecento tra personaggi di primo piano come il naturalista Antonio Vallisneri e il filosofo Antonio Conti. La teoria degli inviluppi, che soprattutto Vallisneri proponeva, secondo la quale il nascituro è già presente nell'uovo (1721, *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali se sia da' vermicelli spermatici o dalle uova*), mostra come Il meccanismo della generazione non sia comunque ancora ben individuato nonostante l'alto livello di quel dibattito. Galtarossa si sofferma anche sui *Ragionamenti ne' quali si dimostra la donna in quasi che tutte le virtù più grandi non essere all'uomo inferiore* di Paolo Mattia Doria, che individuava al momento della creazione del mondo uno stato di uguaglianza tra i sessi facendo anche rifermento alla teoria di Adamo ermafrodita.

La discussione su maschile femminile si mescola dunque alla discussione su sangue, sperma e su altri fluidi corporei come le lacrime (Marco Menin, *«Le sexe des larme» emozione e genere tra fisiologia e moralità nel Settecento francese*). Nel Seicento, scrive Menin, le lacrime non hanno sesso, laddove nella riflessione illuministica le lacrime sono legate a una costituzione sensibile più debole e nei bambini e nelle donne sono più facilmente stimolate. L'emozione qualifica la distinzione maschile/femminile e le lacrime dell'uomo sono diverse da quelle delle donne. Lungo questa linea Rosa Passaro presenta una riflessione, sempre sulla base di testi di medici come quelli del napoletano Filippo Baldini e di commentatori settecenteschi, intorno alle malattie tipicamente femminili (la passione isterica) e a quelle tipicamente maschili (tale è ad esempio considerata l'ipocondria ma tali sono anche considerati stati di assenza, di demenza o semplicemente di nostalgia patologica del soldato o dell'esule). Si intrecciano quindi gli stimoli di una nuova medicina basata sui criteri di analisi e di osservazione nonché sul riconoscimento della centralità del sistema nervoso con quelli del pensiero filosofico che esalta l'anima sensibile e in generale riconsidera tutta la sfera della sensibilità che è fisica e morale.

5) *maschile femminile/alterità:* Il tema del rapporto maschile/femminile alterità è introdotto in questo volume a due livelli: rispetto all'Altro per etnia e religione e rispetto alle devianze sessuali. Francesca

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

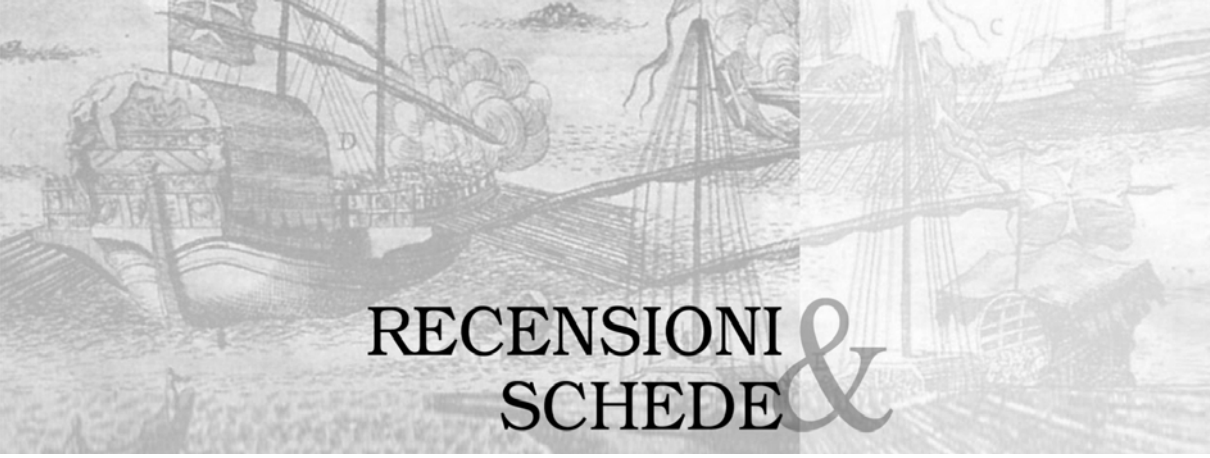
Di Blasio si sofferma su esotici trofei umani: nativi, indigeni esibiti – e questa era una pratica risalente nel tempo – al pubblico come attrazione e oggetto di curiosità e in particolare sul caso di Omai, nobile selvaggio della Polinesia che arriva nel 1774 in Inghilterra ove verrà presentato a Giorgio III. Omai come oggetto di uno sguardo di dominio, condivide, sostiene l'autrice, un destino che nella temperie dell'epoca è femminile. Diverso è invece lo sguardo con cui due donne inglesi (*Oriente al femminile lettere inglesi dalla Sublime Porta* di Elisabetta Serafini), Mary Pierrepont Montagu, moglie dell'ambasciatore a Costantinopoli dal 1716 al 1718, autrice di un epistolario pensato per la divulgazione, ed Elisabeth Craven, viaggiatrice in Oriente negli anni Ottanta, guardano al mondo turco soprattutto femminile, al quale attribuiscono una libertà che probabilmente è solo la proiezione di loro insoddisfazioni rispetto alla condizione femminile del loro paese: le donne turche cui è consentito essere irriconoscibili celate dal velo paiono essere più libere, il bagno appare nell'Impero Ottomano la *coffee house* delle donne…

Un'altra forma di alterità è poi quella dell'ambiguità sessuale che mette in discussione i confini dei sessi. Questo tema è esplorato nel volume attraverso l'analisi del ricorso al mito delle Amazzoni, che conobbe fortuna crescente dagli anni Cinquanta del Seicento fino agli anni Trenta del Settecento nei soggetti operistici (Andrea Garavaglia), o con riferimento alla duplicità maschile /femminile della figura ariostesca di Bradamante che ha un ruolo centrale nei libretti dei melodrammi (Nicole Botti), o attraverso il racconto dello scandalo della duplice identità di Madame de Tingen che divenne Barone di Danis (Antonio Menniti Ippolito) o formulando una interessante ipotesi sulla voce doppia nel timbro di castrati settecenteschi e parallelamente di contralti ottocenteschi capaci di un registro vocale femminile ma anche virile (Marco Beghelli). A travestite e lesbiche nell'Europa del Settecento è dedicato il saggio di Massimo Cattaneo sulla vicenda di una ragazza romana, Caterina Vizzani, cui già Barbagli aveva dedicato una monografia (M. Barbagli, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Il Mulino, Bologna 2014), che muore come Giovanni Bordone, un caso cui il medico Giovanni Bianchi di Siena dedica una *Breve Historia* costatando la sua totale normalità anatomica.

In conclusione, come mostra questa breve lettura tematica, *Femminile e maschile nel Settecento* è un volume molto, forse troppo, ricco di spunti e suggestioni che avrebbe richiesto una cornice di inquadramento generale più ampia o delle sintetiche conclusioni che tirassero le fila dei tanti problemi emersi suggerendo un giudizio storico generale. In ogni caso è uno specchio di interessi e problematiche degli studi attuali sul Settecento.

Maria Antonietta Visceglia

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



RECENSIONI & SCHEDE

Giuseppe Seche, *Libro e società in Sardegna fra medioevo e prima età moderna*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2018

In Sardegna la prima tipografia stabile viene fondata nel 1566, a Cagliari, da Nicolò Canyelles. Si tratta del punto di arrivo di un percorso pedagogico e intellettuale che prende le mosse nel corso del Duecento e che si snoda durante il tardo medioevo e la prima età moderna, dando all'isola una certa vivacità intellettuale. Diversi sono i centri culturali che contribuiscono ad animare il panorama culturale isolano e che nel corso del tempo rafforzano la propria funzione: le scuole, per lo più situate nei maggiori centri urbani e gestite sia dagli ordini regolari che da maestri stipendiati dalla municipalità, nelle quali gli studenti sardi apprendono i primi rudimenti di grammatica e letteratura per approdare poi negli *studia* di Bologna, Pisa, Roma, Salamanca e Valencia; i monasteri, i conventi, le cattedre vescovili e le parrocchie urbane, che preservano e alimentano i loro patrimoni librari, contribuendo anche alla diffusione dei saperi ivi contenuti; le corti giudicali, viceregie o feudali, che sono da una parte laboratori giuridici e amministrativi in grado di produrre normative complesse e, dall'altra, ambienti raffinati, dove si diffonde il gusto cortese per l'intrattenimento letterario e musicale; il mondo delle professioni forensi e mediche, composto da figure che si sono allontanate dalla Sardegna per conseguire un titolo di studio superiore e sono poi ritornate con un bagaglio culturale aggiornato.

Tutti questi ambienti sono legati in un'unica rete che avvolge l'isola e che può essere studiata, mettendone in luce dinamiche e protagonisti, seguendo il percorso dei testi, manoscritti e a stampa, importati per lungo tempo e da ultimo prodotti da stamperie locali, che compongono le biblioteche sarde. Con grande pazienza Giuseppe Seche conduce il lettore in questa realtà, grazie allo studio di inventari *post mortem*, rendiconti di vendite all'incanto, testamenti, liste di libri proibiti, epistolari (dai quali spesso non ha tratto che un'annotazione), ricevute, dichiarazioni, *ex libris* e alla, non facile, ricerca biografica sui possessori. Con l'ausilio di carte e di tabelle, che rendono immediatamente evidenti i dati geografici e quantitativi, l'autore ricostruisce il mondo librario isolano, partendo dal periodo giudicale, per poi passare al-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'età della conquista aragonese e finire nel pieno Cinquecento, quando l'isola è parte integrante della Monarchia asburgica.

Quella sarda si rivela così una società straordinariamente attenta ai libri, sin dalla fine del XII secolo, quando Barisone d'Arborea cerca monaci *litterati*, in grado di svolgere attività diplomatiche presso la corte imperiale e la curia papale, continuando nel Trecento, allorché, durante il giudicato di Mariano IV d'Arborea, sono redatti il *Codice agrario* e la *Carta de logu*, presenti diffusamente dato l'obbligo (sancito proprio da un articolo della *Carta*) per i *curadores*, gli amministratori delle province giudicali, di possedere copia scritta delle leggi arborensi. Il rapporto con il libro non è, però, solo appannaggio del mondo del governo. I possessori di biblioteche, da quelle più ridotte che possono contare fino a dieci volumi a quelle imponenti pari a trecento tomi e più, sono quanto mai differenti dal punto di vista sociale: ecclesiastici, medici, giuristi, nobili, mercanti, funzionari, apotecari, mercanti, notai, artigiani e così via. Si scoprono così le letture dei grandi protagonisti della vita pubblica sarda – il castigliano arcivescovo di Cagliari Antonio Parragués de Castillejo o il valenzano arcivescovo di Torres Salvator Alepus, il gentiluomo Salvator Aymerich, autore di imprese militari al seguito di Carlo V e governatore di La Goletta dopo la presa di Tunisi del 1535 – ma anche quelle fatte, spesso per motivi legati all'esercizio della professione, da giudici e maestri di scuola, commercianti e sacerdoti, che spesso attingono alle biblioteche conservate presso le istituzioni in cui operano, ma che non disdegnano di accedere al mercato del libro per procurarsi volumi da consultare e passare di mano.

Sin dal Quattrocento i *llibreters*, fino al 1492 non di rado di origine ebraica, sono estremamente attivi, sia nel lavoro di copiatura sia nell'importazione dalle tipografie italiane e iberiche, anche se gli acquirenti più sofisticati si riforniscono a Barcellona o a Valenza, magari con l'ausilio di mercanti che, nelle stive delle loro imbarcazioni, affiancano i volumi alle più diverse derrate. Non mancano poi transazioni interne all'isola, sia grazie al mercato dell'usato, soprattutto mediante le aste pubbliche, sia grazie alle donazioni e alle trasmissioni ereditarie. Le conoscenze più diverse passano così così di mano in mano e si diffondono grazie ai libri de *ensenyar* e *apprendre a scriure*, posseduti anche da persone di non alto livello sociale; ai messali e ai rituali, presenti nella maggioranza delle chiese, sia pubbliche che private; ai volumi di canto a uso liturgico; agli spartiti di musica da intrattenimento, amata sia da Mariano IV che dall'infante Alfonso; ai testi di teologia, non assenti anche in biblioteche laiche, soprattutto nel Cinquecento della Riforma; ai testi di omiletica, necessari ai predicatori per l'elaborazione delle omelie; ai manuali per l'amministrazione del culto e la gestione della parrocchia; al *Corpus iuris civilis* e al *Corpus iuris canonici*; ai più diversi trattati giuridici; alle raccolte di *consilia*, *quaestiones*, *allegationes* e *decisiones*; ai volumi di scienze naturali, botanica e farmacologia; ai testi alchemici; ai classici, non di rado tradotti in modo da essere letti anche da chi non conosce la lingua latina;

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

alle ricostruzioni storiche e geografiche; ai libri d'ore, diffusissimi, anche fra le donne e spesso rilegati lussuosamente; ai catechismi (talvolta in lingua sarda) e ai breviari.

Certo, allo stato degli studi non è possibile analizzare la ricezione dei contenuti, ma sicuramente, alla luce di questo saggio, è impossibile, ancora una volta, considerare la Sardegna un mondo a parte: l'isola appare, invece, pienamente inserita nei circuiti culturali mediterranei, sia artistici che scientifici, e in grado, dal Cinquecento in poi, di contribuire con creazioni originali al sapere comune che viene elaborato in Europa.

Nicoletta Bazzano

Giuseppe Mrozek Eliszezynski, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 311

Pensare alla nuova monografia a opera di Giuseppe Mrozek Eliszezynski come a una semplice biografia del cardinale Ascanio Filomarino (Chianche, 1584 – Napoli, 1666) è del tutto errato. Già nello scorgere l'indice appare chiaro come la rivolta napoletana del 1647-1648, che vide protagonista il pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi («Masaniello»), abbia un ruolo centrale, essendogli dedicato più di un terzo del testo. Non poteva essere altrimenti, vista la centralità della figura del porporato nel periodo della rivolta.

Nel ripercorrere brevemente all'inizio dell'introduzione le diverse visioni e giudizi storiografici che si sono succeduti in merito al biennio rivoltoso, l'autore sottolinea come sia un errore aver considerato e considerare tale evento come una cesura netta, da analizzare in un prima, un durante, e un dopo. L'analisi della vita e delle attività svolte dal Filomarino tanto in qualità di cardinale e politico navigato, come in qualità di arcivescovo della città di Napoli, non rimane fine a se stessa, ma serve all'autore per approfondire – attraverso appunto una figura che è stata protagonista di tutte le fasi, abbracciando quasi tutto il XVII sec. – la situazione politico-sociale della città di Napoli e quindi le origini e le conseguenze della rivolta; gli eventi, i personaggi, le tattiche e le strategie politiche che fecero nascere, crescere e poi morire la rivolta stessa; infine il periodo successivo e il riequilibrio dei poteri all'interno degli organismi istituzionali della città di Napoli.

Un intento che lo stesso autore esplica chiaramente nell'introduzione dove, analizzando la storiografia precedente sul coinvolgimento del cardinale arcivescovo nei mesi dell'insurrezione, e mettendone in luce i giudizi da sempre controversi emersi sul personaggio, arriva a porre in evidenza come sia impensabile comprendere appieno il Filomarino se non considerando anche la sua attività di cardinale e di arcivescovo di Napoli (specialmente negli anni successivi al 1648, su cui la storiografia non ha ancora posto la dovuta attenzione, tanto nei riguardi del Filomarino come nelle vicende del Regno di Napoli), i suoi legami con la Spagna asburgica e con l'aristocrazia napoletana e la presenza degli esponenti della famiglia Filomarino all'interno degli organismi di governo del Regno.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Nella prima parte del libro quindi, emerge con chiarezza come la rivolta sia stata conseguenza di quanto operato negli anni precedenti da parte dell'aristocrazia napoletana – compresa la famiglia Filomarino – a discapito del dominio spagnolo, in particolar modo durante gli anni del viceré duca di Osuna (1616-1620), che spinsero lo stesso viceré a parlare di una *conjuración* durante il processo che lo vide imputato a Madrid.

Senza entrare nel dettaglio degli elementi biografici del personaggio, che lasceremo al lettore la possibilità di apprezzare, a segnare il percorso di vita del giovane Ascanio fu il viaggio a Roma nel 1616 al seguito del parente Ladislao d'Aquino, vescovo di Venafro poi nominato cardinale da Paolo V, che gli consentì di intessere quei legami con Maffeo Barberini che, successo al defunto papa Gregorio XV Ludovisi con il nome di Urbano VIII, segnarono la sua definitiva ascesa: maestro di camera del cardinal nepote Francesco Barberini, venne nominato nel dicembre 1641 cardinale di Santa Maria in Ara Coeli e contemporaneamente arcivescovo di Napoli. L'attesa per il riconoscimento tanto atteso fu comunque lunga, giungendo dopo ben 20 anni di fedele servizio alla famiglia Barberini: molto probabilmente pesò il giudizio già all'epoca fortemente controverso sulla sua persona, come dimostrano numerose vicende che lo videro personalmente coinvolto nelle legazioni di Francia e Spagna (1625-1626, in cui seguì il padrone Francesco Barberini. Durante quei venti lunghi anni inoltre, il futuro cardinale si era impegnato a intrattenere legami con l'aristocrazia del Regno, fondamentali per comprendere le strategie seguite poi dallo stesso negli anni della rivolta: relazioni spesso conflittuali, come quelle che lo legavano ai fratelli Diomede e Giuseppe Carafa di Maddaloni, o a Giangirolamo II Acquaviva, conte di Conversano, o anche al suo parente Francesco Filomarino, principe della Rocca.

Agli anni vissuti come arcivescovo di Napoli è dedicato il corpo centrale del testo: al ruolo svolto dal Filomarino durante la rivolta, così come ai rapporti con Masaniello, i rivoltosi e le autorità spagnole, Mrozek lascia ampio spazio di analisi, ripartendo proprio da quei legami intessuti con l'aristocrazia napoletana negli anni precedenti, senza dimenticare i conflitti che ne scaturirono, e che sfociarono in episodi drammatici come l'assassinio di don Peppe Carafa, di cui l'autore sembra congetturare tra le righe un ruolo dell'arcivescovo in qualità di mandante dell'esecuzione. Particolarmente interessante il richiamo alle "*Memoires*" del duca Enrico II di Guisa, giunto a Napoli nel novembre del 1647 nel tentativo di trovare fortuna inserendosi nella rivolta come portatore di un dominio francese sul Regno: le citazioni del testo in cui il duca descrive gli incontri e i rapporti con il Filomarino non soltanto sono perfettamente inseriti nello studio della figura del porporato e del suo ruolo nella rivolta portato avanti dall'autore, ma aggiungono al testo – già di per sé snello e di piacevole lettura – una elegante ironia.

Nel delicato passaggio sulle responsabilità avute dall'arcivescovo nella rivolta, l'autore riesce a destreggiarsi tra le diverse posizioni espresse tanto dai personaggi contemporanei al Filomarino quanto dalla

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

storiografia successiva (che confermano quella tradizione che dipinge Ascanio come un personaggio fortemente controverso), ed evitando di esprimere un giudizio personale sull'operato del cardinale.

Un giudizio che arriverà soltanto alla fine dell'ultimo capitolo, dedicato ai 20 anni di vita dell'arcivescovo successivi alla rivolta, che pure non possono essere compresi appieno senza analizzare quale fu il ruolo e l'operato dello stesso negli anni della rivolta appunto: Filomarino continuava a rappresentare infatti un pericolo evidente, un uomo ritenuto capace di incitare il popolo a una nuova ribellione, se solo si fosse presentato un momento favorevole. Protetto da Roma, riuscì a mantenere la propria sede arcivescovile, ma dovette continuamente rinegoziare il proprio rapporto con le autorità spagnole, con Madrid, con il potere: momenti fondamentali in questo senso furono il Conclave del 1655 e la peste del 1656-58, durante i quali poté dimostrare la propria fedele devozione e dedizione alla causa spagnola.

Gli ultimi anni di vita del porporato, con l'avanzare dell'età e il conseguente peggioramento della propria salute, unite a un mutamento evidente della situazione madrilena e a un disinteresse crescente della curia romana nei confronti delle vicende napoletane, furono segnati da pesanti sconfitte personali e politiche. Il suo decesso (3 novembre 1666) arrivò al termine di una parabola ormai declinante, come sottolinea l'autore.

Al termine della biografia, arriva dunque il personale giudizio dell'autore, che vede nel cardinale arcivescovo un vero e proprio "animale" politico, capace di destreggiarsi magistralmente in situazioni complicatissime (basti pensare alla famosa benedizione dello stocco del Guisa), di saper sempre contenere e limitare i danni, come di approfittare dei momenti favorevoli per mettere in atto rivincite politiche e personali (l'assassinio di Peppe Carafa?). Un personaggio in grado di esprimere al massimo quella "dissimulazione" tanto richiesta ai principi dalla trattatistica politica seicentesca. Un giudizio quello di Mrozek che, a tratti, sembra trasformarsi in ammirazione.

Nella biografia trova spazio inoltre una descrizione della sua attività non solo di collezionista e mecenate (i cui risultati sono andati purtroppo in gran parte distrutti nell'assalto a palazzo Filomarino durante i moti di Napoli del 1799), quanto di scrittore, con una disamina del trattato *L'idea del favorito*. Scritto dal porporato in giovane età, il testo viene collocato all'interno del dibattito più ampio sulla figura e sul ruolo del favorito, tema che l'autore aveva già sviluppato nel suo precedente lavoro (*Bajo acusación*, 2015).

Tali elementi, assieme all'analisi delle decisioni e dell'attività del Filomarino in qualità di arcivescovo, dei suoi rapporti con il clero locale, dei sinodi, degli editti, dei rapporti tra giustizia secolare ed ecclesiastica e dei vari esempi di "conflitti giurisdizionali" di cui fu protagonista, fanno del testo una biografia completa e imprescindibile per chi vorrà in futuro avvicinarsi allo studio di quella figura di "politico" dalle numerose sfaccettature – seguendo il giudizio dell'autore – che è stato Ascanio Filomarino.

Roberto Fiorentini

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Viviana Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 301

Confrontandosi con un luogo classico della storiografia di argomento quarantottesco, lo studio di Viviana Mellone rivisita lo svolgersi della rivoluzione nelle strade di Napoli, offrendo sia un notevole approfondimento nella conoscenza fattuale degli eventi, sia un significativo aggiornamento di consolidate interpretazioni. La vita politica nella capitale delle Due Sicilie è per la prima volta presa in esame nei suoi caratteri specifici, nell'intento di ricostruire le dinamiche della mobilitazione popolare di cui la città fu teatro nei convulsi mesi tra l'insurrezione palermitana e la giornata del 15 maggio. La prospettiva adottata privilegia lo studio dei rapporti tra la piazza napoletana e un particolare gruppo di patrioti democratici, il cui armamentario morale e ideologico si dimostrò adattabile alla mutevolezza della situazione e funzionale alla convergenza con ampie fasce della popolazione cittadina che non necessariamente condividevano i punti qualificanti del programma repubblicano. L'accento è dunque posto sui fattori che determinano la convergenza: i «significati» dell'attivismo democratico-radicale e i «campi di esperienza» attraverso i quali avviene la graduale politicizzazione di individui precedentemente estranei alla lotta politica (p. 22). Su queste basi, la ricerca procede attraverso l'analisi di un ricco nucleo di fonti inedite, che permette, a sua volta, di meglio comprendere la documentazione già nota e di porne in rilievo aspetti sin qui trascurati, in un fecondo dialogo critico con la storia culturale del Risorgimento e con i lavori sulla dimensione conflittuale delle trasformazioni politiche dell'Ottocento italiano.

Lo studio si articola in quattro parti, di ampiezza e profondità differenti. La prima parte prende le mosse dalla ricostruzione prosopografica dei profili dei 25 radicali calabresi che costituirono il primo e il più compatto nucleo della mobilitazione napoletana del 1848. Il metodo prosopografico – che ha trovato scarsa applicazione nel panorama della storiografia risorgimentista – permette di riconoscere il profilo intergenerazionale e l'estrazione sociale tipicamente borghese di questi militanti, per i quali divenne un punto di riferimento la società segreta dei Figliuoli della Giovine Italia, fondata nel 1833 da Benedetto Musolino e assurta presto a principale associazione cospirativa democratica del Mezzogiorno continentale. L'elaborazione teorica compiuta da Musolino e negli ambienti della setta attorno al concetto della virtù civile collocò l'attività dei democratici calabresi all'interno delle più ampie correnti del pensiero repubblicano atlantico e pose le basi dell'attenzione rivolta dai radicali alla moralizzazione e al ricambio del personale amministrativo nell'agitazione del 1847 e nel frangente quarantottesco. Il discorso radicale sulla virtù non si sviluppò, tuttavia, solo nella forma di riflessione teorica. Cruciali nella sua definizione furono, infatti, il contatto con il movimento romantico calabrese fondato da Vincenzo Padula e Domenico Mauro (egli stesso esponente di primo piano del gruppo), nonché l'inserimento dei militanti al-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'interno di una comunità rivoluzionaria strutturata dalla continuità di tradizioni famigliari di impegno politico risalenti al periodo napoleonico e alle cospirazioni carbonare della Restaurazione. Il carattere accomunante di queste esperienze, protrattesi nel corso degli anni '30 e '40, permise ai radicali calabresi di pensarsi come comunità organica di martiri rivoluzionari e come esempi viventi di virtù civile.

Sono queste le caratteristiche che connotano l'azione del gruppo calabrese nella mobilitazione napoletana del 1848, durante la quale esso emerse come principale nucleo del movimento democratico meridionale, grazie alla capacità di interagire con i vari attori partecipi della politicizzazione del tessuto urbano. Tra gli esponenti radicali che si recarono a Napoli dopo l'amnistia di gennaio, Casimiro De Lieto assunse un ruolo di primo piano, fungendo da principale punto di riferimento per i militanti rimasti nelle province calabresi. L'analisi del suo carteggio, intrecciandosi con quella di un gran numero di fogli periodici di tendenze liberali e democratiche, costituisce un apporto documentario di grande rilievo per la rilettura della fase iniziale della rivoluzione e dell'organizzazione del gruppo radicale nella capitale, cui è dedicata la seconda e più corposa parte del volume. Essa ha, peraltro, il merito di evidenziare l'analogia delle pratiche di mobilitazione in atto a Napoli rispetto a quelle riscontrate nelle capitali europee cui sinora era stata rivolta maggiore attenzione. Particolarmente convincente è l'analisi dei meccanismi di circolazione delle notizie e di formazione dell'opinione pubblica urbana, a loro volta fondamentali per comprendere le dinamiche della mobilitazione. Prendendo le distanze sia dal modello habermasiano di sfera pubblica, sia dalle teorie riguardanti l'esistenza di un'opinione popolare facilmente isolabile, l'autrice ricostruisce i processi di una politicizzazione popolare spontanea, che avviene anche all'esterno del campo d'azione degli organi politici finalizzati alla diffusione della propaganda, e si sviluppa invece attraverso un tessuto di luoghi della sociabilità – la strada in primo luogo, ma anche i caffè, le farmacie, i mercati – che si presentano come veri e propri «centri organici di formazione dell'opinione» (p. 74), in cui agisce uno stuolo di mediatori che si rendono disponibili a mettere la propria influenza presso la plebe al servizio della causa liberale. Di tali luoghi e di tali mediatori viene condotta una attenta mappatura, che coglie le specificità con cui ciascuno di essi emerse durante le manifestazioni e i raduni che scandirono la temperie rivoluzionaria. Con questo variegato universo popolare il movimento radicale seppe costruire un rapporto flessibile, mettendo in sordina la rivendicazione della forma repubblicana di governo e concentrandosi, invece, sulla democratizzazione delle strutture istituzionali della monarchia (e dunque sulla questione costituzionale), sull'epurazione del personale amministrativo, sui rapporti con la Sicilia e sull'organizzazione della guardia nazionale.

Attraverso queste vicende, ripercorse nel volume con dovizia di dettagli e con un continuo confronto tra l'azione dei democratici nella capitale e le istanze provenienti dalle province,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

il gruppo radicale attivo a Napoli, organizzatosi dalla fine di febbraio in Comitato delle Tre Calabrie, si definisce come principale forza di opposizione alla politica moderata dei primi due gabinetti costituzionali, presieduti da Serracapriola. L'analisi compiuta nella seconda parte si prolunga così naturalmente nella terza, che affronta la strategia radicale nei confronti del regime costituzionale. I dati raccolti a proposito della pubblicistica periodica di matrice democratica permettono di notare come la gran parte della propaganda radicale facesse leva sull'attacco personale nei confronti di individui ritenuti indegni di rivestire cariche pubbliche, e perciò intrinsecamente estranei alla comunità rivoluzionaria: la centralità teorica della virtù civile si traduce in pratiche propagandistiche che, mettendo all'indice singole personalità, permettono di intercettare il consenso di ampie fasce della società napoletana e meridionale, attraversata da profondi conflitti in cui la dimensione politica e quella personalistica si confondono. Mettendo in discussione le letture che hanno spiegato il fallimento della rivoluzione democratica con lo scollamento tra il movimento e i ceti popolari, le pagine di Viviana Mellone fanno emergere la disponibilità della popolazione urbana a mobilitarsi attorno a questioni riguardanti la ripartizione delle cariche pubbliche. L'interesse di tale constatazione trascende l'ambito del presente studio, poiché essa, facendo il paio con fenomeni analoghi osservabili in mobilitazioni di segno opposto, potrebbe aprire nuove prospettive di ricerca sul peso delle rappresentazioni dei rapporti amministrativi e della funzione pubblica all'interno dell'economia morale dei ceti popolari meridionali.

Vero è che la fisionomia del gruppo calabrese pare stemperarsi, dopo febbraio, all'interno del più vasto schieramento democratico, nel quale si fanno strada come figure prominenti personaggi non legati a quella particolare esperienza, quali Ferdinando Petruccelli della Gattina e Aurelio Saliceti. I calabresi tornano però a svolgere un ruolo di primo piano nella giornata del 14 maggio, in occasione della quale si pongono come mediatori tra la folla e i deputati riuniti in assemblea per negoziare con il sovrano la redazione di una formula di giuramento che conferisse al parlamento poteri più o meno vasti di revisione costituzionale. Meno convincente sembra essere, qui, il ragionamento con cui si scarta l'ipotesi che i radicali si fossero mossi, in quell'occasione, nell'intento di rovesciare la monarchia. Non pare, infatti, che il riconoscimento della «patria napoletana» quale orizzonte in cui si colloca l'iniziativa radicale debba necessariamente implicare il rispetto dell'ordinamento istituzionale vigente, come l'autrice invece afferma (p. 264). La definizione della patria napoletana risente, peraltro, di una certa ambiguità: in alcuni passaggi, tale concetto coincide con la comunità dei martiri rivoluzionari e dei loro eredi (pp. 221, 264); altrove, la stessa nozione assume il significato più ampio di comunità politica dei cittadini meridionali, di cui i radicali si propongono la democratizzazione (pp. 137, 281).

Questi elementi non inficiano, tuttavia, la solidità dell'analisi, che guarda alla folla come insieme fra-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

stagliato di attori individuali e di gruppi mossi da obiettivi politici solo in parte convergenti. Sgombrando il campo dalle interpretazioni che hanno visto negli eventi del 14-15 maggio l'esito di un conflitto tra élite reazionarie e democratiche per condurre in porto piani preordinati di colpo di stato, si dimostra invece la centralità del ruolo svolto nell'evoluzione degli eventi dalla folla manifestante e dai mediatori politico-culturali che contribuirono a strutturarne aspettative, timori e rivendicazioni. Dipanatasi come un *Leitmotiv* all'interno del volume, riemerge e si fa particolarmente persuasiva la sottolineatura della complessità dei meccanismi di mobilitazione, che costituisce forse l'elemento più fresco e innovativo di uno studio dalle sfaccettature molteplici e ricche.

Alessandro Capone

Paolo Tachella, *L'Albergo dei Poveri di Genova. Vita quotidiana, continuità e cambiamento di una «azienda benefica» tra Sette e Novecento*, Stefano Termanini Editore, Genova 2018, pp. 352

Superbo edificio, da cui si domina il porto e parte del Ponente genovese, l'Albergo dei Poveri, ora sede universitaria per Scienze Politiche e Giurisprudenza, rappresenta una delle maggiori istituzioni cittadine, e senz'altro una delle più longeve, dal momento che nasce a metà Seicento, per volontà di un privato, Emanuele Brignole, appartenente ad una delle maggiori famiglie cittadine (quella dell'ultimo Doge, per intenderci, poi sorprendentemente divenuto presidente "provvisorio" della nuova repubblica giacobina). Situata sulla collina di Castelletto, in un quartiere ora residenziale, ben visibile dal mare, l'immensa struttura non mancò di colpire i viaggiatori del *Grand Tour*; i quali, peraltro, non ponevano di solito Genova tra le mete preferite. La sua immediata visibilità dal mare, e dal porto, lo pose da subito come uno dei simboli della città, come la Lanterna: un faro di carità, un luogo, per citare i suoi interpreti, del "trionfo della povertà", e del suo potenziale riscatto. Per trovare un'istituzione di pari grandiosità a Genova, almeno per quel che riguarda l'estensione, bisogna arrivare all'Ottocento post Saint-Cloud, con il cimitero (*monumentale*, appunto) di Staglieno.

Il libro di Paolo Tachella, frutto di una diuturna ricerca poi compiuta nella tesi dottorale, analizza il percorso dell'istituto tra il Settecento avanzato e il primo Novecento, addentrandosi occasionalmente verso epoche più remote o più recenti. Fornito di ricche appendici e di un suggestivo apparato iconografico, forte di valide intuizioni (il concetto di "mercato del bisogno" è notevole, e ben sviluppato), traccia la storia di un'istituzione caritatevole che finì di esistere come tale, con la dimissione degli ultimi ricoverati, solo negli anni Novanta del secolo XX. "Città nella città", ma città tormentata in una città tormentata, soprattutto dopo la fine della millenaria repubblica di Genova, l'Albergo fu, soprattutto, luogo di sofferenza, come traspare nei ricordi di coloro, e non son pochi, che furono tra gli ultimi suoi ospiti. Il rigore dimostrato dall'autore nell'analisi della storia economico-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

istituzionale dell'Albergo, davvero esemplare, peraltro, avrebbe potuto essere temperato dall'elemento, per dir così, umano: memorie, lettere, diari degli internati, che occasionalmente furono 2000, un numero altissimo, anche se si considera la notevole popolazione della Superba, solo occasionalmente diminuita, in momenti di crisi e pestilenze, con le pesti di antico regime e il colera che la tormentò nel XIX secolo, e alterne vicende economiche di miseria e splendore.

L'Albergo costituì da sempre un interessante, e talora felice, modello di sinergia tra pubblico e privato, venne gestito per lungo tempo come un vero e proprio opificio, ove si producevano soprattutto tessuti, e contribuì senz'altro a migliorare la vita di migliaia di disgraziati, malati, anziani non autosufficienti, donne a rischio di cadere nella prostituzione, disoccupati cronici o resi tali dalle frequenti crisi economiche che colpirono la Superba, orfani e altri derelitti. Varie crisi lo colpirono: una, cruciale, alla fine del Settecento, inizio Ottocento, quando la sciagurata decisione napoleonica di chiudere il secolare Banco di San Giorgio fece tutt'uno con la stretta nei pagamenti degli interessi debitori francesi; investire nel debito pubblico francese, da parte dei genovesi, a partire dai tempi di Luigi XV, fu una pessima scelta (indotta, forse inevitabile), tanto più che nessuno si aspettava la rivoluzione e l'insolvenza proditoria del nuovo governo, che prese a pagare gli interessi in svalutatissimi assegnati, oltretutto tassati al 20%. Si aprì dunque non solo per l'Albergo, ma anche per Genova un periodo funesto. E uno dei vari pregi di questo libro è di vedere la storia dell'istituzione sempre in parallelo con quella economica della Superba, avvalendosi di una vastissima letteratura, da Edoardo Grendi a Giuseppe Felloni, da Paola Massa a Giorgio e Marco Doria, da Bianca Montale a Claudio Costantini.

L'Albergo piano piano si risollevò, divenne sempre più unità produttiva, in concomitanza con il nuovo ruolo che dopo il 1833 i Savoia nuovi signori ormai quasi universalmente accetti dalla popolazione locale, le vollero conferire. Sappiamo della diffidenza quando non vero e proprio odio, che caratterizzò i rapporti dei genovesi con i piemontesi per i primi trent'anni dell'Ottocento. Cavour intuì la necessità di far amare Torino da parte dei genovesi (anche se nella vita privata i suoi tentativi portarono al disastro dell'*affaire* Giustiniani). Poi però la nascita dell'Italia unita, e, progressivamente, a partire dal 1866, la sua estensione, non giovarono nell'immediato a Genova, ma neppure all'Albergo, che venne finalmente commissariato nel 1886. Commissariamento che giovò molto all'istituzione, che comunque si poteva ben definire come il principale, o quantomeno, accanto al porto, uno dei principali produttori ma soprattutto detentori di ricchezza mobile e immobile a fine Ottocento. Se pensiamo che in quegli anni nascono le industrie pesanti a Genova, esse costituiscono un interessante termine di paragone. Il valore degli impianti Ansaldo – la maggiore di esse – nel 1896 era circa la metà di quello dell'Albergo con tutti i suoi *asset*, 7 milioni di lire contro le 14 circa dell'Albergo. (Una nota di metodo: sarebbe molto gradito che gli storici

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

economici si avvalessero dei software di conversione di valore, onde si potesse meglio identificare i veri valori espressi, sia quando si parlava di denaro, sia quando si parla di misure e pesi: 14 milioni di lire del 1896 sono circa 60 milioni di euro attuali).

Singolare, per ancorare il discorso all'attualità, come realtà economiche consistenti nel panorama genovese soffrano di crisi storiche di gestione: l'Albergo dei Poveri, in crisi, venne commissariato; la CARIGE, la principale banca genovese, erede storica, per certi aspetti, del Banco di San Giorgio, veniva commissariata mentre noi stavamo scrivendo queste righe, a fine dicembre 2018. Il caso Carige è l'ennesimo esempio del controverso, spesso tragico rapporto di dipendenza-fastidio che hanno le principali istituzioni genovesi nei confronti del centralismo di Stato, ed in generale nei confronti dello Stato stesso, soprattutto nel momento in cui diviene unico interlocutore e sovrano monopolista: con la decadenza della chiesa, la fine delle corporazioni, e, per quel che riguarda la storia genovese, la fine di quello "stato nello stato", o "altro stato" vero e proprio che fu il Banco di San Giorgio. Ma anche il passaggio dell'Albergo dei Poveri stesso all'Università di Genova ai primi del nostro secolo fu oggetto, a lungo, di controversie e discussioni accese, che misero a dura prova le varie amministrazioni cittadine, compresa quella dell'università. In ogni caso, la vicenda secolare dell'Albergo presenta periodi di buona amministrazione assai più diuturni di quelli invece in cui l'amministrazione fu carente, mal gestita, e forse talora fraudolenta.

Poveri, malati, e diverse altre categorie di "marginali" (non sono d'accordo sulla definizione di "diversi" che dà qui l'autore, poiché la povertà, come la malattia, poteva in fondo toccare tutti o quasi tutti) vengono resi non solo ove possibili produttivi, ma anche soggetti di istruzione, sia tecnico-professionale, sia, quando questa diviene obbligatoria, elementare. Ecco che l'Albergo diviene una vera e propria azienda, com'era in fondo nel suo spirito originario, a metà Seicento. Amministra un notevolissimo patrimonio immobiliare. Produce e vende prodotti. Affitta spazi. E soprattutto riceve una quantità variabile, ma non mai nulla, di donazioni da parte di privati, nello spirito di misericordia e carità che caratterizza tutta la storia della Superba, anche dopo la sua caduta: si pensi solo alla grandiosa impresa caritatevole dei duchi di Galliera nella seconda metà dell'Ottocento, con ospedali da loro creati che esistono e fioriscono ancora ora. Questo sempre in un complesso rapporto tra pubblico e privato – e sarebbe auspicabile un convegno che ricordi, in questo 2019, i seicento anni della creazione del Magistrato della Misericordia, i cui vastissimi archivi sono ancora un tesoro da scoprire, seguendo il suggerimento implicito di Giovanna Petti Balbi, nell'articolo "Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia", in *Reti Medievali* 14:2 (2013).

Il libro si avvale di una ricognizione sistematica negli archivi dell'Albergo e in quelli cittadini, della discreta letteratura, a partire dal Donaver a fine Ottocento, dedicata all'istituzione, e mostra bene la conti-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nuità tra antico e nuovo regime, soprattutto nelle strutture di governo dell'istituzione, che vennero modificate solo occasionalmente, e in modo più deciso dopo il commissariamento. Dal punto di vista architettonico, la vicenda dell'Albergo si conclude solo nel 1835, ma anche lo stato attuale, con migliaia di metri quadrati – sui ben 60.000 coperti disponibili – devono essere ancora ristrutturati e rimessi in uso, mentre è recentissimo il problema dell'insalubrità dei cortili. D'altra parte, vi furono diversi progetti di ampliamento che non poterono essere realizzati, e la struttura di per sé presenta limiti se vista diciamo così dal punto di vista dell'architettura sostenibile (ad esempio: come riscaldare senza immensi sprechi spazi e corridoi altissimi, e soggetti a dispersione calorica pesante?). D'altra parte la vita di queste immense strutture è sempre difficile: per rimanere in ambito mediterraneo, si pensi al caso del degrado di Palazzo Fuga, il "reclusorio" o "serraglio" napoletano voluto da Carlo III e disegnato dal grande Fuga, un edificio chiaramente ispirato (si pensi solo alla facciata) da quello genovese, e che arrivò ad ospitare ben 5000 internati, e che tra l'altro è stato oggetto di studio da parte di Giuseppe Moricola (*L'industria della carità: l'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Liguori, Napoli, 1994), lavoro che cito volentieri perché tra l'altro costituisce uno dei modelli metodologici per l'opera di Tachella. Nel senso in cui Moricola interpretava Palazzo Fuga, va interpretato anche l'Albergo dei Poveri genovese.

Nel suo essere un prodotto misto pubblico-privato, ma dove alla fine è l'aspetto privato a prevalere (la carità dei privati, più o meno forzata, più o meno imposta: il caso della novecentesca donazione Gaslini, richiesta da Mussolini a fronte di un caso di palese evasione fiscale, non è occasionale nella storia genovese o in quella di altre grandi realtà mercantili), l'Albergo mostra alla città la coesione che esiste tra le sue élite politiche e quelle economiche, non sempre coincidenti. Diviene rapidamente un polo istituzionale, fondamentale nella Genova di antico regime, che ne contava diversi, armonicamente (o meno), in rapporto tra loro, Palazzo e Cattedrale, certamente, simboli dei due poteri maggiori: ma anche il Banco di San Giorgio, il porto, e i vari ospedali, tra cui quello, legato per molti aspetti all'Albergo, di Pammatone, demolito negli anni Settanta del Novecento per edificare nell'area il nuovo, e tetro, Palazzo di Giustizia. Una risposta genovese eccellente alla crisi trecentesca, voluto da un privato, Bartolomeo Bosco, nel 1422, e anch'esso nobilitato da secoli di esistenza. Il libro di Tachella è prefato da Vincenzo Paglia, non solo presidente della Pontificia Accademia per la Vita, ma autore (Rizzoli, 2014), di una notevole storia della povertà: *Storia della povertà*, appunto, che va dalle origini del Cristianesimo fino a Papa Francesco. E qui il discorso da prettamente storico diviene speculativo. Chi è povero? Domanda del resto parallela e complementare rispetto a un'altra: chi è ricco? In entrambi i casi la mentalità – e il riferimento che fa Tachella alla storia delle mentalità dovrebbe essere approfondito, ma è molto puntuale – tende all'esagerazione. E proprio un antico proverbio genovese recita (tradotto in italiano): "Denaro e santità,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la metà della metà". Detto altrimenti, non tutti i nobili genovesi che erano anche ricchi mercanti operavano la misericordia per la misericordia, ma in ogni caso il rapporto denaro-misericordia è fondamentale per comprendere anche la storia dell'Albergo: ma in generale la storia umana, a ben vedere. Come del resto il rapporto tra carità e giustizia, che è veterotestamentario, prima di tutto (per non parlare di altre religioni monoteistiche antecedenti il Cristianesimo, come lo zoroastrismo) (si pensi al concetto ebraico di *tzedakah* poi trasmesso anche all'Islam).

Il proverbio racconta però anche un'altra verità: le élite genovesi, e non solo genovesi, amavano ammantarsi dell'etichetta di benefattore, per legittimare viepiù la propria posizione sociale. E il popolo ci credeva, e maggiorava perfino, nella propria immaginazione, i meriti non sempre così eccelsi di questi ricchi misericordiosi, che sarebbero dimagriti abbastanza, alla fine, per passare anche nella fatidica "cruna di un ago". L'attacco dottrinale all'accumulo delle ricchezze, alla *avaritia* e alla *aviditas*, portava a una necessità poi istituzionalizzata di "donare", o di "donarsi", addirittura, rinunciando alle proprie ricchezze e alla propria salute fisica, per causa di fede e carità: per rimanere nella storia genovese, Caterina Fieschi Adorno e Virginia Centurione Bracelli.

L'Albergo dunque è un microcosmo: regolato perfettamente, o quasi, nello spirito del controllo, della sorveglianza, e della punizione (occasionalmente), che furono riportati all'attenzione della storiografia da Foucault, e poi variamente ripresi nella vasta storiografia della povertà, da Geremek a Stuart J. Woolf, il cui *Porca miseria* (1983) ancora fa scuola, come la fanno le ricerche su Venezia di Pullan, e quelle di Assereto e del compianto Flavio Baroncelli – filosofo dalle eccellenti intuizioni, prematuramente scomparso nel 2007 – per quel che riguarda proprio Genova.

In questa ricca tradizione Tachella si inserisce da una prospettiva di storia economico-istituzionale. Tuttavia la povertà, e il povero, rimangono tuttora categorie (Woolf parlerà di "categoria sociale" per la povertà, ma si tratta soprattutto di categorie teoretiche, concettuali), estremamente evanescenti. Le soluzioni contemporanee non sono a favore della segregazione. Mentre l'Albergo faceva parte – falansterio *ante litteram* – di progetti segregativi ben chiari, che comprendevano caserme, ospedali, conventi, ma anche scuole, ghetti, lazzaretti, a citare solo alcuni esempi, ora la povertà, ovvero i poveri, sfuggono quelle concentrazioni che non siano spontanee. Ovvero, i poveri, fuori dal controllo sociale, hanno i loro luoghi non-istituzionali di incontro, raccolta, vita. Generalmente, sono quartieri. Questo indica uno scemare della povertà assoluta, senz'altro, ancora ben presente nell'antico regime e per tutto l'Ottocento, e gran parte del Novecento. Oppure indica la nuova "invisibilità" del povero, in una povertà diffusa ma non più circoscritta. Il libro di Tachella ha – anche – il merito di sollevare tali questioni. Più che dell'umana povertà, l'Albergo narra la storia dell'umana debolezza: povero, vecchio, malato, divengono quasi sinonimi, strumenti dell'esercizio della salvifica virtù della carità, ma anche oggetti di detenzione, che possono essere resi "utili" e tolti

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dall'"ozio", proverbiale "padre dei vizi". Sottratti al mondo – a parte i permessi di libera uscita – i poveri dell'Albergo sono anche sottratti al vizio, alle passioni, ai tormenti della vita reale? Difficile crederlo, ma in un Ottocento ispirato dalla nevrosi di controllo à la Bentham, si poteva pensare che ciò accadesse. E la povertà da condizione soggettiva, che esiste nella misura in cui viene percepita come tale, è ricondotta, da queste istituzioni, alla sua tragica oggettività. Tutti temi estremamente attuali, e degni di ulteriori riflessioni.

Paolo L. Bernardini

Michele Colucci, *Storia dell'emigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Milano, 2018, pp. 243

L'Italia è stata, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un Paese di migranti verso i Paesi d'oltreoceano e il nord Europa, e la storiografia non ha mancato di soffermarsi sulle ragioni delle partenze di molti connazionali e sulle difficoltà e sul sottosviluppo di alcune regioni. Gli storici hanno voluto ricostruire anche le modalità di integrazione delle nostre comunità nei luoghi di approdo, comunità che rispecchiavano le diversità delle zone di partenza. Molto spesso gli emigrati non parlavano la lingua italiana ma dialetti, e soprattutto, al di là della formale compattezza religiosa, dimostravano modi molto differenti di concepire la fede e di praticare i riti liturgici. Tutto ciò, unito al pregiudizio diffuso sulle connivenze tra la nostra popolazione e i poteri criminali, portò a una difficile integrazione, che si realizzò nella maggioranza dei casi solo con le seconde generazioni. Negli anni del dopoguerra, e soprattutto nel periodo del boom economico, lo spostamento di popolazioni avvenne anche all'interno del nostro Paese, con un flusso costante che dal Sud e dal Nord-Est si riversava verso le ricche aree lombarde e piemontesi.

L'emigrazione, dunque, fa parte della nostra storia nazionale, ma negli ultimi anni l'Italia è diventata un luogo di immigrazione, e tale novità risulta al centro del dibattito politico, economico e culturale; sui giornali spiccano notizie sugli "stranieri" che vivono nel nostro Paese, sui loro arrivi e sulle loro condizioni di vita, e le forze politiche si dividono e si accapigliano nel tentativo di individuare soluzioni ai problemi che si pongono. Sociologi, ma anche storici, hanno cercato di descrivere un fenomeno che ha avuto (ed avrà anche in futuro) un forte impatto sulla nostra società. Di Michele Colucci - ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche Istituto di studi sulle società del Mediterraneo – è il recente libro sull'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ad oggi, che rappresenta il primo tentativo di sintesi della questione. L'importanza della pubblicazione è data, oltre che dalla serietà della ricerca, anche dall'esigenza di riflettere su un problema assai complesso e di proporre un percorso storico indispensabile per comprendere le dinamiche del presente.

Il libro si apre con la ricostruzione del contesto post bellico quando il problema principale era quello dei profughi, degli sfollati, degli ex prigionieri, ultime vittime del conflitto

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mondiale. Attraverso l'Italia passò la diaspora ebraica verso la Palestina o le Americhe (Toscano 1990; Romano 2000), mentre ai confini orientali si assiepavano profughi provenienti dall'Istria e la Dalmazia (Ballinger 2003; Crainz 2005; Pupo 2005); su questi temi la storiografia già si è lungamente soffermata mettendo in evidenza il ruolo delle istituzioni nella costituzione di campi profughi e le iniziative dei singoli (Sanfilippo 2006, 2016; Di Sante 2011). Nello stesso periodo si partiva anche dall'Italia per dirigersi verso Paesi che offrivano maggiori opportunità di lavoro; tali migrazioni erano nell'interesse del nostro governo che incentivò il flusso tramite accordi internazionali di libera circolazione nel continente – in occasione del trattato istitutivo della CECA e nei Trattati di Roma – perché l'Italia «aveva esigenza di collocare oltre confine il maggior numero possibile di disoccupati» (p. 27).

Dall'inizio degli anni Cinquanta l'Italia divenne approdo di flussi di rifugiati politici di varia provenienza, legati soprattutto alle dinamiche della guerra fredda. I primi gruppi di esuli politici provenivano tanto dall'Europa orientale – soprattutto dalla Jugoslavia (Nemec, 2015; Cuzzi 2018) e dopo il 1956 dall'Ungheria – quanto dalla penisola iberica, ed erano soprattutto antifranchisti spagnoli. La svolta avvenne però alla metà degli anni Sessanta, quando si accentuò il carattere politico dei flussi, in concomitanza con lo sviluppo dell'interesse nella società italiana per i problemi internazionali. Dalla Grecia, dopo il colpo di Stato del 1967, fuggirono numerosi attivisti dei partiti di sinistra; molti di questi erano giovani che si iscrissero alle università italiane, creando legami politici e personali con i coetanei. Colucci riporta un dato significativo: nel 1956 erano presenti in Italia 2.828 studenti stranieri, nel 1971 il numero era di quasi 15.000 (p. 29). Non si trattava solo di cittadini che provenivano dalla penisola ellenica, perché molti avevano origine nei Paesi del cosiddetto Terzo mondo. Questi giovani ottennero residenza nel nostro paese grazie ai permessi di studio, perché la normativa italiana prevedeva il diritto di asilo solo per coloro che erano fuggiti dagli stati dell'Est Europeo.

Negli anni Sessanta iniziò anche una emigrazione post coloniale di persone provenienti da Eritrea, Somalia ed Etiopia: si trattava soprattutto di donne che vennero impiegate nei lavori domestici (p. 32). Negli anni Settanta dal Corno d'Africa si accentuò il fenomeno dell'emigrazione "politica" verso l'Europa, e l'Italia in particolare. La rivoluzione del Derg in Etiopia (1974) e l'endemica guerriglia indipendentista in Eritrea furono le principali cause di fuga da un contesto segnato anche da grande povertà.

Gli anni Settanta videro un afflusso in Italia di esuli latino-americani, a seguito dell'accentuarsi della repressione politica in vari paesi di quel continente (da dove già dagli anni Cinquanta piccoli gruppi erano fuggiti, soprattutto argentini a seguito della caduta di Peron). A questi si aggiunsero comunità di angolani e di mozambicani, che avevano abbandonato la loro patria a causa della prolungata lotta di indipendenza dal Portogallo, e gruppi di palestinesi, soprattutto dopo l'occupazione della

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Cisgiordania e la guerra civile in Libano; alla fine del decennio molti erano anche i fuggiaschi dal regime degli ayatollah in Iran.

Mentre – sottolinea Colucci – molti italiani ancora cercavano fortuna all'estero, o lasciavano le zone depresse per trasferirsi nelle aree ricche del Nord, l'Italia diventava meta di una migrazione sì politica, ma anche economica; così alla fine degli anni Settanta gli stranieri raggiunsero la cifra di 280.000 (secondo alcuni calcoli addirittura di 400.000). Molti di costoro provenivano da Marocco, Tunisia, Algeria ed Egitto, ed erano uomini approdati nel nostro Paese per cercare un miglioramento delle loro condizioni di vita (p. 58). L'afflusso di stranieri non trovò pausa negli anni Ottanta, con l'accentuarsi di immigrazione economica dall'Africa, dall'Asia e dal sud America.

Negli anni compresi tra il 1989 e il 1992 si verificò una vera e propria svolta, perché si assistette a un significativo spostamento di popolazione dai paesi ex comunisti, dopo il disfacimento dell'URSS, verso i paesi del blocco occidentale.

La questione dell'immigrazione diventò – evidenza Colucci – un argomento costante nel dibattito politico italiano, e l'ostilità verso gli stranieri cominciò a essere elemento distintivo e propagandistico di alcune forze politiche in Europa. In Italia il successo elettorale della Lega di Umberto Bossi è dovuto, oltre alla retorica polemica contro "Roma ladrona" e contro i meridionali, anche all'utilizzo dell'elemento identitario contro i "diversi", contro coloro che avevano un'altra cultura e differenti costumi. Sull'argomento già si sono soffermati sia Roberto Biorcio sia Renzo Guolo nei loro lavori sul movimento leghista che hanno messo in luce anche l'uso strumentale del cristianesimo da parte dei movimenti di destra, tesi a concepire la religione come elemento identitario e non, seguendo le suggestioni del Concilio Vaticano II, come occasione di apertura e di dialogo. Nel suo quadro Colucci accenna solo al dibattito tra le varie forze politiche, un campo di ricerca che – in questa prospettiva – risulta ancora poco arato; il libro infatti ricostruisce per lo più il quadro giuridico e istituzionale, lasciando solo sullo sfondo il dibattito intercorso tra i partiti sia della "prima Repubblica" sia della "seconda Repubblica".

Lo storico si sofferma sulla legge Martelli (1990) che determinò una cesura per quanto riguarda lo status giuridico dei rifugiati e il quadro legislativo di riferimento: venne abolita la riserva geografica per i richiedenti e prevista una sanatoria per gli stranieri già presenti sul suolo nazionale. Fu l'inizio di una politica di mal governo dei flussi migratori nel nostro paese, che si affidò sempre a sanatorie senza mai concepire una reale strategia di regolamentazione degli arrivi, anche se – sottolinea Colucci – con questa legge «il paese fece i conti per la prima volta con la responsabilità di governare in modo articolato» la presenza di immigrati (pp. 86-86). La legge venne approvata anche a seguito di molteplici pressioni da parte degli altri paesi comunitari, che sollecitarono il controllo delle frontiere, soprattutto a seguito della firma dei trattati di Schengen. Del 1990 fu anche la stipula della Convenzione di Dublino, in cui si preci-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sava lo stato dell'Unione Europea dove il richiedente dovesse presentare domanda di asilo.

L'opinione pubblica italiana nel 1991 assistette – spesso con qualche preoccupazione – ai massicci sbarchi dall'Albania, mentre sulle pagine di tutti i quotidiani si leggeva delle violenze nei Balcani e dello sfaldamento dello stato jugoslavo. La guerra provocò la fuga di gruppi familiari e di singoli verso il nostro Paese, profughi destinati a tornare per lo più nella loro patria finiti i conflitti.

La presenza di stranieri, che nel 1991 era di 356.000 persone, nel 2001 divenne di 1.335.000, con un piccolo vantaggio percentuale delle donne sugli uomini (p. 103). Molte erano le peruviane, le polacche, le rumene, le filippine che risultavano impegnate (spesso illegalmente) nei lavori domestici e nel sostegno alle famiglie.

L'emigrazione del resto era giustificata dal fatto che dal 1993 il saldo naturale della popolazione italiana divenne negativo, con un numero maggiore di morti rispetto alle nascite. Questo avviò una discussione sul "declino" italiano, ma anche la consapevolezza che il nostro sistema produttivo e assistenziale avesse bisogno di popolazione straniera. Su ciò la politica si divise, tra chi intese negare la necessità di questi nuovi lavoratori e chi invece li concepiva come un'occasione per arricchire il nostro Paese. Certo è che l'immigrazione diventò un banco di prova per verificare l'impostazione, le priorità e le tendenze delle culture politiche che occupavano la scena pubblica (Einaudi, 2007).

La legge Turco-Napolitano (1998), varata dal governo di centro-sinistra di Romano Prodi e approvata per controllare i flussi, si pose l'obiettivo di sostenere i processi di integrazione e di semplificare le espulsioni; prevedeva anche una regolamentazione di massa. Nel 2002 venne poi varata la legge Bossi-Fini (presidente del consiglio era Silvio Berlusconi) che intervenne sulla legge precedente con l'obiettivo di rendere la presenza straniera «più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche» (p. 141). Anche questa legge fu accompagnata da una regolarizzazione di massa, la più grande nella storia dell'immigrazione in Italia. Colucci mette in evidenza la complessità del problema ma anche evidenzia la difficoltà della classe politica nel trovare soluzioni e nel ricondurre una questione così strategica all'interno di un quadro chiaro e preordinato. Le uniche strutture che funzionarono efficacemente a supporto degli immigrati e per la loro integrazione furono le associazioni del terzo settore (laiche e cattoliche) e la scuola, che elaborò efficaci programmi per l'inclusione dei figli degli stranieri. Le classi negli ultimi anni sono infatti diventate luoghi fondamentali di integrazione per una popolazione immigrata che ormai rappresenta una parte cospicua di chi vive nel nostro Paese (nel 2011 gli stranieri residenti in Italia hanno superato i 4 milioni e mezzo di persone).

Colucci con la sua analisi arriva fino ai giorni nostri, dando voce ad alcuni dei "nuovi italiani", ormai integrati nella nostra società, lavoratori nelle fabbriche della provincia di Brescia, collaboratrici domestiche occupate ad accudire bambini e anziani; costoro nel libro espongono i loro problemi di integrazione nella cultura

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

e nella vita sociale ed economica del nostro paese. Lo storico racconta dei braccianti sfruttati nelle aziende agricole del Sud, e delle lotte per i diritti e per un giusto salario; non manca di sottolineare le discriminazioni, le rappresaglie (e anche di omicidi) che hanno visto coinvolti gli immigrati, e gli atti di umanità e di solidarietà di una parte degli italiani, disponibile a confrontarsi con culture diverse e ad accogliere chi ha bisogno.

Negli ultimi tempi una parte del mondo politico molto insiste sulla pericolosità dei migranti, sull'"invasione degli stranieri" e sulla perdita della nostra identità (cristiana?), aizzando un'opinione pubblica spesso incline a individuare capri espiatori e a condannare i "diversi", in particolare coloro che vengono dall'altra parte del mondo o dall'altra parte del Mediterraneo. Si respingono così le navi dei migranti e li si discrimina esattamente come cent'anni fa molti *wasp* facevano con i migranti italiani che solcavano l'oceano per seguire il sogno di un futuro migliore. Il libro di Colucci rappresenta dunque un'utile lettura per tutti coloro che vogliono "chiudere le porte" (o i porti) e non intendono accettare la pluralità delle culture e le sfide di un mondo ormai diventato una comunità globale.

Daniela Saresella

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

GLI AUTORI

Andrea Vanni
andreavanni@hotmail.it - andrea.vanni@uniroma3.it

Ricercatore di Storia Moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Roma Tre. La sua attività scientifica è orientata alla ricostruzione degli aspetti politico-istituzionali della storia religiosa di prima età moderna. Specifici interessi di ricerca riguardano gli ordini di chierici regolari e le dinamiche spirituali tra Cinque e Seicento. Tra le pubblicazioni più recenti ha al suo attivo articoli in volume e su rivista, oltre alla biografia *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità* (Roma 2016) e alla monografia *«Fare diligente inquisitione». Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini* (Roma 2010).

Antonio D'Onofrio
1antoniodonofrio@gmail.com

Dottore di ricerca in Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", in cotutela con l'Université Côte d'Azur. Il Mediterraneo, e in particolare gli spazi, soprattutto piccoli, che lo compongono, è al centro dei suoi interessi di ricerca. È stato, infatti, promotore e organizzatore di un convegno incentrato sui Piccoli spazi nel Mediterraneo, tenutosi a Nizza nel giugno 2017. Nel 2018 ha curato il volume Mediterraneo d'Occidente / Occidente Mediterraneo (Napoli, Guida Editore).

Paolo Calcagno
paolo.calcagno@unige.it

Ricercatore di tipo B presso il dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia (DAFIST) dell'Università di Genova, membro del Laboratorio di Storia marittima e navale (NavLab), insegna Elementi e fonti della storia moderna e Storia degli antichi Stati italiani nei corsi di laurea della Scuola di Scienze Umanistiche. I suoi interessi di ricerca sono legati allo spazio mediterraneo dell'antico regime, con particolare attenzione alle dinamiche degli scambi commerciali (legali e illegali) e all'approvvigionamento delle città portuali e degli spazi marittimi limitrofi. È autore di numerosi saggi, articoli e monografie: per «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato recentemente un lavoro dal titolo *Uno dei "Tirreni" di Braudel: scambi commerciali nell'area marittima ligure-provenzale tra XVII e XVIII secolo*, scaturito dalla partecipazione a un FIRB sulle frontiere marittime mediterranee tra età moderna e contemporanea. Di prossima pubblicazione una monografia per la casa editrice Carocci (collana Studi storici) dal titolo *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*.

Antonio José Rodríguez Hernández
ajrodriguez@geo.uned.es

Dottore di ricerca in Storia Moderna presso l'Instituto Universitario de Historia Simancas dell'Università di Valladolid, con una tesi intitolata *Los Tambores de Marte. El Reclutamiento en Castilla durante la segunda mitad del siglo XVII (1648.1700)*. In atto lavora presso l'Università de Almería, l'University College di Dublino e la UNED. Le sue

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ricerche si sono concentrate sull'esercito della monarchia spagnola durante il XVII secolo, e più specificatamente sul reclutamento, la guerra, la composizione degli eserciti e le relazioni tra i soldati e la popolazione civile.

Valentina Favarò
valentina.favaro@unipa.it

Docente associato di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo. Le sue ricerche si sono concentrate sull'area mediterranea in età moderna, con particolare attenzione al ruolo politico e militare del Regno di Sicilia e alla sua funzione di frontiera della Monarchia spagnola (*La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, 2009). Lo studio sulle aree di frontiera è stato poi ampliato all'Europa e all'America latina, confluendo nel volume miscellaneo curato insieme con Manfredi Merluzzi e Gaetano Sabatini, *Fronteras: procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVI-XX)*, (FCE, Madrid, 2017). Attualmente il suo interesse è rivolto allo studio delle carriere transnazionali dei ministri all'interno dei territori della Monarchia spagnola, fra l'area mediterranea e quella atlantica, nel XVI e XVII secolo (*Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la monarchia di Filippo III*, Palermo 2013, e *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey*, Murcia 2016).

Leonardo Scavino
Leonardo.scavino@yahoo.it

Dottorando di ricerca presso l'Università degli Studi di Genova dal 2017 all'interno del progetto ERC funded, *SeaLiT,* (Seafaring Lives in Transition, Mediterranean Maritime Labour and Shipping during Globalization, 1850s-1920s), coordinato da Apostolos Delis (FORTH, Creta). Membro del Laboratorio di Storia marittima e navale (NavLab), si occupa principalmente di storia marittima nel XIX secolo, concentrandosi in particolare sul commercio granario tra Mediterraneo e mar Nero e sul coinvolgimento di soggetti italiani in alcuni specifici traffici oceanici, tra cui la tratta dei *coolies* cinesi verso l'America Latina.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Aprile 2019